

L'INDICE

DEI LIBRI DEL MESE

con l'Indice dell'Indice 1990

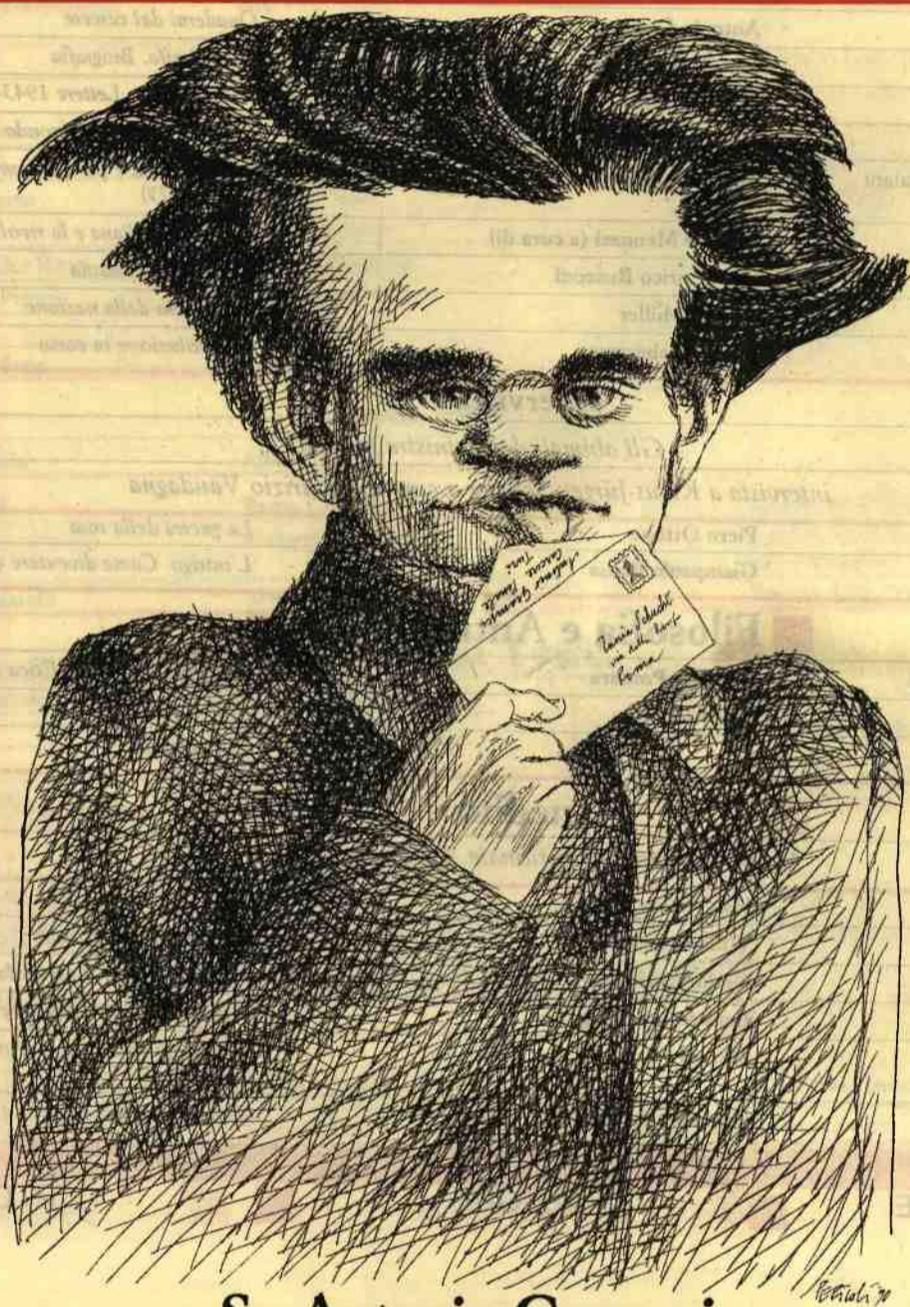
GENNAIO 1991

— ANNO VIII - N. 1 —

LIRE 7.000

MENSILE D'INFORMAZIONE - SPED. IN ABB. POST. gr. III/7006
ISSN 0393-3903

Tullio Pericoli: Antonio Gramsci



Su Antonio Gramsci

recensioni di Giorgio Baratta e Bruno Bongiovanni

Il Libro del Mese: *Un'amicizia partigiana* di Giorgio Agosti e Livio Bianco
recensito da Norberto Bobbio, Alessandro Galante Garrone e Luisa Passerini

Gianni Rondolino: *Visconti e il neorealismo*

Cesare Cases, Pierre Vidal-Naquet: *Gli ebrei tra messianesimo e socialismo*

Giovanni Jervis: *Améry e Styron. Depressione e suicidio*

L'INDICE

DEI LIBRI DEL MESE

Sommario

RECENSORE

AUTORE

TITOLO

Storia e società

32	Pierre Vidal-Naquet	Jonathan Frankel	<i>Gli ebrei russi. Tra socialismo e nazionalismo (1862-1917)</i>
	Cesare Cases	Enzo Traverso	<i>Les marxistes et la question juive. Histoire d'un débat (1843-1943)</i>
33	Piero Severi	Paolo Piasenza	<i>Polizia e città. Strategie d'ordine, conflitti e rivolte a Parigi tra Sei e Settecento</i>
34	Bruno Bongiovanni	Aldo Natoli	<i>Antigone e il prigioniero. Tania Schucht lotta per la vita di Gramsci</i>
		Norberto Bobbio	<i>Saggi su Gramsci</i>
35	Giorgio Baratta	Antonio Gramsci	<i>Quaderni dal carcere</i>
	Paolo Albani	Jean-Pierre Potier	<i>Piero Sraffa. Biografia</i>
36	Filippo Gentiloni	Lorenzo Milani	<i>Alla mamma. Lettere 1943-1967</i>
	Giampiero Carocci	Giuseppe Alberigo, Andrea Riccardi (a cura di)	<i>Chiesa e papato nel mondo contemporaneo</i>
	Bruna Bocchini Camaiani	Massimo Toschi	<i>Per la Chiesa e per gli uomini. Don Giovanni Rossi (1887-1975)</i>
37	Claudio Donati	Daniele Menozzi (a cura di)	<i>La chiesa italiana e la rivoluzione francese</i>
38	Claudio Pozzoli	Gian Enrico Rusconi	<i>Capire la Germania</i>
		Heiner Müller	<i>Sullo stato della nazione</i>
		Jürgen Habermas	<i>La rivoluzione in corso</i>

39

Intervista

Gli abbagli della sinistra tedesca
intervista a Klaus-Jürgen Scherer a cura di Maurizio Vaudagna

Giovanni Peresson	Piero Ottone	<i>La guerra della rosa</i>
	Giampaolo Pansa	<i>L'intrigo. Come diventare qualunque senza esserlo</i>

Filosofia e Antropologia

41	Marco Santambrogio	Giuliano Pontara	<i>Antigone e Creonte. Etica e politica nell'era atomica</i>
42	Giovanna Zincone	Salvatore Veca	<i>Etica e politica</i> <i>Cittadinanza</i>

43

Inedito

Ma il razzismo è istituzionale, di Etienne Balibar

44	Giovanni Jervis	Jean Améry	<i>Levar la mano su di sé</i>
		William Styron	<i>Un'oscurità trasparente</i>
45	Chiara Gallini	Giulio Angioni	<i>I pascoli erranti. Antropologia del pastore in Sardegna</i>
		Benedetto Caltagirone	<i>Animali perduti. Abigeato e scambio sociale in Sardegna</i>
46	Emilio Faccioli	Marvin Harris	<i>Buono da mangiare. Enigmi del gusto e consuetudini alimentari</i>
	Giorgio Bert	Selezione del Reader's Digest	<i>Grande enciclopedia illustrata della gastronomia</i>

RECENSORE

AUTORE

TITOLO

FRA STORIA E LEGGENDA

Franco Cimmino
STORIA DELLE PIRAMIDI
 Pagine 492, lire 42.000

Franco Cimmino
VITA QUOTIDIANA DEGLI EGIZI
 Pagine 368, lire 35.000

Franco Cimmino
AKHENATON E NEFERTITI
 Pagine 442, lire 38.000

Franco Cimmino
HASEPSOWE E TUTHMOSIS III
 Pagine 256, lire 30.000

Franco Cimmino
RAMESSES II IL GRANDE
 Pagine 428, lire 32.000

Giovanni Pettinato
SEMIRAMIDE
 Pagine 440, lire 42.000

Giovanni Pettinato
EBLA
 Pagine 456, lire 38.000

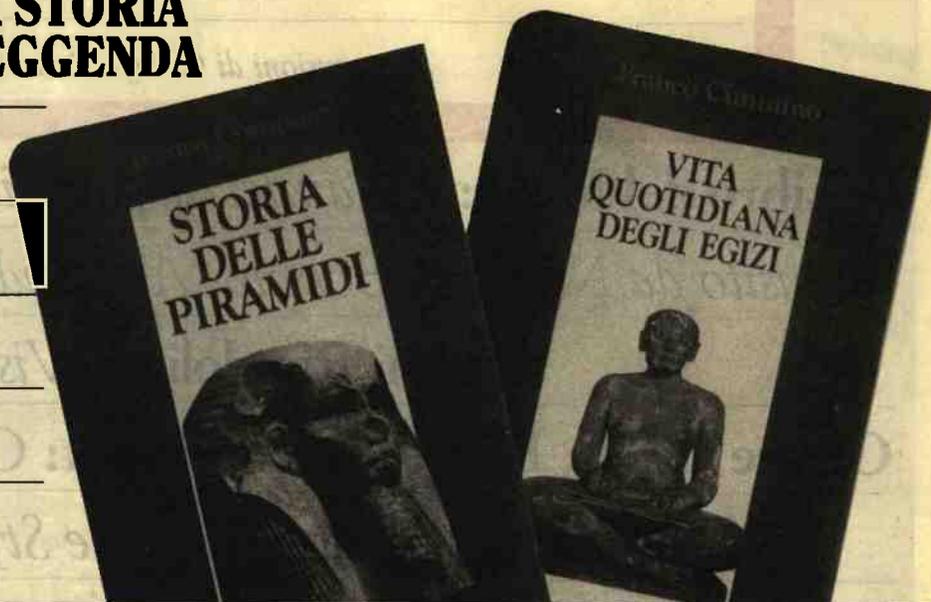
Giovanni Pettinato
BABILONIA
 Pagine 320, lire 37.000

Mario Attilio Levi
ALESSANDRO MAGNO
 Pagine 442, lire 35.000

Mario Attilio Levi
PERICLE
 Pagine 342, lire 33.000

Massimo Pallottino
STORIA DELLA PRIMA ITALIA
 Pagine 256, lire 30.000

Sabatino Moscati
ITALIA PUNICA
 Pagine 420, lire 35.000



UN LIBRO **RUSCONI**

L'INDICE

DEI LIBRI DEL MESE

Sommario

RECENSORE	AUTORE	TITOLO
Il Libro del Mese		
4 Luisa Passerini Alessandro Galante Garrone	Giorgio Agosti, Livio Bianco	<i>Un'amicizia partigiana. Lettere 1943-1945</i>
5 Norberto Bobbio		
Letteratura		
6 Giulio Schiavoni	George Saiko	<i>Sulla zattera</i>
Fabrizio Cambi	Karl-Eugen Gass	<i>Diario pisano</i>
7 Giovanni Cacciavillani	Eugène Fromentin	<i>Dominique</i>
8 Gianfranco Giovannone	AA. VV.	<i>Viaggio e scrittura. Le straniere nell'Italia dell'Ottocento</i>
	James Fenimore Cooper	<i>Viaggio in Italia 1828-1830</i>
	Charles Dickens	<i>Impressioni italiane 1844-1845</i>
Anna Nadotti	Carolyn G. Heilbrun	<i>Scrivere la vita di una donna</i>
9 Ugo Serani	José Saramago	<i>Storia dell'assedio di Lisbona</i>
10 Vanni Blengino	Ricardo Piglia	<i>Respirazione artificiale</i>
	Miguel Bonasso	<i>Ricordo della morte</i>
Merete Kjølner Ritzu	Henrik Stangerup	<i>L'uomo che voleva essere colpevole</i>
11 Gian Piero Piretto	Vasilij Kamenskij	<i>Il cammino di un entusiasta</i>
	Benedikt Lifsic	<i>L'arciere da un occhio e mezzo</i>
Daniela Di Sora	Jordan Radickov	<i>L'uovo di gennaio</i>
12 Poesia, poeti, poesie		
Nicola Merola	Albino Pierro	
13 Luca Toschi	Remo Ceserani	<i>Raccontare la letteratura</i>
14 Giangiulio Ambrosini	Richard H. Weisberg	<i>Il fallimento della parola. Figure della legge nella narrativa moderna</i>
Giorgio Cusatelli	Arturo Mazzarella (a cura di)	<i>Percorsi della "Voce"</i>
15 Libri di Testo		
Mario Ricciardi	Antonio Piromalli	<i>Introduzione a Fogazzaro</i>
	Alfredo Luzi	<i>Introduzione a Sereni</i>
	Marco Cerruti	<i>Introduzione a Foscolo</i>
Giulio Ferroni	Romano Luperini	<i>Luigi Pirandello e "Il fu Mattia Pascal"</i>
Cinema e Teatro		
16 Gianni Rondolino	Lino Micciché	<i>Visconti e il neorealismo</i>
17 Paolo Tortonese	Sergio Colomba, Albert Dichy (a cura di)	<i>L'immortalità leggendaria. Il teatro di Jean Genet</i>
19-29 L'Indice dell'Indice 1990		
Arte		
31 Lina Bolzoni	Eugenio Battisti	<i>L'Antirinascimento</i>
Adriano Prosperi	Peter Burke	<i>Il Rinascimento</i>

Giovanni Carli Ballola,
Roberto Parenti

MOZART
Pagine 908, lire 63.000

Claudio Casini
AMADEUS
Pagine 332, lire 33.000

Edward J. Dent
IL TEATRO DI MOZART
Pagine 380, lire 33.000

Karl Geiringer
I BACH
Pagine 720, lire 40.000

Giovanni Carli Ballola
BEETHOVEN
Pagine 538, lire 40.000

Giampiero Tintori
BELLINI
Pagine 368, lire 32.000

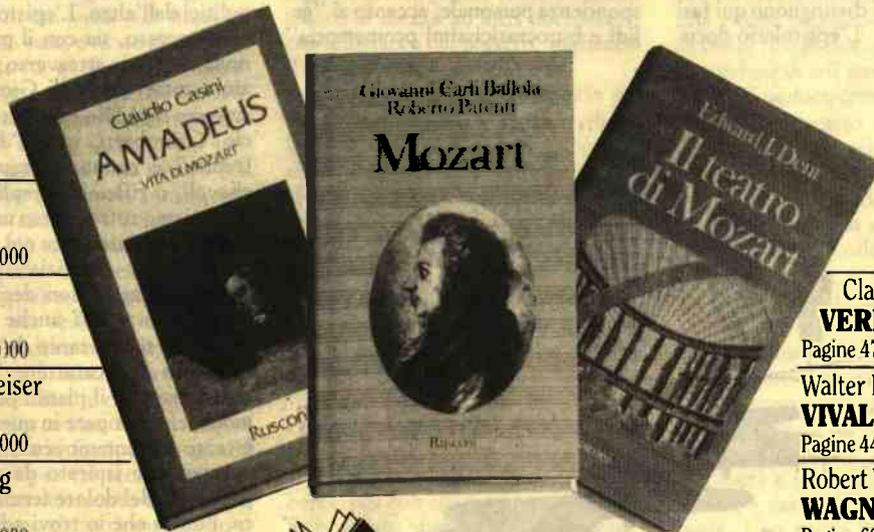
Henry Barraud
BERLIOZ
Pagine 506, lire 38.000

Claude Rostand
BRAHMS
Pagine 748, lire 52.000

Edward Lockspeiser
DEBUSSY
Pagine 656, lire 40.000

Paul Henry Lang
HANDEL
Pagine 848, lire 63.000

VIVERE LA MUSICA



Claudio Casini
VERDI
Pagine 472, lire 35.000

Walter Kolneder
VIVALDI
Pagine 448, lire 33.000

Robert W. Gutman
WAGNER
Pagine 680, lire 38.000

Howard C. Robbins Landon,
David Wyn Jones

HAYDN
Pagine 696, lire 63.000

Quirino Principe
MAHLER
Pagine 1048, lire 50.000

Eric Werner
MENDELSSOHN
Pagine 768, lire 42.000

Domenico de' Paoli
MONTEVERDI
Pagine 596, lire 42.000

Quirino Principe
STRAUSS
Pagine 1100, lire 60.000

André Boucourechliev
STRAVINSKY
Pagine 408, lire 35.000

Il Libro del Mese

Guerra civile "in interiore homine"

di Luisa Passerini

GIORGIO AGOSTI, LIVIO BIANCO, *Un'amicizia partigiana. Lettere 1943-1945*, a cura di Giovanni De Luna, Albert Meynier, Torino 1990, pp. 494, Lit 40.000.

Questo epistolario, completo, pubblicato con la cura intelligente e l'utile introduzione di Giovanni De Luna, è di grande interesse per gli studi storici. Non solo per quelli, tradizionalmente collaudati, sugli aspetti militari e politici della Resistenza. È anche ricchissimo di suggerimenti e spunti per terreni di più recente esplorazione e di più avventurosa sperimentazione. Tra questi, c'è un tema che sta diventando sempre più rilevante, specialmente rispetto al problema della trasmissione di una tradizione storiografica e ideale alle giovani generazioni: il tema del fascismo "psicologico", della penetrazione nelle menti, negli affetti, nello stesso immaginario, di ideologie e atteggiamenti legati al fascismo. Penetrazione tanto più insinuante e talvolta non consapevole, quanto più capillari e minuti i suoi canali: il quotidiano rapporto col potere, sia quello centrale sia quello diffuso nei rapporti tra compagni e colleghi, gli stereotipi a proposito delle età e dei sessi, la piccola corruzione ordinaria. Il versante psicologico del fascismo spiega perché sia attuale continuare a parlare di antifascismo, riformulandone e aggiornandone gli insegnamenti.

Giorgio Agosti e Livio Bianco esprimono nelle loro lettere viva consapevolezza di questa dimensione. Sanno e dichiarano di combattere per "lavare" troppi anni di compromesso e di ignavia, vivendo almeno qualche mese secondo un preciso "imperativo morale", per "ridare dignità al nostro disgraziato popolo"; temono il baratro che si spalancherà "nel cuore stesso dell'Europa" dopo l'esperienza del nazismo. Scrutano i segni del lento dissiparsi del "torpore che vent'anni di fascismo ha lasciato nelle menti e negli animi", della "nuova coscienza che faticosamente si fa luce anche nei più tiepidi". Nello stesso tempo avvertono le contraddizioni presenti nel processo di rigenerazione, la "meschinità delle beghe fra i partiti" e nei rapporti tra gli stessi compagni di lotta.

Ne troviamo gli echi nei toni polemici con i comunisti, nelle accuse ai Garibaldini che "spadroneggiano e taglieggiano" mentre le GL si affermano come le "bande dei partigiani per bene", nell'amarrezza verso i compagni che si preoccupano del "cadregghino" o che non sono all'altezza dei loro compiti politici e militari (si vedano soprattutto i ripetuti accenni a Mauri). Fascismo psicologico, guerra civile *in interiore homine*. Questo è uno dei problemi principali, ma anche problema scarsamente dibattuto dalla storiografia antifascista, con pochissime eccezioni. Tra queste, le pagine scritte da Claudio Pavone, del quale si attende un più ampio contributo sul tema della questione morale nella Resistenza. Morale e non moralistica, vorrei sottolineare; ma la questione è davvero difficile, e giustamente resa più complicata dalla nostra nuova sensibilità verso la democrazia e la non violenza. Tanto che si comprendono le ragioni storiche, collettive e individuali, di "un bisogno veramente fisico di far pulizia" con l'epurazione, ma si avverte al proposito il massimo del distacco dall'esperienza di lotta per la libertà. Oggi non possiamo che

considerare quel bisogno un terribile prezzo che dovettero pagare anche alcuni tra i migliori, sacrificando — come scrive Livio — "le nostre ragioni del cuore", o sospendendole per consentire una più ampia affermazione in futuro.

Tali contraddizioni sono vie verso un altro importante contributo di

mentale il succedersi, a un primo periodo di avvicinamento esaltante tra pubblico e privato (proprio delle epoche di grande sommovimento politico e culturale), di una nuova e diversa separazione tra le due sfere, resa necessaria dai problemi di durata dell'impegno bellico e organizzativo. Se dapprima Giorgio può scrivere:

del Comando che si è "allargato". Più tardi esprimerà addirittura una nostalgia del puro privato, di quando l'amicizia non era così continuamente e faticosamente intrecciata con la sfera pubblica.

Il sovrapporsi tra le due sfere, con alterne vicende, è uno degli aspetti più interessanti del carteggio; po-

umani: "Se anche le nostre idee trionferanno — scrive Giorgio dopo la morte di Willy Jervis — nulla potrà sanare i dolori ingiustamente sofferti, nulla restituirà ai compiti di pace i compagni migliori così scomparsi". Questo è il tono che traversa il passato per parlare al presente, cancellando di colpo certa retorica trionfalistica sulla Resistenza.

Storia della quotidianità, storia del rapporto tra pubblico e privato, storia degli aspetti psicologici e morali: altrettanti spazi della lotta antifascista illuminati e documentati da queste lettere. Ma esse costituiscono anche, e non in modo subordinato o di passaggio, un documento eccezionale per la storia della soggettività, e in particolare di quella che oggi sta diventando rapidamente un affascinante campo di studi storici, la soggettività maschile, con un'operazione fondamentale per assegnare l'universale non a un solo genere, ma a entrambi. È esposta con finezza una delle forme tipiche di quella soggettività: l'amicizia tra uomini, e tra uomini che combattono per uno stesso ideale e contro uno stesso nemico. Il rapporto tra virilità e combattimento è un antico stereotipo, qui nobilitato dai valori che lo informano, ma molto ambiguo per l'uso che ne è stato fatto storicamente. George Mosse ha studiato le rilevanze politiche, in altro ambiente, del "legame tra uomini" instaurato in trincea. Ritengo di particolare interesse poter osservare tale legame all'opera in un campo della sinistra dove la tensione politica tende a coniugare socialismo e libertà.

Per ora, conviene limitarsi a due considerazioni. Una sul linguaggio, che trasmette l'appartenenza a una certa generazione di uomini legati da consuetudini comuni. "Per la prima volta, dopo il 1925, si tornano a distinguere quelli che sono uomini da quelli che mancano degli attributi virili; i primi non sono molti, ma uno di loro conta più di mille degli altri"; "potremo degnamente figurare tra gli eroi di Wallace"; "la stimata tua ultima, di tono alquanto incalzato, come si conviene ad un alpino di vecchia data"; "ti scrivo a grande velocità perché ho un fottio di cose da fare"; "dovrei stangarti: sei un lavativo"; "ciao vecchio" (Livio); "ciao, cocco" (Giorgio).

Accanto a queste espressioni sta un privilegiamento del rapporto reciproco, che ne indica la profondità e il carattere fondante rispetto alla stessa identità maschile. I due protagonisti non esitano a usare, sia pure scherzosamente, termini come "gelosia", e "amante tradito" a proposito dei loro sentimenti, e si autoanalizzano con attenzione là dove il sovrapporsi di pubblico e privato genera particolari complessità. Ciò avviene soprattutto a proposito della lunga discussione sul richiamo in pianura di Livio, discussione che si intensifica nel dicembre 1944; a tal proposito Giorgio riconosce l'"inconfessata illusione" di sottrarre l'amico a una vita sempre più rischiosa e "l'aspirazione egoistica" di viverlo al suo fianco; si rimprovera di aver "mancato di sensibilità nel non aver capito" fino in fondo la modestia di Livio. Quest'ultimo compendia la ricchezza di emozioni che la loro amicizia racchiude, parlando di "un vero rovesciamento d'animo" provato dopo la chiarificazione di un equivoco da parte di Giorgio: "ora

Giorgio e Livio

di Alessandro Galante Garrone

La mia amicizia per Giorgio risale al 1928, e si approfondì quando, nel maggio di quell'anno, matricolini a legge, ci opponemmo alla violenta manifestazione di una folta masnada di studenti del Guf che, nel cortile dell'Università di via Po, urlavano insulti e minacce all'indirizzo di Francesco Ruffini per il suo discorso al Senato contro la legge elettorale Acerbo. C'erano con noi Garosci, Geymonat, Andreis, un figlio di Einaudi, un figlio di Soleri, e pochissimi altri. Fra questi pochissimi c'era anche Livio; ma allora nulla seppimo di lui. Conobbi Livio anni dopo, a Cuneo e poi a Torino, io giudice e lui avvocato già apprezzatissimo, nello studio legale di Manlio Brosio, un liberale antifascista, che era stato amico di Gobetti. Dai nostri sporadici rapporti professionali era già nata una cordiale simpatia. Ma la grande amicizia fra me e Livio divampò fulminea nel maggio del 1940. Lo avevo incontrato in piazza Arbarello, a metà strada fra il palazzo di giustizia e il suo studio di corso Saccardi; e discorremmo a lungo. Fu uno di quei colloqui decisivi, rivelatori, che talvolta avvenivano negli anni del fascismo, quando, già sapendo o intuendo qualcosa l'uno dell'altro, su esili dati e impressioni fugaci, ci si lasciava andare alla confidenza, e, d'un tratto, ci si scopriva con gioie uniti dagli stessi sentimenti e pensieri. Le armate del Reich stavano in quei giorni irrompendo nel Belgio, nell'Olanda, nella Francia. Un momento terribile per noi, perché sentivamo che Mussolini, agognando la preda, si apprestava a trascinare l'Italia nella tragedia d'Europa. Fu, quel colloquio, una rivelazione. Ne parlai subito a mio fratello Carlo, e a Giorgio Agosti. E così nacque fra noi un'amicizia di ferro; fatta anche, in quei giorni e mesi così tragici e ansiosi, di felici abbandoni (allietati dalla presenza di Pinella, la

straordinaria moglie di Livio), a Torino e a Valdieri; ma soprattutto cementata da una solidarietà morale, che sarebbe durata sino alla fine.

Livio Bianco, nato a Valdieri nel 1909, morì nel 1953 durante un'ascensione nelle sue montagne. C'è una segreta coerenza tra la sua tragica fine e la sua esperienza di resistente. Lo ha detto bene Massimo Mila che, come tutti sanno, era un ottimo scalatore: "Livio era un così bravo partigiano anche perché era un alpinista": cioè uno stratega nato. Per un alpinista, "anche se odia Clausewitz, la strategia, la tattica e chi le ha inventate", è un gioco individuare in una valle i punti deboli, i varchi pericolosi, e stabilire dove piazzare le postazioni. Mila ricordava le parole di Salacrou per un partigiano caduto: "Voi che avete amato la sua vita, dovete amare la sua morte". E concludeva: "Così noi, invece di maledire queste montagne che ce l'hanno tolto, le dobbiamo ringraziare per averlo fatto così com'era". E Livio era molte altre cose ancora. Possedeva una rara tempra di giurista, di avvocato puntiglioso, accanito, tutto cose concrete, spoglio di ogni superfezione dottrinale e retorica, e insieme appassionato dalla "lotta per il diritto". Piero Calamandrei aveva presagito in lui uno splendido avvenire di avvocato di statura nazionale. E anche la sua cultura extragiuridica affondava le radici nell'insegnamento di uomini come Francesco Ruffini, Gioele Solari, Luigi Einaudi: in vario modo maestri di libertà, per lui come per noi. Molti anni dopo, alla sua morte, Einaudi si sarebbe domandato: "Sono io degno di essere stato il maestro di lui?" La vicinanza professionale di Manlio Brosio gli aveva reso familiare l'eccezionale figura di Piero Gobetti, la sua visione pu-

queste lettere agli studi storici, come testimonianza straordinaria di quell'intreccio tra pubblico e privato che il periodo della Resistenza rappresentò in modo accentuato, con un processo di cui si distinguono qui fasi e aspetti diversi. L'epistolario docu-

"oltre al rapporto di amicizia e piacere che provo a intrattenere con te, c'è una precisa ragione politica", qualche mese dopo insisterà sull'importanza di mantenere una corrispondenza personale, accanto ai "gelidi e burocraticissimi promemoria"

trebbe suggerire la proposta di una antropologia della lotta partigiana e dell'antifascismo, che studiasse precisamente il rapporto tra reticoli amicali e parentali da un lato e legami politici dall'altro. L'epistolario vi accenna spesso, sia con il profluvio di nomi citati, sia attraverso preoccupazioni come quella di Giorgio di far scrivere da Livio una lettera a Duccio Galimberti, per "dissipare il freddo" e restaurare rapporti amichevoli, o riflessioni esplicite di cui avvertiamo tutto il peso umano e politico: "i più attivi fra noi sono legati da profonda amicizia"; "tutti gli amici più cari ci son dentro fino al collo". Entra qui anche quella dimensione totalizzante del lutto, che spiega un altro carattere della guerra di liberazione: il pianto per gli amici morti, che compare in queste pagine, è tanto più commovente quanto più apertamente ispirato da una consapevolezza del dolore fermente laica, l'unica che io trovi adeguata alla dimensione storica di quegli eventi, anche come eventi genericamente



Il Libro del Mese

Una scelta di vita e di morte

di Norberto Bobbio

mi sento come quell'innamorato cui la bella, con persuasiva ed accorata dimostrazione, abbia convinto dell'assoluta infondatezza dei suoi sospetti... la tua amicizia è per me un bene preziosissimo, fra le mie cose più care, e che soffrivo (scusa questo linguaggio così sentimentale), che soffrivo di vedere (a torto, m'hai dimostrato) in declino". Le scuse per il sentimentalismo fanno parte dei rapporti tra uomini come sono stati vissuti in un'epoca storica che volge al termine e che anche per questo diviene oggetto di storia; queste frasi sono fonti preziose per i nuovi studi.

Storia della soggettività maschile, storia delle relazioni di genere. Le donne che appaiono nell'epistolario sono descritte con toni sempre positivi: "una gran donna", "un angelo", "una donna dinamica e ausiliaria intelligente", "donna di straordinaria forza d'animo", "le donne hanno fatto un lavoro di prim'ordine", "si sono difese molto brillantemente", "con abilità e fermezza". Verso di loro gli uomini esprimono sentimenti di "ammirazione" e di "rispetto", pur mantenendo quella "concezione romana della famiglia" che spinge Giorgio a chiedere a Livio autorizzazioni sulle decisioni da prendere rispetto alla destinazione politica della moglie Giuseppina Ventre (l'"irrequieta donna" che compare nelle lettere sotto vari nomi: Pinella, Joséphine, Dame P.). Le contraddizioni sono evidenti agli stessi protagonisti; ancora una volta il tono scherzoso e l'autoironia segnalano la consapevolezza della complessità dei rapporti ("dispongo e ordino", Livio), che oggi ci interessa studiare da un punto di vista non solo storiografico. "Ammirazione" e "rispetto" reciproci sono termini che, al di là della forma specifica segnata dall'epoca storica, vorremmo portarci dietro e riformulare in maniera adeguata alle nuove relazioni di genere che tentiamo di costruire.

Molte altre cose si possono serbare di questa lettura, sia per gli studi storici sia per una memoria più ampia di quella disciplinare. Tra esse, mi piacciono i toni dimessi, il sorriso, il pudore di certe dichiarazioni: "se torneremo, torneremo sparuti e disfatti, coi capelli bianchi (o, anzi, calvi), appoggiati a bastoni sui quali ci trascineremo" (Livio); "la forza con cui ancora sento i legami di un mondo affettivo a cui non so rinunciare mi toglie spesso fermezza ed obiettività: il caso di un compagno arrestato e in pericolo passa per me davanti a tutte le considerazioni di politica generale del nostro partito" (Giorgio).



Una corrispondenza come questa fra il commissario politico Giorgio Agosti (nella vita civile magistrato) e il comandante partigiano Dante Livio Bianco (nella vita civile avvocato) non credo abbia molti precedenti. Conosciamo lettere familiari, lettere filosofiche, politiche, biografiche e di costume. Ci sono anche lettere di

quando si è guariti, o giorno per giorno, quando la malattia compie il suo corso. E vero che i due amici erano persone troppo letterate per non pensare, nel momento stesso in cui scrivevano, a lettori futuri. Ma se ci avessero pensato troppo forse certi giudizi talora aspri, senza peli sulla lingua, certe espressioni di simpatia e

niero (il cosiddetto secondo Risorgimento), la guerra contro il fascismo per instaurare in Italia uno stato democratico, la guerra di classe degli operai, dei contadini, dei poveri contro la classe dei padroni. La scelta del movimento di Giustizia e Libertà, poi confluito nel partito d'azione, fu soprattutto la seconda: la Resistenza

universali. Una scelta ultima che non consente il compromesso, il tenere il piede in due staffe, ma obbliga a stare o di qua o di là. Oltre che essere sconvolgente, fu anche una scelta libera, liberissima, giacché la più completa libertà sta nel non ubbidire ad altro comando che a quello della propria coscienza. Libera pur nella totale incertezza dell'esito, essendo una scelta più da etica della convinzione che da etica della responsabilità. Tanto più sconvolgente in quanto ognuno la dovette fare da solo, senza la possibilità di chiedere consiglio né ottenere protezione. Si era tornati ad una sorta di stato di natura, da cui sarebbe nato il nuovo ordine.

Tali sono le premesse necessarie per leggere e capire questo libro straordinario che ci riporta alle forti passioni di quel tempo senza artifici letterari, per non essere turbati dalla veemenza del linguaggio, dall'aspresza di certi giudizi, dalla spregiudicatezza di certi atteggiamenti, risolti il veemente linguaggio e l'aspro giudizio e l'atteggiamento spregiudicato, nella visione generale di un mondo libero e pacificato, cui ogni persona, che non voglia vergognarsi di fronte ai propri figli deve essere fiero di aver portato il proprio granello di sabbia. Scrive Giorgio: "Questa lotta, per questa sua nudità, per questo disinteresse, mi piace. Se ne usciremo vivi, ne usciremo migliori; se ci resteremo, sentiremo di aver vissuto almeno qualche mese secondo un preciso imperativo morale".

In tutto il carteggio non c'è ombra di retorica (quella retorica che trionfava nelle scuole fasciste). Lo stile è asciutto, sobrio, severo, talora scherzoso, sempre sottotono; anche quando vengono alla mente nobili idee e nell'animo grandi paure. Non manca mai la consapevolezza del proprio limite, di essere soldati, nonostante funzioni di comando, di un esercito sterminato che supera i confini delle singole patrie, la cui vittoria non è affatto sicura e il giudizio dei posteri incerto. Scrive ancora Giorgio: "Per gli uni saremo dei pazzi, per gli altri dei sovversivi: a cose finite tutto il buon senso filisteo ci giudicherà con sufficienza o con avversione. L'alternativa oggi è di lasciarci la pelle in combattimento o finire al muro o in un campo di concentramento. L'alternativa di domani è di ritrovare, ignorati e dimenticati, il nostro lavoro o di doverci difendere da nuove persecuzioni, che vengono da destra e da sinistra". Giustissimo il commento di De Luna nella lunga e documentata introduzione: "La Resistenza era il momento in cui il senso del dovere si sostituisce a ogni altro impulso, anche a quello della sopravvivenza; era quella l'ora in cui si era chiamati a testimoniare il bisogno di non aver niente da rimproverarsi di fronte alla storia e di fronte alla propria coscienza. Era un universo morale adatto a tempi del ferro e del fuoco, difficilmente riadattabile alle alchimie e alle sottigliezze della normalità politica. Di qui l'ebbrezza della grande vacanza che alimenterà dopo la fine della guerra i ricordi partigiani di Livio".

Dopo la vacanza si torna al lavoro abituale. Nessuno dei due entrò nella vita politica: Agosti dopo aver adempiuto per qualche tempo all'ufficio di questore di Torino, diventò dirigente industriale; Bianco, dopo aver partecipato a quella specie di precostituito che fu la Consulta nazionale durata circa un anno, tornò a fare l'avvocato.

gnace, illuministica, antieroica della rivoluzione liberale e del Risorgimento senza eroi. Una particolare predilezione egli sentiva inoltre per alcuni combattenti della Grande Guerra, Slataper, gli Stuparich, i fratelli Garrone, nei quali uno storico come Adolfo Omodeo aveva in quegli anni scorto assai bene il lievito risorgimentale, contrapponendolo alla grossolana e ottusa violenza nazionalistica e guerrafondaia del fascismo. Dopo il suo incontro con Giorgio, e altri giovani torinesi aderenti o vicini al movimento di Giustizia e Libertà, Livio avrebbe istintivamente allargato il proprio orizzonte dal liberalismo gobettiano e crociano al socialismo liberale e al fervore insurrezionale di Carlo Rosselli. Così, da quella drammatica primavera del 1940 in poi, il suo universo culturale, morale, politico si fuse di colpo e totalmente col nostro. Nell'amicizia egli portava un soffio nuovo: un senso di generosa fraternità, una gioia di vivere, una virile tensione di volontà. Solo più tardi, in qualche raro momento, ci parve di scorgere in lui una sottile vena di malinconia, come per qualcosa che mancasse alla pienezza della sua felice natura.

A Giorgio mi legava, oltre all'avversione per il fascismo, la comune passione per la storia: in lui più seria e più dominante che in me, svagato come io ero anche da altri interessi. Aveva, giovanissimo, ereditato dalla madre sua una gran voglia di approfondire il mondo polacco. Sopravviveva ancora a Torino una tradizione di studi e di affetti per la storia e la letteratura di quel paese, che faceva capo alla nobile figura di Attilio Begey. Giorgio vi attinse anche la simpatia per uomini come Mickiewicz, Towianski, e attraverso costoro, Mazzini; e risalì più tardi allo studio erudito, se ricordo bene, di Fricius Modrevius e di Callimaco. I seguaci di Clio non possono che dolersi del suo non aver proseguito su questa strada così precocemente e brillantemente iniziata. Ebbe spesso momenti di pessimista sfiducia in sé. Si sentiva anche oppresso dalla tri-

guerra ma sono in genere di ufficiali e soldati ai loro familiari, agli amici. Una corrispondenza tra due capi di una guerra in corso che si scambiano notizie, opinioni, giudizi, sugli avvenimenti di cui sono essi stessi gli attori, è cosa rara, e tanto più preziosa in quanto fu, quella guerra, segreta, combattuta senza spettatori, senza giornalisti, senza bollettini ufficiali. Molti eventi saranno poi raccontati da testimoni e da storici. Ma solo ora dopo tanti anni veniamo ad apprendere con queste lettere che erano stati già raccontati, per lo meno in una parte del Piemonte, quasi giorno per giorno, da due protagonisti i quali per tenersi informati di quel che accadeva decisero di scambiarsi di tanto in tanto a cuore aperto le loro impressioni e opinioni e idee sì da dar vita a una testimonianza non successiva ai fatti, come accade per lo più, e per ciò stesso consciamente o inconsciamente deformata, ma immediata, senza ripensamenti o pentimenti o abbellimenti. Ben diverso è il racconto di una malattia

di antipatia, su personaggi del loro stesso mondo non sarebbero stati scritti o sarebbero stati attenuati. Tutto sommato, per lo storico che leggerà queste pagine come un documento in mezzo ad altri documenti, con il distacco del postero, vagliando il pro e il contro, meglio così.

Per leggere questo epistolario come deve essere letto, senza tradirlo, bisogna riportarsi a quel tempo, al tempo della scelta. Anzitutto si trattava di scegliere tra la scelta e la non scelta (ovvero lo starsene tranquillamente a casa, appartati, nascosti, come hanno fatto la stragrande maggioranza degli italiani, lo dico, senza alcuna animosità), e poi tra le molte scelte possibili, e c'era anche la scelta di stare coi fascisti e coi nazisti, che voleva dire andare sino in fondo all'abisso, e fu per molti, quando scelta fu, ma spesso fu una necessità, una scelta disperata, fare la scelta di libertà. Ma con chi e per quale scopo? Si è parlato spesso delle tre guerre, della guerra una e trina: la vera e propria guerra di liberazione dallo stra-

stezza dei tempi. Si era attaccato a me, io credo, soprattutto perché, nel mio inguaribile ottimismo, cercavo di incoraggiarlo, di convincerlo del suo valore, di sostenerlo nei momenti di dubbio e di sconforto.

Per dimostrarvi come, negli anni trenta, egli avesse via via maturato e approfondito il suo pensiero politico, e si fosse così preparato al supremo cimento della Resistenza, riporto alcuni passi della lettera che mi scrisse il 2 settembre 1939, il giorno dopo che le armate hitleriane avevano aggredito la Polonia, dando inizio alla seconda guerra mondiale: "Dopo la tensione dei giorni scorsi, vivo in una specie di apatia. Il pensiero va continuamente ai poveri amici di lassù [Zofia e Nina Kozaryù, il professor Pollack e altri], ormai nella tormenta... Mi pervade una freddezza serenità, come un distacco dai destini individuali e del mio per primo. Dopo tanti anni di incertezze, siamo oggi alla crisi decisiva. Non credo possibile si torni indietro, da una parte come dall'altra; né credo che a noi sarà possibile restare molto a lungo fuori dal conflitto. E ad onta di tutto, anche in una situazione così profondamente mutata, non ho dubbi sul risultato finale. Che noi, caro Sandro, assai probabilmente non vedremo: ma questo non importa molto, importa l'aver creduto in qualche cosa, anche nelle ore più scure, l'aver capito, nel disorientamento generale, l'aver sperato, quando anche la speranza era oggetto di derisione. Importa l'essere stati così vicini, così fraternamente, affettuosamente vicini in questa nostra gioventù solitaria, l'esserci sostenuti nei momenti di dubbio". L'anno dopo, nel 1940, nasceva la nostra grande amicizia con Livio. Poco dopo aderimmo al neonato partito d'azione. Nei quarantacinque giorni del '43, caduto il fascismo, ci raggiunsero a Torino Franco Venturi dal confino, Vittorio Foa dal carcere, Mario Andreis da Milano, e altri più giovani di noi. Fu un raggrupparsi istintivo ed eccitato, con una volontà, ancora confusa, di agire. L'8 settembre dissipò dubbi e incertezze, e indicò l'unica via da percorrere: la Resistenza.

MARIETTI

Emmanuel Bové

Diario in invernoA cura di Carlo Alberto Bonadies
La cronaca struggente della fine di un amore.

Tony Tanner

L'adulterio nel romanzo

L'evoluzione delle idee e dei pregiudizi della società nell'analisi delle eroine di Rousseau, Goethe, Flaubert.

José Antonio Maravall

La letteratura**picaresca**Cultura e società
nella Spagna del '600
A cura di Rinaldo Froldi

I capolavori spagnoli del Seicento nella lucida interpretazione di un appassionato e raffinato commentatore.

Paul Ricoeur

Filosofia della volontàI. Il volontario e l'involontario
A cura di Marco Bonato
L'opera fondamentale del grande filosofo francese.

María Jesús Rubiera y Mata

L'immaginario e l'architettura nella letteratura araba medievaleA cura di Ennio Concina
Il significato estetico e simbolico delle più celebri realizzazioni dell'arte islamica, dallo Yemen all'Andalusia, dalla Mecca a Baghdad.

Lorenzo Milani

Alla mammaLettere 1943-1967
Edizione integrale annotata a cura di Giuseppe Battelli
In un documento eccezionale, l'inedito ritratto "privato" di un protagonista del nostro tempo.

Giorgio Doria

Debiti e naviLa compagnia di Rubattino 1839-1881
Il ritratto di uno degli artefici della Genova contemporanea e al tempo stesso del moderno capitalismo italiano.

Francois Boespflug

ArcabasSaint-Hugues de Chartreuse
L'opera di un moderno pittore di affreschi sacri nel commento del maggiore esperto mondiale di arte religiosa.

Eleonora Albisani

La vigna del Carmelo

La fortuna di San Giovanni della Croce nella tradizione camelitana dell'Italia del '600.

L'opera al rosso

Saggi, racconti e grafica d'autore: in un nuovo progetto di rivista, un approccio plurale alla realtà del nostro tempo. In questo numero: Balibar, Barcellona, Bulgakov, Hrabal, Walser e altri sulle "classificazioni".



Riletture

L'Austria alla deriva

di Giulio Schiavoni

GEORGE SAIKO, *Sulla zattera*, introd. di Adolf Haslinger, L'Editore, Trento 1990, ed. orig. 1948, trad. dal tedesco di Lydia Magliano, pp. 660, Lit 30.000.

Anche al lettore dotato di discrete antenne per la Mitteleuropa, o per la scena più specificamente absburgica,

mento lusinghiero di un sismografo come Hermann Broch, che in proposito osservava: "Considero questo romanzo un'opera eccezionale, di grande e duraturo valore, un passo avanti nella tradizione artistica di Kafka e di Musil".

Naturalmente Broch tirava l'acqua al mulino della propria concezio-

né per il successivo e non meno fluviiale *Der Mann im Schilf* (1956), tradotto dalla casa editrice Marietti nel 1983 con il titolo *L'uomo nel canneto*, né per i due volumi di novelle *Der Opferblock* (Il ceppo sacrificale) e *Giraffe unter Palmen* (Giraffa sotto le palme), entrambi del 1962. E lo scrittore riassunse l'amarezza per lo

Innamoramenti pisani

di Fabrizio Cambi

KARL-EUGEN GASS, *Diario pisano*, introd. di Marianello Marianelli, Nistri-Lischi, Pisa 1989, ed. orig. 1961, trad. dal tedesco di Giovanna Cermelli, pp. 254, Lit 28.000.

Nell'autunno 1937 al venticinquenne Karl-Eugen Gass, fresco di studi, allievo prediletto del celebre romanista Curtius, fu assegnata una borsa di studio di un semestre alla Scuola Normale Superiore di Pisa allo scopo di approfondire "il rapporto fra cultura tedesca e cultura romana", rielaborare alcuni aspetti della tesi di laurea su Antoine Rivarol e, secondo una formula di rito, "poter conoscere direttamente il fascismo". Testimonianza di questo soggiorno è un diario, cronaca e documento di un mondo passato per tanti aspetti ancora vivo.

Va premesso che il diario si inserisce in modo eccentrico nella tradizione del resoconto del viaggiatore tedesco in Italia, anche se l'itinerario ferroviario delle prime pagine sembrerebbe metterci su questa strada: infatti la sequenza dei quadri intessuti sul filo dell'osservazione è di solito trasposta nella sfera della registrazione di impressioni, stati d'animo, giudizi e fatti comparati e comparabili in un ampio spettro storico-culturale. Abbiamo insomma di fronte un diario di intensa ricerca e chiarificazione intellettuale ed esistenziale.

Del resto, come ci ricorda Marianelli nell'introduzione, Gass "fin da ragazzo, teneva scrupolosamente aggiornati tre diari: uno dei sogni fatti, uno dei libri letti, uno della vita vissuta". Il Diario pisano, sintesi di tutti e tre, problematizza due mondi culturali, quello tedesco e quello italiano, nello scenario della città di Pisa e del paesaggio toscano calati, a volte trasfigurati, in una soffusa atmosfera romantica e nello



sfondo palpabile della guerra sempre più imminente. Gass percorre senza posa i lungarni, affascinato dalla "città di pietra, severa, spietata, scostante", vive e guarda le cose con lo stupore e il candore del giovane che vuol penetrare "il mistero della forma" e "conquistare un senso chiaro e retto delle cose". L'occhio e la mente sono mossi da quella tensione meditativa, alimentata da un cristianesimo cosmico-vitalistico, che rifugge dall'erudizione e dalla "scienza praticata come mestiere" e che all'arte si accosta non per ripercorrerne le tappe storiche ma per "comprendere le architetture in connessione con la loro vita nella storia" facendone patrimonio spirituale. Più che il progetto a Gass interessa la possibilità della fruizione in chiave ermeneutica dell'opera d'arte.

Dati questi presupposti estetico-esistenziali si spiegano l'innamoramento trasognato per la "possanza delle costruzioni" di Pisa, "città misteriosa" dove Gass può respirare a pieni polmoni lo spirito del medioevo, linfa indispensabile

il nome dell'austriaco George Saiko, nato in Boemia nel 1892 e spentosi a Vienna nel 1962, dice oggi piuttosto poco. Egli non aveva cercato la celebrità a ogni costo: prima di votarsi a tempo pieno alla letteratura, era stato, a partire dal 1939, funzionario statale presso una famosa galleria di grafica, l'Albertina di Vienna, divenendone direttore dal 1945 al 1950. Il suo debutto artistico nel 1913, con una novella pubblicata sulla rivista "Der Brenner", per interessamento di Ludwig von Ficker (lo scopritore di Georg Trakl), fu un evento piuttosto irrilevante. La stessa cosa si può dire per i successivi articoli sulla storia dell'arte, sull'archeologia, sulla filosofia e sulla psicologia. Eppure il suo primo romanzo *Auf dem Floss* — tradotto nel 1967 da Lydia Magliano (*Sulla zattera*, Rizzoli) ora ripreso senza ritocchi e coraggiosamente riproposto da L'Editore di Trento —, romanzo che era il frutto di una ricerca quasi ventennale e che venne da Saiko pubblicato nel 1948, a cinquantasei anni, poté contare sul com-

ne estetica e aveva ragione di individuare nel connazionale un interlocutore ideale. Egli scorgeva in quello sterminato affresco sull'Austria precedente all'*Anschluss* le stesse istanze di rinnovamento della "poesia", chiamata ad agire in quanto "impazienza del conoscere", anziché a rivelarsi come una mera ricerca del fatto estetico. (Per i feticisti e per i collezionisti di aneddoti può essere divertente apprendere che *I sonnambuli* di Broch e il romanzo saikiano furono composti utilizzando entrambi la stessa macchina da scrivere, dato che Hermann Broch, quando emigrò nel 1938, rilevò dall'amico Saiko la sua piccola portatile, lasciandogli in cambio una vecchia Underwood poco maneggevole).

Sebbene Saiko si rivelasse una figura di primo piano, accanto a Musil, Broch, Doderer e Canetti, ottenendo nel 1962 il prestigioso Osterreichischer Staatspreis (Premio nazionale austriaco), il grosso pubblico non manifestò mai soverchio interesse né per questo suo primo romanzo

scarsa riconoscimento riscosso con le parole: "Essere uno scrittore è una fatalità. Essere uno scrittore austriaco è una maledizione!"

Del resto, ciò era inevitabile. Lo stesso Saiko, infatti, che nutrì un interesse vivissimo per i problemi teorici della narrazione, non risparmiò ai lettori bordate polemiche (si veda ad esempio il suo saggio *Der Roman — heute und morgen*, apparso in versione italiana in "Questo e altro", n. 6-7). Era convinto che la maggior parte della narrativa moderna e contemporanea risentisse di un'"alluvione di sensazioni ottiche", dell'inesorabile avanzata del cinema, ovvero di una mentalità che favoriva la passività dei destinatari, proponendo facili libri di avventure (le cosiddette *Kinolektüren*, le "letture da fruire come un film"). Una *forma mentis* dominata — al pari del cinema e della televisione — dall'elemento "visivo" (*das Visuelle*), che consentirebbe ad ampi strati del pubblico di abbandonarsi al godimento estetico senza dover ricorrere alla ca-

pacità "discorsiva", dianoetica: "In tutta la nostra cultura — scriveva Saiko con grande lucidità — è in atto un inarrestabile processo di traslazione dal discorsivo al visivo". Non sorprende che i romanzi saikiani, ricorrendo direttamente a Joyce, a Faulkner e a Broch, dissolvano anche formalmente i presupposti della narrativa tradizionale, alternando alla rappresentazione dei fatti la tecnica del "flusso di coscienza", in ossequio alla poetica del "nuovo realismo dell'uomo interiore".

Alla luce di queste premesse e di queste tecniche costruttive, che privilegiano il "movens del profondo", le zone dell'inconscio e del magico per gettare luce sui labirinti della coscienza, diagnosticando i traumi infantili e adolescenziali e liberando il presente dai fantasmi del passato, appare arduo dare un'idea della complessa vicenda delineata in *Sulla zattera*. Sostanzialmente il romanzo è la rappresentazione di un mondo — quello dell'Austria successiva alla prima guerra mondiale — ritratto senza rimpianti nella sua disgregazione e nell'incertezza che avvolge una società rimasta orfana di un grande impero. (La storia austriaca successiva e i problemi connessi all'adesione al nazionalsocialismo verranno invece analizzati da Saiko nel successivo lavoro *L'uomo nel canneto*).

Maestro della psiche e dei suoi turbamenti, Saiko intesse una rete straordinariamente ricca di personaggi e di incastri che toccano tutte le classi sociali: l'alta e anacronistica aristocrazia; rappresentata dall'abulico principe Alexander Fenckh, che tra le due guerre è riuscito a prender possesso dei beni ereditati dal padre al confine con l'Ungheria e che alla fine sposerà Gise, figlia della contessa Mary Tremblay; il mondo ecclesiastico, rappresentato dal freddo e calcolatore fratello del principe, il vescovo Ferdinand, e dalla candida naturalezza di padre Galian e padre Albin; la servitù, rappresentata soprattutto da Joschko, un ex pecoraio ungherese originario dei monti Tatra, con il quale il principe, che scorge in lui l'emblema di una forza vitale primigenia, instaura una singolare e irrazionale relazione (al punto da dargli in sposa la propria amante, la zigena Marischka, che però finirà per avvelenarlo in combutta con il suo amante Imre, un avido ungherese a lui succeduto come portiere).

Un esempio delle profondità simboliche del romanzo e, insieme, della volontà di denunciare l'"immane processo di rimozione" che l'autore vedeva praticato da molti suoi conterranei, è la metafora portante dell'intero testo: quella zattera che diviene cifra dello sfaldarsi di una casta aristocratica, del tramonto dei "valori", del futuro incerto, del disorientamento, dell'avviarsi di un'intera società verso il mare aperto (o forse alla deriva) dopo la prima guerra mondiale, non dissimilmente da quanto accade con i sonnambuli brochiani che, "sospinti nella corrente del sogno", si avvicinano alla catastrofe segnata dalla guerra. I passeggeri della zattera saikiana se ne stanno ormai disorientati dinanzi allo *stream of consciousness*, un flusso privo di mèta e già staccato dalla realtà ("Non facciamoci illusioni, siamo la generazione che deve sparire"). Al tempo stesso essi appaiono in fuga rispetto al mondo circostante, ancora irretito nelle maglie di un ordine cristiano-feudale ormai insostenibile, senza che peraltro appaiano soddisfacenti i nuovi scenari che si stanno disegnando: né l'orientarsi dell'Europa verso l'America, né il suo volgersi alla Russia rivoluzionaria. Il titolo del penultimo capitolo domanda: "Dov'è l'Europa?" A tale interrogativo non viene data risposta. A Saiko interessava, prima di ogni altra cosa, che quella domanda continuasse a essere posta.

La Traduzione

Un'eccezione alla regola

di Giovanni Cacciavillani

EUGÈNE FROMENTIN, *Dominique*, Einaudi, Torino 1990, ed. orig. 1862, trad. dal francese di Rosetta Loy, pp. 274, Lit 20.000.

Quale sia la qualità media delle traduzioni letterarie dal francese è presto detto: pessima. Non è questo il luogo per indagare le cause di questo sfacelo generalizzato (ma citerai almeno il ruolo carente di quasi tutte le facoltà linguistiche, la mancanza di corsi brevi specificamente volti alla formazione del traduttore, il rapporto spesso giungoloso del traduttore col suo editore); certo è che, mediamente e generalmente, è difficile imbattersi in questi anni in una versione dal francese che sia non dico elegante e stilisticamente elaborata, ma più semplicemente corretta dal punto di vista semantico e sintattico.

Non mancano le squisite eccezioni, ma esse non bastano a cancellare quel senso di rigetto e di profonda irritazione quando si vanno a leggere traduzioni correnti anche di classici francesi ad alta tiratura: dove è possibile trovare — mi limito a pochi esempi — la locuzione "vivre sur un grand pied" (menare una vita da gran signore) tradotto, alla lettera e insensatamente, con "vivere su un grande piede". Oppure, nell'ambito di un riferimento a Montaigne, il suo grande amico La Boétie inspiegabilmente tramutato in entità geografica: "la Boezia".

Se passiamo a livelli superiori — vale a dire, almeno, stilistici — il panorama è ancora più sconsolante e denota, fra l'altro, anche una scarsa dimestichezza con la lingua italiana. Non si sa dire allora la soddisfazione dello specialista quando s'imbatte in una traduzione non solo corretta, ma cesellata a tal punto e con tale gusto e talento da gareggiare con l'originale: è il caso della versione di *Dominique* ad opera di Rosetta Loy, accolta nella collana einaudiana degli "Scrittori tradotti da scrittori".

Varrà la pena accennare brevemente alle peculiarità di questo gioiello della narrativa francese dell'Ottocento. Mi pare intanto doveroso segnalare che il romanzo di Fromentin (1862) fu oggetto di una impietosa stroncatura da parte di Barthes in un saggio, fra l'altro, pubblicato proprio nei "Millenni", ad appendice della versione originaria della Loy. "Romanzo benpensante, in cui si ritrovano tutti i valori che stanno a fondamento dell'ideologia borghese, assunti da una psicologia idealistica del soggetto... Romanzo etero dove non si mangia né si fa mai all'amore... Romanzo prudente, conformista e pusillanime", ecc. Ma anche la critica più favorevole — da Gide a Picon, da Sagnes a Pichois, da Dubois a Richard a Barbara Wright (e nell'Ottocento Sainte-Beuve) —

non ha mancato di rilevare o un'insufficienza di mordente o un'inadeguatezza strutturale o una tonalità scolorita o un ideale estetico anacronistico o una serie di lacune motivazionali.

Non basta rispondere che *Dominique* è un romanzo della "rinuncia d'amore" che s'inscrive in una tradi-

sostenibilità dell'essere descritta dal Bataille più lacerato. In effetti, *Dominique* si svolge a più livelli discorsivi: da un lato, svolgendo una parabola elegiaca squisita e volontaristicamente edificante (l'identità matura acquisita attraverso la struggente riconquista del ricordo e del suo ordine interno); dall'altro lato, guardando la logica razionale e facendo irrompere nella sequenzialità progrediente un pensiero sordamente ripetitivo, impercettibilmente contraddittorio, a coloritura sadica, diretta espressione della pulsione di morte.

Un finissimo lettore come Pingaud si è accorto benissimo che la "trasparenza" del romanzo è ingannevole: "Sotto quest'acqua chiara

propone anche un'immagine opposta: egli impersona le "qualità negative" della vita, si è annientato nel grigiore della provincia, è ormai privo d'identità e si è "completamente rassegnato alla disfatta".

E ancora: compimento di un'esistenza felice, piena e ricca, l'esperienza di Dominique non è meno esposta al versante della più vischiosa tristezza, del vuoto più desolato, della perdita o della povertà delle linfe vitali. Questi affetti oppositivi dissociati non mancano di ripercuotersi sull'allusività del paesaggio: la piattezza e il vuoto della campagna, il moto agitato del mare; la letargia degli esseri e delle cose, gli uomini, gli eventi e le cose che passano, si

ma, giacché sottolinea di aver focalizzato la sua attenzione sul "ritmo interno della pagina" e sul suo battito differenziato: "come il battito di un polso che cambia da individuo a individuo".

Basterà, a menzione, fornire un esempio del primo tipo di scrittura e un esempio del secondo. Smemorante adesione ai ritmi del reale: "Io stavo con loro quando falciavano, quando ammucchiavano il foraggio, e mi lasciavo portare dai carri che tornavano con il loro carico immenso. Steso supino in cima, come un bambino coricato su un letto smisurato, cullato dal quieto movimento delle ruote sull'erba tagliata, guardavo da un'insolita altezza un orizzonte che mi sembrava non avere fine. Oltre il limitare verdeggianti dei campi vedevo il mare a perdita d'occhio; gli uccelli mi passavano più vicini; non so quale inebriante sensazione di aria più pura, di spazio più vasto, mi faceva smarrire per un momento la nozione della vita reale".

Emergenza del fantasma di morte: "Venne a fermarsi bruscamente a due passi da me, e i cavalli eccitati, con la schiuma alla bocca, si impennarono come se avessero avuto la sensazione che i due cavalieri volessero battersi. Credo veramente che Madeleine e io ci guardammo con rabbia, tanto l'eccitazione e la sfida si mescolavano in quello strano torneo con altri, intraducibili sentimenti. Lei si teneva dritta davanti a me, il frustino col pomo di tartaruga fra i denti, le guance livide, gli occhi iniettati e splendenti di una luce sanguigna".

per capire il rinnovamento dell'umanesimo, ma si spiega anche il serrato confronto con la cultura italiana, recepita, diario nel diario, negli intensi scambi di idee con gli studenti e perfezionandi della Scuola, tutti fra l'altro identificati e presentati nelle note dell'edizione italiana.

I tratti della personalità ancora in formazione del giovane studioso affiorano infatti in quelle pagine di più densa discussione ideologico-estetica, scritte con tenace e sereno ardore contrappuntistico, dove si fissano le diverse coordinate e discriminanti della cultura tedesca e italiana. Le lezioni di Luigi Russo, le conversazioni in particolare con Arsenio Frugoni, portano Gass a misurarsi con la filosofia di Benedetto Croce che egli ritiene epigonica speculazione idealistica, viziata da una preconstituita necessità di sintesi, preclusiva, sul piano metodologico, dell'"esattezza tedesca nel lavoro storico e logico di dettaglio" e, su quello gnoseologico, della "profondità dotata di immediatezza che scaturisce dall'esperienza dolorosa e beatificante della conoscenza". Gass respinge in definitiva la finalità crociana di una filosofia sistematica della storia e una "filosofia dello spirito che tende a far quadrare tutto". Il rifiuto istintivo del crocianesimo, che ingabbia l'esperienza nello "schema di un sistema concettuale chiuso", e l'avversione per le scienze dello spirito e per la tradizione diltheyana scaturiscono dall'insofferenza romantica, seppur contenuta, che mira a una conoscenza aperta quanto sofferta, priva di pathos idealistico.

Nel capitolo sul liberalismo, fotografia nitida e illuminante delle diverse eredità culturali, Gass collega la filosofia dello spirito secolarizzata all'ideologia liberale, al culto della libertà che sorregge la visione politica degli italiani, emblematicamente riassunta dall'atteggiamento spirituale di Settembrini nella Montagna incantata di Thomas Mann. Il disimpegno sofferto di Gass dalla politica, intesa come coscienza di una humanitas che fa appello alla "forza creatrice dello

spirito", è dettato da un lato da un rigoroso realismo politico che da sempre caratterizza l'agire del tedesco, dall'altro da una complementare sublimazione se non legittimazione del fatto storico contingente nella sfera metafisico-religiosa. Drammaticamente rivelatrice è a questo proposito la lapidaria motivazione: "Se non vuole cedere in preda alla disperazione, il tedesco deve ricorrere a una fede metafisica".

Pur animato da una sorta di radicalismo ascetico-vitalistico, Gass, natura impolitica, ha comunque percezione, durante il soggiorno pisano, della complessa articolazione ideologica e dei risvolti politici che agitano il panorama italiano di orientamento antifascista. Resta ad esempio sorpreso dall'effervescenza critica verso il fascismo che si respira alla Scuola e anche questo è motivo di riflessione sull'atteggiamento del tedesco di fronte al nazionalsocialismo. Il "rovello interiore" che ha tormentato tanti tedeschi ed è sfociato in un problematico consenso a un'ideologia non condivisa, è spiegato ancora ricorrendo a un realismo politico finalizzato a garantire con ogni mezzo la salvezza della patria. Fra le righe sembra peraltro aprirsi uno spiraglio sul complesso e per tanti versi irrisolto fenomeno dell'emigrazione interna.

Il diario contiene molti altri spunti e osservazioni, sparsi nella cronaca, sempre ad alta tensione intellettuale ed emozionale, di scarpinate sui Monti Pisani, di scorribande in bicicletta per recarsi a Saltocchio a far visita a Rudolf Borchardt, di ossigenanti discese con gli sci all'Abetone, il tutto diluito da una raffinata vena descrittiva felicemente resa nella traduzione italiana. Il diario si ferma ai giorni dell'annessione dell'Austria da parte delle truppe tedesche. Gass trascorse altri quattro anni in Italia, fu poi chiamato alle armi, cadde in Olanda nel 1944. La sua morte fu l'insensato ma necessario "sigillo di una solidarietà" patriottica di cui una delle ultime annotazioni del Diario pisano ("Può la guerra giustificarsi anche al cospetto dell'assoluto?") era stata il preludio testamentario.

zione illustre della narrativa francese: dalla *Princesse de Clèves* alla *Nouvelle Héloïse*, dal *Lys dans la vallée* a *Volupté*, al *Grand Meaulnes* e alla *Porte étroite*. A una moderna e più accorta lettura, il romanzo appare avvolto nel segreto di una verità indicibile, a tratti violento e trasgressivo, in scene capitali che precorrono l'in-

regna il torbido". Più precisamente, si può dire che il racconto si svolge secondo un'elaboratissima struttura di armoniche a distanza in cui ogni asserzione (poniamo: "A") lascia intendere, scalata e celata, un'altra asserzione che contraddice la prima (cioè: "non-A"). E la scandalosa logica degli opposti compostibili rivelata da Freud: per il soggetto "X" sono valide — a diverso livello di consapevolezza — due predicazioni opposte e inconciliabili eppur presenti: "A" e "non-A". Bloccata l'opposizione, portato il racconto nel cuore stesso dell'indecidibilità, Fromentin, narratore luciferino, pone e nega, afferma e annulla l'affermazione, con una logica perversa che si potrebbe definire come bruciante dinamica della paralisi.

Alcuni esempi semplificati. Il personaggio si propone immediatamente come modello sovrano di equilibrio e di felicità, coronamento di una lunga distillazione dei valori autentici dell'esistenza. Ma ecco che, in spazi testuali contigui, il personaggio

muovono, cambiano.

Fermiamoci qui. Rosetta Loy, in una *Nota del traduttore*, mostra di aver capito benissimo la natura bifronte del testo, la sua complessità e la sua ricchezza psicologica: "La grande forma del romanzo è nella trasposizione dell'amore nella natura. La tensione erotica, costretta e soffocata nei gesti, prorompe nella campagna assoluta o fra i canneti gelati dall'inverno, tra le alghe e le conchiglie lasciate dalla bassa marea, nel grido di un pavone o nel volo della beccaccia". Il problema formale, stilistico posto da *Dominique* si risolve dunque nella tensione non facilmente avvertibile (come s'è detto) fra un livello serenamente autunnale, di trasparente acquietamento, e un livello più oscuro, intermittente, fisso al male di vivere e alla violenza dei sentimenti più riposti. L'opposizione è anche fra un ritmo ampio, cadenzato, avvolgente, e un ritmo di rottura, ellittico, semanticamente veemente. La Loy è stata ottima auscultatrice anche di questo proble-



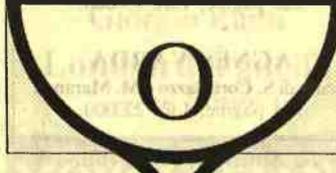


**INFORMIAMO
CHE È IN CORSO DI
DISTRIBUZIONE
IL NUOVO**

**CATALOGO
GENERALE
1991 ~ 1992**

Introduzione di
EUGENIO GARIN

CASA EDITRICE
LEO S. OLSCHKI
CASSELLA POSTALE 66 - 50100 FIRENZE
TEL. 055 / 6530684 - FAX 6530214





NOVITÀ 1990

Jacques Lanzmann
L'ARTE DI CAMMINARE

Il libro delle escursioni, della scoperta e dei viaggi.
304 pagine, Lire 27.000.

Artemy Troitsky
TUSOVKA

Rock e stili nella nuova cultura sovietica. Dieci protagonisti si raccontano.
240 pagine, Lire 29.000.

Manu Dibango
TRE CHILI DI CAFFÈ
Vita del padre dell'afro-music.
128 pagine, Lire 22.000.

Simon Frith
IL ROCK È FINITO
Miti giovanili e seduzioni commerciali nella musica pop.
284 pagine, Lire 32.000.
(In libreria dal 25 novembre).

Merce Cunningham
IL DANZATORE E LA DANZA
colloqui con J. Lesschaeve.
166 pagine, Lire 33.000.

F. Niemetschek e F. von Schlichtegroll
MOZART
Le prime testimonianze dirette sulla vita e l'opera di Mozart.
126 pagine, Lire 20.000.
Con un cd Philips in omaggio.

Glenn Gould
NO, NON SONO UN ECCENTRICO
244 pagine, Lire 25.000.
58 foto e un poster in omaggio.
(Ristampa).

Christian M. Schmidt
BRAHMS
236 pagine, Lire 35.000.

DONATONI
a cura di Enzo Restagno.
276 pagine, Lire 35.000.

Rubens Tedeschi
I FIGLI DI BORIS
L'opera russa da Glinka a Šostakovic.
236 pagine, Lire 32.000.

Carl Dahlhaus
BEETHOVEN E IL SUO TEMPO
266 pagine, Lire 38.000.

OPERA '90
Annuario dell'opera lirica in Italia.
415 pagine, Lire 70.000.
(In libreria dal 25 novembre).

Ian Bent
ANALISI MUSICALE
412 pagine, Lire 50.000.

E. Allorto, R. Chiesa, M. Dell'Ara, A. Gilardino
LA CHITARRA
296 pagine, Lire 55.000.
238 esempi musicali.

RACCONTI CRUDELI DI GIOVENTÙ
Il nuovo cinema giapponese degli anni '60.
a cura di M. Muller e D. Tomasi.
328 pagine, Lire 35.000.

AGNÈS VARDA
a cura di S. Cortellazzo e M. Marangi.
144 pagine, Lire 22.000.

Via Alfieri 19, 10121 Torino
Tel. (011) 515917 - Fax 545296

Italia o della trasgressione

di Gianfranco Giovannone

Dell'Italia, o delle delusioni. Delusione per gli stessi viaggiatori, qualche volta, ma soprattutto per il lettore, lo storico della cultura, lo studioso dell'immaginario ottocentesco. Una delusione che si colloca al di fuori e al di sotto anche delle delusioni annunciate e per così dire inscritte in una tematica terribilmente soggetta al rischio dello stereotipo e della banalizzazione. Si vedano i tre libri di cui qui ci occupiamo: invano si cercherebbero in queste note di viag-

alle viaggiatrici ottocentesche. La trasgressione come ipotesi di lavoro che sottende una teoria del viaggio in Italia come "trasformazione della vita quotidiana", "recupero di una nuova e più alta sensibilità", "metafora della rinascita e della trasformazione". Spesso il gesto o lo scatto trasgressivo tanto caparbiamente cercato è così lieve che per coglierlo occorre tendere l'orecchio ai minimi scarti del linguaggio, alle impercettibili oscillazioni dell'emotività, che in se-

ro". Questa tensione, questa frizione a tratti conflittuale tra l'ansia di rinvenire un paradigma trasgressivo e la spietata resistenza che il materiale esaminato oppone a quell'ipotesi di ricerca, lungi dal costituire un limite, conferisce al libro il suo curioso, insolito fascino. L'unico aspetto — però rilevante — che lascia davvero perplessi è il tentativo di ritagliare comunque una specificità femminile nel rapporto tra gli anglosassoni e l'Italia, con esiti decisamente discutibili quando si passa nell'ambito letterario. Affermare ad esempio che "la letteratura femminile non ricalca... lo schema maschile" perché "le donne non proiettano la propria sessuali-

loro ripercorrere sentieri già ampiamente battuti, nonostante Dickens dichiari che non vuole riproporre il contenuto dei magazzini di informazioni che si possono trovare nei molti libri scritti sull'Italia, e Fenimore Cooper non possa promettere altro che spigolature "dopo i raccolti di chi mi ha preceduto".

La tradizione cui attinge Cooper è quella del pittoresco paesaggistico, tradizione più che rilevante se, come scrive la curatrice del libro, "più che l'arte e la vita fu il paesaggio ad affascinare Cooper durante il viaggio in Italia". Un paesaggio, occorre aggiungere, modellato sui canoni dei pittori prediletti dall'autore, Nicolas Poussin, Salvator Rosa e Claude Lorrain. La scelta o l'adattamento di scorci o di vedute suggestive a quei canoni è evidente ad esempio nella descrizione di un passo delle Alpi Apuane ("strada selvaggia e pittoresca", "gole che incutevano paura", "mai visto niente di così selvaggio e romantico") e in quella di Ischia vista dal mare, a proposito della quale vengono fatti esplicitamente i nomi di Claude Lorrain e Salvator Rosa. Che il pittoresco costituisse agli occhi di Cooper la principale attrattiva dell'Italia era apparso chiaro fin dalla prima lettera, dove lo scrittore descrive l'ansia e l'entusiasmo provati nell'oltrepassare "la catena di montagne che separa la parte settentrionale da quella più a sud, la falsa dalla vera Italia". Un'angolatura, quella del pittoresco, che non riguarda solo il paesaggio ma sottende molte scene di "vita italiana", come quella del ciarlatano di Lodi che estrae un dente al contadino senza neppure scendere da cavallo. O il malcelato desiderio/terrore di imbattersi nei famigerati banditti, una costante nel sistema di attese dei viaggiatori dell'epoca che affiora sia nel libro di Dickens che in *Viaggio e scrittura*.

Il pittoresco antropologico e sociale è non solo massicciamente presente in Dickens, com'è prevedibile, ma costituisce il filtro principale, la lente deformante attraverso la quale l'autore del *Circolo Pickwick* presenta tipi, figure, caricature e "umori" che dovrebbero essere tipicamente italiani. Tuttavia non sarebbe esatto affermare che Dickens si disinteressa del paesaggio, né, come sostiene Claudio Messina, che i suoi scenari "sono curiosamente privi di bellezza". In realtà le descrizioni dickensiane — attente al paesaggio urbano più che a quello naturale — si attengono agli indirizzi di una precisa tradizione iconografica affermatasi in Inghilterra verso la fine del XVIII secolo, con la rottura dello schema augusteo che dell'Italia esaltava la passata magnificenza classica, testimoniata dalle rovine, contrapponendola allo squalore del presente. A partire dalla *Storia della decadenza e caduta dell'impero romano* (1776-1778) di Edward Gibbon l'attenzione di poeti e narratori si concentra proprio sulle rovine, indugia sul senso di desolazione e di decadenza che suscitano le rovine viste sotto la luce malinconica del tramonto o quella spettrale della luna. Questa tradizione, insieme a quella sensazionalistica del romanzo gotico, informa di sé le descrizioni di Genova, Parma, Ferrara, Mantova, Venezia, Roma e la campagna romana, come testimonia l'altissimo indice di frequenza di termini come "desolazione", "decadenza", "spettrale", "fantastico", "tetro", "malinconico". E significativa la prima impressione di Roma: "Non era la mia Roma, la Roma dell'immaginario di ciascuno di noi, uomo o fanciullo, degradata e caduta e addeborata al sole tra mucchi di rovine" (pp. 132-33), anche se più tardi si riconcilia con la città alla vista della "solitudine", dell'"orrida bellezza" e della "profonda desolazione".

Biografie al femminile

di Anna Nadotti

CAROLYN G. HEILBRUN. *Scrivere la vita di una donna*, La Tartaruga, Milano 1990, trad. dall'inglese di Katia Bagnoli, pp. 167, Lit 20.000.

Il pubblico italiano di cultori e cultrici di detective stories conosce Carolyn G. Heilbrun attraverso il suo alter ego Amanda Cross, lo pseudonimo con cui l'autrice, a partire dal 1963, ha firmato i suoi romanzi gialli (alcuni pubblicati anche in Italia: Un delitto per James Joyce, In ultima analisi, A proposito di Max da La Tartaruga, Morte ad Harvard da Mondadori) imperniati sulla figura dell'investigatrice-letterata, Kate Fansler. Proprio Kate Fansler — coraggiosa, intelligente, anticonformista e trasgressiva — è il tramite più adatto per avvicinarsi alla reale identità della sua creatrice, docente di letteratura inglese alla Columbia University, impegnata nel movimento femminista fin dai primi anni settanta, autrice di saggi importanti, alcuni dei quali ci vengono proposti con questo volume. Si tratta di sette saggi lucidi e stimolanti sul tema, oggi dibattutissimo, dello scrivere la vita delle donne, in forma autobiografica o biografica — e non importa che l'autore sia un uomo o una donna —, narrativa o poetica. Oppure scrivere, e forse questo è ciò che sta più a cuore a Carolyn Heilbrun, la vita stessa nel suo farsi, un processo messo in atto inconsciamente, che dia spazio al riconoscimento di sé, al desiderio, alla rabbia, al bisogno di potere. A proposito di Amanda Cross, la Heilbrun ci dice: "Era la segretezza in sé a suscitare un fascino straordinario su di me. Segretezza significa potere... Penso che l'anonimato mi desse una sensazione di controllo sul mio destino che nessun'altra cosa, in quegli anni pre-insegnamento e pre-movimento femminista, mi aveva dato..."

Credo che le donne arrivino alla scrittura insieme alla creazione di se stesse... Così le donne come me prima del 1963, e le scrittrici degli anni precedenti, alla ricerca di un posto fuori del romanzo familiare freudiano, descrissero con nomi falsi o all'interno di storie nascoste, le loro speranze rivoluzionarie".

È il filo di una speranza rivoluzionaria per sé, e per il proprio genere, che devono cercare tanto chi scrive di sé quanto il biografo o la biografa. Filo che in una continua crescita di consapevolezza unisce i travestimenti di George Sand, il suo desiderio di dar vita a un copione ancora non scritto, alla trasgressione, "un unico peccato solitamente di natura sessuale", di Dorothy Sayers e altre scrittrici del suo tempo; alla poesia che fa spazio alla rabbia e al rifiuto di sicurezze fissate; alla ricerca di una stanza tutta per sé e di una ridefinizione del matrimonio come "relazione emotivamente intima, capace di molto amore, sessualmente libera"; all'amicizia fra donne che nulla ha a che vedere con il fatto che siano eterosessuali o omosessuali; alla sofferenza che l'appropriarsi della realtà e del linguaggio comporta.

L'ultimo saggio, che per acume e autoironia più degli altri vede conciliata l'autrice e il suo alter ego, potrebbe forse intitolarsi "Sull'ilarità e la vecchiaia". Ipotizzando un'età senza maschere di donne non disperate né immobili sulla veranda, ma reduci dall'attraversamento del "dolore che un'aperta espressione femminista porta inevitabilmente con sé", dal disagio e dalla paura del proprio furore, capaci di ridere, assumersi dei rischi e far rumore, prendendosi, per dirla con le parole di Henry James, "una lunga e opulenta estate di san Martino", testimonia di una maturità di femminista e di donna su cui davvero merita di fermarsi a riflettere e a discutere.

gio echi consistenti di quel sofferto, problematico investimento simbolico che in molti autori anglosassoni a cavallo tra Otto e Novecento faceva contrapporre l'Italia ai segni e ai simboli dell'oppressività vittoriana, puritana o semplicemente middle-class. Solo *Viaggio e scrittura* si rivolge a simili inquietudini, che però sembrano appartenere meno alla prospettiva delle straniere attratte dal nostro paese che all'approccio interpretativo adottato dalle curatrici del volume. Le quali, peraltro, non esitano a confessare la loro delusione: "Il nostro desiderio ci portava a cercare nel testo ottocentesco le sgranature, le metafore, i simboli, le allegorie — in quanto segni non solo di un corpo, ma anche di una coscienza di sé in cui ci potessimo riconoscere. Ma queste tracce, se c'erano, costituivano solo rare trasgressioni rispetto allo spazio dato e al tempo storico, e perciò ci deludevano" (p. 13).

La trasgressione costituisce comunque il filo conduttore, ora esplicito ora sommerso, dei saggi dedicati

guito a un evento traumatico si libera per un attimo — ma solo per un attimo — dalle sovrastrutture vittoriane, ed è il caso dei diari di Susan Horner, finemente indagati da Algerina Neri. Altre volte l'infrazione ha un fall-out negativo, rendendo le donne che ne sono state protagoniste estranee, aliene rispetto alla cultura e alla morale vigenti nei paesi di provenienza, come osservava Ottilie von Goethe: "Cosa ne sarà di noi in Germania? La gente ci troverà indecenti e noi non sapremo più adattarci all'indecente decenza degli altri" (p. 29). Ma il più delle volte la rigenerazione che l'incontro con l'alterità violenta e sensuale dell'Italia avrebbe dovuto innescare rimane nella sfera dei desideri e dei vagheggiamenti, più che essere agita. Il più delle volte le straniere tornano in patria avendo visto dell'Italia quello che sapevano di dover vedere, con una serie di aneddoti "pittoreschi" da raccontare nei salotti vittoriani dai quali erano fuggite e che "puntualmente ricreavano in qualsiasi città abitate-

ta tenuta sotto chiave sull'altro sesso, bensì su un'altra donna che, come quella italiana, viene considerata psicologicamente lontana" (p. 23), significa dimenticare la schiera dei personaggi letterari iperbolicamente virili, passionali, fascinosamente brutali, ispirati all'uomo latino nei quali molti scrittori — maschi — hanno proiettato, cambiandole di segno, le loro ansie, le loro limitazioni vitali, la loro più o meno latente, più o meno accettata omosessualità.

Diversi nello stile e nell'approccio al paese che li ospita, gli appunti di Dickens e di Fenimore Cooper non nascono da quel desiderio di contaminazione con l'altro da sé cui si è appena accennato. *Impressioni italiane* e *Viaggio in Italia* sono classici e tradizionali resoconti di viaggio. Classico è il loro osservare, non importa se in modo simpatetico o idiosincratico, una realtà e una cultura "altre" alle quali viene pregiudizialmente negata la possibilità di mettere seriamente in crisi la propria realtà e la propria cultura. Tradizionale è il

Storia di un refuso volontario

di Ugo Serani

ne" che incute il Colosseo. Si può anzi azzardare che in questo senso *Impressioni italiane* costituisca uno dei più preziosi repertori per ricostruire l'immagine romantica dell'Italia, quella prevalente cioè fino e oltre la metà del secolo, sia per l'abbondanza di esempi sia per l'esplicito riferirsi a una moda ampiamente diffusa, come quando, ad esempio, parlando di Ferrara "desolata città abbandonata alle erbacce" confessa di avere in mente "quell'incoerente ma piacevole stato di confusione che i viaggiatori sono portati ad avere e che vagamente amano incoraggiare" (p. 86).

Sottolineare la contiguità tra i libri di Dickens e Cooper e alcune rilevanti correnti culturali del loro tempo significa, e non casualmente, mettere in ombra la loro originalità. In entrambi c'è molto altro — le eccitanti anche se fantasmatiche apparizioni dei banditi, il "dolce far niente", la "follia" del carnevale, l'assurdità/grandiosità delle feste e delle cerimonie religiose, i lazzaroni di Napoli — ma si tratta molto spesso di luoghi comuni che ricorrono nei resoconti di ogni straniero che, ossessionato dall'"attuale mania degli spostamenti" (come scrive Cooper), si recava in Italia. E certo, le differenze tra i due scrittori ci sono e spesso sono notevoli, a partire dal tono espositivo-elegante e distaccato nell'americano, umorale, satirico e velenoso nell'inglese: Cooper sempre pronto a salvare quegli aspetti della realtà italiana che invece, dal dolce far niente ai lazzaroni napoletani, irritano e deprimono Dickens. Ma si tratta di differenze che, riconducibili alla diversa indole e formazione, non riescono a sottrarre i loro libri al genere nel quale inevitabilmente si collocano, un genere già consueto e che pure continuerà ad essere frequentatissimo fino alla fine del secolo, quando dai romanzi di Hawthorne, Henry James, Forster, Lawrence, Norman Douglas e altri emergerà una rappresentazione simbolica dell'Italia che rifuggerà dal pittoresco e dal bozzettismo di maniera. L'Italia diventerà la soglia da oltrepassare per compiere, per dirla con le curatrici di *Viaggio e scrittura*, "un rito di passaggio per accedere al caos ed emergerne con una nuova consapevolezza delle nostre parti più oscure e inquietanti" (p. 15). Forse, ciò che rende deludente il tipo di letteratura di viaggio alla quale appartengono *Impressioni italiane* e *Viaggio in Italia* è l'irritante imperturbabilità dello sguardo sospeso su una realtà emotivamente neutralizzata, resa inoffensiva, incapace di coinvolgere/sconvolgere l'osservatore.

Viaggio e scrittura. Le straniere nell'Italia dell'Ottocento, a cura di Liana Borghi, Nicoletta Livi Bacci e Uta Treder, Libreria delle donne e Centro Interuniversitario di Ricerche sul Viaggio in Italia, Firenze-Moncalieri 1988, pp. 248, Lit. 25.000.

JAMES FENIMORE COOPER, *Viaggio in Italia 1828-1830*, Nistri-Lischi, Pisa 1989, ed. orig. 1838, trad. dall'inglese, introduzione e note di Algerina Neri, pp. 242, Lit. 28.000.

CHARLES DICKENS, *Impressioni italiane 1844-1845*, Biblioteca del Vascello, Roma 1989, ed. orig. 1846, trad. dall'inglese, introduzione e note di Claudio M. Messina, pp. 224, Lit. 22.000.

JOSÉ SARAMAGO, *Storia dell'assedio di Lisbona*, Bompiani, Milano 1990, ed. orig. 1989, trad. dal portoghese di Rita Desti, pp. 291, Lit. 24.000.

Se Archimede voleva una leva per sollevare il mondo, a José Saramago è sufficiente una negazione per cambiare la storia. Un semplice "non" che un oscuro revisore di bozze aggiunge al testo del libro che sta revisionando e la storia si trasforma: la Storia con la maiuscola delle origini

sua rigorosa documentazione. Deve modificarla, poeticamente, così come il poeta modifica con la sua parola il flusso potenziale della lingua, riempiendo di significato attuale i nomi-personaggi che la storia ci ha tramandato.

Qui la narrazione si apre con il dialogo tra il revisore Raimundo Silva e l'autore del libro che quegli sta revisionando: una storia dell'assedio di Lisbona, che, con rapidi salti di piano narrativo e temporale, entra

Scoperto il "refuso volontario", Raimundo Silva viene chiamato a giustificare il suo folle gesto presso la casa editrice. Sboccia l'amore tra il revisore e il supervisore editoriale Maria Sara: un amore fulminante, ma ritroso. Tra uno sguardo e un brivido di passione, la "capa" finisce col proporre al revisore Raimundo Silva, oscuro emendatore di errori altrui, di riscrivere la storia dell'assedio di Lisbona, quella appunto senza l'aiuto dei crociati.

Leggere Saramago

Saramago è oggi senza dubbio il massimo scrittore portoghese, conosciuto e tradotto in tutto il mondo, vincitore dei più importanti premi letterari in patria e fuori. E anche di qui si è potuto vedere quanto la sua attività si sia intensificata a partire dal 1975, anno della rivoluzione dei garofani. Dopo l'esordio col romanzo *Terra do Pecado*, pubblicato nel 1947, erano infatti passati quasi vent'anni prima che lo scrittore si ripropone al pubblico con *Os Poemas Possíveis* (1966) e *Provavelmente Alegria* (1970), misurandosi con l'endecasillabo e l'eredità classica. Ma il vero Saramago nasce nel 1975, le tappe sono: *O Ano de 1993* (1975), *Os Apontamentos* (1976), *O Manual de Pintura e Caligrafia* (1978), *autobiografia e meditazione estetica di un pittore e infine la raccolta di racconti Objecto Quase*. Nel 1979 la commedia *A Noite*, sull'impatto della rivoluzione democratica nella redazione e nella tipografia di un quotidiano della capitale, è considerata dall'associazione della critica portoghese la migliore dell'anno. La massima notorietà in patria è completamente rag-



giunta solo con *Levantado do Chao* (1980), saga di una modesta famiglia di una regione dell'entroterra del Portogallo, attraverso quattro generazioni.

Segue ancora *Viagem a Portugal* nel 1981, fino al Memoriale del Convento del 1982, vincitore del premio *Pen Club portoghese* (trad. it. 1984), che fa uscire il nome dell'autore dai confini nazionali. Il Memoriale, che è oggi anche una pregevole opera musicale, messa in scena alla Scala di Milano da un maestro come Azio Corghi, è un affresco del Portogallo barocco visto attraverso gli occhi di una donna, la fascinosa *Blimunda di Corghi*, che vede l'interno delle persone e del suo compagno, il soldato di ventura *Baltasar Mateus*; nello sfondo la costruzione faraonica del convento di *Mafra*, durante il regno assolutista di *Giovanni V*.

Il successo corona anche *L'anno della morte di Ricardo Reis* (1984, trad. it. 1985), storia del fantastico ritorno dal Brasile di uno degli eteronimi di *Fernando Pessoa*, che torna a Lisbona per morirvi, lo stesso anno in cui la Spagna repubblicana capitola dinanzi al fascismo di Franco. Il romanzo, vincitore in Italia del premio *Grinzane Cavour* per la narrativa straniera, rappresenta l'incontro tra il massimo poeta portoghese del Novecento, *Fernando Pessoa*, e il massimo scrittore lusitano contemporaneo, il tutto attraverso l'ellenista e oraziano *Ricardo Reis*. Ma la fantasia di Saramago non si esaurisce, *La zattera di pietra* (1986, trad. it. 1988) è la storia di un sorprendente distacco della penisola iberica dall'Europa: ripercorrendo le orme di Memoriale del convento, il romanzo introduce nella narrazione il magico quotidiano, "forse una nuova formula da affiancare alle molte con cui si è cercato di cifrare la nuova narrativa di matrice iberica", come ha scritto *Luciana Stegagno Picchio*. (u.s.)

nazionali e la storia individuale del revisore Raimundo Silva, travolto dalle passioni e divenuto, tra un *deleatur* e una correzione, scrittore. E questo *Storia dell'assedio di Lisbona* del portoghese José Saramago.

Il romanzo gravita intorno all'assedio posto dal re del futuro Portogallo, D. Afonso Henriques, alla "mora" città di Lisbona nel 1147. E di nuovo nasce la domanda: un romanzo storico? Sì e no. Sì, perché viene riscritta, in chiave romanzesca, una pagina di storia portoghese. No, perché in questa cronaca dell'assedio la verità storica non viene affatto rispettata, anche se il risultato e cioè la presa della città da parte degli assediati non cambia. E lo stesso artificio di manipolazione della storia usato nel *Memoriale del convento* a proposito del quale Rita Desti, consueta ottima traduttrice dei libri di Saramago, scriveva: "Il Memoriale è tuttavia opera di un narratore moderno, convinto dell'assioma che lo storico deve modificare la storia, pur rivelando in ogni tessera-mosaico una

subito in scena. Questa scena è, però, ben presto rotta dai pensieri e dalle riflessioni del maturo, anche se non troppo, revisore, abitudinario, scapolo, con i capelli tinti. E sono riflessioni che smontano le costruzioni letterarie del testo storico da lui revisionato, ma che insieme rivelano un sempre maggiore sentimento di ripulsione, di ribellione a ciò che la vita, la sua personale storia, lo costringe a fare: emendare gli errori altrui. Nasce così, improvvisa come l'ispirazione poetica, l'idea dell'aggiunta, dell'errore. In fondo, chi è il genio, se non colui che con elementi normali, quotidiani, crea qualcosa di mai visto, mai udito, mai letto? Anche Raimundo Silva ha il proprio momento di genio. Intuisce che con una sola negazione può modificare la Storia, quella con la esse maiuscola. E aggiunge il suo "non": i crociati "non" aiuteranno D. Afonso Henriques nella conquista della città di Lisbona. "Così è scritto e quindi è diventato realtà".

Il libro va alle stampe con l'errore.

Nella reinvenzione del passato risorgono personaggi storici come quel Mogueime, che aveva aiutato il prode cavaliere Mem Ramires a scalare le mura di Santarém, o lo stesso Mem Ramires, o il vescovo di Braga D. João Peculiar o, ancora, l'ignoto crociato, conosciuto solo come R., ma degno di immortale memoria, giacché a lui si deve la lettera di Osberto di Bawsdey in cui viene narrata la cronaca dell'assedio. A lui Saramago dona il piacere di un nome, sciogliendo l'abbreviazione in Rogerio, frate Rogerio. Sono tutti personaggi della grande Storia, ma ricordati attraverso piccole storie. Così come attraverso una piccola storia, quella dell'amore tra Mogueime e la cortigiana Ouroana, Raimundo Silva vive la sua storia d'amore con Maria Sara. Raimundo, come Mogueime, appartiene a un ceto più basso, ma possiede doti non comuni. Se Mogueime vanta smisurata altezza e possanza fisica, Raimundo ha una cultura enciclopedica e il fascino della genialità nascosta. Maria Sara, come Ouroana, ap-



pare irraggiungibile agli occhi del suo spasimante: Maria Sara è il capo di Raimundo, Ouroana è la cortigiana del crociato tedesco Enrico, ai cui ordini obbedisce Mogueime. Finalmente cadono gli ostacoli e le due coppie diacroniche possono amarsi proprio alla vigilia della presa di Lisbona.

Nei romanzi di Saramago l'intreccio è comunque sempre funzionale ad altro, per esempio allo stesso concetto di storia. Perché "tutto quello che non è vita è letteratura, Anche la storia, Soprattutto la storia, senza offesa per nessuno". Tutto sembra si dipani solo per volere dello scrittore, ma tutto soggiace alla necessità di una rappresentazione il più simile possibile alla vita, fedele a quanto scriveva Oscar Wilde: "Anybody can make history. Only a great man can write it".

NOVITÀ

Lorenzo Bedeschi
**L'ultima battaglia
di don Mazzolari**

«Adesso» (1949-1959)
pp. 150, L. 18.000

Erwin Iserloh
**Compendio
di storia e teologia
della riforma**

pp. 290, L. 30.000

Costantino Cipolla
**Il posto
della sociologia**

Introduzione topologica
al sapere sociologico
pp. 114, L. 15.000

Ricordiamo anche:

Corrado Belci

Trieste

Memorie di trent'anni
1945-1975

Prefazione di Giulio Andreotti
pp. 216, L. 20.000

Giorgio Rumi

Lombardia guelfa

pp. 256, L. 22.000

MORCELLIANA
Via G. Rosa 71 - 25121 Brescia

Marsilio

Narrativa

Dante Troisi
LA SERA DEL CONCERTO
«Lei è capace di una misteriosa ambivalenza: esistere e sparire, essere ombra e sostanza». Il romanzo postumo di Troisi pp. 128, L. 22.000

Letteratura universale

Luciano
QUESTIONI D'AMORE
a cura di Eleonora Cavallini introduzione di Enzo Degani pp. 160, L. 12.000

Leone Tolstoj
IL CADAVERE VIVENTE
a cura di Sergio Leone pp. 224, L. 16.000

Vätsyāyana
KAMASŪTRA
a cura di Cinzia Pieruccini pp. 256, L. 16.000
Seconda edizione

Saggi

Stefan Kunze
IL TEATRO DI MOZART
Dalla Finta semplice al Flauto magico pp. 678, con 44 ill. b/n, rilegato, L. 60.000

Adriano Chicco
Antonio Rosino
STORIA DEGLI SCACCHI IN ITALIA
Dalle origini ai giorni nostri pp. xvi + 640 con 130 ill. b/n, rilegato, L. 58.000

STORIA DELL'AGRICOLTURA ITALIANA IN ETÀ CONTEMPORANEA II. UOMINI E CLASSI
a cura di Piero Bevilacqua pp. 1132, con 27 ill. a col. e 96 b/n, rilegato, L. 110.000

Giuliana Gemelli
FERNAND BRAUDEL E L'EUROPA UNIVERSALE
prefazione di Maurice Aymard pp. 384, L. 48.000

Oskar Lafontaine
LA SOCIETÀ DEL FUTURO
Ragioni e prospettive della sinistra in Europa pp. 192, L. 22.000

Bruno P.F. Wanrooij
STORIA DEL PUDORE
La questione sessuale in Italia 1860-1940 pp. 224, L. 30.000

Sandro Barbera
GOETHE E IL DISORDINE
Una filosofia dell'immaginazione pp. 160, L. 24.000

Nadia Urbinati
LE CIVILI LIBERTÀ
Positivismo e liberalismo nell'Italia unita
Prefazione di Norberto Bobbio pp. 240, L. 35.000

Leo Strauss
SCRITTURA E PERSECUZIONE
presentazione di Giuliano Ferrara pp. 240, L. 30.000

Boris Pasternak
QUINTESSENZA
Saggi sulla letteratura e sull'arte a cura di Cesare G. De Michelis pp. xxii-138, L. 24.000

James Hillman
SENEX ET PUER
Un aspetto del presente storico e psicologico pp. 120, L. 20.000
Nuova edizione

Ludwig Binswanger
DELIRIO
Antropoanalisi e fenomenologia introduzione di Eugenio Borgna pp. 160, L. 26.000

Francesco Cillari
PIRANDELLO E IL CINEMA
Con una raccolta completa degli scritti teorici e creativi pp. 456, L. 60.000

Lino Micciché
VISCONTI E IL NEOREALISMO
Obsessione, La terra trema, Bellissima: l'esordio di una straordinaria avventura cinematografica pp. 256, L. 36.000

Il paradosso e l'incubo

di Vanni Blengino

RICARDO PIGLIA, *Respirazione artificiale*, Serra e Riva, Milano 1990, ed. orig. 1980, trad. dallo spagnolo di Gianni Guadalupi, pp. 207, Lit 23.000.

MIGUEL BONASSO, *Ricordo della morte*, Interno Giallo, Milano 1990, ed. orig. 1984, trad. di Pino Cacucci e Gloria Corica, pp. 432, Lit 24.000.

della sua morte. Il lettore è attivamente coinvolto in questa indagine ed è costretto a districarsi fra enigmi e indizi che si manifestano attraverso una fitta rete di citazioni bibliografiche. Infatti i libri, la tradizione culturale, sembrano offrire l'unico solido appiglio a una società alla deriva come è quella argentina della dittatu-

così è per Tardewski, un filosofo polacco immigrato in Argentina, che confida a Renzi di aver giocato a scacchi con Joyce; ma il suo contributo alla cultura va oltre questo occasionale privilegio. Infatti il polacco ha scoperto che Kafka e Hitler si conoscevano e che nei loro libri vi è la chiave per ricostruire il loro imprevedibile rapporto. Maggi a sua volta scopre complessi anagrammi nell'opera di Borges che rivelano il suo antagonismo con un altro grande scrittore argentino: Roberto Arlt. Non è casuale che si tratti di due scrittori che sono un costante punto di riferimento per la generazione di Piglia.

Il libro è stato scritto nel 1980, sotto la dittatura militare, quando

zi, dopo aver stigmatizzato l'"orrore del presente", di rifugiarsi nella letteratura. "Emilio pensa che l'unica cosa che esiste al mondo sia la letteratura", una respirazione artificiale in una società asfissiante.

Ricordo della morte di Miguel Bonasso è stato pubblicato nel 1984, durante il primo anno della presidenza di Alfonsín, quando molti intellettuali argentini, saggisti, narratori, politologi, hanno riflettuto in libertà sui lunghi anni della più brutale dittatura militare che il paese abbia mai conosciuto. L'autore ha una lunga esperienza di giornalista e in quanto tale ha svolto l'incarico come responsabile dell'ufficio stampa di Campora (il presidente peronista eletto nel 1973), incarico che ha continuato ad occupare più tardi per il movimento dei montoneros. La sua adesione alla più forte organizzazione guerrigliera argentina, nella sinistra peronista-nazionalista, è stata tenace e non è venuta meno neanche quando Firmenich, il capo, verso il 1979 è stato duramente contestato da autorevoli dirigenti che hanno abbandonato il movimento denunciando il settarismo e l'autoritarismo della sua conduzione politica, spesso confinante con l'irresponsabilità.

Su tali dati e aspetti si fonda la drammatica e sconvolgente cronaca romanizzata di Bonasso. Il libro è infatti una rigorosa ricostruzione di eventi realmente accaduti ed esposti con una tecnica narrativa collaudata dai migliori romanzi del genere poliziesco e spionistico (romanzo verità o *factual fiction*). Vi si narra una vicenda che inizia drammaticamente in Argentina e si conclude, felicemente per il protagonista, in Messico. E la storia di Jaime Dri, deputato peronista e dirigente montonero che viene sequestrato e torturato; e, sebbene si sia rifiutato di fornire informazioni nonostante le torture, gli è risparmiata la vita. Dopo aver subito un allucinante tirocinio nelle carceri della dittatura, a Dri perviene la proposta, non priva di ambiguità politica, di collaborare con le forze della repressione.

Egli finge di accettare e si associa a quella schiera di uomini, moralmente distrutti, che collaborano con i loro aguzzini e il cui numero, quando la sconfitta militare della guerriglia si va profilando come una più tragica sconfitta politica, è venuto crescendo vistosamente ad ogni retata delle forze repressive. Uomini e donne, ex guerriglieri, diventano così le spie dei propri compagni, partecipano a incontri con alcuni dei capi militari responsabili della repressione (Galtieri e Massera), finiscono per convivere in uno stato di semilibertà con i loro torturatori. Una convivenza da incubo che Bonasso sa ricostruire con grande efficacia.

Anni fa su "L'Indice" (1985, n. 6-7) venne consigliata la traduzione del libro di Bonasso per l'accattivante cornice narrativa in cui viene ricostruito uno degli episodi di maggior repressione di questi ultimi anni; nello stesso tempo si sottolineava anche la complessità della sua testimonianza politica. Ciò che sorprende infatti, a una rilettura fatta alcuni anni dopo, è che il romanzo, nonostante la sua evidente matrice politica, non è soltanto un atto d'accusa contro i militari ma anche una spietata requisitoria contro la dirigenza dei montoneros, contro il loro settarismo, la loro politica. Si rivela in questo caso una coerenza narrativa che va oltre, forse, le intenzioni del narratore fino a ritorcersi contro di lui. Un'obiettività che, come riconosce Bonasso nella sua nota all'edizione italiana (1989), ha provocato un certo imbarazzo fra i suoi ex compagni. Anche questo è uno dei meriti del romanzo. Particolarmente indovinata ci è parsa l'iniziativa dei curatori di aggiungere al libro cenni storici su fatti e personaggi.

Tutti incolpevoli

di Merete Kjoller Ritzu

HENRIK STANGERUP, *L'uomo che voleva essere colpevole*, introd. di Anthony Burgess, Iperborea, Milano 1990, ed. orig. 1973, trad. dal danese di Anna Cambieri, pp. 168, Lit 18.000.

Tradotto e pubblicato in diversi paesi (Brasile, Ddr, Francia e Norvegia), *L'uomo che voleva essere colpevole* è il primo successo internazionale dello scrittore e cineasta danese Henrik Stangerup (del quale Iperborea ha già pubblicato *Lagoa Santa*). Il romanzo appartiene al genere fantascienza, e ha fornito il soggetto per un film presentato dal regista danese Ole Roos all'ultimo festival di Cannes. L'azione è proiettata in un prossimo futuro, e la realtà che viene rappresentata appare sotto certi aspetti non tanto lontana da quella dello stato totalitario di 1984 di Orwell, da cui Stangerup ha chiaramente tratto ispirazione. Una società da incubo dove tutto, compresi i sentimenti e le idee, e persino la felicità, appare pianificato e sotto controllo grazie anche alla manipolazione dell'opinione pubblica effettuata attraverso i mass media. Il compito del Grande Fratello orwelliano qui viene tuttavia svolto in modo estremamente soft dai cosiddetti assistenti, giovani operatori simpatici e rilassati, vestiti casual, muniti di passepartout in modo da poter accedere a tutte le abitazioni in qualsiasi momento, incaricati dallo stato di prendersi cura dei cittadini per risolvere le loro inquietudini, nonché renderli felici e armoniosi attraverso l'imposizione di modelli di comportamento.

Il protagonista Torben, scrittore nevrotico ed egocentrico, affetto da manie di persecuzione, è un ex sessantottino pentito, autore di due romanzi di successo. Dopo gli anni in cui è stato beniamino del pubblico e dei mass media non è più

riuscito a rinnovarsi, e la peggiorata situazione economica l'ha costretto a trasferirsi in uno dei supercondomini in cui la maggior parte della popolazione, in preda a un crescente senso di noia e di impotenza, docilmente si è lasciata irreggimentare. Torben partecipa insieme alla moglie, bluffando, ai corsi di dinamica di gruppo e agli esercizi, di fatto obbligatori, che incanalano l'aggressività in direzioni innocue. Ma una sera, sovrappreso dalla rabbia, egli uccide la moglie, perché, apparentemente, ella stava cedendo all'influenza degli assistenti.

Il primo capitolo si chiude con la descrizione dell'omicidio, e il resto del libro è occupato dai sempre più disperati tentativi del protagonista di farsi dichiarare colpevole dell'assassinio, al fine di scontare la pena e riavere il figlio che gli è stato tolto. La società ha però messo al bando concetti come colpa e responsabilità individuale. Tanto è vero che gli psichiatri dichiarano l'uccisione puramente accidentale. L'ultimo capitolo vede il protagonista relegato nel cosiddetto Parco della felicità (eufemismo istituzionale dietro cui si nasconde, in realtà, un reparto chiuso di un ospedale psichiatrico), intento a scrivere quei romanzi su inquietanti temi universali, che fuori nessuno aveva voluto pubblicare perché privi di sfondo sociale. Il finale lascia intuire come in fondo persino le varie tappe della sua lotta facessero parte di un esperimento, programmate o quanto meno controllate dall'alto.

Nella sua introduzione del 1981, Anthony Burgess afferma che il romanzo fornisce una fotografia appena ingrandita della realtà nordica attuale. E infatti Stangerup coglie spesso nel segno, toccando tasti dolenti inerenti al modello

Il giudizio decisamente favorevole con cui la critica in Argentina e in America Latina ha accolto il romanzo di Piglia, *Respirazione artificiale*, edito da Pomare nel 1980, si è consolidato con il tempo e le traduzioni ad altre lingue lo confermano. Una recente inchiesta fra scrittori, come ricorda la presentazione del libro, lo ha inserito fra i migliori romanzi argentini del XX secolo.

L'autore conosce a fondo la tecnica del romanzo poliziesco (e la sua parodia) e in *Respirazione artificiale* l'impronta del genere è presente. I suoi personaggi indagano su una misteriosa delazione avvenuta più di un secolo fa durante la dittatura di Rosas, un periodo di sanguinose guerre civili. La spia è Enrique Ossorio — un giovane intellettuale liberale — che tradisce, senza un motivo apparente, i suoi compagni di lotta per poi esiliarsi negli Stati Uniti dove farà il cercatore d'oro in California e, infine, morirà suicida. Ossorio lascia una quantità di lettere che complicano il mistero della sua delazione e

ra militare, che continua a dibattersi, come nel passato, fra proiezione utopica e drammaticità del presente.

Gli autori citati nel romanzo sono circa un centinaio: argentini, statunitensi e tutti i grandi narratori del nostro secolo. Marcelo Maggi, uno dei personaggi, riferisce al giovane scrittore Emilio Renzi sull'illusione "di scrivere un libro interamente composto di citazioni". La citazione forma parte della biografia dei personaggi:



moltissimi intellettuali argentini si erano rifugiati all'estero mentre coloro che erano rimasti hanno vissuto un loro esilio interno, in patria. Vi sono molte analogie storiche con la società tiranneggiata da Rosas, insanguinata dalle guerre civili: in quella recente Ossorio e gli intellettuali argentini della sua generazione erano costretti a vivere nella illibertà o a cercare la salvezza nell'esilio: "il tempo morto tra il passato ed il futuro è per me l'utopia", così confessa Ossorio per concludere: "l'esilio è utopia".

Esilio, utopia, letteratura, fuga dalla realtà sono temi del passato che si ripetono ossessivamente nel presente, e queste sono le due dimensioni temporali del romanzo. Gli anni della dittatura di Rosas si intrecciano con gli anni della recente dittatura dei militari e fra i protagonisti, gli esuli di ieri e di oggi, l'unico dialogo possibile è quello della finzione letteraria. La letteratura diventa un modo, uno dei pochi possibili, di esistenza. Tardewski consiglierà a Ren-

L'arciere sul confine

di Gian Piero Piretto

VASILIJ KAMENSKIJ, *Il cammino di un entusiasta*, Sellerio, Palermo 1989, ed. orig. 1931, trad. dal russo di Costantino Di Paola, pp. 248, Lit 18.000.

BENEDIKT LIŠIČ, *L'arciere da un occhio e mezzo*, prefaz. e note di Jean Claude Marcadé, Hopeful Monster, Firenze 1989, ed. orig. 1971, trad. dal russo di Renata Franceschi, pp. 339, Lit 35.000.

Che i primi vent'anni del Novecento siano stati in Russia l'epoca culturalmente più ricca, vivace e creativa è fuori di dubbio. Arte, letteratura, euforia e politica si mescolavano. Correnti, tendenze, interessi affini e disparati convivevano, più o meno pacificamente. Autori, artisti, fanatici non perdevano occasione di manifestare il proprio talento o la propria voglia di esistere nello smansioso desiderio di lasciare tracce, di dirimpere, di provocare.

I due volumi di cui qui si parla registrano entrambi sensazioni, notizie, eventi legati proprio al primo ventennio del Novecento russo, quando attese, aspettative, delusioni ed entusiasmi improntavano la vita culturale, sconfinando con veemenza sempre maggiore in quella quotidiana. Si tratta di due opere che sarebbe banale e riduttivo definire memorie, e dalle quali emerge un quadro quanto mai autentico, credibile e coinvolgente di quella realtà.

Le pagine memorialistiche di Kamenskij (poeta futurista, 1884-1961: autore di ben cinque autobiografie, in epoca sovietica peccò di eccessivo servilismo nei confronti di Stalin) sono condotte, fin dal titolo, sul filo dell'esubérance, dell'entusiasmo: da quello infantile, che non risparmiò il futuro poeta fino a divenire per lui quasi una predestinazione, che vedrà mescolati nella sua vita entusiasmi personali e storici sullo sfondo della Russia a cavallo della rivoluzione. A quello dell'autore si combinerà l'entusiasmo del popolo russo per la poesia, veicolo di riforma e novità, quello delle *tournee* poetiche, delle serate ai cabaret "Cane randagio" e "Vienna" di Pietroburgo, al "Caffè dei poeti", sito nella sede di una lavanderia, e così per molti altri fattori ed elementi della vita fra *bobème* e provocazione degli intellettuali di allora.

Dei vari personaggi che si alternano nelle sue pagine Kamenskij sceglie i particolari più "entusiastici", magari tralasciandone altri che sarebbero più importanti secondo occhi più tradizionali: ecco allora le stramberie di Chlebnikov, il suo incontro personale in bicicletta con Andreev, quello con Bulgakov a un *vernissage*. Il capitolo su Mosca dopo gli eventi rivoluzionari è di sconcertante attualità per l'affinità con le immagini che dai paesi dell'est sono arrivate in occidente negli ultimi mesi. Entusiasmo, libertà, violenze, poesia. A poco a poco si delinea un manifesto di quelle poetiche, una traccia del futurismo, ma scevra di accademismo e di intenti manualistici. Il finale è ancora un inno alla speranza: evviva la nuova vita, il cammino di un entusiasta continua.

Molti degli stessi nomi, degli stessi luoghi ritornano, con uno spirito leggermente diverso e con un occhio di riguardo per le arti figurative, nel volume di Lišič (1887-1939, poeta futurista) che, per quanto copra solo tre anni di quel periodo, resta una delle fonti più ricche per la storia del futurismo e una delle migliori autobiografie. In questa edizione è corredato dall'introduzione di uno dei maggiori studiosi francesi di avanguardia russa, Jean Claude Marcadé, e da una serie di interessanti post-

fazioni in appendice. L'influenza dell'edizione svizzera del volume è talora un po' troppo avvertibile, ma le illustrazioni e le tavole fuori testo rendono preziosa questa rispetto alla prima e ormai irripetibile edizione pubblicata nel nostro paese (Laterza, 1968).

Anche nel racconto di Lišič pittura, letteratura, poesia e politica si fondono nel tutt'uno che caratterizzò quegli anni. Poeti e artisti si succedono in una farraginosa e concreta

dimenticata dalla critica), la visita di Marinetti ai colleghi russi, la loro accoglienza non proprio entusiastica. Nomi e luoghi già presenti nelle pagine di Kamenskij si riaffacciano agguizzando particolari, contraddicendone altri, fornendo nell'insieme un quadro ricco, dettagliato e vivacissimo dell'atmosfera di quegli anni.

Sono libri la cui lettura non aiuta soltanto a saperne di più sulle avanguardie russe e sui loro protagonisti, ma illumina e apre molte prospettive per la comprensione dei fermenti e della confusione dell'Unione Sovietica di oggi. L'arciere dall'occhio e mezzo è lo sciista asiatico che galoppa sul confine tra mondo occidentale e orientale e che solo con mezzo occhio

Vitalità del gallo bulgaro

di Daniela Di Sora

JORDAN RADIČKOV, *L'uovo di genaino*, Marietti, Genova 1990, ed. orig. 1990, trad. dal bulgaro di Danilo Manera, pp. 127, Lit 20.000.

Dove si trova il paese di Jordan Radickov, lo sperduto e minuscolo paesino dove vive e lavora la sua fantasia? Dove comincia e dove finisce, chi lo abita, quali sono i suoi confini? L'autore ci fornisce immediatamente alcune coordinate essenziali per individuare questo luogo straordinario,

"Il paese sembrava caduto all'interno d'un gigantesco orologio dove alcune molle e rotelle si muovevano al contrario, scollegate dal nodo fondamentale del gigantesco meccanismo". Radickov (considerato il maggior scrittore bulgaro vivente: di lui la casa editrice Marietti ha già pubblicato, nel 1983, *I racconti di Cerkezki*) ci trasporta così dentro il cerchio magico della staticità illusoria: ci rendiamo conto tuttavia che questo microuniverso è percorso per antinomia da un'energia selvaggia; tutto fremito e palpita e vive anche oltre la morte, come quel gallo che, decapitato con l'accetta dal marito della donna che ha assalito, fa un balzo, ripiomba a terra, si dispone al combattimento e combina un sacco di guai fino a quando spira, ma solo dopo aver completamente trebbiato un rovetto. Di infiniti altri animali bizzarri o consueti è popolato questo gustoso paradiso terrestre contadino: draghi e lamie, bruchi filosofi, lupi bianchi o rane, cicogne, maggiolini bisbetici, pernici dalle ali congelate capaci solo di camminare sulla neve... L'uomo vi si muove a suo agio, mantenendo con il mondo che lo circonda un legame sanguigno che rende possibili continui interscambi e, anzi, la labilità di confine in natura è tale che, come in certi sogni infantili o chagalliani, i bambini possono spiccare il volo e le bestie stupirci con i loro comportamenti umani.

Tutto quanto succede all'intorno è umanizzato, reso domestico e accessibile, quasi a controbilanciare l'irreale del quotidiano. Su questo sfondo gli episodi seguono la logica di una narrazione orale, solo all'apparenza ingenua: ogni fatto ne genera altri, è il trionfo della digressione, della storia dentro la storia, con tecnica che Giuseppe Dell'Agata nella postfazione chiama "del dolcedicatore", di colui che "sa raccontare con arte a un pubblico addestrato ad ascoltare e a godere di ciò che gli si racconta". Il divagare diventa il momento più importante del racconto, sia quando ha funzione centrifuga, e sembra allontanarci da un nucleo centrale evidenziando, come in *Storia elettrica* o in *Teatri ambulanti*, sia quando ha funzione centripeta, e accumula notizie e vicende per simpatie analogiche: abbiamo così la storia sui galli, quella sui lupi, che è piuttosto sulle sciabole, o meglio sulla necessità per i soldati di non separarsi mai da questo infaticabile strumento di giustizia e di difesa.

Riportando e affastellando accadimenti di tempi lontani e vicini, divagando, tornando sui propri passi, moltiplicando e sdoppiando episodi e narratore, frantumando il racconto in mille rivoli, l'autore ottiene il risultato di dilatare la realtà e il tempo, e soprattutto di esserci sempre. Il giorno dell'acquisto di una dinamo perché in paese mancava l'elettricità o quello della caccia ai draghi sono lo stesso tempo leggendario ed eroico.

Oggi invece è piuttosto quello delle città e delle fabbriche, dei pesci che salgono sugli alberi per sfuggire all'inquinamento, della stupidità che rifiuta di andarsene da un ufficio statale o che, tutta tronfia, sta accanto all'uomo con la sua radiolina a transistor. La tenerezza e la curiosità di Jordan Radickov, questo straordinario scrittore balcanico e universale, va dunque tutta al patriarcale (ma non conservatore) mondo dei suoi campagnoli, intenti a pascolare capre inguainati negli abiti smessi dai figli cittadini, a questo mondo che si ostina a non voler scomparire, nonostante tutte le previsioni della "scienza sociologica".

della socialdemocrazia scandinava, con il suo paternalismo legislativo che in effetti può risultare soffocante. Il romanzo si propone come opera provocatoria e scomoda, ma in realtà quest'inno al più esasperato individualismo fu accolto, già nel 1973, con grida di gioia dal pubblico e dai critici di tendenza conservatrice, che videro finalmente anteposto il problema della felicità individuale al famigerato bene comune.

Di fronte alle esultanze da destra e agli attacchi da sinistra (entrambi inaspettati, a quanto pare), Stangerup rivendicò a suo tempo risentito i diritti dell'Arte con l'A maiuscola, sostenendo, che, oltretutto, il romanzo non era concepito come intervento su problemi attuali. Esso, in effetti, esprime una serie di idiosincrasie e una generale insofferenza nei confronti di fenomeni che caratterizzano ovunque il mondo moderno, e non brilla certamente per chiarezza ideologica. Evita esplicitamente di chiarire se abbiamo a che fare con una società socialista o capitalista — ma tanto le ideologie non interessano più a nessuno! — e non risulta affatto chiaro dove risieda il potere: a Copenaghen, a Bruxelles; o forse è quello delle multinazionali? La proprietà privata dei mezzi di produzione sembra esistere, ma il problema del rapporto con la classe al potere viene apparentemente rimosso. L'unica cosa certa è che l'origine di tutti i mali deve essere collocata a sinistra: il romanzo infatti ha come obiettivo polemico l'egemonia della classe di terapeuti, ovviamente tutti di sinistra, sociologi e psicologi formati negli anni settanta, i quali, visto ormai frustrato il sogno di rivoluzionare la società, cercano compensazione mettendo in atto un sistema di riforme teso ad abolire qualsiasi fenomeno minato dal pericoloso germe dell'individualismo.

Nelle edizioni successive alla prima, Stangerup ha fatto precedere il testo da una citazione di Kierkegaard. La denuncia del pericolo di annullamento dell'individuo nella collettività può infatti rimandare al pensiero del filosofo danese,



anche se nel romanzo l'interesse principale non può dirsi focalizzato sull'esplorazione del concetto di colpa del singolo, se non altro perché gli unici veri colpevoli sono gli altri, la società. Infatti a ben guardare non è tanto una condizione esistenziale, bensì proprio la società a causare crisi di identità e nevrosi di colpa.

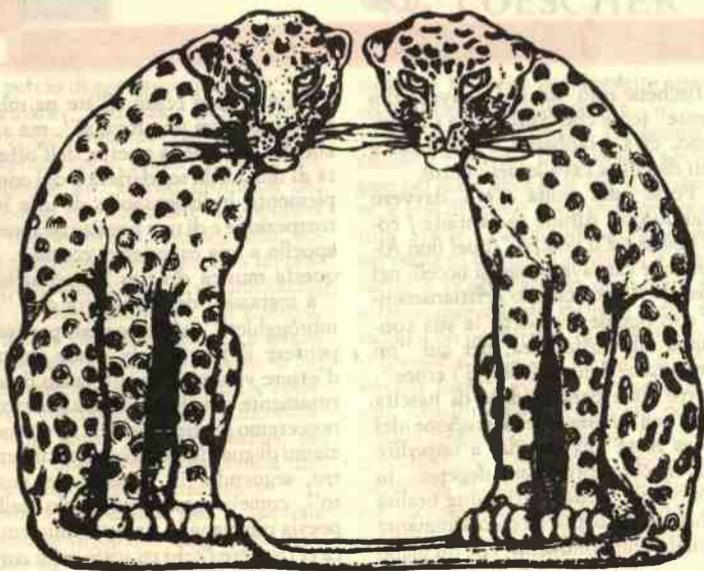
La modalità narrativa si avvicina al monologo interiore: solo a tratti il lettore viene condotto fuori dai confini della coscienza del protagonista, di cui rimane fisso il punto di vista, sia esso percettivo che concettuale, lungo tutta la narrazione, eccetto l'ultimo breve capoverso. Scritto in modo assai avvincente, è un romanzo di piacevole lettura, malgrado il fastidio che il suo innegabile qualunquismo può provocare.

La traduzione è svolta con molto garbo. Volendo essere pignoli, i racconti non sarebbero "pubblicati sempre più di nascosto" (p. 35) bensì "sempre più criptici" e l'overskud iniziale del protagonista non significa che "guadagna moltissimo" (p. 38) ma che ha un surplus di energia, mentre gli assistenti non "forzano la porta" (p. 116): l'aprono semplicemente con le chiavi come fra l'altro esige il contesto. Piccoli nei, poco più che sviste.

girandola di serate, iniziative, incontri e scontri. Da Majakovskij ai Burljuk, da Larionov alla Gončarova. E il pittore Malevic, la scrittrice e pittrice Elena Guro (poi trascurata e quasi

osserva ciò che avviene in occidente, dedicando il resto all'attività creativa che trova sulla propria terra forme, ispirazione e ardore.

non geografiche ma, come in ogni favola che si rispetti, spazio-temporali: due sono i cerchi che lo stringono, quello delle montagne ghiacciate e quello del tempo. Naturalmente è il cerchio del tempo il più ostinatamente dispettoso. Non solo non si riesce a infrangerlo ma qualunque movimento intrapreso riporta all'indietro. Si parte di martedì per arrivare di lunedì, ci si rade la barba di ieri e anche il pensiero se la svigna in punta di piedi verso i pensieri del giorno prima. L'unica salvezza è rimanere in posizione di assoluta staticità, condizione particolarmente imbarazzante. Un gregge, per sfuggire ai lupi, si mette a correre in tondo e sotto gli occhi di tutti torna al giorno prima. I lupi corrono, ma in direzione contraria a quella del gregge, "e i due cerchi giravano in due direzioni opposte, senza potersi toccare", come in un *choro*, la frenetica danza delle occasioni liete e tristi dei villaggi bulgari. La favola si trasforma in metafora, senza che l'autore abbandoni per un attimo la lievità del sorriso:



Poesia, poeti, poesie.

“Nu fume ca ti cichete e nu vente ca tàgghiete”

di Nicola Merola

Da trent'anni Albino Pierro scrive le sue poesie nel dialetto lucano di Tursi. Nonostante l'attuale fortuna dei dialetti in poesia, l'adozione esclusiva di questa “parlèta frisca di paese” risulterebbe ancora oggi eccentrica e rinunciataria, segregando il poeta tursitano nel limbo destinato ai minori e ostando in linea di principio a ogni approccio non specialistico, se non fossero proprio i lettori a segnalare eloquentemente l'altezza delle sue ambizioni e l'eccezionalità dei risultati conseguiti: chi impara per passione le sue poesie a memoria, o magari si limita a lasciarsi trascinare dalla sua viva voce recitante, come chi ne scrive dottamente e spesso del lettore comune conserva la spontaneità e l'entusiasmo. Più dei numerosi attestati di stima che la critica internazionale continua a rilasciargli, alla causa di Pierro giova il dato oggettivo dell'estrazione disciplinare composita degli studiosi che si occupano della sua opera, e sono filologi, linguisti, antropologi, filosofi, oltre che, naturalmente, professori di letteratura, con un'esigua minoranza, tra questi ultimi, di contemporaneisti e critici militanti.

Pierro asseconda come nessun altro le più esigenti aspettative. Di molti si potrebbe dire che mettono la poesia in cima ai loro pensieri; proprio di lui bisogna invece parlare, se ci si riferisce a un primato della poesia che sta nei fatti, testimoniato da un'identificazione totale, senza residui di sorta, con il concreto lavoro poetico, con le parole e le cose che lo costituiscono e che non a caso a Pierro appartengono più di quanto le parole e le cose delle altre poesie appartengano a chiunque altro. La poesia viene prima di tutto, escludendo qualsiasi compiacimento estetizzante, perché consiste in una straziata, necessaria, urgente constatazione: è anzi quasi l'infinita risonanza interiore di una vita schiantata costretta anzitempo alla rassegnazione dei morti, “ca nun vone cchiù niente” (che non desiderano più niente). Questa irreparabile constatazione dell'irreparabile rintocca nella poesia di Pierro, anche quando essa rimpiange ciò che è andato perduto, e non poteva comunque essere salvato, e ne difende le ragioni, in un'ultima, disperata resistenza: “I'è chista 'a vita tua: nu turmente / ca t'at' a fè sbatte 'a chèpe a lu mure” (E questa la tua vita: un tormento che ti farà dare di testa al muro). Non deve domandarsi se ha trovato la poesia chi ci trova tutto quello che conta, perché non c'è nient'altro che conti.

Una nozione così anacronisticamente radicale della poesia pretende una lingua tutta per sé, ugualmente originaria e assoluta, dove le preoccupazioni e le curiosità occasionali non possono entrare neanche per sbaglio, semplicemente perché non ci sarebbero le parole adatte. Alla refrattarietà del tursitano, si adegua il caratteristico mondo primordiale di Pierro, che non indulge al folclore neanche quando nostalgicamente rievoca la vita paesana della sua infanzia. L'inferno cittadino che ora lo assedia, “nu fume ca ti cichete e nu vente / ca tàgghiete fiscanne com'i canne” (un fumo che ti acceca e un vento che taglia fischiano come le canne), non restringe del resto il suo campo visuale in maniera meno severa e coerente dello stilizzato paesaggio lucano di “timpe” e “jaramme”, cioè di pareti d'argilla e di burroni, “piscone” e “caforchie”, e cioè macigni e anfratti, ormai divenuto pro-

verbale. Nell'un caso e nell'altro, un gioco di pieni e di vuoti, di chiaro e di scuro, di caldo e di freddo, prefigura un'altrettanto limitata gamma di movimenti e sensazioni, come aprire e chiudere, nascondersi e snidare, gelare e bruciare, gemere e avventarsi, sulla quale soffia invano il vento o lampeggia il sole, mentre

una vigilanza febbrile che presagisce il fatale “mòzziche / di tinàgghie”, il morso di tenaglia che compirà l'opera del mondo. Burroni e macigni sembrano infatti sempre sul punto di riprendere la titanica battaglia di cui sono le cicatrici e gli unici superstiti, per rivelarsi all'improvviso “cose ca ci grèrene e s'arràjene / ci s'arràggene

tra il sordo martellare dell'angoscia, lo “scannije”, e la commossa cordialità di un ultimo saluto. L'effetto muta a seconda che, nello stesso testo, catturi maggiormente la nostra attenzione l'ininterrotto soliloquio del poeta o il richiamo con cui cerca chi lo ascolti. Si tratterà certo di “a mascre [maschera] ca mi mitte / cchi

ca ti dôte” (un vento che ci fischia per scavarti nel cuore che ti duole).

Niente come il reiterato richiamo che Pierro lancia in tutte le direzioni serve a misurare la portata della solitudine nella quale si è ristretto e a escludere che la scelta del tursitano possa discendere da un atteggiamento aristocraticamente sdegnoso: “Quanne, quanne, / m'i uése dice quanne, / mi putéra sente cchiù sùue / di mó ca iette u bbàgne?” (Quando, quando, me lo volete dire quando, mi sentirei più solo di ora che getto il bando?) Non c'è contraddizione fra la scelta di un dialetto periferico, minoritario, senza tradizioni letterarie e senza nemmeno una consuetudine di scrittura, e lo slancio comunicativo che tanta parte rappresenta della poesia di Pierro, dove, ha proposto Contini, “tutto è comunicazione”, come non c'è contraddizione fra l'assoluta concentrazione introspettiva e l'ideale socievolezza da essa addirittura presupposta: “tutte sti frète méje / ca mó nd'u sonne [sogno] lle sente”. Comprendere e amare gli altri si può solo passando per la porta stretta del proprio segreto interiore, e guardarsi dentro significa irretire nelle parole, a beneficio e con il conforto di qualcun altro, il buio, “u scure” che rimane in agguato, e “u trisore”, il tesoro in esso sepolto.

Per il ripiegamento tutt'altro che intimistico di Pierro sul suo mondo interiore, vale lo schema appena illustrato a proposito di quella che ci è capitato di chiamare introspezione linguistica. L'aura magica e quasi stregonica, dalla quale molti hanno visto avvolta la sua introspezione strenuamente ininterrotta, la dice lunga sia sulla scarsa confidenza di noi tutti con la dimensione interiore, sia sull'immagine inquietante e sorprendentemente persuasiva fornita da questa poesia. Al riguardo, si insiste forse troppo sulla presenza inscombente della morte. Mentre è vero che la poesia di Pierro si informa scrupolosamente a un rituale apotropico, il sapiente intrattenimento della morte e lo stesso dialogo con i morti risultano strumentali, più vistose che decisive occorrenze di una violazione dell'intimità, dell'aldilà che ciascuno di noi custodisce dentro di sé. L'interiorità tanto drammaticamente illuminata dai lampi della poesia viene riconosciuta come tale nella penombra del sogno, nella fuggevolezza di una memoria che monialianamente si sfolla, nella misteriosa profondità dove giungono le nostre comuni radici e perciò anche le cose parlano enigmaticamente: enigmatiche solo in quanto presumiamo di poterle interrogare.

L'interiorità è innanzitutto una domanda trepidante, uno scandaglio guidato dalla fantascienza e dal timore, una sensibilità tesa allo spasimo. È insomma l'introspezione medesima, che indovina senza mai conoscere compiutamente e nel mistero degli altri brancola come nel proprio, salvo poi rallegrarsi se ne ricava una conferma o, meglio ancora, lo scorcio che le mancava, un'altra misura per la sua triangolazione dell'ignoto: “chiurille ll'occhie e sèntese c'arriève” (chiudili gli occhi e senti che arrivo). La poesia non deve risplendere davvero di un'evidenza universale, se in essa tutto proviene dalla stessa misteriosa profondità entro la quale, l'uno accanto all'altro, il lettore e il poeta si sforzano di intravedere qualcosa che li riguarda da vicino.

Pierro in libreria

I grandi editori non amano Pierro. Così, se l'attenzione della critica nei suoi confronti non subisce flessioni, la stampa a più larga diffusione non è incoraggiata a parlarne. Non è toccato un destino migliore nemmeno alla straordinaria plquette che mette insieme una raccolta pierriana praticamente mai entrata in circolazione, la traduzione in francese dell'affezionata Madeleine Santschi e un'ampia presentazione di Gianfranco Contini (Albino Pierro, Com'agghi' 'a fè?, All'insegna del pesce d'oro, Milano 1986). Di questa pubblicazione non ha dato segno di accorgersi quasi nessuno, anche se le poesie sono bellissime, la traduzione istruttiva e il critico come al solito illuminante. Mentre sottoscrive nuovi impegnativi apprezzamenti della poesia di Pierro, Contini ci sfida a seguirlo nella dimostrazione dell'efficacia poetica del “dialetto più dialetto che si possa immaginare”: il tursitano conferisce la “durezza della materia” alla poesia, assecondando la tendenza “sempre più acerbamente retrospettiva” con cui essa reagisce alla “posizione senza futuro” tipica dei moderni, attraverso una sorta di mobilitazione generale del linguaggio, dagli “elementi morfologici” ai “valori sintattici”. Quasi negli stessi termini, Roman Jakobson aveva parlato di “poesia della grammatica”.

Accettando i limiti della comunicazione epistolare, all'understatement punta Emerico Giachery, che, con L'interprete al poeta. Lettere ad Albino Pierro (Osanna, Venosa 1987), mostra di sapere che non solo la poesia dei poeti deve “essere covata in piccolo spazio per accumulare immensità”, ma anche quella altrettanto volatile dell'interprete, del “povero lettore non muto che è il critico”. Filippo Maria Pontani, chiamato a presentare un'antologia della poesia di Pierro, Signe di cruce (All'insegna del pesce d'oro, Milano 1989, trad. in neogreco di Felice Mastroianni), guarda invece al poeta lucano con distacco, a partire dalla constatazione di una “intelligibilità... sovente compromessa” dalla non immediata “percezione dei valori semantici”. E invoca “la comparsa d'un autentico studio criti-

co” che sistemi e riassume “l'addensarsi quasi febbrile dei meritatissimi tributi d'ammirazione”. La monografia di Antonio Piromalli risale infatti al 1979 e non ci risulta sia stata aggiornata. Per la bibliografia si può ora ricorrere a Giorgio Delia, La “parlèta frisca” di Albino Pierro (Periferia, Cosenza 1988). Questo giovane e agguerrito studioso tenta una ricognizione analitica del tritico metapontino (“A terra d'u ricorde, del '60, Metaponte, del '63, I 'nammurète, sempre del '63), per cogliere in atto, su un campione significativo, “la formazione del sistema linguistico pierriano”. Per una riconsiderazione di tutto Pierro, torna utile il saggio a lui dedicato da Dora Ferola Di Sabato, nei suoi Percorsi critici (Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1989), che opportunamente ritornano sulle raccolte in lingua degli anni quaranta e cinquanta.

Che gli studi su Pierro tendano sempre più al consolidamento delle prospettive acquisite e a soluzioni di maggior respiro, risulta dagli atti di un convegno tenutosi a Salerno nel 1985 (Il transito del vento: il mondo e la poesia di Albino Pierro, a cura di Rosa Meccia, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1989). Tra i contributi un paio di interventi di dimensioni cospicue e ambizioni non mascherate (A. Granese e S. Martelli), mentre anche alcuni scritti più brevi implicano e correggono tutta una trafila di interpretazioni letterarie (G. Savarese, R. Scrivano, lo stesso Giachery) e di analisi linguistiche (A. Stussi, R. Bigalke, L. Formisano, P. Stoppelli). Non mancano la conferma dell'interesse degli antropologi e degli studiosi di tradizioni popolari (G.B. Bronzini), né la peculiare problematica delle traduzioni del tursitano (A.L. Johnson e M. Santschi). L'indicazione più fertile è però quella di Romano Luperini, che, dopo aver identificato “funzione poetica e rielaborazione del lutto”, esce dalle piste già battute, precisando che il lutto “ha per oggetto... la poesia stessa”, se Pierro “vive tutto — anche come uomo o personaggio — nella sua poesia” e così sperimenta “l'ultimo modo possibile di essere poeti oggi”.

(n.m.)

persino il terremoto lascia “I cose belle e brutte... nnaterne [in eterno] tèle e quèle” e solo periodicamente rigetta nel magma originario creature tanto miserabili da patire come un tormento o da gioire insensatamente per il caldo e per il freddo, per il sonno e per la veglia, per l'arsura della vita e per la morte che la spegne. Ma proprio una sensibilità così degradata e insieme eccessiva, quando persino la continuità delle funzioni vegetative può essere considerata assurda in un mondo orribilmente ostile, è l'organo attraverso il quale il poeta entra in contatto con la propria esistenza profonda e ne percepisce il ritmo elementare, un perpetuo stato di necessità che ogni tanto si placa e

e fischene e su' diàue / a cavalle d'u vente” (cose che ci gridano e s'azzuffano, ci s'arrabbiano e fischiano e son diavoli a cavallo del vento).

Forse una volta c'era davvero “quillu don Albino ca cantàite / com'i pulle nd'u vosche” (quel don Albino che cantava come gli uccelli nel bosco). Abbracciando cristianamente con uguale trasporto la sua condanna alla sofferenza, per cui “mi nnammore schitte [solo] d'i cruce”, Pierro fissa però la data di nascita della sua poesia. Della stagione del canto resta una traccia, a impedire che la concentrazione degeneri in monotonia, nella riaffiorante oralità e nel colorito psicologico cangiante di molti componimenti, che oscillano

[per] nun paré cchiù all'ate na minnita [agli altri una rovina]”, ma anche del dono della poesia, dell'offerta di una virile solidarietà e del complemento indispensabile di una introspezione e di una poesia che fanno appello a una esperienza comune. A questa musica diversa Pierro affida “a matasse” della sua vita che “si mbrògghiete” (s'imbrogliano), per non perdere il filo che la rende degna d'essere vissuta e ancora tanto dolorosamente sensibile. E nella sua riconosceremo anche la nostra, se ci sforziamo di guardarla dalla parte di dentro, seguendo “il transito del vento”, come suonava un titolo della poesia pierriana in lingua: “nu vente ca ci fischete / cchi tti scafè nd'u core

La retorica e l'interpretazione

di Luca Toschi

REMO CESERANI, *Raccontare la letteratura*, Bollati Boringhieri, Torino 1990, pp. 170, Lit 24.000.

Questo libro si presenta come una chiara e utile ricostruzione del dibattito sui metodi della critica, in Italia e all'estero: una passeggiata lungo una galleria di nomi che hanno scandito le riflessioni e gli scontri ideologici più importanti negli ultimi decenni. A mano a mano, però, che Ceserani suggerisce un percorso attraverso la selva dei vari Sklovskij, Mukarovsky, Lotman, Frye, Croce, Jakobson, Ejchenbaum, Barthes, Warren, Tate, Spitzer ecc. (ma Gramsci non c'è), si chiarisce che il suo obiettivo è piuttosto l'analisi e la ricerca di qualche risposta alla "lunga crisi della storia letteraria" (come significativamente viene intitolato il primo capitolo).

Fin dall'inizio, infatti, Ceserani enuncia il quesito fondamentale attorno a cui ruota tutta la ricerca: è possibile e, se sì, quale senso ha oggi scrivere una storia della letteratura? Dal quadro tracciato da Ceserani si ricava che, a partire dal fortunato modello desanctisiano (a sua volta frutto maturo di una tradizione nobilissima sette e ottocentesca), pressoché ogni sforzo di sintesi storiocritica ha finito con l'appoggiarsi, a volte suo malgrado, a un impianto di natura genetica e teleologica che non si allontana di molto dalla formula del romanzo di formazione e di educazione. Secondo Ceserani, anzi, negli ultimi tempi si assiste a una maggiore presa di coscienza di questo dato strutturale ineliminabile da parte dei critici, sempre più convinti che l'applicazione di modelli narrativi alla storiografia letteraria debba essere praticato "in modo consapevole e intelligente". Questa novità è venuta dopo un lungo periodo caratterizzato da continui attacchi contro lo storicismo e in genere i modelli storiografico-letterari, ma ciò non deve sorprendere più di tanto; giacché, osserva Ceserani, già nel formalismo russo la questione della storia letteraria ebbe un'indubbia centralità.

L'autore passa poi ad analizzare *La situazione molto particolare della letteratura italiana* rispetto alle altre letterature. Nell'ambito della storia letteraria, a tutti i livelli, dal geografico al politico, al linguistico, all'antropologico-culturale, l'ostacolo è sempre stato quello di sintetizzare una molteplicità di esperienze e di situazioni che spesso appaiono non solo frammentarie ma fra loro in antitesi. Da una situazione così articolata e variegata scaturiscono le difficoltà a volte impervie di periodizzazioni convincenti.

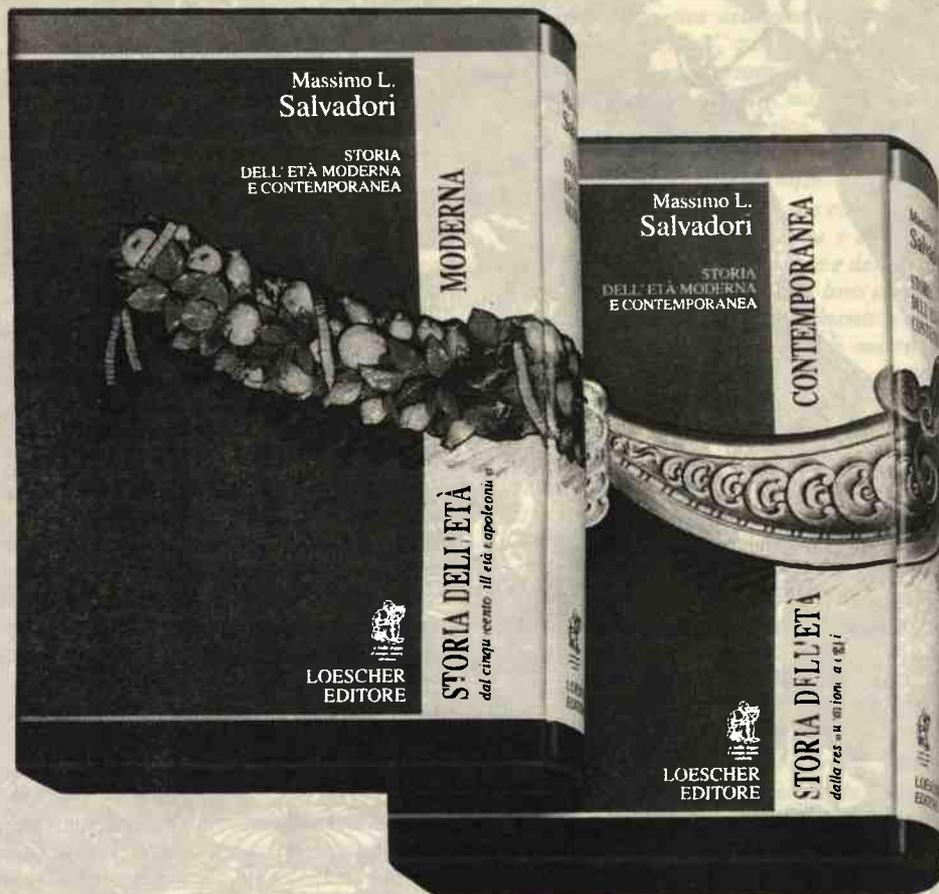
Convinto che "i tempi non siano ancora maturi per l'elaborazione di una nuova e complessiva teoria della storia letteraria", Ceserani si impegna comunque a presentare al letto-

re, nell'ultimo capitolo, *Nuove esperienze e qualche nuova proposta*. Una parte propositiva che non inficia la più generale impostazione storiografica assunta per l'intero lavoro, e che scaturisce dalla precisa scelta (ricca di conseguenze sul piano metodologico) di considerare definitivamente tramontata l'idea di poter ridurre l'universo della testualità letteraria "a fenomeni di testualità linguistica". Al termine stesso di "letteratura", ormai insufficiente, si suggerisce

aspetto fondamentale che si presenta come un garbato, implicito ma fermo ammonimento. Nella grave crisi che la disciplina sta attraversando, si assiste da qualche anno al tentativo di recuperare un rapporto con la filologia e l'erudizione, con le biblioteche e gli archivi. Un'inversione di tendenza certamente positiva rispetto alle sborne da frainteso impegno politico, prima, e da metodologia per la metodologia, poi, quando uno scarto sintattico o una pagina di sterniana

Lo stesso interesse sempre crescente nel settore umanistico verso l'informatica appare il frutto di una tale duplicità: da una parte essa si presenta come un potentissimo strumento di studio, di catalogazione, di archiviazione e di interrogazione, ma dall'altra può prestarsi a essere utilizzata quale giustificazione tecnologicamente avanzata per tendenze vecchie e pericolose. Di dati, come di erudizione e di filologia, si può morire: è sbagliato immaginare una banca dati che non sia il risultato di un'interrogazione critica; l'archiviazione assoluta, il progetto di raccogliere tutto il possibile anche su un solo argomento non costituisce un'ipotesi di ricerca né un plausibile punto di

PER CAPIRE IN UN MONDO CHE CAMBIA.



Nel primo volume, una ricostruzione chiara e completa dell'evoluzione storica dal Cinquecento all'età napoleonica e il consolidamento degli Stati Uniti. Nel secondo volume, la storia più recente: dalla Restaurazione ai giorni nostri. *La Storia dell'età moderna e contemporanea* di Massimo L. Salvadori, un efficace strumento di indagine per capire in un mondo che cambia.



LOESCHER

sce perciò di sostituire quello di "immaginario", più utile e meno "carico di condizionamenti e delimitazioni", e soprattutto in grado di offrire una soluzione all'"eterno problema del rapporto fra storicità e universalità dei testi letterari" e quindi della "loro appartenenza funzionale a un preciso sistema storico di comunicazione... di valori estetici". Un'affermazione che rimanda il lettore a quella storia della letteratura italiana di cui Ceserani è autore con Lidia De Federicis, e che tanto seguito ha incontrato nelle scuole medie superiori, segnando una significativa svolta metodologica sul piano didattico.

Ma sospendiamo qui il parziale riassunto di questo saggio per metterne in evidenza, senz'altro, un

memoria finivano per apparire spaventosamente rivoluzionarie.

Tuttavia, se il critico sta cominciando a ritrovare il piacere di navigare nel mare delle cose che sono state, e non di quelle che avrebbero potuto essere, avvertendo dunque la necessità di tornare a studiare, il problema è ricordargli che quel mare è affascinante quanto infinito e che è facilissimo perdere la rotta, facendosi prendere dal gusto del dato in sé, novella torre d'avorio, gioioso e dorato labirinto assai appagante dopo lunghe stagioni di vaniloqui. Perché, ci spiega bene Ceserani, la conclusione ultima di ogni lavoro deve essere un racconto, un'interpretazione, e quindi un'assunzione di responsabilità nei confronti del lettore.

partenza.

Ceserani, con il suo saggio, sembra ricordarci che lo scopo ultimo di ogni studio è il racconto di come eravamo per sapere come siamo e decidere come vorremmo essere. Si potrebbe aggiungere che ogni riflessione di carattere metodologico, sviluppata in qualsiasi direzione, riconduce sempre a una sorta di questione morale: la sua esigenza è avvertita da coloro, e sono molti, i quali non si riconoscono più nell'immagine che ancora oggi la critica letteraria offre di sé.

cappelli

spettacolo



IL TÈ NEL DESERTO
Un film
di Bernardo Bertolucci
tratto dal romanzo
di Paul Bowles
pagg. 96 - L. 32.000

in viaggio



Anne Coldefy-Faucard
Luba Jurgenson
MOSCA
Una città in attesa
pagg. 320 - L. 28.000

Gary Katzenstein
TOKYO
Viaggio
in un'altra dimensione
pagg. 216 - L. 24.000

strenne

GUARDARE LA NOTTE

Terence Dickinson
GUARDARE LA NOTTE
Una guida
all'osservazione
dell'Universo
pagg. 168 - L. 32.000

**ATLANTE STORICO
DEL XX SECOLO**
Dal mondo degli Imperi
alla Guerra del Golfo
100 anni
di carte geografiche
pagg. 64 - L. 19.000



Il giudice e il condannato

di Giangiulio Ambrosini

RICHARD H. WEISBERG, *Il fallimento della parola. Figure della legge nella narrativa moderna*, Il Mulino, Bologna 1990, ed. orig. 1984, trad. dall'inglese di Andrea Fabbri, pp. 286, Lit 28.000.

Questo libro di Weisberg — docente, letterato, giurista e avvocato senza frontiere — ha un fascino indubitabile alla prima lettura, pone più di un dubbio nelle successive. È una raccolta di saggi, probabilmente scritti in tempi e in occasioni diversi, che rappresenta nell'insieme un suggestivo percorso attraverso classici della letteratura — Dostoevskij, Flaubert, Camus, fino al *Billy Budd* melvilliano — unificati dall'ottica giudiziaria dell'autore.

Il punto di partenza del saggio è il capitolo programmatico *La scomparsa dei giuristi*, tanto ambiguo quanto gli aforismi nietzschiani di cui è popolato. Altrettanto sorprendenti le interpretazioni, e soprattutto la scelta di assumere a filo conduttore dell'indagine il concetto di *ressentiment*: e cioè quel "malessere intellettuale pienamente sviluppato, volto all'ottenimento di una vendetta istituzionale e formale piuttosto che personale e spontanea".

In questa chiave, acuta è l'analisi del magistrato istruttore di stampo europeo, e in particolare del Porfirij Petrovic di *Delitto e castigo*: uomo di legge che instaura un rapporto "trasgressivo" con il confesso Raskolnikov, identificandosi da un lato con il delinquente, dall'altro con l'autore del testo letterario. Questa doppia identità si ricomporrà nello *Straniero* di Camus, dove la simpatia del lettore si sposta decisamente sull'assassino Meursault. Lascia tuttavia perplessi l'affermazione di Weisberg secondo cui "la procedura penale nei paesi europei, in particolare attraverso il giudice istruttore, mira a delineare chiaramente un ritratto dell'imputato"; giacché, a poche pagine di distanza, così rettifica: "la legislazione europea nasconde sotto la maschera della razionalità un sistema di valori arbitrario che rifiuta di accettare le giustificazioni, per quanto intrinsecamente logiche, di coloro che non si sanno conformare".

Ma il pregio del saggio è soprattutto quello di dar voce e un volto ai giudici, sottintendendo un confronto tra il sistema giuridico europeo, di stampo essenzialmente borghese, e un altro modello, non ideale ma forse praticato altrove. Dell'eventuale alter ego del giudice europeo Weisberg tuttavia non parla, e perciò il libro risulta meno politico di quanto avrebbe potuto essere. L'autore tenta in qualche modo di rendere protagonista la figura del giudice, ma storicamente i condannati diventano di gran lunga più famosi dei loro inquisitori. Tutto sommato non è chi applica la legge a far scrivere la storia,

ma chi la trasgredisce: Silvio Pellico parla del carceriere "buono", più che del giudice senza volto.

L'intuizione di un legame quasi morboso tra letteratura e giustizia trae sostanza dalla non comune cultura dell'autore (benché oggi tanti giudici intraprendano la via della letteratura, ma pochissimi quella della critica). Weisberg non è l'unico ad aver intuito questo legame: potremmo ricordare, per l'Italia, Leonardo Sciascia, non giurista eppure affasci-

maggiormente. In tutti i casi Weisberg è provocatorio, ha la virtù di stimolare a una rilettura autentica, non a quella indotta da riduzioni televisive o cinematografiche.

Il testo è più apprezzabile del titolo, fallace, deviante. Quando veste i panni del giurista, Weisberg sottopone a critica la stessa critica letteraria; mentre è da letterato che egli critica la giustizia "europea" dalla Russia ottocentesca alla Francia coloniale. Tuttavia la tesi del *ressentiment* esce battuta dalla sua stessa dimostrazione: il giudice non può essere, quasi per definizione, un protagonista. I protagonisti sono altrove, a monte di qualunque indagine, per quanto corretta possa essere.

"La Voce" e altre voci

di Giorgio Cusatelli

Percorsi della "Voce", a cura di Arturo Mazzarella, Liguori, Napoli 1990, pp. 312, Lit 28.000.

La storia della "Voce" (1908-14) è essenzialmente una storia di contraddizioni. All'esasperazione del conato libertario individuale corrispondeva una richiesta di solidarietà collettiva; alla sublimazione dell'estetismo faceva fronte l'urgenza di pronunciamenti morali; alle seduzioni del cosmopolitismo s'alternava la

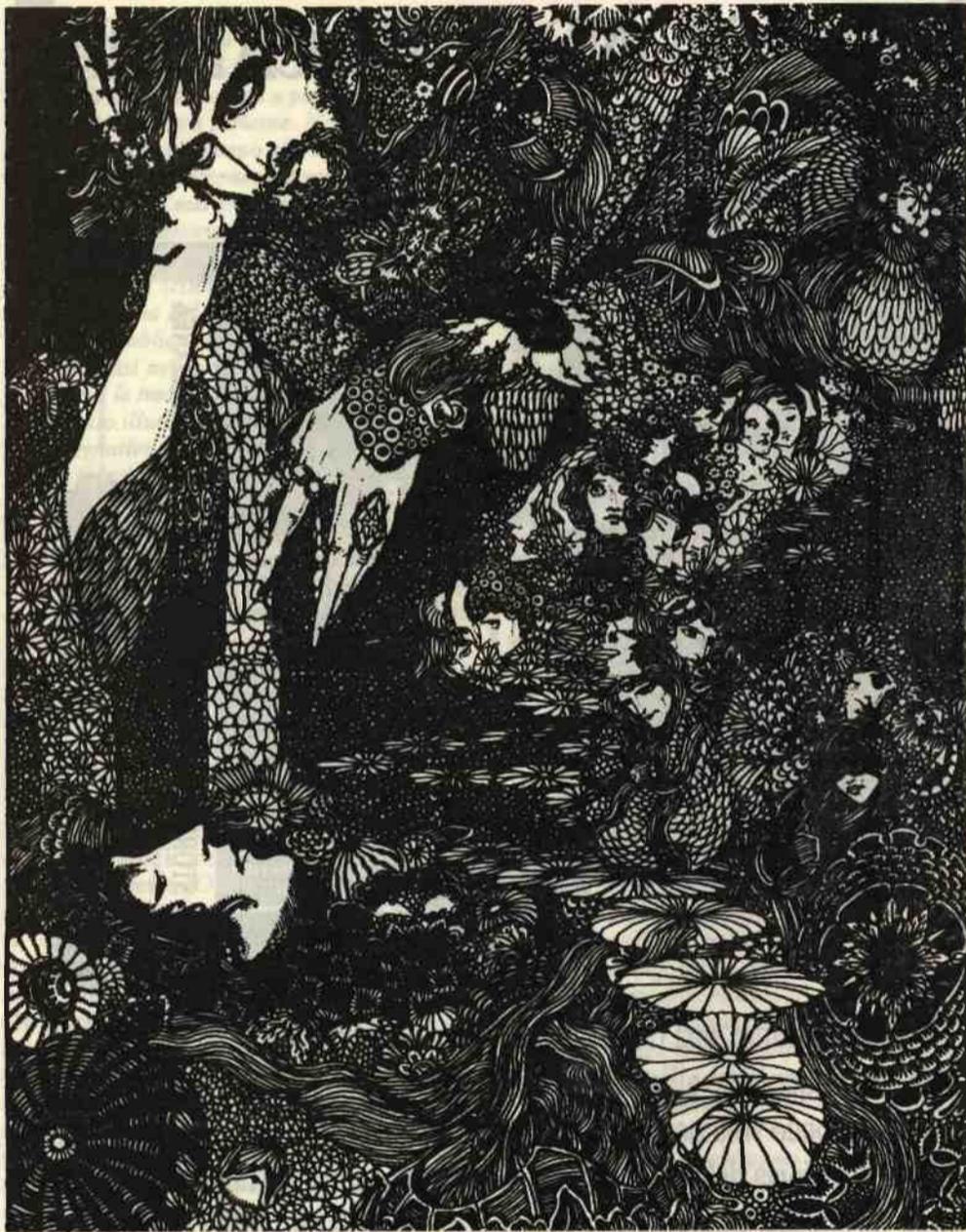
linea cattolica e ai limiti obiettivi del positivismo. Ma le sue posizioni convogliavano, sulle basi del panlogismo hegeliano, un ottimismo che a parecchi vociani risultava inaccettabile: sul piano teorico, in quanto negazione della sfera esistenziale; sul piano psicosociologico, in quanto indifferenza verso le frustrazioni degli intellettuali emarginati.

Il ponte verso un'altra Europa appare sostenuto, dentro la "Voce", specialmente dai triestini, impegnati con "serena disperazione" a indagare l'area germanica e più ampiamente nordica. Al centro della speculazione di Slataper: intorno a Hebbel, sintomo dell'estinzione del tragico, e intorno a Ibsen, replica di quel nichilismo.

Quindi ecco la scoperta di Kraus; in lui Italo Tavolato ravvisa l'interprete di un legittimo sdegno per l'impotenza della forma a dominare il contenuto nell'interpretazione degli eventi del mondo (la polemica contro il giornalismo corruttore). Ed ecco Theodor Daubler, il poeta cosmico di *Nordlicht*, contemplatore di aurore swedenborgiane (Tavolato: "forse un mistico che vuole metter radici nella vita, fissarsi nell'esistenza"). Naturalmente, Strindberg (Böök, 1912: "non vi è soltanto la visione delle cose, ma la sensazione immediata, sulla pelle, in modo che sembra di toccarle, quando d'un tratto esse si presentano a voi"). Evidentemente Nietzsche, quasi un valore istituzionale per molti della "Voce", dove un'attenzione particolare gli è rivolta da Lajos Fülep, ungherese, amico di Lukács, esponente della "grande Budapest" (è significativo che egli respinga l'ipostatizzazione dell'artista: "La sua vera filosofia non poteva arrestarsi davanti ai problemi dell'arte, ma voleva abbracciare la vita in tutta la sua vastità e complessità").

Nell'insieme queste presenze boreali (è il termine più giusto, per le implicazioni spiritualistiche) confluiscono a testimoniare, per i vociani di scarsa ortodossia crociana o semplicemente non fiorentini, una dichiarata "tragedia della cultura": rifiuto di strutture accademiche, di riti e consuetudini precostituiti e uniformi, rivendicazione di lotte segrete, interiori, non senza l'inevitabile caduta nel velleitarismo. Tale la *pars destruens*. Mazzarella, però, riesce a far coagulare una *pars construens* dell'esperienza vociana, ad essa attribuendo, nella seconda sezione del libro, un titolo ben espressivo: *Verso una nuova fede*. Scompaiono i triestini, e trionfa Boine; mentre i riferimenti esterni prendono la via di Francia (Pascal, Claudel) e di Russia (Solov'ev, Tolstoj). Qui incontriamo i maggiori risultati storico-critici di questa originale antologia: la definizione della dimensione "religiosa" della "Voce" (essenzialmente appoggiata agli interventi di Boine).

Rifiuto del limite aporetico del religioso in quanto filosofico, ma incondizionata accettazione — attuale sino a sconcertare — delle implicazioni emozionali e creative d'esso: "Nel pensiero religioso il pensiero laico può, per così dire, veder proiettata e messa rudemente a nudo, sebbene ingigantita e quasi fatta mito, la sua più reale essenza: la non mai chiusa ferita che (sostituito all'Esistere, fortezza di Dio, il Divenire) si manifesta ancora in questa necessaria instabilità di equilibrio, in questa ansietà, in questa consapevolezza dell'incompiuto che ogni serio pensatore confessa". Sono lancinanti parole di Boine stesso, 1912, che sintetizzano l'articolo del 23 marzo 1911 sulla rivista fiorentina.

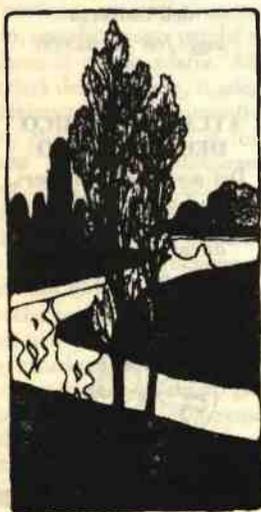


nato dall'incontro con le perversità della giustizia. Weisberg tuttavia appartiene a una cultura che potremmo definire neoatlantica, americana o di *common law* nella migliore delle ipotesi, con qualche respicenza che rivela una cultura da vecchio continente, odiata e amata, di cui si compiace e che insieme censura. Ha il merito di non inserire in un computer tutta la letteratura: conserva la facoltà di scelta, si siede in poltrona, legge o rilegge a piacimento; comprende che uno *screening* sull'esistente avrebbe esiti terrificanti, e neppure tanto significativi. Il campione, ben selezionato a priori, non è privo di interesse: forse il lettore d'oltreoceano, abituato alla selezione, può apprezzarlo

"L'uomo che sa manipolare le parole mostra la sua vera natura soltanto quando il suo pubblico è sufficientemente fuorviato per non notarla". È un monito al lettore, cui si consegna infine un messaggio che è in qualche misura la chiave di volta: "La letteratura, che è sempre il riflesso dell'autoconsapevolezza di una cultura, può tornare ad associarsi a un sistema giuridico positivo per dar vita a un linguaggio capace di suscitare ammirazione". Quasi ad affermare la supremazia delle lettere sulla giustizia. Il che può essere eccellente dove e quando esista davvero letteratura e non è un caso che dittature e fascismi producano tanto poca giustizia quanto poca cultura.

pretesa di affermare i caratteri nazionali delle varie culture coinvolte da un'operazione Europa che le cannonate di Verdun avrebbero presto dimostrato utopica. Ha ragione Mazzarella, nella compatta introduzione a questo volume, quando dichiara l'insufficienza dell'impianto crociano, ostinatamente difeso da Prezzolini, e raccomanda pluralità di disposizioni nell'ascolto di quella pluralità di "voci" (infatti affianca egli stesso alla rivista, come obiettivo della ricerca, anche "L'Anima" e altre pubblicazioni dell'ambiente).

Non che Croce non adempisse alla funzione di dotare la nuova cultura italiana di una ufficialità laica e borghese, replicando al populismo della



Libri di Testo

Capitoli di una storia letteraria

di Mario Ricciardi

ANTONIO PIROMALLI, *Introduzione a Fogazzaro*, Laterza, Roma-Bari 1990, pp. 151, Lit 16.000.

ALFREDO LUZI, *Introduzione a Sereni*, Laterza, Roma-Bari 1990, pp. 189, Lit 16.000.

MARCO CERRUTI, *Introduzione a Foscolo*, Laterza, Roma-Bari 1990, pp. 179, Lit 16.000.

La collana "Gli scrittori" dell'editore Laterza propone ciascun volumetto come un capitolo di storia della letteratura universale per autori, indipendenti l'uno dall'altro: obbedisce a un'intenzione fondamentale didattica, quella degli strumenti. I risultati possono essere, quindi, assai diversi, all'interno di uno schema comune, rappresentato dall'inquadramento storico e culturale dell'autore, analisi dei testi con citazioni anche ampie, breve storia della critica e ricca bibliografia. Le dimensioni e le caratteristiche editoriali puntano allo strumento agile, di facile consultazione ma criticamente aggiornato.

A quale domanda può rispondere? Innanzitutto quella che coniuga prezzo assai contenuto, leggibilità sicura e dimensioni di sintesi breve (intorno alle 150 pagine a stampa), a una richiesta di contributo aggiornato, serio, utilizzabile all'interno della scuola secondaria e quale aggiornamento personale da parte degli insegnanti.

I volumi che abbiamo scelto corrispondono a tre diversi e ricorrenti problemi dell'insegnamento. Un autore tradizionale, Fogazzaro, ben presente, specie nel passato, nella scuola; in gran parte oggi recepito per motivi confessionali e assai poco per motivi strettamente letterari; un autore contemporaneo, Sereni, poeta e protagonista della storia letteraria recentissima e trascurato dalla manualistica istituzionale; infine Foscolo, passaggio obbligato e non sempre indolore nell'insegnamento di una letteratura italiana che voglia uscire dagli schemi tradizionali: un autore nelle scuole spesso condannato a una lettura tutta debitrice della vecchia cultura di ascendenza risorgimentale, quella insomma del Foscolo ingabbiato tra neoclassicismo e romanticismo, in oscillazione perpetua tra i furori dell'Ortis e le celebrazioni dei Sepolcri.

L'accurata bibliografia dell'*Introduzione a Fogazzaro*, curata da Piromalli, rende bene conto della fortuna critica di questo autore: balza così all'occhio la vistosa caduta di interesse, in anni recenti, per l'opera di Fogazzaro. Tuttavia, alla bibliografia analitica, tale da permettere una precisa osservazione dei contributi critici per ciascuna delle opere di Fogazzaro, non corrisponde un'altrettanto efficace sezione dedicata alla storia della critica. Quest'ultima, nelle intenzioni della collana, dovrebbe avere lo scopo di vivificare una bibliografia che spesso è soltanto elenco inerte di nomi e date oppure sequenza di contributi, in gran parte inaccessibili al lettore. L'ampia scelta antologica fatta da Piromalli lascia tuttavia fuori proprio i pochi contributi in volume degli ultimi anni: in particolare, da ricordare almeno quelli di Giorgio de Rienzo (1967) e di Enrico Ghidetti (1974) che con i contributi dello stesso Piromalli segnano i termini critici del dibattito recente. La formula editoriale, standard per ogni volume della collana, appare così poco efficace se interpretata in questo modo, poiché non mette in evidenza

alcuni elementi fondamentali della fortuna dell'autore e dello stato del dibattito critico. Nell'impianto più propriamente saggistico, Piromalli preferisce un'impostazione storicistica, per altro dominante nei contributi di questa stessa collana, in cui la traiettoria della vita dell'autore, in relazione alle prospettive storiche e

pone soluzioni che sembrano rispondere ad alcuni degli interrogativi posti dall'impostazione tradizionale di Piromalli per Fogazzaro. Naturalmente il problema di una sintesi agile per un poeta della contemporaneità come Sereni si pone in una prospettiva e con caratteristiche addirittura opposte a quelle di Fogazzaro. Qui,

lo stesso modo, la parte centrale del volumetto, dedicata all'opera di Sereni, trova un apprezzabile equilibrio tra l'esigenza di informare sull'intera sua opera poetica e la volontà del critico di introdurre elementi di valutazione e di interpretazione, offrendo al lettore anche alcune suggestioni, alcuni suggerimenti per affrontare

co privilegia innanzitutto la concentrazione del massimo possibile di informazioni e di notizie, compatibile con la brevità dell'assunto, e insieme una scrittura in cui prevale la fusione tra elementi diversi, un linguaggio tipico di forme di racconto storicistico. In questo modo ottiene risultati soddisfacenti padroneggiando la mole della bibliografia critica foscoliana. La bibliografia, molto accurata, si trasforma in utile strumento attraverso la suddivisione analitica, che aiuta e quasi incoraggia il lettore a scegliere i momenti più significativi dell'opera foscoliana: così la storia della critica si lega bene al repertorio bibliografico restituendo con efficacia il senso dell'alternarsi e del ripetersi dei giudizi critici e delle posizioni anche diversamente motivate. Ciò che più preme a Cerruti è l'obiettivo di una biografia intellettuale che finalmente racchiuda in un disegno unitario vita e opere, testi e ideologia. La sua impostazione è quella di uno storicismo più variegato e articolato in cui resta fermo l'intreccio essenziale tra vita dell'autore e movimenti storico-culturali. Ma la società e la storia non sono lette in forme rigide o schematiche: è visibile lo sforzo di articolarle talora anche minutamente (per quanto sia possibile in un saggio così breve) seguendo una linea più sfaccettata, meno sicura e dogmatica delle impostazioni più tradizionalmente storicistiche. Rimane la scansione tradizionale dell'opera foscoliana, ma Cerruti l'arricchisce puntando l'attenzione, visibile proprio nella ripartizione della materia attraverso i titoli dei paragrafi, sull'abbinamento dei periodi più significativi della vita e dell'opera foscoliana, accorpando quindi opere, vicende biografiche, dinamiche culturali. Il quadro perciò si arricchisce ed è più movimentato, all'interno di una cornice che punta ancora a una fusione unitaria tra vita e opere e quindi a un metodo critico legato alla ricerca di quella "biografia intellettuale", luogo di approdo definito e

Una guida pirandelliana

di Giulio Ferroni

ROMANO LUPERINI, *Luigi Pirandello e "Il fu Mattia Pascal"*, Loescher, Torino 1990, pp. 112, Lit 10.000.

Esperienze relativamente recenti hanno mostrato che una "guida alla lettura" può finire per essere usata come sostituto dell'opera, come un suo doppio che sembra contenere in modi più "liciti, non ambigui, la verità che il tessuto tortuoso, complicato, sfuggente del testo sembra spesso occultare. Nell'atteggiamento con cui gli interessati si accostano alle guide si annida spesso un bisogno di certezze, l'implicita ricerca di un'interpretazione esaustiva che esima da ogni avventura, da ogni scommessa, da ogni errore e, in fondo, da ogni reale confronto con l'infido terreno della letteratura.

Ma è anche evidente che la didattica della letteratura non può fare a meno di "guide": la difficoltà sta nel costruire strumenti che non si sostituiscono ma che stimolino e accompagnino l'incontro con il testo, creino attorno a esso un nuovo circuito di interesse, lasciando spazio a una serie di interpretazioni. In questa direzione si muove assai originalmente la nuova collana di Loescher "Il passo del cavallo" dedicata alla narrativa, a quei testi il cui studio si può incontrare più direttamente con la passione della lettura. Cinque sono i titoli apparsi finora, dedicati a opere e autori di carattere assai vario (Calvino e La giornata di uno scrutatore, Zola e La bestia umana, Balzac e Papà Goriot, Pirandello e Il fu Mattia Pascal, Gadda e La cognizione del dolore). Tutti i volumi raccolgono materiali informativi, critici e bibliografici, frammenti antologici di vario tipo (riferiti anche ad altre opere dello stesso autore): i capitoli sono sempre distribuiti entro due grandi sezioni, dedicate al "contesto" e all'"interpretazione".

Il volume curato da Romano Luperini su Il fu Mattia Pascal, che qui prendiamo come esempio particolarmente significativo, nella sezione sul "contesto", oltre a fornire una descrizione dell'opera, raccoglie indicazioni e testi sulla sua composizione e pubblicazione, sulla situazione economica, sociale, politica e culturale all'inizio

del secolo, sui fondamenti della cultura di Pirandello e sulla poetica dell'umorismo. La sezione sull'"interpretazione" parte dalle vicende della ricezione, offre indicazioni e materiali sui procedimenti linguistici e lo stile, sulla struttura narrativa e la dinamica psicologica, e infine passa in rassegna i temi del romanzo e definisce la sua struttura ideologica; segue infine una cronologia della vita dell'autore. Nella sua chiarezza espositiva, che riesce a rendere piane e comprensibili anche questioni assai complesse e delicate, senza nascondere in nessun modo la loro complessità, questa guida si presenta veramente come uno strumento "aperto": l'offerta di materiali e di punti di vista diversi non indica un orizzonte indiscriminato, dove tutto possa disporsi sullo stesso piano, ma la via di un percorso di lettura adeguato alla ricchezza del testo. Il curatore della guida offre piena libertà di movimento, ma nello stesso tempo invita a una lettura integrale, a un confronto con la ricchezza di problemi e di nessi che il testo mette in questione: e, nel suo discorso didattico, introduce anche nuovi spunti critici, che si pongono con sicura originalità nel vasto mare della critica pirandelliana.

Uno dei meriti di questa guida sta nell'integrazione tra esercizio critico e attività didattica: è un modo di opporsi a una frattura assai coltivata dalle convenzioni culturali correnti, che ha sempre più relegato la critica letteraria in un ambito specialistico e ristretto, con limitatissimi riferimenti sociali. Certo è molto difficile resistere a questa frattura e cercare una nuova integrazione tra critica e didattica (che, tra l'altro, tenga conto delle modificazioni radicali che nell'ultimo ventennio ha subito l'orizzonte della didattica, oltre che quello della critica): intanto l'unica via praticabile sembra proprio quella di un lavoro di questo tipo, che sappia essere umile e rigoroso, disposto alle verifiche concrete e non sospeso nell'indeterminazione di sintesi ellittiche e puramente spettacolari; è l'unico modo, in fondo, di sostenere una circolazione sociale della letteratura, di difendere la sua vitalità nell'attuale universo di comunicazione.

culturali del periodo, giustifica l'evoluzione delle opere e infine il raccordo tra il giudizio di merito, specifico per l'autore stesso e per la sua produzione letteraria, con l'uso di categorie tradizionali, proprie della manualistica critica. Alcuni spunti interessanti (ad esempio nel primo capitolo, *Antonio Fogazzaro e il pubblico*, la scelta di privilegiare questo tema, certamente assai significativo per la storia letteraria di Fogazzaro stesso) sono in parte contraddetti da altri, di impostazione molto tradizionale e dal linguaggio critico poco perspicuo, come nel capitolo *Irrealtà storiche delle ideologie di Fogazzaro*.

L'impostazione del volume dedicato a Sereni, di Alfredo Luzi, pro-

piuttosto, si avverte la necessità di informare il pubblico, di introdurre un autore non così familiare e facilmente inserito nella manualistica scolastica. La scelta di Luzi privilegia decisamente l'impostazione personale, in cui prevale il taglio critico e il rispetto esplicito per le principali raccolte di poesie, edite, di Sereni. In questo modo il rapporto tra bibliografia e storia della critica è più visibile e efficace: la fortuna di Sereni, lo stato attuale della critica sulla sua opera appaiono in forma di rapida sintesi. Il lettore giunge ad affermare lo stato della questione e a recepire i contributi davvero significativi in quella che è una breve storia della critica e della fortuna di Sereni. Allo-

questa poesia senza necessariamente ricadere nelle formule più ovvie. Il linguaggio è forse, in taluni casi, meno scorrevole ma certamente adeguato a un lessico critico con intenti divulgativi. Siamo di fronte dunque a una vera guida per un lettore che vuole approfondire la sua conoscenza della poesia italiana del Novecento, ma anche per chi ha bisogno di un punto di appoggio sicuro, corretto e consultabile con facilità. Lucido e apprezzabile, in questa ottica, il primo capitolo *Poesia come esperienza*, quasi introduzione critica e tutta l'opera di Sereni.

Il compito più arduo è certamente quello affrontato da Marco Cerruti con l'*Introduzione a Foscolo*. Il criti-



certo dell'analisi e della critica possibile di un Foscolo debitamente storicizzato. Ecco, se guardiamo questo Foscolo nell'ottica della scuola e della sua presenza in classe, nei testi da leggere soprattutto, forse rimane ancora ampia la zona di insoddisfazione, il dubbio non risolto che tra il rifiuto visibile, nel giovane lettore di oggi, di quel linguaggio e di quei comportamenti e il radicamento altrettanto visibile dell'opera foscoliana nell'epopea nazionale, il Foscolo stesso possa ancora sperare dalla nostra critica una linea di scarto, una ricerca forse più spregiudicata.

La rubrica "Libri di Testo" è a cura di Lidia De Federicis

NOVITÀ

Roberta ALUFFI
BECK-PECCOZ
**LA MODERNIZZAZIONE
DEL DIRITTO
DI FAMIGLIA
NEI PAESI ARABI**
p. 226, L. 24.000

Anna Maria BATTISTA
(a cura di)
L'ASSOLUTISMO LAICO
p. 416, L. 40.000

Timothie BRIGHT
DELLA MELANCONIA
p. 400, L. 40.000

Gherardo COLOMBO
IL RICICLAGGIO
p. VIII-232, L. 20.000

Raffaele DE MUCCI
**ELEZIONI
E RAPPRESENTANZA
POLITICA
NEI PICCOLI COMUNI**
p. VIII-118, L. 12.000

Vittorio ITALIA
**LA FABBRICA
DELLE LEGGI**
p. XIII-182, L. 18.000

Francesco LETTERA
LO STATO AMBIENTALE
p. XVI-436, L. 36.000

Laura LIPPOLIS
(a cura di)
**COSTITUZIONE
E REALTÀ ATTUALE
1948-1988**
p. 300, L. 32.000

Antonio RUGGERI
**LA CRISI DI GOVERNO
TRA RIDEFINIZIONE
DELLE REGOLE
E RIFONDAZIONE
DELLA POLITICA**
p. 224, L. 20.000

Paolo STANCATI
**I REGOLAMENTI
DELLA PRESIDENZA
DELLA REPUBBLICA**
p. VIII-314, L. 32.000

Giuliana STELLA
I GIURISTI DI HUSSERL
p. 232, L. 25.000

Marcus STONE
LA CROSS-EXAMINATION
p. XXXV-348, L. 30.000

Mario TEDESCHI
**VECCHI E NUOVI SAGGI
DI DIRITTO
ECCLESIASTICO**
p. XX-482, L. 45.000

Emilio TIBERI
**MISURAZIONE
DELLA NOIA CRONICA**
p. VIII-140, L. 14.000

GIUFFRÈ EDITORE • MILANO
VIA BUSTO ARSIZIO 40
TEL. 38.000.905 • CCP 721200

Il linguaggio del primo Visconti

di Gianni Rondolino

LINO MICCICHÉ, *Visconti e il neorealismo*, Marsilio, Venezia 1990, pp. 253, ill., Lit 36.000.

La letteratura critica su Luchino Visconti si è andata arricchendo in questi ultimi anni di vari contributi, italiani e stranieri, spesso di valore, a volte soltanto ripetitivi ovvero sem-

gere a risultati per molti aspetti definitivi e onnicomprensivi almeno a riguardo dell'opera filmica di Visconti (tralasciando quindi, volutamente, quella teatrale) frutto, a quanto appare, di una serie di corsi universitari, la cui struttura "accademica" ha lasciato una traccia evidente nella stesura del testo.

Cosicché persino il titolo *Visconti e il neorealismo* non rende esattamente il contenuto del libro, che è e vuole essere, all'interno del progetto "panviscontiano" di Micciché, come egli stesso lo definisce un po' pomposamente (cfr. p. 10), la prima tappa di un percorso analitico che punta a "vivisezionare" ogni film, da *Ossessione* a *L'innocente*, per metterne in luce tutte le componenti linguistiche e da queste ricavarne interpretazioni e osservazioni. Per questo egli parte da un'ipotesi metodologica, che a sua volta si fonda su un doppio convincimento, uno dei quali è che l'opera di Visconti "richieda approcci differenziati", letture che privilegino di volta in volta distinti punti di at-

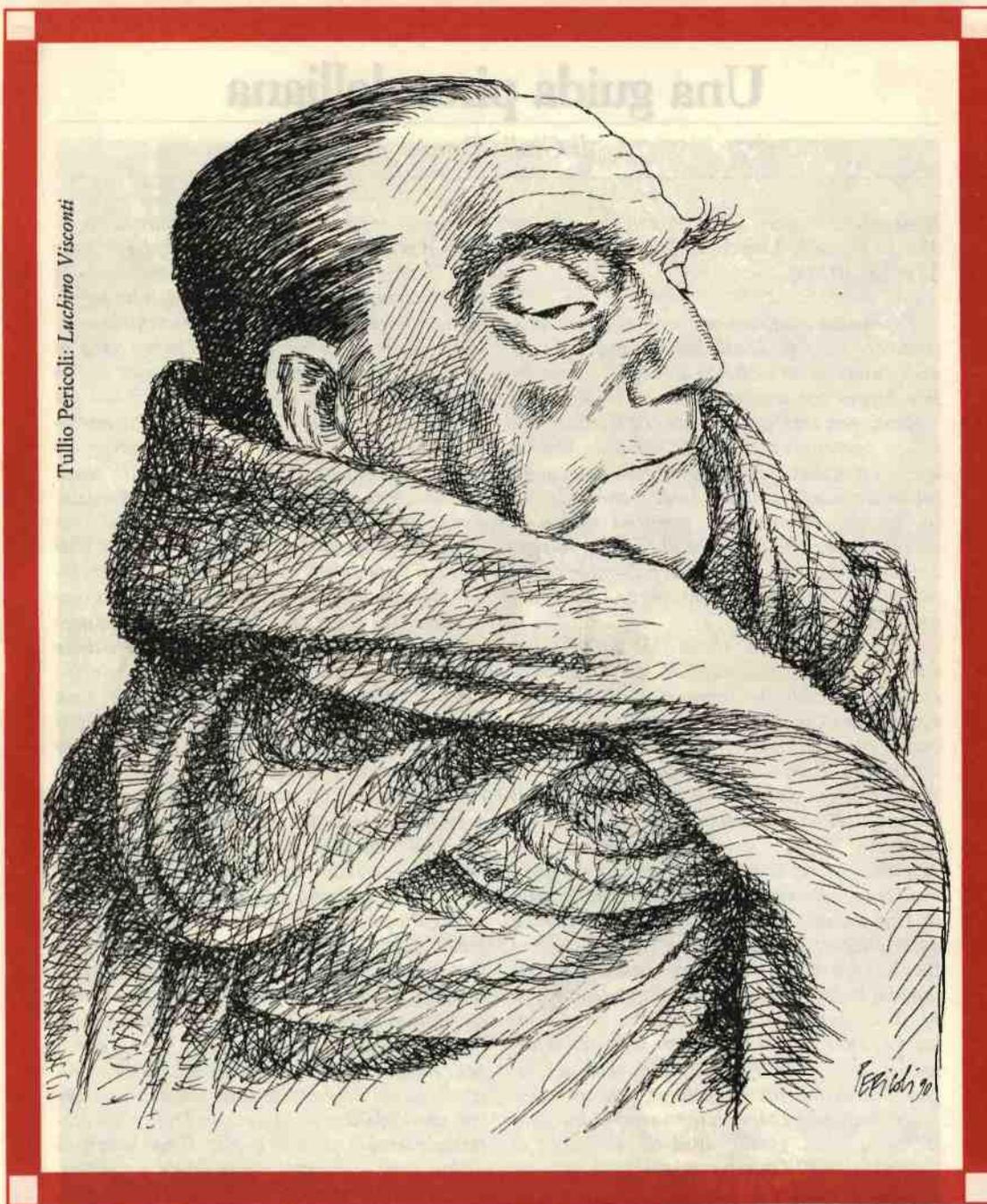
tenzione, analisi che focalizzino, tramite ottiche diverse, angolazioni differenti". Un'operazione indubbiamente meritoria che tuttavia lascia un po' in disparte proprio quel rapporto conflittuale fra Visconti e il neorealismo che dà il titolo al libro e che Micciché analizza solo implicitamente o marginalmente pur avendolo ben presente.

Nell'ambito di questa serie di problemi interpretativi il capitolo dedicato a *Bellissima* è, o avrebbe potuto essere, il più interessante, per quella proposta di considerare il film come una rilettura interna del neorealismo e un suo superamento "parodico"; proposta che offre non pochi spunti per un approfondimento non soltanto dei rapporti fra Visconti e il neorealismo — siamo nel 1951 —, ma anche della natura stessa del neorealismo come "modello formale". Purtroppo questo capitolo è il più esile del libro e offre soltanto spunti, non del tutto suffragati da analisi particolareggiate del testo filmico, che avrebbero potuto essere approfonditi, anche per legare maggiormente *Bellissima* ai film precedenti, alla luce di quel "distacco" dal neorealismo, o meglio di quella estraneità di Visconti dal cosiddetto movimento neorealista, che è una delle tesi del libro di Micciché.

Il quale, quando invece entra nel tessuto drammaturgico di *Ossessione* e di *La Terra trema* e nelle loro varie articolazioni linguistiche, offre una serie di analisi testuali che — al di là del loro carattere, come si è detto, "accademico" — costituiscono indubbiamente uno dei più seri tentativi di uscire dal generico discorso onnicomprensivo e catalogatorio per entrare nei "testi", smontandone e rimontandone i meccanismi semantici, in modo da farli "parlare" sia entro l'universo contenutistico e formale del cinema di Visconti sia in rapporto al contesto politico e sociale. Una ricerca, quella di Micciché, che si apre su nuove prospettive ermeneutiche proprio perché mette in relazione le singole parti dei film — inquadrature, sequenze, movimenti di macchina, stacchi e dissolvenze — con la struttura narrativa e drammaturgica, con le storie e i personaggi, i dialoghi e le azioni, gli ambienti e i luoghi.

Ne vien fuori un quadro estremamente articolato e profondo, in cui, ad esempio, le relazioni fra il testo di *Ossessione* e il romanzo di Cain da cui è liberamente tratto, o fra il testo di *La Terra trema* e *La Malavoglia* di Verga, acquistano nuovi significati e nuove prospettive interpretative, ben al di là delle generiche osservazioni dei precedenti interpreti e analisti. In particolare appare di grande interesse, e persino suggestiva, la ricerca delle affinità linguistiche fra Verga e Visconti, lo studio dell'uso in Verga di quelle che Micciché chiama le "dissolvenze incrociate letterarie" e la loro comparazione con le dissolvenze incrociate in Visconti. Così come risulta utile, con conseguenze critiche tutt'altro che trascurabili (di qui la polemica di Micciché con buona parte della critica precedente), l'analisi che egli fa della durata delle singole inquadrature e della composizione delle sequenze, individuando i modi autentici e le forme del "ritmo lento" di *La Terra trema*.

Gli esempi potrebbero continuare, tali e tanti essendo gli stimoli che il libro offre. Un libro che, anziché chiudere il discorso ermeneutico sul primo Visconti — come forse era nelle intenzioni dell'autore —, in realtà lo riapre, sia perché ci offre l'opportunità di rileggere l'opera viscontiana diversamente da prima, sia perché le osservazioni di Micciché, intelligenti e acute come sono, non esauriscono il campo, anzi invitano ad ararlo nuovamente, magari scavando più a fondo proprio in quei solchi che l'autore ha per primo aperti.



plicemente riassuntivi, ma in ogni caso rivolti a riportare sull'opera complessa e multiforme del regista italiano quell'interesse e quell'attenzione che ebbe negli anni cinquanta e sessanta. E se pure il cinema contemporaneo, e di conseguenza la critica odierna e il gusto del pubblico, paiono orientati entro un differente orizzonte di proposte e di risultati, un diverso modello di spettacolarizzazione schermica e di rapporti fra l'immagine filmica e la realtà fenomenica, non v'è dubbio che il cinema di Visconti possa ancora riscuotere non soltanto successo popolare, ma anche interesse critico, suscitando magari nuovi approcci ermeneutici.

E il caso del libro di Lino Micciché, che l'autore presenta come il primo di un trittico di studi viscontiani, cui dovrebbero far seguito un volume che prende in esame i film compresi fra *Senso* e *Il lavoro* e un secondo fra *Il gattopardo* e *L'innocente*. Un lavoro di analisi e di sistemazione critica che avrebbe la pretesa di giun-

Il libro, in questo senso, ha i pregi ma forse anche i limiti di un'ampia e articolata dispensa universitaria. Da un lato sono relegati in nota o ai margini tutti i dati relativi alla biografia dell'autore e ai singoli processi di produzione dei film (con alcune osservazioni personali che non sempre sono convincenti, come quella relativa alla presenza di Visconti a Parigi nel 1939 che dà origine a due note, la 10 e la 81 del capitolo dedicato a *Ossessione*, in parziale contraddizione); dall'altro c'è un'insistenza persino eccessiva sull'analisi linguistica dei film, sezionati sequenza per sequenza, inquadratura per inquadratura, con puntuali riscontri sull'uso della cinecamera, dei tagli di montaggio, delle dissolvenze ecc. Un'insistenza che, ovviamente, costituisce la ragione d'essere del libro, il suo valore ermeneutico notevole, ma al tempo stesso ne rende un po' ostica la lettura e rischia di disperdere il discorso critico complessivo in una serie di rivoli preziosissimi ma tendenti a inaridirsi.

Biologia dell'ambiente, corpo e mente
EDIZIONI GB

Franco Lenza

OMEOPATIA OLISTICA

Le predisposizioni alle malattie e i cinque caratteri neoreichiani. Introduzione di Ivano Spano

Simona Sacchetti

L'ABITAZIONE ECOLOGICA

Come liberare la casa dai veleni e migliorare la salute. Arredare, vestire, dormire e vivere ecologicamente in casa. Presentazione di G. Abrami - Introduzione di S. Meletani

Genet, dubbi e sacrilegi

di Paolo Tortonese

L'immoralità leggendaria. Il teatro di Jean Genet, a cura di Sergio Colomba e Albert Dichy, Ubulibri, Milano 1990, pp. 436, Lit 50.000.

Come Chateaubriand, anche Jean Genet ha voluto farsi seppellire di fronte al mare, su una costa alta e scoscesa. Ma non ha scelto le rive familiari della Bretagna, lui che non aveva famiglia; ha preferito il piccolo cimitero spagnolo di Larache, vicino a Tangeri, in Marocco. Il luogo è scelto con cura: pare confini da un lato con un cimitero, dall'altro con un bordello. La morte e il peccato vegliano dunque sui resti di Jean Genet, restituendogli un po' di calore familiare.

La scelta geografica, Mediterraneo contro Atlantico, Africa contro Europa, ha il vantaggio di ribaltare la prospettiva, e di salvaguardare la continuità simbolica del letterato (ancora un volta solo di fronte all'infinito) pur situando il suo sguardo postumo in posizione di contraddittorio, e di sfida.

Dal balcone dell'Africa Genet guarda i bianchi come dovrebbero guardarli i negri, come li guardano i negri della sua pièce, dall'alto del palcoscenico. Che poi questo punto di vista adottato nella morte, così simile al punto di vista dell'attore, o meglio del personaggio, della maschera, sia prospettiva della verità sulla menzogna, sguardo folgorante dell'autentico sul compromissorio, oppure contrapposizione dell'immagine alla realtà, insorgere dell'estetica di fronte alla morale, è quello che ci chiediamo, cioè quello che la critica dovrebbe dirci.

Qualche risposta, o almeno qualche tentativo di agitare le diversi ipotesi, viene dal libro *L'immoralità leggendaria*, in cui Sergio Colomba e Albert Dichy hanno raccolto saggi, articoli, testimonianze di varie epoche e di autori molto diversi, oltre che un'abbondante cronologia, teatrografia e bibliografia. Genet viene analizzato, sezionato, spiegato nei suoi diversi aspetti teatrali, mentre resta ai margini, volontariamente, l'autore di *Notre-Dame des Fleurs* e di *Querelle de Brest*, il ladro-romanziero che doveva trasformarsi in drammaturgo dopo la crisi procuratagli dalla lettura di *Saint Genet, comédien et martyr*, con cui Jean-Paul Sartre lo aveva spinto in paradiso. Gli interventi raccolti da Colomba e Dichy si dividono in tre sezioni: *Lo scrittore e l'estetica* (Bernard Dort, Lucien Goldmann, Monique Borie), *La critica e i testi* (Patrice Bougon, Oreste Pucciani, Jean-Bernard Moraly, Pierre Brunel, Michel Butor, Franca Angelini, più i due curatori), *Itinerario delle messinscène* (Carmen Compère, Roland Barthes, Roger Blin, Peter Stein, Franco Quadri, Maria Casares, Odette Aslan, Ettore Capriolo). Una sezione a parte è costituita da scritti di Genet, tra cui l'inedita sceneggiatura di *Mademoiselle*.

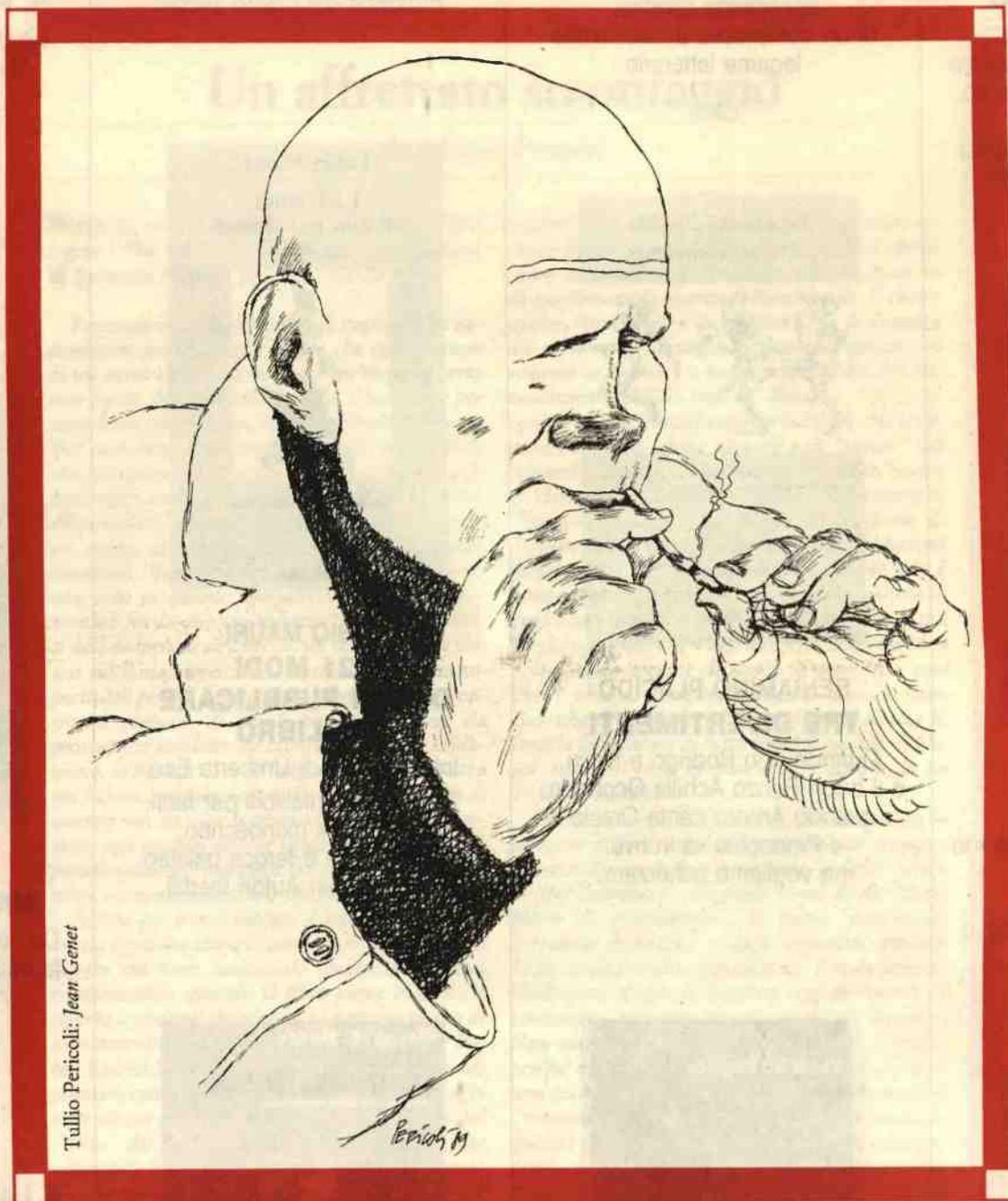
Le diverse facce della vicenda teatrale iniziata con *Vigilanza stretta* e conclusa con *I paraventi* vengono quindi interpretate sotto gli occhi del lettore: testi, regie, discorsi teorici, andamenti della critica. Alla fine sembrano tutte convergere verso una triade problematica che concentra su di sé ogni attenzione. La scelta sembra essere tra l'impegno, la storia e il teatro. Scelta all'interno del teatro, in ogni caso. L'impegno si può presentare sotto le vesti di rivolta, denuncia, testimonianza, marginalità, ecc. E il Genet che piace ai giornalisti di "Libération", inclini alla versione sentimentale della rivolta, oppure agli ammiratori di Fassbinder, più tenebrosi. E anche il Genet di

Sartre, in bilico tra ingenuità e coscienza.

La storia, almeno in questo libro, resta invece tutta in mano a Lucien Goldmann, che la maneggia con solida disinvoltura. Ma è isolato: solo lui ritiene che nel *Balcone* ci sia "una trasposizione molto probabilmente inconscia e involontaria degli avvenimenti storici decisivi della prima metà del ventesimo secolo". Trasposizione tanto più importante quanto più inconsapevole, perché l'incon-

(il saggio qui pubblicato è del 1966) sembrano dargli torto. Soprattutto Bernard Dort, con un saggio che qui apre il volume, e che esprime nella maniera più precisa e più argomentata la terza ipotesi, quella secondo cui l'oggetto del teatro di Genet è il teatro stesso. L'ipotesi non è particolarmente originale dal punto di vista di una teoria dell'avanguardia artistica, ma non è per questo da considerarsi inetta. E si scontra con l'ipotesi dell'impegno in modo anche più radica-

più in là, non contento neanche di questa associazione, e distingue: Artaud contrappone al nostro teatro un sogno di teatro orientale, mentre Genet insiste sui caratteri del teatro occidentale, cercando di superarlo. Insistere vuol dire sottolineare la reiterazione e il travestimento, esaltare l'artificialità, la finzione. Non cercare sulla scena un valore simbolico generale, né una verità trascendente, ma semplicemente indicarne l'artificio. "Rappresentare le Grandi Figure non vuol dire riaffermare i fondamenti di una visione del mondo, ma segnare l'ingresso nell'ordine dell'estetica", scrive Monique Borie. E Roland Barthes, in una breve recensione polemica contro la messa in



scio collettivo che determina l'opera degli scrittori è secondo Goldmann la storia stessa. Il che permette di piazzare Genet fuori dall'impegno, ma proprio per questo più vicino alla corrente sotterranea del progresso.

Goldmann insegue i suoi miraggi, e tutti quelli che scrivono dopo di lui

le di quanto ci si aspetti.

Bernard Dort sottrae Genet alla tenerezza e alla rabbia della biografia, lo libera dal didascalismo inconscio attribuitogli da Goldmann, e lo sistema a fianco di Antonin Artaud, nell'ambito di una critica del teatro occidentale. Ma poi lo sposta un po'

scena di Peter Brook per *Il Balcone*, conclude che l'unico "sacrilegio" che lo interessa in Genet è quello dell'"autorappresentazione" da parte del teatro. Tanto Bernard Dort quanto Monique Borie fanno poi precipitare questa celebrazione di un rito solipsistico, o questo ripiegamento riflessivo, in una sorta di autocombustione del teatro, che lascia soltanto ceneri e morte.

Genet sembra dar loro ragione quando parla di "un luogo prossimo alla morte, in cui tutte le libertà sono possibili", e in cui lavora l'attore. Ma Genet non ha sempre detto la stessa cosa; si è difeso in modi contraddittori. Ha dichiarato che i suoi *Paraventi* si esauriscono "in un campo in cui la morale è sostituita dall'estetica", ma altrove ha affermato che il suo teatro "introduce nell'animo dell'oppressore il dubbio e il malessere per la propria ingiustizia". L'ambiguità resta, e l'incertezza anche; ma visto che erano già in lui, forse possiamo permettercele anche noi.



Lettore colto e smalzato, assapora la gioia di quel tremendo mal di testa che fece ululare Giove Onnipotente prima che Prometeo, con un colpo di mazza, gli facesse schizzare dal cervello Minerva armata di ferro e di sapienza.

SECONDA EDIZIONE
LIRE DIECIMILA

GUIDO GUIDOTTI EDITORE - ROMA
00165 ROMA - VIA TEODORO VALFRE, 4

CEDAM
Casa Editrice Dott. Antonio Milani

SOCIOLOGIA

Paolo Giovannini
**TRA CONFLITTO E
SOLIDARIETÀ**

Teorie sociologiche sulla divisione del lavoro.
pp. 252 L. 21.000

**LEADERSHIP
E DEMOCRAZIA**

Classe politica e leadership in un'analisi storico-comparativa, sociologica e scientifica.
pp. XIV-306 L. 41.500

Gianfranco Bettin
Annick Magnier
**IL CONSIGLIERE
COMUNALE**

Un'analisi sociografica ad ampio raggio sulla classe dirigente municipale in Italia. Formazione, reclutamento, "riti di passaggio" e carriera politica.
pp. XII-306 L. 28.000

Carlo Bucci
**EQUILIBRIO
E CONFLITTO**

Il percorso della sociologia nella dimostrazione di come il conflitto sia funzionale all'equilibrio.
pp. XII-360 L. 31.000

Giorgio Conti
**ORGANIZZAZIONE
GERARCHICA
E STATO DEMOCRATICO**

Crisi attuale e declino inarrestabile del principio organizzativo gerarchico.
pp. 282 L. 30.000

CEDAM S.p.A.
Via Jappelli, 5.6 - 35121 Padova
Tel. 049/656677 r.a.
Telefax 049/8752900



il Mulino

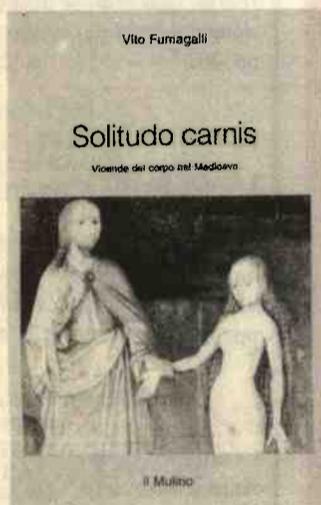
LE POLITICHE PUBBLICHE IN ITALIA

a cura di
BRUNO DENTE

Le modalità e gli attori del processo decisionale: settore per settore, i meccanismi del governare, oggi, in Italia

PETER GAY VOLTAIRE POLITICO

Pensatore pratico, duttile, realistico, instancabile osservatore del mondo a lui contemporaneo, vero «animale politico»: un Voltaire riscattato dalla figura di puro pensatore astratto



VITO FUMAGALLI SOLITUDO CARNIS

L'ombra del monachesimo notturno sulle quotidiane illusioni e gli insopprimibili impulsi della carne, nel Medioevo

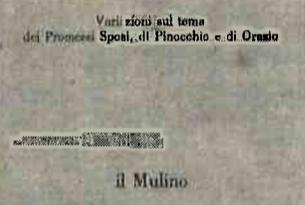


CARLO M. CIPOLLA IL GOVERNO DELLA MONETA

Le vicende della moneta a Firenze e Milano fra XIV e XVI secolo, in un intreccio nitido e brillante fra storia economica, realtà politica, condizioni sociali e pregiudizi culturali del tempo

MICHEL BUTOR UNA STORIA STRAORDINARIA

Baudelaire-Poe: dall'affascinante analisi di un sogno del poeta maledetto, l'esegesi brillante e acuta di un'intera esperienza artistica, di un complesso e inscindibile legame letterario



BENIAMINO PLACIDO TRE DIVERTIMENTI

Quando don Rodrigo è Craxi e il buon Renzo Achille Occhetto; quando Arbore canta Orazio e Pinocchio va in tivù: ma vogliamo scherzare?

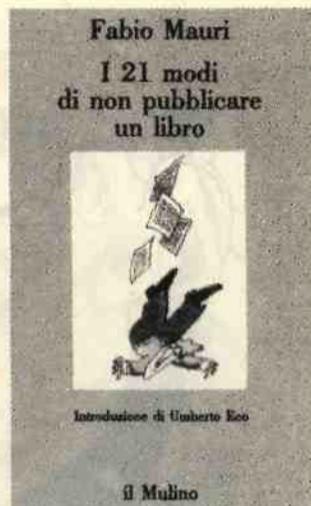


YVON DE BEGNAC TACCUINI MUSSOLINIANI

Un Mussolini a ruota libera in un'anomala intervista durata un decennio, che raccoglie le confessioni del duce al suo biografo

WOLFGANG KAEMPFER ERNST JÜNGER

L'avventura biografica e intellettuale di un uomo discusso e complesso, le cui tensioni ideali incarnano le contraddizioni profonde del nostro secolo



FABIO MAURI I 21 MODI DI NON PUBBLICARE UN LIBRO

Introduzione di Umberto Eco
21 tecniche infallibili per farsi cestinare il manoscritto: un divertente e feroce galateo negativo per Autori Inediti



WERNER E. MOSSE GLI EBREI E L'ECONOMIA TEDESCA

Una storia finalmente documentata e rigorosa dell'élite economica ebraica in Germania, tra 1820 e 1935

ROBERTO VIVARELLI STORIA DELLE ORIGINI DEL FASCISMO

L'affermarsi del fascismo nell'Italia tra la grande guerra e la marcia su Roma, in un'analisi nuova del fenomeno, come effetto delle debolezze dello Stato liberale

PETER STEINER IL FORMALISMO RUSSO

Un polimorfo gruppo di ricerca, libero da ogni dogmatismo preconstituito: i nuovi ritratti intellettuali dei formalisti russi, e i loro articolati modelli interpretativi del fenomeno letterario



VERNON PRATT MACCHINE PENSANTI

Da Leibniz a Babbage, a Turing, la meccanizzazione del pensiero nella storia occidentale

LEWIS S. FEUER EINSTEIN E LA SUA GENERAZIONE

Un appassionante capitolo di storia intellettuale del '900, che ripercorre la straordinaria vicenda della nascita di una rivoluzione scientifica: accanto a Einstein, Adler, Mach, Minkowski, Bohr, Planck

MOZART a cura di SERGIO DURANTE

Una guida puntuale alla comprensione dell'opera mozartiana, un'analisi aggiornata, fondata su ampie prospettive critiche

Riletture

Stilus humilis

di Lina Bolzoni

EUGENIO BATTISTI, *L'Antirinascimento*, prefaz. di André Chastel, Garzanti, Milano 1989, 2 voll., pp. 1077, Lit 48.000.

E difficile recensire oggi *L'Antirinascimento* senza fargli, in qualche misura, torto. A più di trent'anni dalla sua prima edizione, infatti, molti dei temi, perfino dei toni e degli accenti polemicici che lo caratterizzano, sono ormai diventati familiari e scontati; certo, però, le cose non stavano così nel 1962 e questo cambiamento di clima è già un segno importante dell'efficacia che il libro ha avuto, della sua capacità di creare consensi e interessi, di fare, in un certo senso, scuola; il che non è male per un testo che, nel corso del 1965, come ricorda il Battisti stesso, aveva venduto appena 52 copie.

Questa nuova presentazione del libro — in edizione economica, con una breve prefazione di Chastel e con un imponente apparato di aggiornamenti bibliografici — viene così ad avere un doppio carattere: si tratta davvero di un utile "strumento di studio", come dice il titolo della collana di cui è inserito; d'altro lato si colloca in una doppia dimensione temporale, presentandoci una ricerca per tanti aspetti fervida e innovativa vista trent'anni dopo, con tutti i problemi che ne nascono, di aggiustamenti di prospettiva anche a livello individuale. E in effetti le brevi pagine introduttive, *L'Anti fra ieri e oggi*, premesse dal Battisti agli aggiornamenti bibliografici, sono anche un autoritratto, in cui la dimensione autobiografica e l'avventura intellettuale si intrecciano in modo esplicito. Felicitemente rievocato è il clima del dopoguerra, così come lo vive il giovane studioso, con il bisogno intenso di liberarsi dai vincoli del provincialismo, con il gusto anche fisico del viaggio, del contatto diretto con libri, oggetti, luoghi, opere d'arte famose e sconosciute.

Fortemente segnati dall'inesauribile curiosità dell'autore, e dal suo vagabondare intellettuale e accademico, sono anche le note e gli aggiornamenti bibliografici. Vi si avvertono la frequentazione delle grandi biblioteche americane, il senso di un lavoro immenso e necessariamente incompiuto, e insieme il gusto per i nuovi strumenti informatici, che si traduce nella ricerca di nuove possibilità di comunicazione fra gli studiosi: "i dati raccolti — scrive il Battisti — costituiscono un vero e proprio *data-base*, e sarebbero meglio consultabili in via elettronica. E dovrebbero essere ormai aggiornati e in modo massiccio quasi ogni giorno. Ad ogni modo, chi li volesse avere digitalizzati, con proprio programma di consultazione, me li richieda" (p. 690). E in questo singolare miscuglio di gusto tecnologico e di ricerca, e di disponibilità al contatto interpersonale, c'è davvero molto dello stile dell'uomo.

Ma veniamo al contenuto del libro. Il titolo è la traduzione italiana di *The Counter-Renaissance* di Haydn, che accanto all'opera di Baltrusaitis e di Hocke costituisce il punto di partenza, il riferimento essenziale per l'indagine compiuta. L'idea di fondo è che, fra Quattro e Cinquecento (ma i confini cronologici tendono a dilatarsi continuamente), accanto e contro il classicismo dominante, si sviluppi in Italia una ricca e molteplice esperienza, che rifiuta il razionalismo, le regole, il "decoro" che caratterizzerebbero il Ri-

nascimento. Di questa esperienza, di questo mondo "altro" — sotterraneo e marginale, ma non per questo meno importante, e destinato a lunga durata — il libro cerca le tracce e le testimonianze soprattutto nelle arti figurative. Ma il tipo stesso della ricerca, oltre ai molteplici interessi dell'autore, fanno sì che il campo di

significati, alle suggestioni magiche e religiose di cui le antiche immagini, sia pur trasformate e riciclate, possono essere portatrici.

Una delle linee intorno a cui si organizza la variegata materia del libro è la ricerca dei punti di contatto fra la cultura popolare e il mondo dei dotti. Il mondo popolare è visto in chiave antropologica, come caratterizzato dal permanere di antichissime credenze, superstizioni, pratiche magiche, rituali mascherati da giochi e da feste. La fiaba diventa terreno privilegiato di analisi: se ne ricercano le "radici archeologiche" (cap. 3) e nello stesso tempo la si individua come terreno di intersezione fra mondo popolare da un lato, e mondo col-

glia, fra la suggestione edenica e l'evocazione notturna del demoniaco.

A un'analogia linea di ricerca si ispirano i capitoli dedicati all'artigianato di lusso, agli emblemi e agli automi. Molto suggestive sono le pagine dedicate alla "magia degli elementi": le forme, apparentemente, capricciose, fantastiche, bizzarre, di svariati prodotti dell'artigianato cinquecentesco, vengono ricondotte al forte senso della natura, della materia, delle qualità specifiche di ciascuno degli elementi, che caratterizzò quel mondo culturale. E la natura, dunque, a ispirare il "concetto", è la legge universale della metamorfosi a dare forma a prodotti in cui arte e natura convivono, si intrecciano, si

l'arte, condizionandone forme e linguaggio. Su questa linea si collocano i capitoli dedicati all'illustrazione scientifica in Italia: l'interesse si rivolge al collezionismo, all'ambiente di Francesco I de' Medici in particolare, agli scambi e influenze reciproche che si creano fra scienziati, disegnatrici, incisori, pittori. Queste pagine presentano risultati, documenti nuovi, e insieme rivolgono un invito a occuparsi dei legami fra arte e scienza: un invito che altri studiosi hanno, in questi anni, raccolto, dimostrando la fecondità di tale linea di ricerca.

I capitoli conclusivi sono dedicati a suggerire un legame fra il comico teatrale e quello figurativo e a rileggere in chiave di "razionalismo architettonico" le indicazioni di politica urbanistica contenute nei testi che descrivono la città ideale. Dall'utopia, dunque, si cerca di risalire ai problemi reali, ai tentativi di migliorare le condizioni di vita della comunità umana; in questa luce viene riletta anche la minuziosa ricostruzione che Atanasio Kircher compie, nel Seicento, dell'Arca di Noè: essa appare, nello stesso tempo, come un'immagine carica di significati simbolici e come la pianta di un edificio che realizza una distribuzione ottimale degli interni.

Sono naturalmente molti i problemi che un libro di questo tipo suscita: la vastità degli interessi, e la stessa scelta di una prospettiva antropologica, porta ad accostamenti di esperienze molto lontane fra di loro nel tempo e nello spazio, che non sempre riescono pienamente convincenti. Come è naturale, d'altra parte, l'uso di un'unica categoria concettuale — l'antirinascimento, in questo caso — come chiave di lettura, e di classificazione, di elementi diversissimi, è una scelta, insieme, coraggiosa e piena di rischi. Gli studi successivi — penso a quelli di Carlo Ginzburg, soprattutto — ci hanno riproposto la questione della complessità del modo in cui interagiscono il mondo popolare e la cultura dei dotti. Se da un lato, inoltre, è sacrosanto rivendicare anche lo spessore di contenuto dell'allegoria, degli emblemi, delle immagini in generale, bisognerà d'altro lato porsi il problema di identificare i vari livelli d'uso, in cui non sempre la dimensione dei significati entra in gioco in tutta la sua serietà. È vero che "l'emblematologia cinquecentesca è un marasma, un crogiuolo, in cui si mischia, indifferenziati, facendo d'ogni erba un fascio, miti, immagini, divinità, consuetudini di millenni e millenni, descritti dai più diversi scrittori, associandosi e contaminandosi... con il risultato di accumulare sull'uomo del Cinquecento i tremendi vaticini, le angosce, le visioni sacre di tutta la precedente storia dell'umanità" (pp. 223-24). E vero d'altra parte che l'uso dominante degli emblemi e delle imprese era tale da farne una componente del rituale cortigiano e del gioco amoroso.

Ma al di là di queste osservazioni, bisogna sottolineare il fascino di questo libro. E davvero incredibile la quantità, e la qualità, del materiale che ci propone, la varietà degli oggetti, e delle esperienze, fantastici, curiosi, straordinari, che ha saputo estrarre dai musei, dagli archivi, dalle biblioteche di mezzo mondo. E nella scrittura stessa, nel suo crescere indefinitamente su se stessa, c'è la traccia profonda delle cose studiate; nello stile dell'*Antirinascimento* si sente qualcosa di simile a quel piacere — e quell'angoscia — di dire, enumerare, rappresentare, che caratterizzano le enciclopedie e le *Wunderkammern* del Cinquecento. Ma proprio in questo farsi incantare dall'oggetto della propria ricerca sta un tratto tipico della scrittura di Eugenio Battisti e insieme del suo personale, umanissimo stile di studioso.

Un affrettato smontaggio

di Adriano Proserpi

PETER BURKE, *Il Rinascimento*, Il Mulino, Bologna 1990, ed. orig. 1987, trad. dall'inglese di Rolando Minuti, pp. 112, Lit 12.000.

Raccogliere in un centinaio di paginette un *vademecum* per chi voglia sapere che cosa pensare di un vasto campo di ricerca è un'impresa certo non facile. Ma può essere anche l'occasione per svecchiare, sbaraccare, aprire prospettive nuove. Nel caso degli studi rinascimentali, è plausibile che per aprire a nuove generazioni di curiosi e di potenzialmente studiosi ci sia bisogno di un'informazione veloce, non paludata né appesantita da rinvii, capace di regolare alla svelta i conti coi padri fondatori. Burke ha le carte in regola per farlo: non solo in quanto specialista di studi rinascimentali fin da quando redigeva per i suoi studenti dell'università del Sussex un volumetto di sintesi sul Rinascimento nel lontano 1964, ma soprattutto perché dotato di una fresca e aperta curiosità, capace di fargli vedere le cose da prospettive insolite. La comparazione, la traduzione, la trasmissione di linguaggi, culture, miti e riti hanno, nei suoi lavori, un posto più ampio di quanto non sia — e soprattutto non fosse — consueto agli studiosi di cose rinascimentali. Eppure, paradossalmente, è proprio sul terreno della traduzione e trasmissione che si rimane poco persuasi.

Scritto per lettori inglesi, il libretto rinvia chi voglia approfondire a letture quasi tutte inglesi: e questo era forse inevitabile (anche se è meno comprensibile quando il libro viene tradotto e offerto a studenti italiani senza nessuno sforzo di adattamento). Nomi come quelli di Walter Pater, Robert Browning, John Addington Symonds possono esaurire in Inghilterra l'orizzonte di riferimento per intendere il successo ottocentesco del "mito" del Rinascimento, ma non possono fare altrettanto fuori dalla Gran Bretagna. Altra cosa — che non riguarda l'editore ma l'autore — è semplificare nella nozione di mito tutte le diverse immagini del Rinascimento divulgate dalla cultura ottocentesca e riferirle tutte a Burckhardt. Burke sa benissimo — e lo spiegava bene nel volumetto *The Renaissance del 1964* — che il Rinascimento di porpora e oro, passioni e veleni,

superuomini e capolavori, prima di diventare *réclame* per agenzie turistiche è stato figlio di molti padri, da Stendhal a Nietzsche, ma che poco ha da spartire con la ricerca di Burckhardt. E curioso che, riscrivendo a quasi trent'anni di distanza un volumetto divulgativo dopo l'impegnativo volume su Cultura e società nell'Italia del Rinascimento (1972; trad. it. Einaudi, 1984), ricorra a questa semplificazione indebita. Né si capisce che senso abbia opporre agli "errori" del Rinascimento in Italia di Burckhardt lo Study of History di Toynbee qualificato come opera di "ingegno audace". La teoria della storia di Toynbee ci porta in un mondo di affabulazioni pseudofilosofiche (una storia che si ripete, che è sempre uguale, un modo di raccontare la storia in cui i conti tornano sempre e le maglie sono le più larghe possibili) che è agli antipodi della grande e affascinante lezione di storia di uomini e cose che i libri di Burckhardt sanno ancora dare. Burckhardt si districò dalle tentazioni di una filosofia della storia di tutto rispetto, quella di Hegel: non è il caso di mandarlo a scuola da un Toynbee qualsiasi.

Burke propone di studiare il Rinascimento in maniera neutra, non ideologicamente compromessa nel senso della "modernità" e delle "origini dell'individuo". Ne parla come di un "complesso di mutamenti". E parte, nonostante Toynbee, dall'Italia e dagli umanisti italiani. Sulla tradizionale opposizione Rinascimento-Medioevo, sceglie di insistere sugli elementi di continuità piuttosto che su quelli di frattura. Non nuovo è il modo in cui lo fa: e ci si chiede perché non si tenga alcun conto delle ricerche di uno studioso come Salvatore Settis in materia di "memoria dell'antico". Riconosciamo invece le qualità migliori dell'autore quando, nei due capitoli centrali, si affida alla teoria della ricezione di Jauss e tratta degli "usi dell'Italia", cioè del modo in cui fu esportata la cultura italiana, dandone un saggio specifico attraverso la storia della ricezione del Cortegiano di Baldassar Castiglione. La parte centrale offre il testo di una conferenza, dove si anticipano ipotesi e risultati iniziali di una ricerca in corso.

analisi si dilati e si differenzi, rompendo decisamente gli schemi tradizionali: di qui l'interesse per le arti minori, per la fiaba, per la cultura popolare, per l'erotismo e la vita quotidiana, per il mondo dei sogni e dei riti, per le feste e le macchine, e così via; di qui, come si accennava, la proposta di una serie di temi di ricerca che si sono poi largamente diffusi, fino a diventare fin troppo alla moda.

Accanto agli studiosi già ricordati, il Battisti indica come essenziali Mario Praz, con la sua attenzione agli emblemi, e in generale agli angoli più oscuri e affascinanti del gusto di un'epoca: le ricerche di Propp sulle fiabe e gli studi di Aby Warburg, da cui deriva soprattutto l'attenzione ai

to dall'altro. Si studiano in questa luce la presenza di motivi fiabeschi nella letteratura, l'iconografia della strega, ma anche la logica profonda che ispirerebbe sia la regia di molte feste e apparati cinquecenteschi, che il percorso per parchi e giardini, suggerito dalle pagine dell'*Hypnerotomachia Poliphili* o realmente proposto dal parco di Bomarzo, o dalla villa di Pratolino. È interessante in queste pagine, anche dal punto di vista letterario, il tentativo compiuto di studiare quegli elaborati prodotti (gli apparati, i parchi, ecc.) dal punto di vista del fruitore: Battisti cerca infatti di rivivere il percorso emozionale che il destinatario viene indotto a realizzare fra il terrore e la meraviglia,

confondono.

L'emblematologia viene vista dal Battisti come caratterizzata da una presenza — dominante e largamente conturbante — del mondo animale: le immagini zoomorfe a cui l'uomo del Cinquecento confida la propria intenzione, la propria "impresa", sembrano animarsi minacciosamente, recuperare la loro originaria natura totemica, così da influenzare la mente e i comportamenti dell'uomo che le ha create, pensando di usarle come strumento.

Uno dei motivi conduttori del libro — come appare anche da quanto già si è ricordato — è l'attenzione al modo in cui le credenze, i miti, le esperienze pratiche, influenzano

JONATHAN FRANKEL, *Gli ebrei russi. Tra socialismo e nazionalismo (1862-1917)*, Einaudi, Torino 1990, ed. orig. 1981, trad. dall'inglese di Alfredo Guaraldo, pp. XVI-893, Lit 110.000.

In una sala del Museo della Diaspora, a Tel Aviv, il visitatore è invitato a compiere un piccolo esperimento pratico. Deve cercare di identificarsi con un ebreo russo, alla fine del XIX secolo, e prendere in considerazione le diverse possibilità che gli si offrono. Si impegna in un partito socialista ebraico, come il Bund? Questo, come tutti i partiti non bolscevichi, sarà di lì a poco proibito. Sceglie il terrorismo? È chiaro che questa scelta non porta da nessuna parte. Entra, come molti bundisti, nel partito bolscevico? Finirà fucilato o confinato in un gulag, o, per bene che gli vada, esiliato con il rischio di essere assassinato come Trotzky. Gli rimane un'unica strada: l'emigrazione verso la Palestina, la partecipazione alla costruzione di Eretz Israel. Ma anche questa non è forse una strada senza uscita, una nuova tragedia che si va ad aggiungere alle tragedie vissute dopo il 1917 e che sono sovrastate dal grande massacro nazista, con tutto il suo peso? Questo gioco, evidentemente, è una semplificazione. Nel bel libro che in inglese era intitolato *Prophecy and Politics. Socialism, Nationalism and the Russian Jews*, e che in italiano è diventato (fortunata Italia, che traduce i libri che valgono, anche se di grandi dimensioni!) *Gli ebrei russi. Tra socialismo e nazionalismo (1862-1917)*, Jonathan Frankel ricorda che si aprì un'altra strada, quella dell'emigrazione verso gli Stati Uniti. Il dato che ci fornisce è il seguente: da 20.000 a 30.000 emigranti ebrei russi in Palestina nel corso del decennio precedente al 1914, a fronte di un milione che si dirigono verso gli Stati Uniti.

Il libro di Frankel, che insegna all'università di Gerusalemme, va catalogato come una di quelle grandi sintesi cui un autore dedica parte della propria vita. Ha alle spalle interminabili consultazioni in tutte le lingue occidentali, ma anche in russo, in yiddish e in ebraico. Ha alle spalle qualcosa di più: il senso della diversità storica, il rifiuto di rinchiudere gli uomini in questa o in quella categoria o classificazione, il senso, anche, di cos'è una tragedia della storia, i cui elementi sono tutti, in qualche modo, già riuniti molto prima del 1933.

Il libro, d'altronde, termina proprio con le parole tragedia e dramma, e non si tratta di anticipare la storia. L'ultimo capitolo non è dedicato alla Palestina, ma agli Stati Uniti. Chi sa, per esempio, che il Lower East Side, il quartiere ebraico di New York, fornirà al Congresso americano l'uni-

co deputato socialista, o quasi, mai eletto? Il penultimo capitolo, invece, si colloca in Palestina. I rivoluzionari formati in Russia vi scoprono un mondo impreveduto, popolato da anonimi arabi, che non è il caso di convertire all'idea di rivoluzione. Quelli che sarebbero tentati di farlo saranno presto delusi. Rivendicando il lavoro ebraico, cioè contrastando la manodopera araba utilizzata nelle prime colonie, i membri della seconda Alyah, dopo il pogrom di Kishi-

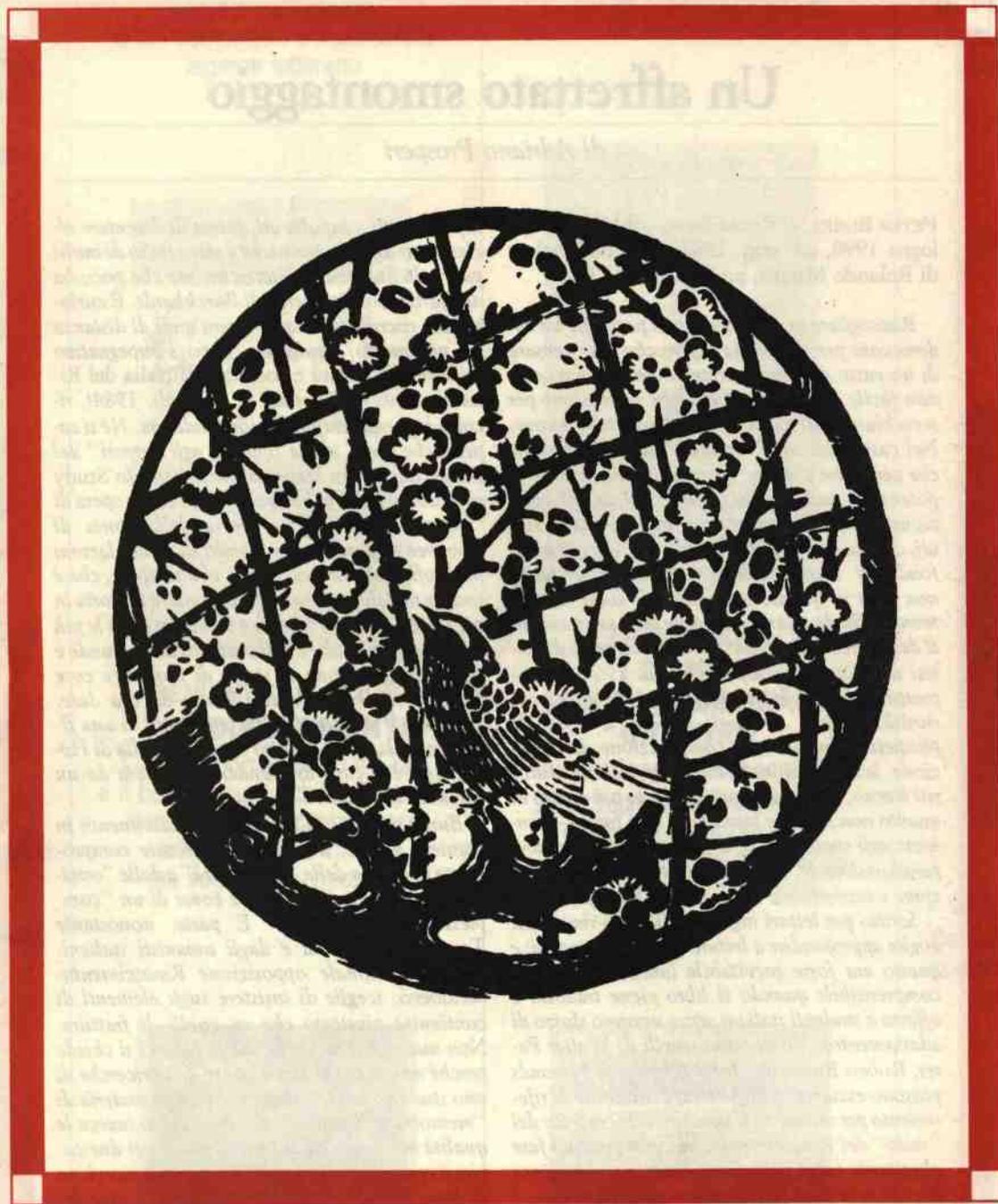
nev (1903), scavano un fossato che non sarà mai più riempito. Costruiscono una nazione, certo, e sarà proprio il movimento operaio a fornire i quadri e alcune delle strutture portanti a questa nuova nazione, tra il 1930 e il 1977. Poi giunse il giorno in cui la logica del nazionalismo diventò più forte della logica del socialismo: saranno gli eredi di Vladimir Jabotinsky ad averla vinta sugli eredi di Nachman Syrkin, ovvero di David Ben Gurion.

Per seguire questo percorso, occorre partire dal 1848: la "primavera dei popoli" da sociale è diventata nazionale. Non ha portato alla rivoluzione, bensì all'unità tedesca e all'unità italiana. Moses Hess, nel suo libro *Roma e Gerusalemme* (1862), che costituisce il punto di partenza del libro di Frankel, pur essendo un amico di Marx e di Engels, osserva molto presto che quelli tra gli ebrei che hanno partecipato a questa primavera sociale e nazionale si vedono emar-

ginati. Se Roma diventa la capitale d'Italia, perché Gerusalemme non dovrebbe esserlo di questa "nazione" che fu allo stesso tempo la prima e l'ultima? Ma è in Russia che il suo messaggio, come anche quello di Aron Liberman, che si suicidò a New York nel 1879, troverà un'eco degna di questo nome. Il nucleo centrale del libro di Frankel è dedicato allo studio dello straordinario prisma rappresentato dall'impegno rivoluzionario degli ebrei tra il 1881 (quando la Narodnaia Volia assassina Alessandro II) e il 1914, in cui è rappresentata tutta la gamma possibile. Sono ben conosciuti sia gli ebrei che circondavano Lenin sia, all'altra estremità del prisma, i nazionalisti puri. Ma vorrei dire che non è questo il problema. L'interesse del libro si colloca tra i due poli. Non era possibile fare appello al proletariato ebraico, senza allo stesso tempo invitarlo a prendere coscienza, in nome della tradizione dei profeti, della propria identità, che si esprimeva nella lingua e nella cultura yiddish. Non era neppure possibile essere un nazionalista, ovvero un sionista, senza partecipare poco o tanto alla lotta rivoluzionaria contro la "prigione dei popoli". Ma in questa prigione gli ebrei non rappresentavano la maggioranza dei prigionieri, e tra i loro nemici non c'era solo l'amministrazione zarista. Questa affermazione è così vera che, nel 1881, i primi pogrom della storia moderna sono salutati come rivoluzionari dalla Narodnaia Volia. Ci si può alleare a gruppi all'interno dei quali alcuni sognano di distruggervi? Furono in molti a porsi questa domanda. La cosa straordinaria è che tutte le posizioni possibili furono occupate e che, attraverso un certo numero di individui come Khiltovsky, Syrkin, Borochof e alcuni altri, Jonathan Frankel ha saputo mostrare non soltanto le diverse sfumature, secondo le persone o secondo i tempi, ma le sfumature all'interno degli stessi individui, di chi si ritrovava sionista al mattino, diventava americano la sera e rivoluzionario russo il mattino dopo. E non esagero nello schematizzare.

In secondo piano, una sorta di interrogativo angoscioso, che è ben riassunto da una poesia di Yehuda Leb Gordon, del 1892, dedicata a Pinsker, autore di un famoso libro sull'autoemancipazione: "Mi si domanda che cosa siamo, — scrisse —. Non siamo una nazione, e neppure una congregazione religiosa: siamo un gregge". Affinché gli ebrei non siano più un gregge, alcuni uomini, — di cui Jonathan Frankel racconta la storia — hanno speso energie davvero incredibili. Ma, ciononostante, le trappole si sono rinchieste...

(trad. dal francese di Daniela Formento)



Da Tradurre

Un osso duro per il marxismo

di Cesare Cases

ENZO TRAVERSO, *Les marxistes et la question juive. Histoire d'un débat (1843-1943)*, préface de Pierre Vidal-Naquet, La Brèche-Pec, Paris 1990, pp. 318.

Si tratta di una tesi di dottorato scritta in francese da un ricercatore italiano e sostenuta all'Ecole des hautes études davanti a una commissione di cui faceva parte Pierre Vidal-Naquet, che ha scritto la prefazione all'edizione in volume. Le date che delimitano cronologicamente il lavoro sono quella dello scritto di Marx *Sulla questione ebraica* e quella dell'importante studio del giovane trockista Abraham Léon *La conce-*

zione materialista della questione ebraica. Dunque un secolo esatto di una riflessione che comincia sulla scia della rivoluzione francese (su cui proprio in quello scritto di Marx si trovano osservazioni fondamentali) e finisce dopo la perdita della speranza di risolvere il problema grazie alla rivoluzione russa e mentre era in corso il grande massacro degli ebrei ad opera dei nazisti di cui il Léon stesso doveva presto rimanere vittima. Il 1943 segna una svolta anche perché con il massacro cessa l'oggetto stesso del problema: l'ultimo atto del socialismo ebraico, fa osservare il Traverso, è l'eroica rivolta del ghetto di Varsavia.

Il marxismo porta il nome di un ebreo e la sua strada è lastricata di nomi ebraici. Ma già con lo scritto di Marx si annuncia la posizione che sarà quella della maggior parte dei marxisti ebrei e non ebrei: gli ebrei sono strettamente legati alla natura del capitalismo, non hanno una realtà a parte e scompariranno con la scomparsa del capitalismo. Quanto all'antisemitismo, esso è una manifestazione di arretratezza sociale e ideologica. All'origine c'è l'ideale uscito dalla rivoluzione francese dell'integrazione di tutti i cittadini nella nazione. Il socialismo mette indubbiamente l'accento sull'impossibilità di realizzare questo ideale a causa dei con-

flitti di classe, ma gli ebrei non sembrano rientrare in essi e quindi la difficoltà della loro integrazione si presenta come dovuta alla non volontà di assimilarsi per mantenere la loro separata religione. Nei paesi occidentali tale visione pare essere largamente confermata dalla realtà. Ma nell'Europa orientale bisognava chiudere gli occhi per contestare l'esistenza di un popolo ebraico, la cui unità non era data tanto dalla religione quanto dal linguaggio che lo distingueva nettamente dalla popolazione circostante. Eppure lo schema assimilazionista era tanto forte da impedire anche a una pensatrice così originale e spregiudicata come Rosa Luxemburg di scorgere la realtà. "Come la maggior parte dei socialisti dell'epoca — scrive il Traverso —, Rosa affrontava anche la questione ebraica prendendo a modello l'Europa occidentale: gli ebrei di Lodz e di Varsavia dovevano assimilarsi come avevano già fatto i loro correligionari di Londra e di Parigi. È abbastanza

sorprendente constatare che, per illustrare le tendenze alla russificazione o alla polonizzazione degli ebrei lituani, desse l'esempio di Vilna, dove 182 scuole su 227 erano ebraiche. Il dogma dell'assimilazione era interiorizzato a un punto tale da imporsi contro l'evidenza della realtà storica".

Chi non negava questa evidenza si teneva fermo alla lingua yiddish e non l'abbandonava a favore del polacco e del russo o della restaurazione dell'ebraico che sarà fatta propria dal sionismo. In yiddish si autodefinisce e si esprime l'organizzazione fondata nel 1897 e divenuta celebre con l'abbreviazione "Bund": "Der algemeyner yidisher arbeter bund in rusland un poynln" (Unione operaia ebraica generale di Russia e di Polonia). Ponendosi sul terreno dei fatti, il Bund ebbe largo seguito tra le masse ebraiche, ma fu pertinacemente osteggiato dalla socialdemocrazia, compresi i



Parigi contro la polizia

di Piero Severi

PAOLO PIASENZA, *Polizia e città. Strategie d'ordine, conflitti e rivolte a Parigi tra Sei e Settecento*, Il Mulino, Bologna 1990, pp. 417, Lit 30.000.

Una polizia, nel senso in cui la intendiamo oggi, non è sempre esistita. In questo libro Paolo Piasenza si propone di farne la storia, limitatamente al caso parigino, rintracciando gli individui e le istituzioni coinvolti in questa funzione, e seguendoli finché non divengono un corpo unico e coerente. La ricerca, che si estende su un lungo periodo, dai primi decenni del Seicento al 1750, propone una lettura inaspettata dell'evoluzione della polizia, che appare come il lento passaggio, attraverso una complessa vicenda di conflitti e mediazioni, da una pratica di regolamentazione della vita comunitaria a una di rigido controllo sociale.

Il volume si apre sul 1750, con la descrizione della rivolta popolare contro i "rapimenti di bambini" di cui, secondo una voce diffusa, si renderebbero colpevoli i funzionari di polizia. Costoro agirebbero per conto di un misterioso membro della famiglia reale, gravemente ammalato e rinchiuso a Versailles, che avrebbe bisogno di continui bagni di sangue umano per sopravvivere. La leggenda (studiata di recente da J. Revel e A. Farge, in un volume tradotto da Laterza) nasconde un'acuta tensione tra popolazione e polizia che non si limita all'ostilità, comprensibile, degli strati marginali, ma coinvolge gran parte delle persone di condizione civile e arriva a toccare la stessa borghesia. I poliziotti sono effettivamente responsabili di arresti indiscriminati, detenzioni illegali, soprusi e taglieggiamenti. Questo inizio "evenemenziale" costituisce il punto di partenza di una lunga ricostruzione storica. Agli inizi del Seicento non si può parlare di una vera e propria struttura poliziesca di sorveglianza della capitale. Lo stesso termine "police" viene usato in una accezione più ampia che sottintende il buon regolamento della vita associata: dall'annona al controllo sul commercio, sui mercati, e sul rispetto dei regolamenti comuni. Questa attività è svolta da due luogotenenti, il cui operato è posto sotto il controllo di assemblee a cui partecipano rappresentanti del parlamento cittadino ed esponenti della borghesia del commercio e delle professioni. Questa gestione, che risponde a un modello tradizionale, da Piasenza definito "paternalistico", si fonda su una rete di commissari che risiedono nel lo-

ro quartiere di competenza e che si muovono solo su sollecitazione o denuncia dei cittadini. La preoccupazione principale, che trascende l'ordinaria amministrazione, è in questo periodo la sorveglianza sui comportamenti religiosi e politici, sia degli ugonotti sia dell'opposizione legata alla Fronda.

Con il consolidarsi dell'assolutismo e la lotta conseguente contro le autonomie nasce una nuova organizzazione poliziesca, determinata dalla

nomina di un luogotenente unico che tende sempre più ad affrancarsi dalla tutela del parlamento e delle assemblee consultive. La polizia assume una fisionomia via via più autonoma, da un lato ricorrendo sempre più spesso all'azione amministrativa e all'uso arbitrario delle *lettres de cachet*, dall'altro costituendo un'organizzazione di funzionari che esautorano di fatto gli antichi commissari e si arrogano un ruolo inquisitorio e repressivo su ogni genere di comportamento individuale. Il culmine di questa trasformazione viene raggiunto con la luogotenenza di René d'Argenson, al volgere del secolo, che si concluderà con uno degli ultimi atti dell'aspra lotta tra parlamento e governo regio:

il processo per corruzione e abuso di potere di un gran numero di funzionari, tutti uomini strettamente legati al luogotenente. A testimoniare contro i poliziotti sono numerosi cittadini. Il conflitto è ormai aperto e da questo momento non farà che aggravarsi, punteggiato da contrasti quotidiani, fino alle rivolte del 1720 e 1750.

Una caratteristica peculiare del libro è il modo di fare la storia di un'istituzione riuscendo al tempo stesso a concentrare l'attenzione su coloro che di questa storia sono protagonisti. I luogotenenti, i commissari, gli *exempts*, le spie e gli accusati sono seguiti fin dove lo consentono i documenti, e divengono in qualche caso

personaggi familiari. Questo aspetto del lavoro di Piasenza suggerisce qualche curiosità, che non sempre è appagata. Un capitolo del *Grande massacro dei gatti* di Robert Darnton è dedicato a Joseph d'Hémery, ufficiale di polizia che dal 1748 al '53 scheda meticolosamente gli scrittori e i letterati parigini: la ricostruzione del suo "universo mentale" fatta da Darnton è piuttosto deludente, anche perché di lui non ci viene detto nulla. Chissà che non si tratti di quel Dhémery che qualche anno prima, nel 1745, intravediamo alle prese con una perquisizione in una casa dove si gioca d'azzardo (p. 339): Piasenza avrebbe forse potuto ricostruirne la carriera e la biografia.

Ma il libro di Piasenza, frutto di lunghe ricerche negli archivi parigini, è soprattutto costruito su una solida cultura giuridica che gli consente di dipanare agevolmente l'intrico delle magistrature e degli uffici di *ancien regime*, con le loro sovrapposizioni e conflitti. Su questo robusto telaio istituzionale viene intessuta una fitta tela di storia sociale in cui si disegnano i gruppi urbani che partecipano di questa storia e i diversi atteggiamenti assunti da ciascuno di essi: i borghesi, professionisti e negozianti; gli artigiani; i servi; i *gagnedennier* a giornata; i poveri e i vagabondi. A tratti Piasenza avanza considerazioni sociologiche, cercando di stabilire relazioni tra ceto e comportamenti devianti, ma la sua documentazione, composta quasi esclusivamente dagli archivi della polizia, rappresenta un campione troppo ristretto per conclusioni definitive. Le ricerche sulla società e la mentalità contemporanea — da Kaplow, a Roche, a Chartier — sono ampiamente utilizzate: restano tuttavia un po' in secondo piano rispetto alla scelta dichiarata dell'autore di costruire la sua spiegazione soprattutto all'interno delle proprie fonti. E pertanto comprensibile che finisca per essere ricordata in poche righe (p. 168) una delle possibili cause esterne del formarsi del nuovo atteggiamento repressivo: il deteriorarsi del tessuto urbano tradizionale, dovuto probabilmente all'aumento demografico e all'immigrazione massiccia degli inizi del Settecento.

L'evoluzione della polizia è quindi sempre vista come frutto di dinamiche e conflitti interni alle istituzioni. Vi sono tuttavia ampie sezioni in cui il quadro istituzionale è sostituito da temi specifici. Particolarmente indovinati, a questo proposito, sono i capitoli sulla repressione dell'omosessualità e sul contrasto tra la percezione tradizionale dei mendicanti, oggetto di una carità informale e privata, e la creazione delle case di internamento e lavoro forzato.



dirigenti ebrei, come abbiamo visto nel caso della Luxemburg. Traverso distingue entro l'*intelligencija* marxista ebraica dell'Europa orientale cinque categorie: 1) i "bundisti", tra cui figure rilevanti come Vladimir Medem e John Mill, poco note per la lingua in cui scrissero ma al centro dell'attenzione nel libro di Jonathan Frankel recensito in questo stesso numero dell'"Indice"; 2) i socialisti sionisti (Ber Borochov); 3) gli assimilazionisti tra i socialdemocratici russi, e qui si situano i personaggi più noti, quasi tutti coinvolti nella rivoluzione russa: Axel'rod, Kamenev, Martov, Trockij, Sverdlov, Zinov'ev, Rjazanov ecc.; 4) gli assimilazionisti tra i socialdemocratici polacchi: Leo Jogiches, Rosa Luxemburg, Adolf Warski; 5) personaggi cosmopoliti come Radek e Parvus. In alcuni capitoli Traverso ripercorre la storia di queste costellazioni fino alla rivoluzione russa, alla fine del Bund e

all'esperimento della fondazione di una repubblica ebraica nel Birobigan, che fino al 1937 offre un simulacro di autonomia ebraica, incompatibile con il centralismo staliniano.

In questi capitoli il libro di Traverso tratta la materia in modo più sommario di quello di Frankel, ma esso dato il diverso assunto non si limita agli ebrei russi né ai soli marxisti ebrei. C'è ad esempio un intero capitolo su Gramsci in cui si segue l'interesse per gli ebrei del pensatore sardo, prima convinto dell'ovvietà dell'assimilazione, soprattutto in Italia, poi più preoccupato dal problema dell'antisemitismo dopo il soggiorno in Russia e i rapporti con la famiglia Schucht, che gli avevano rivelato una situazione ben diversa da quella italiana. Ma nella fiducia in un avvenire di assimilazione totale Gramsci non differiva dagli altri marxisti. Traverso riconosce invece a Trockij, fiero avversario del Bund e del sionismo, il merito di avere compreso negli ultimi anni il diritto all'e-

sistenza degli ebrei come popolo, grazie a una concezione della nazione meno astratta di quella leniniana e sotto lo choc delle persecuzioni naziste, che mostravano come l'antisemitismo moderno non potesse essere più concepito come un sintomo di arretratezza, ma fosse diventato parte essenziale (anche se non necessaria) dell'ideologia del capitalismo monopolistico. Invece buona parte del marxismo tradizionale stentava a comprendere questo cambiamento di funzione e pensava addirittura all'antisemitismo come diversivo dalla lotta di classe (Traverso cita il noto dramma di Brecht *Teste tonde e teste a punta* che mette in scena questa tesi).

Nel pensiero degli emigrati, Horkheimer nel saggio *Gli ebrei e l'Europa* enunciò l'idea che gli ebrei erano divenuti superflui (e quindi venivano eliminati) quando il capitalismo aveva impresso a gestire, oltre alla produzione, anche il momento della circolazione, in cui essi tradizionalmente

agivano. Questa spiegazione suona troppo economicistica per il Traverso, che sostiene che essa sia stata ritrattata nella *Dialettica dell'illuminismo* (in realtà però essa riappare tale e quale nelle *Tesi sull'antisemitismo* contenute in questo libro). Mentre non è molto tenero verso Horkheimer, Adorno e Bloch, Traverso dedica a Benjamin un intero capitolo, sottolineando la sua critica dell'idea di progresso, difficilmente compatibile con la tradizione marxista ma più realistica nella situazione data e vicina al messianesimo da cui egli aveva

preso le mosse.

Il libro si chiude con la disamina dello studio di Léon, che rovescia la tesi di Sombart sul ruolo degli ebrei nell'avvento del capitalismo sostenendo che la loro sopravvivenza è dovuta alla loro natura di popolazione, che adempie alla funzione di rappresentare l'economia monetaria nell'economia chiusa del medioevo: funzione che il capitalismo avrebbe reso superflua. Per quanto questa tesi sia oggi contestata, anche Traverso conviene che in Léon culmina la riflessione marxista sul problema. È lo stesso economicismo marxista, a suo parere, a risultare inadeguato a definire la questione ebraica, mentre la posizione più corretta gli sembra quella dei bundisti. Su questo si potrebbe discutere, ma solo dopo avere debitamente assimilato la lezione di questo libro, che emerge per l'ampiezza di orizzonti e la capacità di sintesi e che ci auguriamo di veder presto tradotto nella lingua madre dell'autore.



Lettere gramsciane e doppi giochi

di Bruno Bongiovanni

ALDO NATOLI, *Antigone e il prigioniero. Tania Schucht lotta per la vita di Gramsci*, Editori Riuniti, Roma 1990, pp. IX-XII-298, Lit. 30.000. GIUSEPPE FIORI, *Gramsci Togliatti Stalin*, Laterza, Bari 1991, pp. 204, Lit. 22.000.

“Voi state distruggendo l'opera vostra”, scrive Antonio Gramsci nella lettera del 14 ottobre 1926 al Comitato centrale del Pcus. Il comunista sardo ritiene sì fondamentalmente giuste le tesi di Bucharin, ma il metodo brutale di condurre la lotta politica che è proprio di Stalin, allora ancora alleato di Bucharin, lo inquietava e gli fa mettere nero su bianco parole che poi gli saranno a più riprese rinfacciate (la lettera verrà pubblicata da Tasca nel 1937): si sta distruggendo l'unità del partito bolscevico, si usa ogni mezzo per screditare Zinov'ev Kamenev e Trockij, “i nostri maestri”, si sottovaluta pericolosamente il contraccrollo che può subire il proletariato internazionale. Quattro giorni più tardi, tra l'altro, Max Eastman pubblica sul “New York Times” il celeberrimo testamento di Lenin.

L'8 novembre successivo, Gramsci, che pure dovrebbe godere dell'immunità parlamentare, viene arrestato. Il contenuto della lettera-documento continua tuttavia a produrre effetti: rende soprattutto sospetto di criptotrochismo non solo Gramsci, ma tutto il partito comunista d'Italia. Togliatti s'incarica di ricucire febbrilmente la situazione, spiegando che il partito, “bolscevizzato” proprio da Gramsci, è stato praticamente rifondato a Lione e che le tesi di Roma sono state con decisione abbandonate. Non basterà, com'è noto. Nell'Urss e nell'Internazionale stava accadendo qualcosa che pochissimi allora erano in grado di decifrare compiutamente: anche il partito di Lione, il partito del 1926, aveva i giorni contati. E in questo clima che a Scoccimarro Terracini e Gramsci, mentre attendono di essere processati, viene inviata la “famigerata” lettera di Ruggero Grieco datata 10 febbraio 1928, una lettera che ha fatto discutere molto gli storici in questi ultimi anni e che costituisce, in qualche misura, l'ineludibile punto di partenza del libro di Aldo Natoli e di quello di Giuseppe Fiori. Vediamo rapidamente come andarono le cose.

Scoccimarro non ricevette neppure la lettera di Grieco, trattenuta verosimilmente dalla censura del carcere, Terracini la ricevette e non dovette farci un gran caso, tanto è vero che confessò in una lettera del 1968 a Paolo Spriano di avere dimenticato “quell'episodio epistolare”: a Gramsci venne personalmente consegnata da Enrico Macis, il magistrato militare che a Milano, su incarico del Tribunale speciale, aveva riaperto l'istruttoria. Quell'incontro segnò gli anni di prigionia di Gramsci. In una lettera a Tatiana Schucht del 5 dicembre 1932, che Natoli non esita a definire terribile, Gramsci, sentendosi isolato dalla famiglia e ancor più dal partito, ricorderà alla cognata, trascurando la prudenza che doveva essere osservata nei confronti della censura carceraria, le parole del giudice che da anni lo tormentavano: “onorevole Gramsci, lei ha degli amici che certamente desiderano che lei rimanga in galera”. Questa lettera, insieme a moltissime altre e a molti brani soppressi, non comparirà nell'edizione einaudiana delle *Lettere dal carcere* del 1947: sarà resa nota nella nuova edizione del 1965, riveduta e integrata sugli autografi, a cura di Sergio Caprioglio ed Elsa Fubini.

Quale significato aveva dunque la

lettera di Grieco del 1928? Ai tre compagni e in particolare a Gramsci — anche se fu Terracini ad avere la condanna più pesante in ragione della strepitosa autodifesa che seppe pronunciare — veniva in pratica riconosciuto indirettamente un ruolo preminente e dirigente nel PCd'I, mentre la linea di condotta della difesa — oggettivamente quanto credibile? — mirava a minimizzare l'importanza dei tre militanti. Gramsci dovette in un primo momento scor-

che, data la pericolosità dei tre, non era il caso di promuovere una pratica di scambio con dei sacerdoti cattolici reclusi nell'Urss. Canfora, volendo con fervore salvaguardare la moralità politica del gruppo dirigente del PCd'I, ha estremizzato in realtà tutto il dibattito: egli, infatti, come lo stesso Gramsci, ha ritenuto la lettera un fatto gravissimo e risolutivo, bollandola come provocazione fascista. *Tertium non datur*, però. Se la sua pur abile costruzione filologica non reg-

no, tantomeno per la polizia fascista, la preminenza di Gramsci nel PCd'I (a partire almeno dal congresso di Lione, ma già da prima): Togliatti stesso lo aveva scritto sullo “Stato operaio” ben prima della lettera di Grieco, in un testo che verrà ripubblicato in seguito (*Antonio Gramsci, un capo della classe operaia*) senza mai suscitare scandalo. Gramsci, tuttavia, pur non avendo la precoce lucidità di Tasca — il quale seppe comprendere sin dal 1929 che Stalin non era “un compagno che sbagliava”, di sinistra o di destra, ma rappresentava qualcosa di mostruosamente estraneo alle tradizioni del movimento operaio e socialista —, non accettò né punto né poco la “svolta”, la

“disastro”, come ebbe a scrivere Piero Sraffa in una lettera a Spriano del 1969. Ciò che Gramsci ha dovuto subire in carcere dai compagni è molto peggio del “disastro” o dell'ipotizzato e quasi certamente inesistente tradimento di Grieco.

Fiori, tuttavia, ci tiene a sottolineare che Togliatti, nell'arco degli anni trenta, quando il PCd'I ebbe a trasformarsi in un gruppuscolo settario stalinizzato, riuscì a mantenere nel codice genetico del partito, in cauta opposizione ai “duri” come Berti e lo stesso Grieco, la memoria viva della presenza e dell'insegnamento di Gramsci, carta teorica e politica che poteva essere giocata e spesa quando l'età delle tirannie avesse varcato la mezzanotte del secolo e quando uno spiraglio si fosse aperto negli anni bui del totalitarismo staliniano. Gramsci come ruota di scorta di gran classe, insomma. E in effetti l'appuntamento con la storia non fu mancato: fu però il grande movimento popolare scaturito dalla Resistenza a imporre alla sapiente codificazione politica togliattiana il “partito nuovo” e a ridare credibilità a uno sparuto gruppo dirigente su cui scese, come lo Spirito Santo, la grazia dell'eroismo di Stalingrado e dei partigiani d'Italia e d'Europa. Il pensiero di Gramsci poteva così uscire dalle catacombe e vivificare tutto il dibattito culturale e politico del dopoguerra: in dieci anni — dal 1937 al 1947 — si crearono cioè le condizioni per trasformare la leggenda agiografica del martire mummificato in storia e in riflessione sulla storia.

Il bel libro di Natoli si sofferma invece su Tatiana (Tania) Schucht ed ha come fonte il carteggio tra i due cognati, sinora utilizzato sui due versanti solo da Adele Cambria in *Amore come rivoluzione* (Sugar, 1976). Si può rimpiangere che in appendice siano raccolte solo 33 lettere invece del corpus di 652 tra lettere e cartoline depositate all'archivio del Pci. Natoli, però, con commossa partecipazione, ci mostra questa donna estranea al bolscevismo, sicuramente in contatto non solo con Sraffa, ma anche con il partito, slanciarsi in una devozione senza limiti, sollecitare l'attività letteraria del prigioniero, proteggerlo dalle insidie del mondo esterno, tacere umiliata e mai offesa davanti alle rudezze e agli impropri di un uomo orgoglioso e sospettoso. Tania difende non solo la povera vita di Nino, ma anche, dopo la morte, il suo lascito, le sue idee. E un vero peccato, inoltre, che Pierangelo Garegnani, esecutore letterario di Sraffa, abbia bloccato la pubblicazione del carteggio tra Tania e Sraffa curato per gli Editori Riuniti da Gerratana. L'epistolario tra Antigone e il professore e il libro di Natoli saprebbero illuminarsi a vicenda. Il personaggio di Tania, tuttavia, dalle pagine di Natoli esce limpido e intatto: ha sicuramente avuto un incarico dal PCd'I e dall'Internazionale, ma non ha mai tradito Nino, rispettandone anzi l'irriducibile autonomia culturale e la singolare e difficile fisionomia psicologica. Il lettore saprà seguire nel libro di Natoli, e anche in quello di Fiori, la parabola umana di Tania, il suo radicamento in Italia, la sua amicizia con il cognato, che senza di lei forse non avrebbe trovato le energie per lasciarci un monumento delle dimensioni che sappiamo. Tania ha fatto il più straordinario, innocente e soccorrevole doppio gioco della storia culturale del XX secolo. E la sua fragile e indomita presenza che, assai più di Togliatti, ha permesso alle idee di Nino di superare di slancio gli anni dell'hitler-stalinismo. Il centenario gramsciano esiste anche perché è esistito il “fanatismo romantico” di una donna che, come Antigone, ha anteposto la legge divina dell'amore alle leggi umane, troppo umane dei partiti, degli stati, delle fosche ideologie totalitarie. Grazie Tanicka.

Lo spazio della società civile

NORBERTO BOBBIO, *Saggi su Gramsci*, Feltrinelli, Milano 1990, pp. 124, Lit. 18.000.

Il volume, quanto mai opportuno alle soglie del centenario gramsciano, raccoglie gli scritti che Norberto Bobbio, con “simpatia intellettuale” e con “distacco critico”, come scrive nella prefazione, ha dedicato negli ultimi trent'anni ad Antonio Gramsci. E in effetti si può dire che uno studioso come Bobbio, felicemente lontano dalle dispute bizantine sul tasso di marxismo e di leninismo presente in Gramsci, ha saputo con efficacia vedere nell'opera del comunista sardo un'inevitabile testimonianza storica e anche un dispositivo concettuale che consente, di volta in volta, di misurare la temperatura politica e culturale dell'epoca che con tale opera si mette in contatto. Bobbio ci insegna, con la chiarezza oggi unica di cui è capace, che la vicenda della fortuna di Gramsci è un osservatorio privilegiato per scrutare la storia delle idee — e non solo quella — di questo ormai lunghissimo dopoguerra.

Il primo saggio, Gramsci e la dialettica, del 1958, appartiene, con accenti certo originali, a un genere filosofico in voga negli anni cinquanta (talvolta, ma non è il caso di questo saggio, un vero tormentone) che consiste nello studiare la presenza appunto della dialettica nei grandi pensatori, da Platone in poi. Assolutamente straordinario, e ancora oggi il più innovativo tra gli studi teorici su Gramsci, è il saggio La società civile in Gramsci, relazione presentata al convegno di studi gramsciani tenuto a Cagliari nel 1967 (nel trentennale della morte) e più volte ristampata. Mentre in Marx, secondo Bobbio, la società civile coincide con la base strutturale, in Gramsci essa è in qualche modo riconducibile alla dimensione sovrastrutturale, o quantomeno a una sorta di spazio sociopolitico intermedio tra il regno strutturale dell'economia, dove le classi

subalterne sono prigioniere dei bisogni, e il regno dello stato, dove la classi subalterne sono prigioniere della forza esercitata dalle classi dominanti. E in questo spazio intermedio, chiave di volta del processo della redenzione sociale, che è possibile per Gramsci conquistare l'egemonia attraverso il consenso veicolato dagli intellettuali e dal moderno Principe. È una lettura magistrale, concentrata in poche pagine densissime. Ha suscitato molte polemiche, com'è naturale: in particolare ha attirato le critiche ottuse dei severi custodi dell'ortodossia e, più maliziosamente, gli applausi dei marxisti antigramsciani. Oggi, comunque, non è possibile studiare Gramsci senza considerare quest'intervento come uno spartiacque nella bibliografia gramsciana. Gli studi del periodo successivo, tutti posteriori all'edizione critica dei Quaderni curata nel 1975 da Gerratana, sono segnati dalla problematica, messa in evidenza proprio da Bobbio, dell'assenza o meno nel marxismo di una teoria delle istituzioni politiche. Si insiste a più riprese sull'impermeabilità di Gramsci e dei suoi contemporanei (Croce, Gentile, Mosca, Pareto) alla lezione del grande pensiero liberale: Machiavelli ed Hegel allontanano Locke e Tocqueville. Nei primi cinquant'anni del secolo ha prevalso una generazione “idealista in filosofia” e “realista in politica”, notazione acutissima e di grande rilievo storiografico. Si può comunque rilevare che se nel 1967 Bobbio aveva in qualche modo contribuito a mettere in luce gli elementi di un possibile liberalismo gramsciano, negli studi della seconda metà del decennio successivo egli insiste, in modo sempre convincente, sulle ragioni storiche e teoriche del mancato liberalismo di Gramsci. Tante cose erano successe nel frattempo. Da questo libro prezioso moltissimo impariamo così su Gramsci e qualcosa anche sullo stesso Bobbio. (b.b.)

gere nella lettera un errore grossolano e una leggerezza imperdonabile. Nulla di più. In seguito pensò di essere stato scientemente tradito. E non dal solo Grieco, un ex bordighiano che si poteva pensare particolarmente zelante nel tentativo di farsi perdonare la non lontana appartenenza alla frazione sconfitta, ma anche da Togliatti e Stalin. Paolo Spriano, nel libro *Gramsci in carcere e il partito* (Editori Riuniti, 1977) e in altri scritti, ha, con molta cautela, in qualche modo messo in luce, sul terreno storiografico, i tremendi sospetti dello stesso Gramsci. Luciano Canfora, con un libro molto discusso, *Togliatti e i dilemmi della politica* (Laterza, 1989), ha cercato di dimostrare, “con una strumentazione filologica di qualche fascino” (l'espressione è di Giuseppe Fiori) e con tutte le risorse di una lussureggiante applicazione del paradigma indiziario, che la lettera di Grieco è un falso, neanche troppo ben eseguito, messo in opera dall'Urss e dal regime fascista al fine di convincere la Santa Sede

ge, se la lettera di Grieco è vera, dal suo stesso punto di vista non resta che prendere atto della volontà di Togliatti di tenere Gramsci in galera il più possibile onde avere mano libera nella direzione del partito.

Aldo Natoli propende invece per la leggerezza di Grieco, morto nel 1955, prima della pubblicazione della lettera di Gramsci a Tatiana. Giuseppe Fiori, a sua volta, con un argomento alquanto persuasivo, ricostruisce con efficacia la figura di Enrico Macis, un giudice molto abile, sardo come Gramsci, e congettura che il magistrato seppe, forte anche della conoscenza della psicologia dei sardi, insinuare nel carattere ombroso del conterraneo il terribile sospetto del tradimento. Tutta l'ultima parte del libro di Fiori disegna del resto l'ambiente sardo di Gramsci e ricostruisce, con una ricerca originale, le opinioni del dirigente comunista sulla questione sarda e sulle opzioni politiche del federalismo isolano. Fiori ricorda inoltre opportunamente che non era un segreto per nessu-

teoria del socialfascismo, il dogma dell'imminente rivoluzione proletaria. Approfondì anzi la convinzione, maturata sin dalla crisi dopo il delitto Matteotti, della necessità, a fascismo caduto, di un'Assemblea costituente tra tutte le forze antifasciste. In ragione di questa coerenza subì in carcere un crudele isolamento e pesanti umiliazioni. Tra il 1930 e il 1933 si sentì abbandonato dal partito ed è ben difficile esprimere un giudizio sui suoi sentimenti nei confronti dell'Internazionale e dell'Urss nel periodo tra il 1934 ed il 1937. Sapremo mai fino in fondo il contenuto delle sue conversazioni con Sraffa? Sospetto che anche la moglie, gravemente malata di nervi, l'avesse abbandonato su istigazione della sorella Eugenia, bolscevica fervente e sostenitrice della linea del partito. E ben comprensibile che abbia a lungo rimuginato sulle parole del giudice Macis, encomiato dal regime per i servizi resi alla “Causa Nazionale”, ed abbia pensato, nei momenti di sconforto, alla lettera di Grieco, un

Il raggio e i prismi

di Giorgio Baratta

Qualcosa è cambiato dalla primavera del 1987 quando, inaugurando il convegno del cinquantenario (della morte), l'allora direttore dell'Istituto Gramsci, Schiavone, poteva decretare, con una certa ambiguità, che era giunta l'ora di "consegnare" il pensiero di Gramsci alla cultura europea. Alla vigilia del centenario (della nascita) la fortuna di Gramsci nel mondo intero ha raggiunto una dimensione davvero impressionante e pone in modo anche inquietante la questione della sua attualità. Non è infatti più soltanto tra i gruppi intellettuali tradizionali che si misura l'ampiezza e la profondità di questa penetrazione, bensì in ambienti diversi, tra rappresentanti ad esempio di ceti sociali e nazionalità subalterne, o di settori "moderni" del sapere. Si scopre così un pensatore "interculturale", avverso alla divisione accademica delle scienze e delle discipline, promotore di una tendenza che un po' polemicamente si potrebbe definire internazional-popolare.

Se si affronta il problema del collegamento tra i progetti editoriali su Gramsci e la sua attualità nel pensiero contemporaneo, alcuni punti sembrano fondamentali. Il pensiero di Gramsci giova innanzitutto a ripercorrere i motivi di continuità, e non solo le svolte clamorose, che sottendono la "crisi organica" permanente del XX secolo; inoltre a ripensare il marxismo alla luce di un processo che né Marx né Lenin potevano intuire e la cui egemonia ha impedito drammaticamente l'incontro tra socialismo e modernità: l'americanismo come modo di produzione e di vita; infine, ed è l'aspetto più importante, esso è utile ad affrontare le questioni di metodo sprigionate dal bisogno vitale di un intreccio profondo e produttivo tra diversità "etniche" e culturali, vale a dire un vero e proprio *métissage* delle coscienze.

Questioni di metodo: sono il nucleo della ricerca gramsciana nel carcere, quello che resiste all'erosione provocata dal tempo e apre una conflittualità di sostanza con i miti e le mode vincenti in questo scorcio di secolo. Applicare il metodo elaborato da Gramsci, sia nell'"indagine" che nell'"esposizione" della sua opera, è l'idea-guida di una corrente di studi che si va profilando in vari paesi e che fa emergere però, ancora una volta, un dato alquanto paradossale che caratterizza l'intera vicenda del rapporto tra l'opera di Gramsci e la sua fortuna: quest'opera è stata ed è tanto nota quanto poco è conosciuta. Vediamo come e perché.

La prima edizione dei *Quaderni* ispirata da Togliatti ha avuto certamente il merito di proporre in Italia la riflessione gramsciana a un pubblico assai vasto e bisognoso di strumenti di rinnovamento e di sprovvincializzazione. Accanto agli apporti "stranieri" (dalla fenomenologia e dall'esistenzialismo alla psicoanalisi, dal neopositivismo al pragmatismo ecc.), la presenza di Gramsci ha rappresentato per tanti anni un fattore di collegamento tra la temperie politica e culturale del dopoguerra e la "nostra" tradizione, di cui andava con massima cura scaverato (e salvato) il "vivo" dal "morto". Il prezzo di questa davvero egemonica operazione è stato però — consapevolmente o no poco importa — di avere impedito materialmente un approccio "filologicamente" vivo all'insieme dei *Quaderni*. E nato così un Gramsci, affatto aderente alle esigenze della "via italiana al socialismo", portatore di tendenze filosofiche che si sono poi cristallizzate in vere e proprie favole interpretative: come quella del "culturalismo", che avrebbe

comportato un'inversione tra struttura e sovrastrutture, o di uno storicismo umanista impermeabile e sordo ai problemi delle scienze o, più in generale, della "grandezza" morale e anche letteraria di un'opera che sembrava però non mordere sul presente, arroccata su un'eredità nazionale non più produttiva e certamente non "rivoluzionaria". E quest'ultima "favola" — giustificata in parte dal modo di presentazione delle fonti e raccontata in buona pace anche da

samente e ritmicamente organizzati attorno a una decina di nuclei tematici. È l'immagine di un non-libro, o meglio di un non-ancora-libro che apre un problema interpretativo paragonabile forse soltanto, *mutatis mutandis*, ai grandi interrogativi emersi dall'opera dialogica non scritta di Socrate. È da questo punto di vista — della gramsciana "filologia vivente" — che va intesa la straordinaria aderenza al metodo di Gramsci e alla "materialità" della sua opera, che presenta il lavoro editoriale di Valentino Gerratana; esso ha fornito non ciò che non poteva fornire, perché Gramsci mai aveva scritto, il suo "libro", bensì tutti gli elementi concreti, certo faticosi da inseguire e

presso le messicane Ediciones Era in 6 volumi).

Fin dal 24 settembre 1917 Gramsci aveva sottolineato, nell'"Avanti!", che "il mondo è veramente grande e terribile, e complicato. Ogni azione che viene scagliata sulla sua complessità sveglia echi inaspettati". Il pensiero trasmesso dai *Quaderni* rappresenta una di queste "azioni". Le armi della critica, appuntandosi sulla complessità sociale, hanno colpito le fondamenta di ogni forma di riduzionismo, sia meccanicistico che idealistico. Ci siamo accorti che, sotto il setaccio della simultanea critica di Croce e Bucharin, stavano passando categorie-guida che si apprestavano a diventare gli

Un cacciatore di sciocchezze

di Paolo Albani

JEAN-PIERRE POTIER, *Piero Sraffa. Biografia*, Editori Riuniti, Roma 1990, ed. orig. 1987, trad. dal francese di Antonio A. Santucci, pp. XII-152, Lit 25.000.

Questo di Jean-Pierre Potier, docente alla facoltà di scienze economiche di Lione, è il primo (almeno a nostra conoscenza) schizzo biografico di una certa ampiezza e corposità redatto sulla vita e le opere di Piero Sraffa. Non che lo studioso francese abbia aggiunto qualcosa di nuovo, d'inedito a quanto non si sapesse già sulla figura di Sraffa, data anche l'attuale inaccessibilità dei fondi dell'archivio sraffiano di Cambridge e della non disponibilità delle opere complete, cui sta lavorando Pierangelo Garegnani. Purtroppo, il libro si lascia leggere con estremo interesse poiché espone in maniera sistematica e organica una quantità non indifferente di notizie sulla formazione intellettuale e sulla storia dell'attività scientifica di Sraffa, economiste non conformiste, epiteto che appare nel titolo originale del libro, ma inspiegabilmente scomparso nella traduzione italiana.

Intorno ai fili del lavoro biografico di Potier si riannodano le vicende e i passaggi più significativi della vita di Sraffa: l'influenza su di lui esercitata da Umberto Cosmo, vecchio socialista e professore di letteratura italiana al liceo D'Azeglio di Torino (è Cosmo che presenta Gramsci a Sraffa, con ogni probabilità nel 1919); le prime formative amicizie con Gobetti, Mattioli, Rosselli e naturalmente con il "comunista" Gramsci; la collaborazione a "L'Ordine Nuovo" e l'attività di corrispondente italiano della rivista marxista inglese "The Labour Monthly. A Magazine of International Labour"; gli articoli sulla crisi bancaria in Italia per l'"Economic Journal" e il

"Manchester Guardian Commercial"; gli anni di Cambridge e gli incontri altrettanto decisivi per la sua "educazione culturale" con Dobb, Ramsey, Wittgenstein e Keynes; i primi lavori critici della versione marshalliana della teoria economica; la polemica sulla moneta con il titanico Friedrich von Hayek; l'edizione scientifica delle opere complete di David Ricardo; il fuoco d'artificio di Produzione di merci a mezzo di merci.

Ne esce un quadro sufficientemente ricco e articolato di alcuni tratti dello Sraffa politico (che ancora nel 1931, in una lettera a Tatiana Schucht, cognata di Gramsci, dipinge Keynes come un apologeta dell'imprenditore capitalistico, teso alla ricerca di "rimedi") e dello Sraffa economista, ispiratore di un ritorno ai classici e grande "cacciatore di errori e sciocchezze", in una cornice più ampia della personalità sraffiana, dove convivono l'erudito, l'appassionato collezionista di libri, il personaggio timido e riservato, il maître à penser, suo malgrado, di una generazione di giovani economisti radicali.

Per concludere una piccola curiosità: Potier segnala un articolo assai ironico di Sraffa intitolato *Opinion uscito su "La Rivoluzione liberale"*, 16 ottobre 1923, n. 31, p. 128 (ora anche in "Téchne", nuova serie, 1988, n. 2, pp. 46-47), che non compare nelle biografie delle opere di Sraffa curate da A. Roncaglia, Sraffa e la teoria dei prezzi, Laterza, Bari, 2ª ed. ampliata 1981, pp. 185-88, e da P. Garegnani nel libro P. Sraffa. Saggi, Il Mulino, Bologna 1986, pp. 265-70.

alcune teste pensanti della sinistra esterna al Pci — che ha dato origine alla fatale emarginazione di Gramsci dalla cultura della "nuova sinistra". E se tutto questo è vero, tanto più importante appare l'intuizione di Raniero Panzieri — fratello mancato di Gramsci — sulla quasi assoluta novità rappresentata da quel pensiero sul terreno di un "marxismo genuino e veramente critico, sostanzialmente spregiudicato e rivoluzionario", antagonista rispetto a una "cultura di sinistra" che invece "lavorava sul vuoto, su fantasmi, sogni e illusioni" proprio perché nasceva da un'"illusione intorno all'effettivo contenuto e significato dell'opera crociana"; eravamo nel 1946 (cfr. R. Panzieri, *L'alternativa socialista. Scritti scelti 1944-1956*, a cura di S. Merli, Einaudi, Torino 1982, pp. 87 sgg.).

Con l'edizione critica dei *Quaderni* (1975) la situazione cambia. Il pensiero di Gramsci rivela un'immagine inedita: quella di un flusso di frammenti variopinti (*excerpta*, appunto, sondaggi, trattatelli), rigoro-

combinare, atti a ripercorrere quel singolare labirinto. L'edizione critica si deve "studiare", non "leggere". C'è — da allora — chi ha cominciato a farlo: in Europa come negli Stati Uniti e in America latina, in Unione Sovietica come in India, in Palestina. Si cominciano a vedere i risultati. L'edizione americana a cura di Joseph A. Buttigieg del primo quaderno (1991, a cui seguirà nello stesso anno quella tedesca presso Argument), l'antologia in inglese di tutto Gramsci di David Forgacs (apparsa in due edizioni: *An Antonio Gramsci reader. Selected writings: 1916-1935*, a cura di D. Forgacs, Schocken Books, New York 1988; e *A Gramsci reader. Selected writings: 1916-1935*, a cura di D. Forgacs, Lawrence and Wishart, London 1988) sono ad esempio frutti maturi di un lavoro editoriale nato dallo studio dell'edizione critica dei *Quaderni*, di cui intanto è stata avviata o è in via di completamento la traduzione in diverse lingue (come quella francese presso Gallimard in 6 volumi, o quella spagnola

ingredienti decisivi della virulenza del formalismo staliniano e/o dell'irrazionalismo borghese. Un pezzo importante di questa operazione è stato il concetto filosofico di egemonia, che oggi appare rinchiuso dentro un carcere di ideologie. Leggere Gramsci — attraverso Gramsci — consente immediatamente di riattivare quel concetto, e nello stesso tempo di riprendere fiato in un mondo che corre sempre e sempre più in fretta. "Lo stesso raggio luminoso passando per prismi diversi dà rifrazioni di luce diverse" (*Quaderni*, ed. critica, p. 2268). La diversità dei prismi e l'identità del raggio rappresentano la metafora possibile di un processo egemonico — non antagonistico — tra gruppi sociali divisi dai sessi, dai colori della pelle, dalle lingue e dalle culture, dalle "etnie" e dalle nazioni ma unificati oggettivamente dalla necessità di contrastare un'altra egemonia, quella dominante.



PONTE ALLE GRAZIE

«Saggi»

Michel Henry
Genealogia della psicanalisi
Il cominciamento perduto
Edizione italiana
a cura di Valeria Zini
pagine 304

Jean Bottéro
La nascita di Dio
La Bibbia e lo storico
Traduzione di Antonella Salomoni
pagine 192

«Spazi genealogici»

Michel Foucault
Difendere la società
Dalla guerra delle razze al razzismo di stato
Testo stabilito e tradotto da Mauro Bertani e Alessandro Fontana
pagine 192

In preparazione:

Michel Foucault
Gli anormali
Nel secondo volume dei corsi tenuti da Foucault al Collège de France, le lezioni del 1974-75
pagine 192

«Fiammelle»

Igor Itzov, Marina Babak
Fra Hitler e Stalin
Trionfi e sventure del maresciallo Zukov
pagine 208, con 48 illustrazioni inedite

«Fiammelle/Guide»

Sergio Salvi
La disUnione sovietica
Guida alle nazioni della Non Russia
pagine 176

«Pamphlet»

Carlo Pinzani
Le ragioni del socialismo
Il fallimento del comunismo, le ragioni di una prospettiva
pagine 128

Giovanni Masotti,
Zeffiro Ciuffoletti
I giorni neri
Razzismo vecchio e nuovo
pagine 160

«Grandi opere»

Pellegrini scrittori
Viaggiatori toscani del Trecento in Terrasanta
A cura di Antonio Lanza e Marcellina Troncarelli
pagine 342, con 16 illustrazioni in bicromia

Ferdinando Martini
Confessioni e ricordi
A cura di Paolo Vannini
pagine 380

Distribuzione PDE

Primo non obbedire

di Filippo Gentiloni

LORENZO MILANI, *Alla mamma. Lettere 1943-1967*, ed. integrale annotata a cura di Giuseppe Battelli, Marietti, Genova 1990, pp. 480, Lit 40.000.

Una nuova edizione integrale di un epistolario può avere due chiavi di lettura: ci si può concentrare sul confronto con le edizioni precedenti o si può leggere il testo come se si presentasse per la prima volta. Così anche per la nuova edizione delle lettere di don Lorenzo Milani alla mamma, più completa di quella del 1972 (Mondadori, curata dalla mamma stessa, Alice Milani Comparetti) e soprattutto dotata di un prezioso e accurato apparato di note, a cura di Giuseppe Battelli.

Il confronto con l'edizione precedente non rivela molto di nuovo. Gli omissis non erano certamente né rilevanti né rivelatori. Lo dice la mamma stessa, nella prefazione all'edizione del 1972: "Ho scartato le lettere che riguardavano solo vicende familiari e, negli ultimi sette anni, quelle che parlavano della malattia, chiedevano consigli medici o rispondevano alle mie richieste di notizie sulla sua salute. Mi mancano le lettere di alcuni periodi". Questi vuoti, però, rimangono anche nell'edizione integrale.

Oggi possiamo ammirare molto meglio di ieri la capacità di don Milani di passare da un tema all'altro, senza alcun calo di tensione: le notizie sulla malattia, sempre più grave ma sopportata con grande serenità, si intrecciano senza alcuno sforzo con quelle sulla scuola di Barbiana o sui cappellani militari. Nelle lettere don Milani stabilisce un rapporto diretto e sempre personale con tutti i suoi interlocutori, non soltanto con quell'interlocutore del tutto privilegiato che fu la mamma (si rilegga il volume delle *Lettere*, Mondadori, 1970, curato dagli stessi ragazzi della scuola di Barbiana). Nessuna cortesia formale, tutt'altro; soprattutto nessuna convenzionalità, neppure nei saluti finali.

Una conseguenza della solitudine di Barbiana, un modo per superarla? Forse, anche. Ma la capacità di un rapporto autentico con tutti, dalla mamma agli alunni agli avversari è stata una delle doti speciali di don Milani, particolarmente apprezzabile in tempi come gli attuali, di diffuse morbide ipocrisie. Una dote che fa

dell'epistolario un documento straordinario, una testimonianza di vita. Privato e pubblico, vangelo e società, pace e salute: tutto, sotto la sua penna veloce diviene corpo e sangue.

Più felice, allora, la seconda chiave di lettura. Che cosa dice ancora oggi don Milani, in un tempo così lontano dal suo (le lettere alla mamma vanno dal 1943 al 1967, anno della morte; ma negli ultimi anni si diradano)? Nel 1968 e nei suoi immediati dintorni don Milani era stato considerato un profeta, anche e soprattutto da una larga sinistra che si interrogava su temi sui quali era stata carente: pace, educazione, scuola, emarginazione, liberazione degli oppressi. La *Lettera a una professoressa* era stata

un testo base. Ma oggi il '68 è lontano. Lo è anche don Milani? Direi proprio di no. Don Milani ci è vicino ancora più di vent'anni fa e la rilettura delle lettere alla mamma ci permette di affermarlo con chiarezza. Due esempi, fra i molti possibili. Si riprenda in mano il carteggio relativo al famoso testo sui cappellani militari; lo si rilegga alla luce del pacifismo, della crisi del Golfo, ma anche del cattolicesimo attuale, molto più "rampante" di quello degli anni cinquanta e sessanta. Il testo dei cappellani militari della Toscana così concludeva le sue enunciazioni "patriotiche": "Considerano un insulto alla patria e ai suoi caduti la cosiddetta 'obiezione di coscienza' che, estra-

nea al comandamento cristiano dell'amore, è espressione di viltà". Don Milani "spara a zero, tanto non ha nulla da perdere", come scrive all'amico Giorgio Pecorini. Non ha alcun timore, ma anche nessuna iattanza. Le lettere di quel periodo alla mamma (per alcuni mesi, dal febbraio 1965) rivelano una grande sicurezza, ma anche una grande serenità e il desiderio di non tagliare i ponti con nessuno, soprattutto con le autorità ecclesiastiche. Alla mamma: "Spero di tirarmi addosso tutte le grane possibili...", ma poi racconta con gioia che il suo testo sembra non sia stato condannato né dal cardinale di Firenze né dal papa.

La sua lezione sul "dovere di non

obbedire" è più attuale che mai, ma anche più difficile: più forti di ieri i condizionamenti indotti dai mass media, la concentrazione dei soldi e quindi del potere, più stretti gli spazi per una disobbedienza vigile. E anche per un cristianesimo critico che voglia evitare il duplice rischio, quello di una presenza sociale forte — l'integralismo nelle sue mille varianti — ma anche quello di un riflusso nel privato, come espone lucidamente don Milani nella lettera a don Piero che chiude *Esperienze pastorali*.

Assolutamente attuale anche il livello dell'impegno. Quel livello fra il sociale e il politico, fra l'etico e il culturale, che oggi è abitato anche più di ieri da esperienze singole e di gruppo, cristiane e laiche. Negli anni di Barbiana la sfiducia verso la politica e i partiti non aveva ancora toccato il fondo. Quelle famose frasi sul muro della scuola di Barbiana — "I care" e "Yo escribo porque me gusta estudiar. El nino que no estudia no es buen revolucionario" — avevano un senso, indicavano la direzione di un'azione e di una speranza. La direzione di una politica.

Oggi è più difficile, dopo decenni di parole inutili, di tentativi andati a vuoto. Quel filo di speranza che, nonostante tutto, don Milani alimentava si è fatto più tenue. Ma è più necessario che mai quell'impegno sociale, civile, civico, educativo, etico-culturale — più politico che prepolitico, come alcuni vorrebbero — di cui don Milani ha dato una testimonianza di portata universale.

Ecco una delle ultime lettere alla mamma (non era riportata nell'edizione del 1972): vi traspare l'intreccio, la ricchezza umana di don Milani. "Cara mamma, i globuli bianchi erano 12.000 come due volte fa (l'ultima erano 22.000). La Miliani ha detto di continuare con un myleran un giorno sì e due no. E un po' di cortisone, a meno che il fignolo riprendesse a peggiorare. La prossima volta vorrebbe che vedessi il professore. Devo tornare fra tre settimane. Ho detto Messa oggi un po' a fatica, perché ho tosse e dolori. Ieri non ho visto Adriano perché mi è parso molto indaffarato per la piena. Spero che Gregorio ti abbia telefonato stamani per i risultati dell'analisi. Se a Pisa manca qualcosa mandateci tutt'e 5 i bambini e i vecchi. Qui non manca nulla. Abbiamo fatto anche un monte di legna e la stufa è sempre accesa. Un abbraccio affettuoso, tuo Lorenzo".

Da un concilio all'altro

di Giampiero Carocci

Chiesa e papato nel mondo contemporaneo, a cura di Giuseppe Alberigo e Andrea Riccardi, Laterza, Roma-Bari 1990, pp. VIII-540, Lit 45.000.

Laterza sta dedicando un'attenzione particolare alla storia della Chiesa in età contemporanea con vari volumi tra cui quello importante di Verucci, studioso di ispirazione laica (La Chiesa nella società contemporanea, 1988). E un peccato che Alberigo e Riccardi, studiosi cattolici molto aperti, in questo volume abbiano trascurato il lavoro di Verucci. Eppure l'argomento dei due libri è simile, anche se Verucci privilegiava gli aspetti politici, mentre Alberigo e Riccardi hanno privilegiato gli aspetti istituzionali e teologici, pur mettendoli in relazione col mondo.

Il libro è a più voci: tra i contributi più significativi segnaliamo, oltre ai due dei curatori, dedicati prevalentemente agli aspetti istituzionali della Chiesa e del papato, quello del tedesco Pottmeyer, sugli aspetti teologici, quello del francese Fouilloux, dedicato allo studio della pietà religiosa, e quello di monsignor Pietro Rossano, dedicato ai rapporti della Chiesa con le religioni non cristiane. Manca però un contributo dedicato in modo specifico alla presenza della Chiesa nel Terzo Mondo. Il contributo di Rossano e un altro di de Medeiros sulle missioni non sono sufficienti ad affrontare l'intera gamma di problemi posti dal rapporto tra Chiesa e Terzo Mondo.

Il libro copre i due secoli compresi tra la rivoluzione francese e il papato di Paolo VI, con una particolare attenzione prestata a partire da Leone XIII, ed è idealmente diviso in due parti che si incentrano rispettivamente sulla Chiesa "monarchica" del concilio Vaticano I e sulla Chiesa "episcopale" del Vaticano II: la prima parte in-

fatti culmina con Pio XII e studia la Chiesa arroccata in se stessa e sempre più accentrata intorno al papa e alla curia romana; la seconda parte è dedicata ai cambiamenti avvenuti con Giovanni XXIII e il concilio Vaticano II e alla sistemazione che a questi cambiamenti ha dato Paolo VI, inserendoli nella continuità della Chiesa. Il salto di qualità fra Pio XII e Giovanni XXIII è messo bene in evidenza da Riccardi, paragonando la diversa concezione che i due pontefici ebbero di Roma e del Vaticano. Pio XII aveva esaltato di Roma la funzione di centro della cattolicità e aveva fatto del Vaticano e della piazza di San Pietro "uno scenario simbolico" che incorniciava le sue ieratiche apparizioni in pubblico, "lo spazio del dialogo del papa con il mondo" (p. 188). Giovanni XXIII si sentiva a disagio in mezzo alle ricchezze del Vaticano e considerava Roma soprattutto la diocesi di cui il papa è il vescovo. Da questo paragone risulta, in modo tanto semplice quanto concreto, la differenza fra la concezione trionfalistica che della Chiesa ebbe Pio XII e quella pastorale del successore, fra la Chiesa accentrata, nata a Trento e consolidatasi in una sorta di "monarchia papale" dopo il Vaticano I, e la Chiesa decentrata nelle sue diocesi, la "Chiesa delle chiese" tenute insieme dallo spirito di comunione, che il Vaticano II ha poi tentato di disegnare.

Il concilio Vaticano I aveva affrontato di preferenza alcuni problemi dell'ecclesiologia, cioè dell'organizzazione della Chiesa, con particolare riferimento alla figura del papa (dogmi del primato e dell'infallibilità), lasciando in penombra quelli riguardanti la salvezza ultraterrena e il rapporto dell'uomo con il sacro. In ciò si vede il bi-

L'amico di Pasolini

di Bruna Bocchini Camaiani

MASSIMO TOSCHI, *Per la Chiesa e per gli uomini. Don Giovanni Rossi (1887-1975)*, Marietti, Genova 1990, pp. XVI-364, Lit 45.000.

Il sacerdote milanese don Giovanni Rossi è figura emblematica per la Chiesa italiana; in lui intuizioni precorritriche coesistono con modelli e scelte che esprimono un vitalismo privo di prospettive. Nel suo dinamismo e nella sua capacità organizzativa, egli riesce a esprimere ed interpretare bisogni diffusi nella Chiesa italiana: ciò spiega il successo, talvolta vistoso, delle sue iniziative. Questo volume ricostruisce minuziosamente l'itinerario biografico del sacerdote: merito indubbio della ricerca è l'ampiezza della documentazione archivistica, non fre-

quente in ambito contemporaneistico, concessa dalle due comunità religiose con liberalità e "senza condizioni".

Nel periodo della giovinezza fu decisivo per don Rossi l'incontro con il cardinal Ferrari (di cui il sacerdote fu segretario), divenuto modello sacerdotale e pastorale, e con la vitalità della Chiesa milanese. Un certo attivismo apologetico, con profonde radici nel cattolicesimo lombardo di fine Ottocento, si esprimeva nella concorrenzialità propria di tante strutture e associazioni cattoliche, nell'impulso dato alla "riconquista" della società dal magistero di Leone XIII. Caratterizzata in questo senso è la nascita della Comunità san Paolo e dell'Opera cardinal Ferrari, con rapporti inizialmente alquanto stret-

ti con Gemelli e con l'Azione cattolica. D'altro canto anche l'"antiintellettualismo", che Massimo Toschi rivela come nota caratteristica di don Rossi, può essere collegato al clima creato dalla repressione seguita alla crisi modernista, che ha lasciato conseguenze di lunga durata nel bagaglio culturale e nell'angustia degli orizzonti di tanta parte dei cattolici italiani, e del clero in particolare. Toschi parla poi delle tensioni cretesi con l'Azione cattolica, dello sviluppo delle iniziative della Compagnia, che segnano una grande espansione, anche in Francia e a Gerusalemme. Tale sviluppo impetuoso fu però tra le cause della crisi finanziaria, e del fallimento della società "La cardinal Ferrari", nel 1931, che sosteneva economicamente le molteplici attività della Compagnia. Don Rossi, costituito da superiore, fonda allora un gruppo missionario con il quale poi, a metà degli anni trenta, uscirà dalla Compagnia per fondare ad Assisi la Pro Civitate Christiana.

Nascono così la Cittadella, le riviste "La Rocca" (dal 1941) e "Il Regno" (dal 1942) come strumenti per restaurare la civiltà cristiana. Caratteristiche essenziali di questo decennio sono da un lato la ricerca di una nuova identità nell'attività di apostolato, con l'inizio delle missioni per "una nuova evangelizzazione dell'Italia", dall'altro quelli che Toschi definisce i "momenti di grande identificazione" con il fascismo, "giustificati in funzione dell'apostolato" (p. 59). In realtà tale identificazione è anche sintomo di una ecclesiologia e una mentalità fortemente autoritarie e profondamente sedimentate nel mondo cattolico. Ciò che più colpisce infatti non è tanto il giudizio favorevole al fascismo, quanto l'assunzione acritica di un linguaggio enfatico, che risente degli strumenti di propaganda del regime e che permane fino alla crisi degli anni 1942-43. Tale dipendenza significativa dalla propaganda imperante ripropone il problema dell'"antiintel-

lettualismo" di don Rossi e di tanta parte del mondo cattolico, sul quale De Luca esprimeva giudizi molto severi. Sarebbe interessante ampliare l'indagine a un'ampia panoramica dell'attività editoriale, pubblicistica e giornalistica, non soltanto di Rossi, ma dell'intero gruppo della Pro Civitate Christiana. Tale analisi permetterebbe di cogliere il peso di certi filoni e di alcuni indirizzi e il lento maturare e modificarsi di atteggiamenti e mentalità consolidati.

Il volume di Toschi prosegue descrivendo gli anni del dopoguerra e della ricostruzione, il grande sviluppo della Pro Civitate negli anni cinquanta, le aperture e anche le polemiche degli anni conciliari e del post-concilio fino alla morte di don Giovanni nel 1975. Significativo è l'atteggiamento tenuto da don Rossi nel 1948 e nel 1949, in occasione della scomunica ai comunisti. L'impegno elettorale, speso senza riserve per la

La cosa inaudita dalla Francia

di Claudio Donati

La Chiesa italiana e la rivoluzione francese, a cura di Daniele Menozzi, Edizioni Dehoniane, Bologna 1990, pp. 360, s.i.p.

Questa raccolta di saggi si propone di approfondire un tema che non pare aver ricevuto finora una grande attenzione né dagli storici della rivoluzione francese né dagli studiosi della Chiesa cattolica in età moderna. In Italia, il passaggio dall'antico al nuovo regime ebbe tra i suoi presupposti la messa in discussione di modi di pensare, comportamenti e istituzioni inscindibilmente legati all'egemonia della corte di Roma sulle "diocesi d'Italia e delle isole adiacenti" (come suonava la formula tradizionale dei tribunali romani) a partire soprattutto dal XV secolo.

La silloge curata da Daniele Menozzi offre i risultati più originali, e meritevoli di attenzione anche da parte del lettore non specialista, nell'analisi del rapporto tra mutamenti politico-sociali e comportamenti del clero. Una simile prospettiva di ricerca (che ha già dato alcuni pregevoli risultati nell'opera a più voci, curata da Giorgio Chittolini e Giovanni Miccoli, *La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, nono volume degli *Annali della Storia d'Italia* Einaudi) trova qui una pregevole esemplificazione nel contributo di Mario Rosa *Politica ecclesiastica e riformismo religioso in Italia alla fine dell'antico regime* e in quello dello stesso Menozzi dedicato a *Le chiese italiane e la rivoluzione: il caso di Bologna*. L'autore vi traccia un profilo degli orientamenti assunti dai vescovi dell'area padana nel biennio cruciale 1796-97, ricorrendo soprattutto alle raccolte a stampa di omelie e lettere pastorali. Dal sondaggio si ricava che, all'arrivo delle truppe francesi, gli ordinari diocesani si uniformarono a una posizione formalmente omogenea, che consisteva nell'invitare il popolo ad accettare il mutamento di regime in quanto i nuovi governanti si erano impegnati a non alterare "il sacro deposito della fede e le pratiche venerande e i sacri esercizi della nostra santissima religione". Tuttavia, al di là di tali dichiarazioni tra loro concordi, è possibile individuare concezioni e prospettive molto diverse: da un'intesa reciproca tra potere civile e potere religioso nel solco delle collaudate tradizioni dell'assolutismo illuminato, a un'adesione forzata determinata dallo stato di necessità, alla rivendicazione di una continuità di magistero pur nel mutare dei regimi.

Quando poi i governi rivoluzionari intervennero sulle strutture ecclesiastiche d'antico regime, all'interno del corpo episcopale si manifestarono divaricazioni assai marcate: ci fu chi incoraggiò i sudditi all'insorgen-

za; altri temporeggiarono in attesa delle decisioni del pontefice; altri ancora non esitarono a collaborare con l'autorità civile. Una terza fase si aprì quando con la formazione delle repubbliche giacobine dotate di un più forte potere centralizzatore, i vescovi furono sollecitati dal governo a diffondere una specifica istruzione ai fedeli sulla "convenienza" del cattolicesimo con l'ordinamento democratico: il che risultava in palese contraddizione col breve di Pio VI *Quod*

aliquandam del 1791, che aveva espressamente condannato i principi di libertà e di eguaglianza.

Che fare? Le risposte furono articolate, e non si limitarono all'alternativa tra un rifiuto coraggioso e un'accettazione supina. Ad esempio, il vescovo di Vicenza non rigettò l'ordinamento democratico, purché alla Chiesa fosse riservato il diritto di legittimare l'autorità politica; mentre il vescovo di Bergamo sostenne che in una condizione di libertà reli-

giosa i buoni cristiani si sarebbero distinti dagli altri cittadini solo se praticanti le dottrine del Vangelo, e non in base ai segni esteriori di una fede sostenuta dall'autorità politica. Nella celebre pastorale del Natale 1797 il vescovo di Imola G.B. Chiaramonti (il futuro papa Pio VII) asserì da parte sua che i nuovi principi della rivoluzione erano componibili col cristianesimo nella misura in cui potevano caratterizzarsi come virtù cristiane, e per questo alla Chiesa spettava

provvedere le indicazioni delle ragioni ultime del vivere collettivo.

Queste posizioni dei vescovi influenzerono direttamente il dibattito politico: a Bologna, ad esempio, un anonimo *Dialogo fra due cittadini sull'accettata costituzione*, uscito nel 1797 con l'approvazione dell'arcivescovo Gioannetti, sostenne che non bisognava rivoltarsi contro le nuove autorità colpevoli di non riconoscere il primato della religione, ma utilizzare l'arma del voto concessa dal regime appena instaurato, per eleggere alle magistrature solo quei candidati notoriamente buoni cattolici che si impegnassero a "conservare in Bologna unica la cattolica nostra religione con tutti que' mezzi co' quali fin ora s'è conservata".

Sarebbe tuttavia una forzatura ritenere che il clero italiano fosse, in quegli anni, interamente assorbito nel dibattito politico-religioso. Se questo può forse valere per i territori occupati dai francesi e teatro degli esperimenti costituzionali giacobini, diverse dovevano essere le preoccupazioni degli uomini di chiesa che continuavano a vivere sotto le ali protettive del governo pontificio. Si legga, a tale proposito, il saggio di Mario Tosti *Gli "Atleti della Fede": emigrazione e controrivoluzione nello Stato della Chiesa*, dove è preso in esame il rapporto tutt'altro che idilliaco tra vescovi, clero e popolazioni dell'Italia centrale ed ecclesiastici francesi emigrati in seguito agli sviluppi della rivoluzione. Alla fine di ottobre del 1792 erano entrati nello stato pontificio circa 1450 preti "refrattari"; dopo due mesi erano già 2000: alla fine del 1794 avevano raggiunto le 3000 unità. Questi ecclesiastici, smistati da un apposito ufficio della curia romana nelle varie diocesi dello stato, provocarono frequenti lamentele da parte dei vescovi locali, poco sensibili alla propaganda controrivoluzionaria di Francesco Gusta, che accostava gli "émigrés" ai primi martiri del cristianesimo.

Il fatto è che questi ecclesiastici stranieri, per vivere, andavano a caccia di messe, ma nel far questo si scontravano coi sacerdoti indigeni che (come denunciava il vescovo di Cagliari) "sentono diminuita la limosina delle messe che forma la loro migliore sussistenza". C'era poi il timore che tra i preti emigrati si infiltrassero emissari della rivoluzione: come scriveva il vescovo di Gubbio era difficile "togliere dal pensiero di ben molti che fra questi ecclesiastici emigrati non vi siano nascosti de' finti, dell'impostori e de' veri giacobini da quali possa temersi la distruzione totale del costume e della fede". Questa diffidenza si mutò in ostilità aperta al momento della nascita delle repubbliche giacobine. Le popolazioni di Umbria e Lazio (sostenute per lo più dai rispettivi ordinari) accomunarono nel loro odio tutto ciò che sapeva di francese. Non stupisce perciò che nel maggio del 1800 una nuova richiesta da Roma di accordare ospitalità ad altri emigrati nelle diocesi dello stato pontificio si sia infranta di fronte a una compatta reazione dei vescovi.

Come altri saggi presenti nel volume (e in particolare quelli di Annamaria Valenti su *Il dibattito sul giuramento civico nella Repubblica Cisalpina* e di Bernard Plongeron, *Chiesa e rivoluzione: i sacerdoti emigrati a Roma e a Londra raccontano*) questa ricerca di Tosti dimostra quanto lavoro di scavo sistematico occorra ancora svolgere, per interpretare una fase cruciale della storia d'Italia, finita un po' ai margini dell'interesse. Forse i tempi sono di nuovo propizi per risvegliare l'attenzione su quel periodo e per capire come venne accolta dalle diverse componenti della "società per ceti" degli stati regionali italiani quella "cosa" inaudita che si propagava da Parigi e dalla Francia.



sogno di estendere gli aspetti magici della sacralità (dogma dell'infallibilità) di fronte a un mondo che sfuggiva al suo controllo. Anche il Vaticano II ha privilegiato l'ecclesiologia ma ha segnato un'inversione di rotta nei rapporti della Chiesa col mondo e con la cultura moderna, non più evitata ma cercata in vista di un'intesa. L'importanza che il Vaticano I aveva attribuito all'ecclesiologia sacrificava il sentimento religioso dalla preminenza istituzionale attribuita alla figura del papa. Non altrettanto deve dirsi del Vaticano II, almeno nella misura in cui l'ecclesiologia è stata finalizzata a un'intesa col mondo moderno, di un rapporto nuovo fra la rivelazione cristiana e la storia.

Anche questo libro privilegia il problema del rapporto della Chiesa, e addirittura del papato, col mondo. Un solo saggio, quello di Fouilloux, è dedicato allo studio della pietà, cioè a un aspetto che riguarda in modo intrinseco il sentimento religioso. Ma proprio questo saggio, che analizza lucidamente, come dice il suo titolo, "le due vie della pietà cattolica nel XX secolo", costituisce il contributo forse più suggestivo dell'intero volume. La prima delle due vie è quella di una pietà di massa, in larga misura esteriore, che nasce nel secolo XIX e si consolida nella prima metà del successivo, basata sul culto di Maria e su di un cristocentrismo inteso come culto del Sacro Cuore, di Cristo Re e dell'ostia eucaristica (il "Gesù ostia", come dice Fouilloux). La seconda via della pietà si delinea durante il papato di Pio XI, nel corso degli anni venti e trenta, in ambito francofono e germanofono presso minoranze di persone colte, disturbate dall'"inflazione del culto mariano" e dalle altre "sdolcinature" che ingombrano il cattolicesimo (p. 331), persone che hanno un interesse particolare per lo studio della Bibbia (la cosiddetta teologia positiva) e che contrappongono al cristocentrismo del "Gesù ostia" un cristocentrismo più aderente alla sua sostanza religiosa, inteso come teologia della sal-

vezza. Fouilloux fa i nomi, fra gli altri, di Teilhard, de Lubac e Urs von Balthasar. Non so fino a che punto il quadro sia esatto e completo. Ma è certo sorprendente come esso riprenda il clima di quella primavera religiosa nella quale sono nati i grandi riformatori protestanti del secolo XVI, anch'essi nutriti di teologia della salvezza e di studio della sacra scrittura (i padri conciliari a Trento privilegiarono invece la teologia speculativa, cioè quella, per esempio, di san Tommaso). Ed è certo che in questo quadro è da vedere quanto meno uno dei contributi che daranno vita agli aspetti più fortemente religiosi del Vaticano II.

Quali effetti ha avuto questa spiritualità religiosa ai fini dell'accordo della Chiesa con la cultura moderna? in che misura il concilio è riuscito a realizzare gli scopi per i quali Giovanni XXIII lo aveva convocato? Ahimè, in misura molto scarsa. Gli autori di questo libro non si nascondono le gravi difficoltà entro le quali si dibatte la Chiesa postconciliare, in particolare, per esempio, l'esistenza di un irrisolto contrasto fra concezione "monarchica" e concezione "episcopale" della Chiesa, con la pratica sottomissione della seconda alla prima (Pottmeyer, Alberigo) e l'irrisolto problema di adeguare le istituzioni della Chiesa alle innovazioni conciliari. Tuttavia il concilio, sembra concludere Riccardi, ha realizzato per merito di papa Montini quello che si proponeva: un mutamento nella continuità. Esula da questo giudizio la coscienza che è proprio la continuità ciò che la Chiesa avrebbe dovuto mettere in discussione per sanare il divorzio con la cultura moderna e che molto probabilmente l'impresa era impossibile. E anche vero però che non è agevole rinchiudere in un giudizio categoricamente univoco un'istituzione complessa come la Chiesa. Il divorzio con la cultura moderna non è stato sanato; tuttavia non si può escludere che la Chiesa, forte delle innovazioni introdotte dal concilio, abbia la possibilità di svolgere un ruolo importante nei paesi del Terzo Mondo. Ma proprio questo aspetto è assente dal libro.



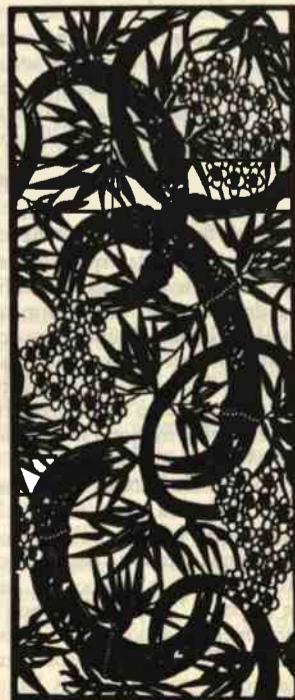
vittoria della Dc, convive con una ripetuta insistenza sulla necessità di combattere l'ignoranza religiosa, in una prospettiva di superamento di una pura logica di scontro per ritornare all'ambito più tradizionale, sentito come più proprio, del lavoro pastorale. In modi e in ambienti diversi del mondo cattolico riaffiorava con una certa frequenza un disagio, non espresso chiaramente, per i costi e le ripercussioni di una così diffusa politicizzazione della vita ecclesiale.

Il riconoscimento, inutilmente atteso durante il pontificato di Pio XII, sarebbe venuto da Giovanni XXIII, che avrebbe anche nominato Rossi "perito" al concilio Vaticano II. In realtà durante il concilio e ancor più nel post-concilio si delineano all'interno della Pro Civitate non poche diversità nell'attenzione e nel rilievo dato ai vari orientamenti che emergono in ambito teologico ed ecclesiale, anche per i riflessi nella vita inter-

na della comunità. Su alcuni problemi che hanno diviso il mondo cattolico italiano, come il referendum sul divorzio, la frattura e le polemiche si ripercuotono all'interno del gruppo di Assisi, mentre don Rossi teme che la sua comunità possa assumere i toni della contestazione ecclesiale. Su questi ultimi anni Toschi è molto discreto nell'utilizzazione dei documenti di archivio, così che, pur intravedendo difficoltà e diversità, la narrazione non assume l'ampiezza che avrebbe meritato.

Un ultimo aspetto di questo interessante lavoro è la descrizione del rapporto personale, spirituale e di amicizia, tra don Giovanni e due personaggi diversissimi tra loro come Furio Cicogna e Pier Paolo Pasolini. Il rapporto con Cicogna caratterizza gli anni cinquanta, per il rilievo dei consigli e dell'aiuto di carattere economico offerti, sottolinea Toschi, in modo disinteressato e senza alcun condizionamento. Rimane il fatto che sul piano politico-ideologico c'e-

ra un nesso di continuità tra quel legame e gli indirizzi espressi nei convegni per operai e dirigenti organizzati dalla Pro Civitate e voluti dallo stesso Rossi. Analogamente l'amicizia con Pasolini si sviluppa in un contesto di dialogo e di attenzione al pluralismo della società contemporanea, che segna una maturazione, avvenuta in un contesto ecclesiale profondamente mutato, di quella considerazione per i "lontani", che era stata una peculiarità di don Giovanni. Le polemiche di Cicogna e di una certa parte del mondo cattolico italiano per la collaborazione della Pro Civitate alla lavorazione del *Vangelo secondo Matteo* sono in realtà, come nota anche Toschi, il riflesso di un mutamento di clima e di indirizzi all'interno della Chiesa italiana, dovute alla svolta impressa da Giovanni XXIII.



Germania

Rimozione continua

di Claudio Pozzoli

GIAN ENRICO RUSCONI, *Capire la Germania*, Il Mulino, Bologna 1990, pp. 261, Lit 15.000.

HEINER MÜLLER, *Sullo stato della nazione*, Feltrinelli, Milano 1990, pp. 112, Lit 18.000.

JÜRGEN HABERMAS, *La rivoluzione in corso*, Feltrinelli, Milano 1990, pp. 238, Lit 40.000.

Vent'anni fa circa, scrivendo la prefazione a un volumetto, vedevo nella Germania un paese che voleva diventare economicamente egemone nell'area comunitaria europea. Il modello di società che le classi dirigenti volevano realizzare nella Repubblica federale, ed esportare in tutta l'Europa occidentale, era quello neocorporativo e autoritario, basato sul "principio di efficienza" (la chiamavano ufficialmente *Formierte Gesellschaft*: secondo il cui modello, i gruppi di interesse che canalizzano nelle istituzioni i conflitti sociali devono seguire la strada inversa e diventare praticamente rappresentanti dello stato autoritario presso i loro relativi membri). Il militarismo e il nazionalismo (di cui tanto si parlava in Italia) erano fenomeni secondari, secondo questa analisi: vinceva l'europeismo strumentale all'espansione economica "pacifica". Unico elemento di disturbo, in questo massiccio processo socioeconomico: la formazione del dissenso, lo sviluppo di un notevole movimento di protesta antiautoritario. Una polarizzazione nella società era in atto, anche se le tendenze alternative all'evoluzione generale restavano minoritarie. Perché questa lunga premessa? Per riflettere, riprendendo alcuni punti di riferimento storici ben precisi, su ciò che è avvenuto dopo l'inatteso crollo del muro di Berlino nel novembre del 1989 (e l'affrettata unificazione tedesca di un anno dopo), conseguenza della profonda crisi del socialismo stalinista e autoritario. Sono cambiate le tendenze nel frattempo? E in questo ultimo anno? Vediamo di chiedere aiuto ad alcuni libri sulla Germania apparsi in Italia di recente.

Nel suo intervento del giugno 1987 su *Il Terzo Reich nella memoria dei tedeschi* (pubblicato nel volumetto *Usi dell'oblio*, Pratiche, Parma 190, pp. 105, Lit 14.000), lo storico tedesco Hans Mommsen ha sostenuto a ragione: "numerosi fattori indicano che gli atteggiamenti volti a consolidare il sentimento nazionale tedesco, pressoché svanito, e a isolare nuovamente le forze della sinistra nell'ambito di questa questione, tramite il ricorso alla tradizione bismarckiana dello stato nazionale, hanno poche probabilità di riscuotere un successo di massa". L'unico "nazionalismo tedesco", se così si può completare la dichiarazione di Mommsen, è quello del marco: vittorioso sia a est che a ovest. Ma c'è chi, come il sociologo Jürgen Habermas, ritiene molto pericoloso questo nuovo "nazionalismo".

Utile per la ricca documentazione (che va dalla "rivoluzione" dell'autunno 1989 alle prime reazioni e riflessioni sul risultato elettorale del 18 marzo 1990 nella Ddr) è il libro di Gian Enrico Rusconi, *Capire la Germania*. Una prima riflessione: se l'idea europeistica delle classi dirigenti e delle élite economiche tedesche non fosse da intendere nel senso egemonico, perché mai non si è scelta la soluzione federalistica? Solo perché Kohl, senza l'euforia dell'unificazione e l'apporto di voti dell'ex Ddr, così come della diffusa paura nei con-

fronti di alcune crude verità sottolineate da Oskar Lafontaine, avrebbe probabilmente perso le elezioni della fine del 1990?

La configurazione della Germania attuale non è identica né al Reich nazista (Austria compresa) né al Reich imperiale precedente la prima guerra mondiale (la "piccola Germania"

mini e sono diventati lupi"; "Questo è lo spirito protestante: fate pure quello che volete, a casa, ma non per strada dove abita mia nonna". E nel bel mezzo di battute provocatorie, ciniche, disgustate, anche alcune riflessioni degne di approfondimento: "È sempre difficile parlare di 'marxismo'. Marx non ha concepito un sistema, ha piuttosto lavorato alla negazione, alla critica dell'esistente e per questo era in via di principio aperto a nuove realtà. La trasformazione del 'marxismo' in una religione di stato non ha niente a che vedere con Marx". Frase che potrebbe essere di un seguace della Scuola di Francoforte, anche di Habermas.

Proprio di Jürgen Habermas è il li-

Tullio Pericoli: Jürgen Habermas



senza l'impero austriaco), creato all'inizio degli anni settanta del secolo scorso: frutto dell'egemonia economico-militare prussiana sugli altri stati tedeschi e guidato dalle abili manovre anche di politica estera (guerre comprese) del cancelliere Bismarck.

Rusconi fornisce anche una dimensione storica alla "questione tedesca". Le varie interviste allo scrittore e drammaturgo della Germania orientale Heiner Müller, invece, (raccolte nel volumetto *Sullo stato della nazione*), a parte qualche gustosa battuta, non sono molto produttive per riflettere in modo sistematico su ciò che è avvenuto e avviene in Germania. Sulle battute è di prima qualità: "L'unica cosa sensata in questo secolo è fallire"; "Ho trascorso tutta la mia vita sotto regimi dittatoriali. Conosco la democrazia solo come turista"; "Dai vincitori non si impara niente, sono quasi sempre stupidi"; "Prima si sentivano tutti trattati come cani, ma non hanno avuto il tempo di trasformarsi in uo-

bro più stimolante sulla questione tedesca (*La rivoluzione in corso*); anche se Rusconi sostiene che Habermas "paga il suo tributo alla retorica europeista", quando si rifà all'attesa "molto ingenua" di una "soluzione europea" della questione tedesca in alternativa alla frettolosa politica "annessionistica" del cancelliere Kohl". Il libro è una raccolta di saggi e interviste che non riguardano solo la questione tedesca. Nelle interviste Habermas è costretto a essere più chiaro, meno complicato, e in fondo più diretto e genuino. "Raramente l'esultanza per una rivoluzione si è spenta così come in Germania dopo il 9 novembre 1989. Anche questo fatto richiede un'interpretazione". Dopo la sua visita a Dresda, alla caduta del muro, dice Habermas, "il cancelliere federale ha deciso subito per una doppia strategia di destabilizzazione evidente e di rapida annessione della Ddr, per rendere la Repubblica federale signora del processo e al contempo per prevenire attriti internazionali".

Ma chi ha vinto le elezioni del 18 marzo nella Ddr? La "destra" compromessa col regime, la "maggioranza silenziosa" che ha aspettato l'apertura del muro per farsi vedere per le strade. Bisogna quindi riflettere su una triste verità espressa da Habermas: "La popolazione della Ddr è stata costretta a votare durante quarant'anni per i detentori del potere — Kohl ha fatto loro capire che anche questa volta era meglio votare per quelli che stavano al governo". La battuta è feroce, ma avverte la durezza della sconfitta: il discorso razionale sull'Europa, sulla necessità di un avvicinamento graduale, sulla solidarietà e sulla collaborazione, sulla fine dei nazionalismi, non ha avuto seguito.

Nello stesso senso lo psicologo Horst Eberhard Richter ha commentato recentemente: "In seguito al crollo del muro si è fatta viva nella Ddr una maggioranza che era rimasta silenziosa, che non aveva partecipato né aveva preparato o sostenuto la rivoluzione. La maggioranza dei con-

formisti: quelli che si sono trovati privi di identità, vuoti interiormente, senza guida, senza l'autorità alla quale si erano appoggiati e adeguati per decenni. Da questa situazione è nato il bisogno di gettare tutto alle ortiche: rimuovere tutto il passato, adeguandosi totalmente e passivamente all'occidente. La dipendenza interiore nei confronti della vecchia autorità ha lasciato il posto in modo fulmineo alla nuova autorità: un sistema occidentale idealizzato".

Come ha detto anche Heiner Müller, il comportamento degli ex cittadini della Ddr è stato simile a quello della maggioranza passiva dei tedeschi nel 1945: quella maggioranza che dopo la sconfitta aveva scelto di stare col più forte e più ricco (gli americani), e che voleva cancellare al più presto il passato di cui avrebbe dovuto vergognarsi. Si è vista nella ex Ddr la stessa volontà di dimenticare, di rimuovere, di negare non solo i tredici anni di nazismo ma anche i seguenti quarant'anni di regime autoritario accettato passivamente.

Ma la Germania, quella di ottanta milioni di abitanti, va ancora "verso una società autoritaria"? Purtroppo è l'ipotesi più probabile, grazie all'accresciuta conflittualità interna: come reagiranno i diciassette milioni di tedeschi dell'est quando apriranno gli occhi e scopriranno anche gli svantaggi di un occidentale in cui è facile trovarsi emarginati, cittadini di terza categoria, magari disoccupati, e soprattutto truffati, delusi da promesse che nessuno è realmente in grado di mantenere? Cosa faranno i tedeschi occidentali, più ricchi, quando si accorgeranno che con l'aumento delle tasse anche una notevole fetta di benessere e di privilegi dovrà far posto a nuove forme di austerità, per poter finanziare la riconversione economica della ex Ddr?

E le Germanie sono ancora almeno due. La stessa Germania occidentale era comunque di per sé già socialmente divisa, stratificata: una minoranza di ricchi, una maggioranza di benestanti, e consistenti minoranze di poveri, emarginati, vecchi, stranieri, disoccupati. A questa complessa struttura sociale si sono aggiunti i problemi causati dallo smantellamento della Ddr: altri milioni di disoccupati, difficoltà di inserimento nella logica del mercato monopolistico occidentale, pregiudizi nei confronti di minoranze, attualmente più spiccati nell'ex Ddr che a occidente.

Il tutto sullo sfondo di invariate necessità egemoniche di fronte a un'Europa da costruire. Questa rimane la chiave del problema. In questo senso l'annessione della ex Ddr non può che creare nuovi scompensi e aggravare vecchi problemi. Almeno per un decennio. La politica di Kohl è invece a breve termine: la sue scelte sono state condizionate da tatticismi elettoralistici e di partito. Ma tutto ciò non fa che rimandare i problemi più scottanti: stanno comunque venendo a galla. Si tenterà di risolverli con un neointerventismo statale? Col corporativismo autoritario? Per capire questi indirizzi il 1991 sarà decisivo.

LUIGI TASSONI

MATTIA PRETI E IL SENSO DEL DISEGNO

L. 40.000

DISTRIBUZIONE: GRUPPO EDITORIALE GIUNTI (FIRENZE)



Moretti & Vitali editori

Bergamo - V.le V. Emanuele, 67 - Tel. 035/239104

Intervista

Gli abbagli della sinistra tedesca

intervista a Klaus-Jürgen Scherer a cura di Maurizio Vaudagna

“La Ddr è diventata una più ampia area di vendita per le auto usate, per i prodotti alimentari, per i mobili, per l'abbigliamento. Ecco ciò che è successo veramente. E stata una grossa illusione pensare che dalla Ddr nascesse un modello di sinistra. Non mi sembra che ci siano forze capaci di salvare pezzi di quell'esperienza”.

Questo pessimismo, questa amarezza sono il giudizio, e lo stato d'animo, sull'unificazione tedesca di Klaus-Jürgen Scherer, economista e politologo che lavora a Berlino all'Institut für Ökologische Forschung, insegna alla Freie Universität e ha pubblicato, fra l'altro, *Ende der Wende* (Fine della svolta). Si occupa di politica, stando in contatto con membri del sindacato, alcuni verdi e in generale intellettuali critici di sinistra, vicini alla Spd. L'intervista che pubblichiamo è la sintesi di una lunga conversazione sul rapporto fra questione nazionale e sinistra tedesca (registrata prima delle elezioni che hanno dato la vittoria al cancelliere Kohl).

D. Come si spiega la velocità stupefacente dell'unificazione fra le due Germanie, una volta caduto il muro?

R. Se si osserva la dinamica degli eventi, si distinguono due elementi. Uno è la popolazione della Ddr, veramente la maggioranza, per strada, nel suo atteggiamento elettorale: “Noi siamo un popolo”, diceva la gente, “non i governanti del Politbüro”. Il secondo elemento è Helmut Kohl: ha voluto questo tipo di unificazione perché s'è reso conto che aveva la possibilità di entrare nella storia come il cancelliere della riunificazione.

D. Quali sono state, invece, le resistenze, se ci sono state?

R. Gli esponenti del capitale della Germania federale sono altrettanto scettici rispetto all'intero processo quanto i cittadini, la popolazione federale. All'ovest regna soprattutto l'interrogativo: ma a noi tutto questo quanto costerà? Il capitale tedesco finora non ha investito in grande stile nella Ddr. È successo solo che la Ddr è diventata una più ampia area commerciale. Ma la destra ha vinto anche perché, come forza politica, non ha avuto alcun riguardo per quanto s'è sviluppato nella Ddr. Si è subito premurata di esportare il proprio stile, il proprio modo di far politica, e di organizzare l'amministrazione. Al contrario la sinistra, e anche la socialdemocrazia, hanno tenuto in considerazione le peculiarità della Ddr; sostenendo che non sarebbe stato corretto prescrivere agli abitanti della Ddr ciò che avrebbero dovuto fare. Al massimo s'è cercato di dare dei suggerimenti. Così la sinistra ha in un certo senso — come nello sport — mancato la partenza, perché poi è saltato fuori che nella Ddr i politici, gli scienziati, i funzionari, tutti quelli nei servizi statali, nonché gli economisti, per quanto riguarda le loro capacità sono ben lontani dal livello tedesco occidentale.

D. Qual è stata la posizione dei sindacati?

R. Nel periodo di transizione hanno commesso un grossissimo errore. Hanno preso troppo sul serio i sindacati orientali. Hanno cercato di collaborare con loro anziché fondare confederazioni proprie e sciogliere quelle vecchie così strettamente legate allo stato della Sed, per cui erano una parte dell'organizzazione di massa del sistema e non una forza autonoma.

D. Il processo di riunificazione ha prodotto cambiamenti nella socialdemocrazia tedesca, nella sua visione della storia tedesca, nella sua posizione sulla questione nazionale?

R. Il concetto di socialismo della Spd era completamente diverso da quello di real-socialismo: veniva concepito come democratizzazione di tutti i settori e non come proprietà dei mezzi di produzione. La Spd ha sempre avversato quanto vi era di dittatoriale nella Sed. Ma la questione nazionale è stata per così dire rimossa dalla realpolitik della distensione e la Spd ha commesso l'errore, dal punto di vista attuale, di lasciare ai conservatori la questione nazionale. Naturalmente è importante la lotta contro le tendenze nazionalistiche, ma anche Kohl ha adottato una realpolitik, in virtù della quale una delle condizioni della riunificazione è il riconoscimento della linea Oder-Neisse. Bisogna precisare che i conservatori si sono definitivamente staccati dalle posizioni revansciste. Se vi sono tendenze neonaziste sono solo marginali. Forse adesso gli elettori non sono contro Kohl perché ha dimostrato uno stupefacente pragmatismo. Ha compiuto tutti i singoli passi, con la Cee e con le superpotenze, in modo

molto regolare, corretto, nonostante sia successo tutto molto in fretta. Alla sinistra è sfuggito un tema classico: se non si possono più definire i conservatori come coloro che sono contro il progresso industriale, commette un errore anche chi vede nei conservatori delle forze nazionalistiche. Il problema è piuttosto che la sinistra ha un'immagine del mondo invecchiata.

D. Una tesi oggi è discussa apertamente: che la Ddr storicamente sia stata un errore. È vero?

R. Sì. Penso che questo sia anche il modo di vedere della maggior parte degli abitanti della Ddr. Non si può spiegare diversamente il fatto che tutto si sia risolto così velocemente e fulmineamente. Ora abbiamo una crisi di identità: i tedeschi orientali vogliono divenire come gli occidentali, ma quarant'anni del loro sistema hanno lasciato tracce nella gente. Per esempio ai tedeschi orientali manca la componente cosmopolita: erano chiusi nei loro confini, al massimo conoscevano Polonia e Cecoslovacchia. Ciò nonostante il mio pronostico è che dopo un periodo di transizione di cinque-dieci anni noi vedremo una forte uniformazione. Penso che la forza economica sia così determinante che anche certe forme socioculturali muteranno rapidamente. Le nicchie di solidarietà sono già state distrutte. S'è già imposta la tendenza individualista di prendere in mano la propria vita.

D. Ma i tedeschi orientali non hanno più interesse per la politica?

R. Forse sono persino più politicizzati dei tedeschi occidentali, anche se ora votano conservatore. D'altra parte avevano un buon motivo politico per votare conservatore, volevano il più rapidamente possibile il marco occidentale. Senza diventare cinici si può dire che di fatto abbiano votato giusto, dal loro punto di vista, altrimenti l'annessione non sarebbe stata così rapida. Sono più politicizzati, per esempio, perché per loro è sempre stato tutto politico: se si era contro qualcosa o se ci si voleva conquistare uno spazio, lo si doveva fare — per così dire — politicamente. È chiaro anche che al momento abbiano grosse difficoltà con il modo di lavorare nella Germania occidentale: loro lavoravano diversamente, molto più lentamente, molto più tranquillamente. A tale riguardo non dobbiamo dimenticare aspetti della Ddr che erano positivi: la previdenza sociale, la sicurezza sociale. Era uno stato patriarcale con tutte le funzioni protettive del grande super-padre. Nella vita lavorativa non c'era lo stress, nel tempo libero non erano esposti alla cultura del consumismo; piuttosto trascorrevano il tempo libero in piccoli gruppi, in famiglia o tra amici. Ma, ripeto, la forza economica sarà determinante. La mia tesi è che fra cinque-dieci anni ci sarà un riavvicinamento. Non credo alla possibilità di uno sviluppo come c'è stato in Italia tra nord e sud. Sarebbe plausibile che anche qui ci fosse un modello di sviluppo dell'ovest a cui l'est non riuscisse ad adeguarsi; sarebbe plausibile che qui si sviluppasse le forme di vita più moderne e là le più tradizionali. Invece non credo che succederà questo, perché le condizioni sono differenti. Bisogna pensare che la metropoli determinante sarà Berlino: avrà cinque milioni di abitanti e diventerà una tra le zone più densamente popolate. Ma Berlino si trova molto ad est e quindi il territorio circostante si svilupperà di conseguenza.

D. Quindi la Ddr diventa un oggetto di studio per gli storici?

R. Credo che la Ddr sia un fenomeno storico. Si è sempre presi da un po' di tristezza quando qualcosa finisce, ma credo che questo sia stato anche un problema della sinistra tedesca, la sinistra occidentale: ci si è fatti molti ritratti sbagliati della vita nella Ddr. Si è considerata la Ddr meglio di quanto in realtà non fosse. In primo luogo, la crisi economica aveva portato già una quindicina di anni fa a uno stato d'animo rassegnato, privo di speranza. In secondo luogo, il controllo statale era così totale e pesante che di fatto è stata una beffa reputare la Ddr positiva nel nome dell'antifascismo. In terzo luogo, si diceva che sì, esisteva un problema della democrazia, ma per via della proprietà statale dei mezzi di produzione la Ddr era comunque un passo avanti. Non era vero: una società moderna non può certo venir realizzata in quel modo. È stato un abbaglio, e adesso, con il crollo del real-socialismo, per molti, nella sinistra tedesca, è crollato il socialismo come concetto che possa ancora venir riempito di contenuti a cui si legano utopie, speranze. E l'euforia per l'economia di mercato si è diffusa perfino tra i verdi.

(trad. dal tedesco di Federica Bossi)

Fabbrica del Libro

Saghe editoriali

di Giovanni Peresson

PIERO OTTONE, *La guerra della rosa*, Longanesi, Milano 1990, pp. 221, Lit 24.000.

GIAMPAOLO PANSA, *L'intrigo. Come diventare qualunque senza esserlo*, Sperling & Kupfer, Milano 1990, pp. 302, Lit 24.500.

Nel 1988, l'anno che precede il tentativo di acquisizione di Mondadori da parte di Fininvest, l'industria dei media nel suo insieme aveva raggiunto in Italia un giro d'affari di 16.074 miliardi di lire. A tanto ammontava la spesa nazionale per spazi pubblicitari e per i prodotti distribuiti dall'industria culturale e del tempo libero. Il 38,4 per cento derivava soltanto da introiti pubblicitari, che hanno rappresentato, per tutti gli anni ottanta, il vero e proprio volano attraverso cui il settore ha fatto registrare livelli di crescita superiori a quelli del comparto manifatturiero. Mentre le spese delle famiglie per comprare prodotti culturali, e per il tempo libero, sono aumentate, tra 1982 e 1988, del 110,2 per cento, quelle delle aziende per l'acquisto di spazio sui diversi media giornalistici e televisivi è cresciuta più del doppio: del 213 per cento.

Negli Stati Uniti fra 1982 e 1987 il tasso di incremento annuo del fatturato realizzato da aziende e gruppi editoriali in attività di comunicazione è stato pari al 10,8 per cento, contro una media del 7,8 per cento di altri comparti industriali. In modo analogo anche in Italia, grazie alla crescita delle spese pubblicitarie, agli aiuti all'editoria connessi alla legge n. 416 del 5 agosto 1981, a una generale, anche se incompleta, modernizzazione del settore, investire in attività di comunicazione ha reso più di quanto non sia avvenuto in molti altri settori industriali.

Ma gli anni ottanta sono stati pure quelli in cui è definitivamente emersa la complessiva inadeguatezza manageriale e culturale delle grandi famiglie dell'editoria italiana, nate attorno al rotocalco e al libro. Inadeguatezza a comprendere le implicazioni finanziarie, produttive (ma anche di lobby nei confronti del potere politico e legislativo) che il nuovo contesto dell'industria dei media sembra esigere. All'interno dell'industria dei media, il libro riveste un peso sempre più limitato e in continua diminuzione: dal 20,6 per cento del 1982 si scende dal 17,8 per cento del 1988. Se consideriamo solo la produzione di libri di varia per la libreria (narrativa, saggistica, manualistica) siamo appena al 4 per cento sul totale delle spese in attività di comunicazione e tempo libero.

Perfino all'interno dei maggiori gruppi editoriali italiani, il libro rappresenta una quota trascurabile. Considerando tutte le attività, anche delle sigle controllate, legate alla produzione e alla distribuzione dei libri, nel gruppo Rusconi non si raggiunge il 5 per cento; nel gruppo Rcs siamo a circa il 9,5 per cento; in Mondadori ci si attesta attorno al 15 per cento. Un valore che si sarebbe ridotto a circa il 7,6 per cento nel gruppo Fininvest Mondadori.

Ciò non toglie che le case editrici di libri siano state investite, negli anni ottanta, da un intenso processo di acquisizioni. E sufficiente sfogliare le maggiori riviste professionali del libro — "Bookseller", "Livres Hebdo", "Börsenblatt für den Deutschen Buchhandel", "American Bookseller", ecc. — per averne il quadro: acquisizioni, fusioni, scambi

di pacchetti azionari, ecc., sulla falsariga di cambiamenti che riguardano l'intero comparto europeo.

La scelta per la piccola e media impresa libraria o giornalistica, fatte salve le dimensioni, è così sempre la stessa. Per reggere la concorrenza diventa indispensabile trovare partner affidabili con cui affrontare le nuove

dei momenti attraverso cui leggere le vicende in cui è incorso, tra 1988 e 1990, il maggior gruppo editoriale italiano, è mancato — ma è mancato anche sulla stampa quotidiana e periodica — un approfondimento in direzione delle logiche industriali che hanno creato le premesse a certi comportamenti d'impresa.

I libri di Ottone e Pansa erano stati preceduti alla fine dello scorso anno dal volume di Giuseppe Turani e Delfina Rattazzi *Mondadori: la grande sfida*, che la Rizzoli aveva mandata in libreria nel momento in cui la sfida sembrava volgere a favore della Fininvest. Un'editoria come quella italiana, tradizionalmente non incline a confezionare instant book, ha

sti anni, in cui riconoscere autorevoli protagonisti delle pagine di cronaca. Ma incontra il successo anche una saggistica, più o meno leggera, tra news scritta e televisiva (*Samarca, Chi l'ha visto*, ecc.) che sembra prossima alla fiction. *L'intrigo* ha pretese narrative già dalle prime pagine: "A Milano nevischiava. Poi il nevischio s'inspessì in una neve coi fiocchi. Neve, tanta neve. E smog. E semafori in tilt. E poi, all'improvviso, banchi di nebbia, bucati a stento dai fanali del tram. La chiesa delle Grazie era circondata da un centinaio di uomini dell'antiterrorismo" (p. 3). È la scena del primo incontro, nella sagrestia di Santa Maria delle Grazie, inverno 1977, tra il giornalista-narra-

esempio, non pochi titoli della collana "Marketing & Management" della stessa Sperling & Kupfer o il *Cesare Romiti*, e il *Raul Gardini* della Rizzoli, ecc., conseguenza della spettacolarizzazione dell'economia e della finanza. Dietro molti di questi titoli si intravedono i risultati prodotti da una testata ormai storica come "Capital" nel trattare personaggi, fatti e vicende del mondo dell'economia e dell'industria. Le 129 mila copie diffuse mensilmente da "Capital" rappresentano anche per l'editoria del libro un interesse da coprire con un'offerta attenta. Chi legge su "Italia oggi", su "Affari & finanza", su "Capital" le vicende di Gardini, di De Benedetti, o Berlusconi può rappresentare per l'editore, un potenziale acquirente in libreria di un volume su questi personaggi.

Il favore di pubblico che hanno questi filoni editoriali è legato alla circostanza che il lettore già è a conoscenza degli esiti conclusivi delle vicende narrate. Una funzione rassicurante, che trova nell'omogeneità di stile tra l'articolo giornalistico e la pagina del libro un ulteriore rafforzamento. L'impressione finisce per essere quella di non uscire mai dalle pagine del giornale. S'incontrano gli stessi autori, gli stessi temi e personaggi, l'identico linguaggio: nessuna sorpresa è ammessa. Succede al libro quanto accade alla produzione home video con la comparsa sul mercato di videocassette non-fiction: avvenimenti di cronaca, reportage, ecc. Esauriti, o prossimi a esserlo i giacimenti delle major cinematografiche, fonte inesauribile per i cataloghi home video stanno diventando i programmi televisivi stessi. Si preme un pulsante del telecomando, si esce da un programma televisivo per entrare, con il videoregistratore, in un altro programma di giornalismo televisivo, venduto in videocassetta. In modo sostanzialmente analogo, qui si esce dalle pagine di "Repubblica" di "Panorama" o "L'Espresso" per entrare in quelle di un libro sulla vicenda Mondadori.

Le possibilità di raggiungere i grandi numeri e le grandi dimensioni — di giustificare la redditività del capitale investito —, di ridurre al minimo i rischi d'insuccesso, sono sempre più dipendenti dalla capacità di legare l'argomento del libro a fatti e personaggi ad alta riconoscibilità.

Un mercato che esprime bisogni di lettura e aggiornamento sempre più segmentati richiede all'editore impegni crescenti per proporre alla libreria (e agli altri canali di vendita) quantità sempre maggiori di titoli. Fino ad oggi per una casa editrice il momento strategico per eccellenza era rappresentato dalla distribuzione delle quantità fisiche di prodotto a costi decrescenti di manipolazione. Esaurite le riserve dei cataloghi storici — situazione già evidente nelle collane economiche — diventa per la casa editrice momento altrettanto fondamentale la capacità di individuare e sviluppare nuovi filoni editoriali, produrre nuovi titoli e autori, nuove collane, in un contesto competitivo dominato dall'accorciamento dei tempi di sfruttamento economico dell'opera, che non consentono al libro neppure di impolverarsi sui banchi della libreria. Bisogna iniziare a investire là dove, fino a ieri, si era disinvestito: direzioni editoriali, redazioni, "lettori", un catalogo, ecc. A poco serve migliorare l'efficienza e la produttività della rete vendita se poi le manca il prodotto da distribuire. La strada intrapresa sembra ancora quella apparentemente più semplice e meno onerosa, trovando autori — giornalisti e pubblicitari — capaci di fornire, con regolare continuità, dei prodotti editoriali con un loro livello standard di qualità, e facilmente riconoscibili da parte del pubblico. Non è il caso di parlare della costruzione di un catalogo.



dimensioni del mercato e i costi crescenti. Così la grande Mondadori con le sue officine grafiche, i libri, "Panorama" e gli altri *magazine*, la Manzoni, i book club, i quotidiani locali, pareva rappresentare per l'editoriale la Repubblica la dimensione necessaria per fronteggiare con successo le sfide e le competizioni che altri concorrenti globali potevano mettere in atto sul piano industriale e di patronage politico: Rai e Fininvest nel settore televisivo, gruppo Rcs nella carta stampata. L'editoriale L'Espresso appariva "terribilmente piccolo rispetto alle dimensioni entro cui si combatte la sfida" (E. Scalfari, "la Repubblica", 14 aprile 1989), mentre la crescita avrebbe richiesto un aumento di capitale cui i soci fondatori non potevano da soli far fronte. E questa la cornice che fa da sfondo alle vicende narrate dai due libri di Piero Ottone e Giampaolo Pansa: un sistema di produzione e distribuzione di prodotti per tempo libero, cultura, formazione e aggiornamento — di cui il libro rappresenta una parte trascurabile e marginale — che, raggiunte certe dimensioni nel corso degli anni ottanta, non può eludere il confronto con le nuove dimensioni dei mercati. Se le interconnessioni tra affari-politica-ricerca del consenso (Pansa), e il ruolo delle dinamiche familiari nei comportamenti d'impresa (Ottone) rappresentano certo

pubblicato in poco tempo ben tre libri e tutti con lusinghieri risultati di vendita, dovuti al traino che le vicende narrate continuavano ad avere sulla stampa italiana, oltre al "valore di marca" degli autori.

Autori abituati a lavorare con i tempi che impone la stampa quotidiana e periodica. Pansa nell'ultimo capitolo ricostruisce il rifiuto della Rizzoli a far uscire il libro già pronto per la stampa: a febbraio 1990 la proposta; a marzo la firma del contratto; a maggio la presentazione alla rete vendita la consegna il 15 giugno.

Autori con un loro pubblico fedele, una solida base di attenti lettori. Valgano i dati precedenti di Pansa: *Lo sfascio* (Sperling & Kupfer, 1987) aveva venduto 90 mila copie; *Questi anni alla Fiat* (Rizzoli, 1988), oltre 100 mila copie; *Il malloppo* (Rizzoli, 1989), 90 mila copie. Per *L'intrigo* risultavano già prenotate 70.500 copie della versione Rizzoli. Quanto al libro di Ottone, era rimasto nelle classifiche dei libri più venduti dalla metà di settembre a tutto ottobre. Sorte analoga era capitata al libro di Turani all'inizio dell'anno.

Una parte sempre più ampia di pubblico, negli ultimi tempi, premia una fiction — narrativa ma anche televisiva o cinematografica — che per la messa in scena di situazioni e personaggi sembra raccontare vicende e situazioni della realtà italiana di que-

tore e Silvio Berlusconi. Struttura narrativa in forma di diario offre al lettore il libro di Ottone: "Marzo 1987, a Milano. Siamo in casa di amici, una domenica sera. La padrona di casa solita invitare a pranzo, un po' in piedi un po' seduti, chi ha già concluso il week-end ed è già rientrato in città. Si va in giro per la casa, ci si ferma a parlare con questo e con quello. Io sono in cucina ad aspettare il caffè, e Mario viene a salutarmi, prima di andar via" (p. 9). Entrambi i libri, per il mix informativo e la struttura narrativa, tra vicende di concentrazioni editoriali, strategie aziendali, sfondo politico, si collocano in una zona intermedia, tra fiction e news, della produzione editoriale.

L'interconnessione tra libro e informazione rappresenta un fatto compiuto. Investe in profondità un'ampia fetta della produzione libraria di maggior successo: dalla seconda metà degli anni ottanta si è creato all'interno del mercato del libro un ampio segmento di lettori e di frequentatori della libreria — composto non solamente da manager, direttori commerciali, quadri aziendali, professionisti — interessati a una produzione di saggistica professionale leggera. Un genere editoriale difficile da circoscrivere, con sue caratteristiche identificabili e omogenee, ma in cui rientrano, per fare un

L'esempio di Antigone

di Marco Santambrogio

GIULIANO PONTARA, *Antigone e Creonte. Etica e politica nell'era atomica*, Editori Riuniti, Roma 1990, pp. 140, Lit 20.000.

Giuliano Pontara dedica un saggio del suo libro più recente, che si intitola appunto *Antigone e Creonte*, a interpretare e a valutare le ragioni contrapposte della politica e della morale. Di Pontara, che da molti anni insegna filosofia all'università di Stoccolma, il lettore italiano conosce molti lavori: sa dunque, soprattutto da *Filosofia pratica*, uscito dal Saggiatore nel 1988, e dai suoi numerosi saggi sul terrorismo politico e la nonviolenza, come egli sostenga sulla base dei principi dell'utilitarismo una forma molto razionale di nonviolenza. Questa combinazione di utilitarismo e nonviolenza emerge chiaramente (ed è ben argomentata) nel complesso del volume. Ma il primo saggio, *Le ragioni di Creonte e quelle di Antigone. Etica e politica*, non è la presentazione e la difesa di una posizione filosofica: vuole invece mostrare che davvero tra etica e politica si dà un conflitto di difficile interpretazione. Mi sembra importante (anche per quel che riguarda il metodo della filosofia morale in generale) che la discussione prenda le mosse da un dilemma psicologicamente reale. In seguito si formuleranno le teorie sulle quali si discuterà in astratto; ma solo la presentazione credibile di una situazione reale può convincerci che un problema c'è. In questo caso, naturalmente, il merito va soprattutto a Sofocle (e a Jean Anouilh, che ha scritto un'Antigone moderna che per noi è di più facile lettura): come non prendere di volta in volta le parti di Antigone e quelle di Creonte, che non è affatto una figura meno nobile, e tragica, della nipote?

Creonte ha vietato di seppellire il corpo di Polinice, pensando che ciò possa servire a riportare la pace in Tebe. Antigone sfida il divieto con piena consapevolezza — una "legge non scritta e immutabile" glielo impone — e Creonte deve, è la ragione politica, far rispettare il proprio decreto contro un membro della sua famiglia. Ora, qual è la ragione, la ferrea necessità, che sospinge ciascuno alla propria rovina — perché, come in ogni tragedia che si rispetti, non può esserci niente di casuale e qualunque interpretazione deve rivelare l'insanabilità del conflitto per essere accettabile? Pontara propone almeno tre interpretazioni.

Nella prima, Creonte è fautore dell'amoralità della politica, nel sen-

so che l'agente politico, individuale o collettivo, non soggiace a nessun limite morale. Antigone invece sostiene che le leggi morali, gli *agrafoi nomoi*, pongono comunque dei limiti a ciò che è lecito fare, anche al politico — tanto che gli dèi puniranno Creonte, che le ha violate, con la solitudine. Chi ha ragione? Qui la filosofia deve spiegare la tragedia. Ci chiediamo: "Dato che vi siano principi etici oggettivi, i quali stabiliscono ... quali azioni di individui privati sono

una sola risposta affermativa che va presa seriamente in considerazione: quella che si fonda sull'argomento per cui l'agire politico, a differenza dell'agire privato, non è espressione di una volontà libera". Ma in che senso un uomo politico come Creonte non è libero? Certo, esistono atti che equivalgono a un suicidio politico, ma forse è proprio ad abbandonare la politica che Antigone lo esorta e questo Creonte è libero di farlo.

Nella seconda interpretazione il conflitto tra Creonte e Antigone è quello tra etica della responsabilità e etica dell'interiorità, o più precisamente tra un principio di massimizzazione del bene dello stato cui si appartiene e un imperativo categorico

ne in questo caso è molto più complessa, ma la conclusione di Pontara è che né le ragioni di Creonte né quelle di Antigone sono in fondo abbastanza buone.

Resta la terza interpretazione. Creonte ha semplicemente un'idea realistica della politica, fondata sulla minaccia e sulla violenza: il politico, come vuole una tradizione influente, deve tenere della "volpe" e del "lione". E Antigone? "Antigone non rifiuta la politica, ma oppone alla concezione 'realistica' di Creonte l'altrettanto salda convinzione che è possibile 'moralizzare' l'agire politico, mostrando con il suo esempio che è possibile partecipare attivamente ed efficacemente alla lotta politica



Politica e moralità

Il passato è stato dominato da concezioni della storia secondo cui gli agenti reali degli eventi storici non sono gli individui, ai quali anzi sfugge normalmente la consapevolezza delle cause reali del cambiamento e dei conflitti storici. Il marxismo è solo un esempio tra i molti di tali concezioni, le quali hanno di volta in volta identificato i soggetti dell'azione storica nelle classi sociali, nelle nazioni, nelle razze o nello spirito del tempo (il Moderno, la Crisi, e così via). Queste entità impersonali e quasi naturali agiscono per conto proprio, sottraendosi sia alla consapevolezza sia a fortiori al controllo da parte (della maggior parte) degli individui.

Se la storia è il risultato dello scontro tra queste forze che ci sovrastano, e ci sfuggono, come si può pensare che gli individui siano davvero responsabili di ciò che accade? Il massimo a cui possano aspirare è di essere trascinati nei gorgi del fiume della storia ad occhi aperti, "prendendo coscienza" dell'inevitabilità di certe segrete leggi storiche più o meno scientifiche (e forse anche prendendoci gusto). Ma è chiaro che nessuno può essere davvero responsabile di eventi su cui ha una capacità minima di influire. Se le cose stanno così, l'azione politica — l'azione con cui assumiamo il nostro posto di comparse sulla scena della storia — non può aver molto a che fare con la morale. La morale dal canto suo tende a presentarsi come falsa coscienza, se non consapevole menzogna.

E ancora, se si accetta la tesi per cui le teorie filosofiche non fanno altro che rappresentare nel-

la sfera del pensiero le condizioni reali in cui sono state pensate — se una filosofia non è altro che l'espressione del proprio tempo, se la "separazione tra teoria e prassi" è una falsificazione più o meno interessata, se "le teorie del filosofo sono o la brutale generalizzazione della sua esperienza sensibile o il mezzo con cui vuole domare questa sensibilità" (Nietzsche) — allora, di nuovo, come possiamo prendere sul serio una teoria morale, con tutte le pretese di universalità che essa deve avanzare? Anche in questo caso la morale è solo malafede da smascherare e la politica, con i suoi calcoli di convenienza individuale o di gruppo (di classe, di nazione, di razza ecc.), sembra in fondo più schietta e addirittura più "morale".

Il torto più grave di questo "ripudio della morale" sta nel pretendere di aver cancellato il conflitto tra le esigenze della ragione politica e della morale individuale, degradata a mero scrupolo individualistico. Questo conflitto continua ad esistere più tragico che mai. Abbiamo molto da imparare riflettendo sulle formulazioni che ne hanno dato nei secoli filosofi e scrittori. Il luogo classico a cui corre naturalmente il pensiero è l'Antigone sofoclea.

lecite, quali doverose e quali proibite, vi è qualche buona ragione per ritenere che nessuno di questi principi abbia validità alcuna in relazione all'agire di attori politici...?" Pontara si sbarazza in fretta delle ragioni di Creonte: "A questa domanda vi è

che non tiene conto delle conseguenze dell'agire. Qui l'etica non è affatto separata dalla politica: l'obbligo politico è un obbligo morale. Ma naturalmente possono darsi conflitti tra diversi obblighi morali. Di nuovo: chi ha ragione? L'argomentazio-

senza usare i mezzi violenti che secondo Creonte sarebbero connaturati ad essa". Il conflitto non è tanto tra etica e politica, quanto tra due modi diversi di concepire la politica: Antigone vuole spezzare la spirale della violenza e instaurare il princi-

pio per cui le teste si contano e non si tagliano. Per questo viola apertamente e in modo nonviolento il decreto di Creonte. Creonte d'altra parte ha motivazioni moralmente rispettabili. Vuole "rendere l'ordine del mondo un po' meno irragionevole, se possibile" e per questo è disposto a sobbarcarsi un lavoro sporco: "se non lo faccio io, chi altri mai lo farà?"

Molti interrogativi si affollano a questo punto nella mente del lettore. Ne considero solo due. È riuscito Pontara a mostrare che etica e politica non sono estranee l'una all'altra — anche se si danno di fatto conflitti tragici? Personalmente credo di sì. È riuscito a convincere i seguaci, numerosi da noi, della tradizionale separazione tra etica e politica? Credo di no. Costoro, più che fornire ragioni contrapposte a quelle considerate da Pontara usano un altro vocabolario — come direbbe Rorty — e un'altra ontologia. Per costoro gli scenari inevitabili della politica sono tracciati dalle forze sovraindividuali di cui si diceva all'inizio. E al moderno, al disincanto, alla crisi e a tutto questo variopinto corteo di entità impersonali che cosa importa della morale individuale, che è una preoccupazione essenzialmente privata e storicamente inefficace? Se si danno conflitti, questi non rivestono nessun interesse dal punto di vista della storia del mondo: sono, appunto, solo affari privati. Naturalmente tutto ciò riposa sulla convinzione che la morale non abbia come obiettivo ultimo quello di migliorare le condizioni di vita del prossimo e la politica non debba cercare di aumentare il benessere pubblico. Ma che cosa sono in questo caso la politica e la morale? Non dovete chiederlo né a Pontara né a me.

Moralia I La serenità interiore

Dodici scritti sulla terapia delle passioni e i metodi attraverso i quali pervenire alla virtù e alla serenità interiore.

La filosofia come vero esercizio di vita, il modo per produrre quella «cura dell'anima» che è forse il prodotto più maturo della cultura classica.

Premio 1990 per la traduzione
Città di Monselice
«Leone Traverso opera prima»

Plutarco Moralia

A cura di Giuliano Pisani
Testo greco a fronte

Gli inglesi leggono i *Moralia* nella Loeb Classical Library, i francesi nelle Belles Lettres.

Ora anche in Italia
la prima traduzione integrale
nella collana
«Il Soggetto & La Scienza».

Edizioni Biblioteca dell'Immagine

Moralia II L'educazione dei ragazzi

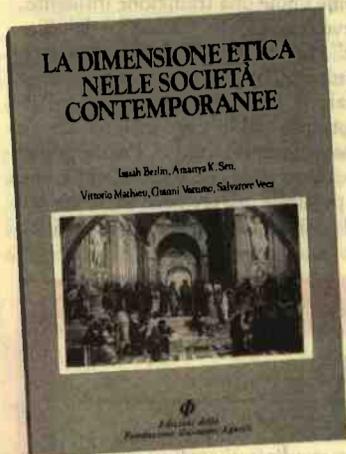
I quattro testi qui raccolti hanno dato un contributo determinante alla moderna pedagogia. Plutarco considera la formazione intellettuale come la graduale conquista di un'armonia interiore che è anche frutto della viva esperienza della poesia, della filosofia e della musica.

In preparazione
Moralia III
Etica e politica



Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli

Le valenze etiche dei problemi del nostro tempo nelle riflessioni di Isaiah Berlin e Amartya Sen e nelle analisi dei filosofi Mathieu, Vattimo e Veca. 133 pagine, L. 30.000



Continuità e rinnovamento dei valori nella società italiana: comportamenti individuali e modelli sociali fra tradizione e modernità. 317 pagine, L. 35.000



Stranieri extracomunitari in Europa: le esperienze dei principali stati europei a confronto. 276 pagine, L. 35.000



Torino, Genova, Verona, Bologna, Firenze, Napoli, Bari, Catania, Milano e Roma: il futuro delle grandi città italiane fra innovazione produttiva e funzioni urbane tradizionali. 472 pagine, L. 55.000



Il punto sulla ricerca geografica italiana: strumenti e metodi, temi di attività e principali tendenze in atto, con un amplissimo repertorio bibliografico. 333 pagine, L. 35.000



distribuzione Gruppo Editoriale Fabbri

Il pluralismo secondo Veca

di Giovanna Zincone

SALVATORE VECA, *Etica e politica*, Garzanti, Milano 1989, pp. 202, Lit 24.000.

SALVATORE VECA, *Cittadinanza*, Feltrinelli, Milano 1990, pp. 215, Lit 20.000.

"Se Dio è morto, tutto è permesso?" Nel suo libro *Etica e politica*, Veca ripropone l'interrogativo ingombrante e persistente avanzato da Dostoevskij. Con parole meno poetiche, possiamo riformularlo così: "È possibile costruire un'etica laica con gli strumenti limitati messi a disposizione dalla ragione, oppure il dominio morale va abbandonato al pensiero religioso?" Non solo. Quando leggiamo il libro successivo di Veca, *Cittadinanza*, dove sono più chiare ed esplicite le motivazioni politiche della sua ricerca, capiamo che dietro ai suoi ultimi lavori si nasconde anche un'altra e altrettanto classica domanda: "Se Marx è morto, tutto è perduto?"

Ma il progetto politico che la filosofia oggi è in grado di proporre può presentarsi soltanto in forma di schizzo. Abbandonata la pretesa di fare della geometria morale, "con i suoi teoremi e le sue inferenze", la filosofia deve accettare il carattere approssimativo e precario di quel che afferma. La nostra limitata intelligenza è, in ogni caso, l'unico strumento a nostra disposizione; non possiamo non prendere sul serio i prodotti che di volta in volta essa ci offre: non ne abbiamo altri. La posizione di Veca non è molto distante da quella di Popper. Un'asserzione è vera finché non si trova un'evidenza empirica, o argomentativa, capace di smontarla. Le nostre conoscenze sono vere (nel senso che hanno valore per noi e le usiamo per vivere) finché non vengono distrutte da conoscenze più convincenti.

Il pluralismo è, dunque, il primo ingrediente della ricetta Veca? Certamente. Ma occorre fare attenzione, perché sotto l'etichetta di pluralismo Veca sistema cose diverse.

Ad esempio, quello che chiamerò "pluralismo dei liberali", nel suo ricettario, è meno rilevante del "pluralismo dei socialisti". Per i liberali, infatti, pluralismo vuol dire formulazione di regole del gioco che favoriscano la competizione, che regolino il conflitto politico (ma anche sociale ed economico) senza spegnerlo: è agonismo di opinioni e di azioni tra attori. È ovvio che Veca accetta questo pluralismo, ma se ne interessa poco perché lo dà per scontato. Il suo pluralismo è simile piuttosto a quello di Michael Walzer, a quell'"arte della separazione" per merito della quale dotazioni e risorse di natura e di ambiti diversi non si accumulano nelle mani degli stessi gruppi. È una sorta di "costituzionalismo" delle risorse, una separazione tra i poteri dello stato. E un pluralismo di segno socialista, perché si occupa di democrazia sostanziale (risorse) piuttosto che di democrazia formale (regole), ma non solo per questo.

Walzer e Veca vogliono, ad esempio, che il potere accademico non possa trasformarsi in potere editoriale (e viceversa), vogliono che il potere economico non diventi potere politico, e così via. In pratica ciò significa sottrarre il potere politico al controllo dei poteri sociali, e ci ricorda le motivazioni del progetto originario del socialista Marx. Egli pensava che fosse impossibile togliere la politica dalle mani delle élite sociali senza intaccare la fonte economica e sociale del loro potere: il possesso dei mezzi di produzione e la divisione del lavoro. Ma oggi sono noti gli esiti della sterilizzazione forzata del potere

economico, religioso, culturale. Sappiamo, quindi, che una "politica migliore", come direbbe Veca, non può deperire e dissolversi, come avrebbe voluto Marx, e neppure può sottrarsi del tutto ai poteri sociali, mentre deve certamente lottare contro la propria propensione a conservarsi e ad espandersi. Veca lo sa benissimo: se da un lato sostiene l'autonomia della dimensione politica, dall'altro vede anche i rischi di autoreferenzialità, di chiusura rispetto alla società civile. Tuttavia, mi pare che il suo obiettivo prioritario rimanga un obiettivo eminentemente socialista (sottrarre

ed in quanto abbiano come conseguenza la massimizzazione delle dotazioni dei più svantaggiati (ad esempio perché incentivano la produzione). Le prescrizioni che derivano dalla combinazione dei due principi in termini di uguaglianza sono estremamente severe. I provvedimenti politici che derivano dalle prescrizioni di Walzer sono limiti all'influenza delle *corporations* sulla politica, quelli che derivano dalle prescrizioni di Rawls sono più forti obbligazioni civiche nei confronti degli svantaggiati. La teoria normativa di Veca intende recuperare al meglio, entro un sistema di libertà liberali, il nucleo del progetto socialista di uguaglianza e di giustizia. Per coloro che credono nella necessità di coniugare teoricamente (prima che politicamente) liberalismo e socialismo, il lavoro di Veca rappresenta oggi uno strumento cruciale: non ce ne sono di migliori. Non mi sembra utile fermarmi sul molto che mi convince delle sue tesi: preferisco trattare, invece, del poco che mi lascia perplessa.

Come tutte le filosofie pubbliche, anche quelle di Walzer e Rawls e di altri autori progressisti cui Veca fa riferimento nei suoi due libri sono state pensate come critiche della società in cui si collocano: in questo caso, il sistema politico americano. Una maggiore sottrazione delle decisioni politiche all'influenza del mondo degli affari, una maggiore assistenza e sicurezza sociale per i poveri sono prioritarie nell'agenda di una riforma democratica negli Stati Uniti. Lì serve una potente iniezione di socialismo. Ma è questo il caso italiano? Non mi pare. Da noi il problema del pluralismo irrisolto riguarda ancora e soprattutto il tipo liberale (la competizione reale tra opinioni e attori politici diversi). E l'assenza di alternanza al governo, è la debolezza di poteri di opposizione che sono più urgenti da correggere. Quindi, da noi, quella filosofia che vuole avere anche obiettivi politici dovrebbe porsi come priorità la riconcettualizzazione della rilevanza della competizione tra le élite politiche. Inoltre, da noi, come da tempo negli Stati Uniti, un liberalsocialista deve affrontare anche la sfida del pluralismo comunitario (quello che chiede trattamenti differenziati per le diverse appartenenze culturali, etniche, di genere). Una sfida potente nei fatti, basti guardare al successo delle leghe e alle rivendicazioni di identità da parte degli immigrati extracomunitari. Veca riconosce il problema, ma pensa di poterlo affrontare riconducendo il pluralismo comunitario entro gli argini del pluralismo liberale, cioè della libertà di organizzarsi in molteplici associazioni.

Rispetto al tema della cittadinanza, la situazione italiana chiede non solo e non tanto che si rafforzi l'obbligazione morale pubblica nei confronti dei più svantaggiati, ma che si riformolino le definizioni di svantaggio (chi sono i veri deboli oggi?), che si creino obbligazioni anche a carico di chi utilizza lo stato sociale (limiti allo spreco, alla sovvenzione dei ricchi e dei malavitosi). Veca mi ricorderebbe, a questo punto, che una filosofia pubblica si costruisce osservando la realtà, come chiede Nagel, "da nessun luogo" o "con l'occhio di Dio", quindi senza mettersi dal punto di vista di un caso specifico e neppure guardando a un caso specifico.

Di fatto, però, i filosofi americani guardano con occhi americani. E in ogni caso è difficile che una filosofia militante riesca ad essere serenamente universalistica. E impossibile guardare il nostro mondo con un occhio di Dio e un occhio di Marx.



Inedito

Ma il razzismo è istituzionale

di Étienne Balibar

Anticipiamo una parte della relazione di Étienne Balibar al congresso su "Migration und Rassismus in Europa" (Amburgo, 27-30 settembre 1990) dal titolo *Es gibt kein Staat in Europa*. Razzismo e politica nell'Europa di oggi. La versione integrale verrà pubblicata sulla rivista "Il Passaggio", a gennaio in libreria.

Sono sempre più convinto che ciò con cui abbiamo a che fare (e che il termine "neorazzismo" non esprime perfettamente) non è semplicemente una variante dei razzismi anteriori da cui derivano le "definizioni" e gli schemi di analisi che impieghiamo, ma una configurazione nuova, che lo sarà sempre di più perché "rifletterà" l'originalità della struttura sociale e dei rapporti di forza che si stanno costruendo in Europa alla fine del XX secolo. È per questo che lo stesso termine di razza e i suoi diversi complementi o sostituti (come colore, cultura, etnia, esteriotà, immigrazione e anche religione ecc.) sta cambiando significato come ha già fatto due o tre volte nella storia moderna in funzione di grandi "rivoluzioni" storiche. Ma perché una tale raffigurazione si cristallizzi, da un capo all'altro della società, mettendo radici sia nella percezione quotidiana delle "differenze" dell'"alterità" dei gruppi umani, sia nel linguaggio tecnico dell'amministrazione, della comunicazione e delle scienze sociali, bisogna probabilmente che si sovrappongano tre fattori molto diversi l'uno dall'altro:

1) l'esistenza di una tradizione o di uno schema di memoria collettiva, in parte cosciente, in parte incosciente, sottolineato da avvenimenti "traumatici", mescolato alla storia stessa delle istituzioni e della cultura, e periodicamente riattivato da avvenimenti storici che ne indicano la persistenza;

2) l'esistenza nell'attualità di una struttura sociale discriminante, non stabile, ma che assolve a delle funzioni necessarie nei rapporti economici e nei rapporti di classe, e almeno in parte inserita nell'organizzazione dello stato;

3) infine la congiuntura di crisi istituzionale, nella quale il rapporto delle istituzioni (e prima di tutto dello stato) con i propri fondamenti ideologici, e il rapporto degli individui con l'istituzione, costitutiva della loro "identità", si trovino a scontrarsi violentemente, producendo su scala di massa un fenomeno di insicurezza intellettuale e morale.

Questi elementi si possono ritrovare esattamente nella situazione attuale praticamente dovunque in Europa. In particolare essi ci permettono di comprendere come si stabilisca il legame sotterraneo tra le prese di posizione dell'"opinione pubblica" e quelle dei movimenti politici apertamente razzisti, generalmente assai minoritari (salvo che in Francia), ma capaci di imporre a tutta la società una parte più o meno grande della loro "problematica". Enumerandole si comincia a comprendere contemporaneamente che il razzismo in Europa ha radici e basi molto profonde, permanenti, e che è necessaria una congiuntura molto particolare perché torni ad essere un fenomeno politico, capace di egemonizzare se non di organizzare masse di varie nazioni e di vari strati sociali.

In effetti la cultura europea (dunque il mito stesso dell'Europa), contiene intrinsecamente, anche se non si identifica con essi, due schemi ideologici specificamente razzisti, suscettibili di continuare a produrre effetti di memoria e di percezione collettiva: questi sono lo schema coloniale e lo schema antisemita. Ciò è ben conosciuto, ma è opportuno fare di nuovo un certo numero di osservazioni.

Tanto per cominciare la "decolonizzazione" non è stata completa (soprattutto in paesi come la Francia) né accompagnata da una presa di coscienza collettiva di cosa aveva significato la "divisione del mondo" tra le nazioni cosiddette "civilizzate", in realtà piuttosto portatrici di barbarie. Inoltre, se la colonizzazione è stata nei fatti un'impresa europea (che ha il suo simbolo nella conferenza di Berlino del 1885), l'antisemitismo è stato anch'esso un fenomeno europeo. Senza nulla voler togliere alla condanna del nazismo, è tempo di farla finita col mito di un'assoluta particolarità tedesca a questo riguardo: il modo in cui, ai due estremi dell'Europa attuale, negli ex paesi socialisti e in Francia, l'intensificarsi del nazionalismo si accompagna alla rinascita di un aperto antisemitismo, possono purtroppo aprirci gli occhi. Esistono certamente anche xenofobie, ma secondo me

non c'è dubbio che, se il massimo dell'intensità del discorso e degli atteggiamenti razzisti tendono ad appuntarsi sulle popolazioni di origine "arabo-islamica" che sono insediate stabilmente in Europa, è perché in questo caso si è prodotta una compenetrazione o sovrapposizione dello schema coloniale con quello antisemita, che, a vicenda, rafforzano i concetti di superiorità razziale e di rivalità culturale e religiosa.

Il ritorno agli schemi tradizionali del razzismo europeo è indispensabile se vogliamo poter analizzare i paradossi del rapporto tra discorso, o ideologia razzista, e discorso o ideologia nazionalista. Altrove ho cercato di mostrare come esso funzioni secondo una logica apparentemente irrazionale di "supplemento" o dell'"eccesso": in generale il razzismo non è affatto funzionale al nazionalismo, al contrario vi produce delle divisioni interne tanto inutili quanto inopportune. Eppure non c'è praticamente un solo esempio storico di nazionalismo senza un supplemento razzista. Penso che il razzismo rappresenti un'elaborazione e una "fuga in avanti" delle contraddizioni del nazionalismo, sotto la spinta, insieme, della sua necessità storica e della sua impossibilità pratica (nel senso che nessun nazionalismo può realizzare nei fatti il suo ideale di una comunità purificata totalmente egemone). Ma questa fuga in avanti non sarebbe praticabile se non fosse al tempo stesso una fuga indietro, cioè a dire se gli schemi di pensiero razzisti non fossero racchiusi nel passato del nazionalismo. L'efficacia ideologica è l'efficacia del passato, si potrebbe anche dire che l'ideologia come tale non è altro che questa efficacia.

Tuttavia è assolutamente evidente che nessuna spiegazione alla luce del passato può dar conto dei motivi per cui gli schemi della percezione razzista della "differenza" nazionale, etnica e sociale, sono riattivati in modo nuovo. Bisogna dunque contemporaneamente reperire le basi strutturali del razzismo attuale.

Ciò che è stato più spesso analizzato, nei paesi (come la Francia) in cui si coniuga una presenza massiccia e antica di lavoratori immigrati venuti, in ondate successive, da tutte le regioni del mondo, e una tradizione marxista di interpretazione delle contraddizioni sociali, è la base socioeconomica. Più semplicemente, l'esistenza di una discriminazione istituzionale, fondata sulle strutture di impiego e, più ancora, sull'utilizzazione sistematica da parte di un meccanismo di riproduzione differenziata della forza lavoro. Almeno globalmente c'è corrispondenza tra i livelli professionali, la proporzione dei lavoratori stranieri, e i diversi modi di riproduzione della forza lavoro che permettono al capitale di economizzare i costi di formazione e di crescita per lavoratori non qualificati, facendoli venire da regioni determinate ("periferiche") dell'economia mondiale, ove prevalgono dei modi di produzione almeno in parte non di mercato, e l'assenza dei "diritti sociali" imposti da più di un secolo dal movimento operaio nei paesi "avanzati".

È precisamente questo modo di riproduzione differenziata che la Comunità europea sancisce ufficialmente, per cui si può pensare che cerchi di proteggerlo. Con questa differenza, che la Cee mette anche in moto dei meccanismi di incorporazione nell'area europea di popolazioni ex coloniali, di cui si può pensare che siano controproducenti dal punto di vista del rendimento capitalista. Questa situazione costituisce, per usare la terminologia di I. Wallerstein, una base strutturale per un processo di etnicizzazione delle gerarchie e delle disuguaglianze all'interno della "forza lavoro" globale, la cui contropartita "soggettiva" è costituita dall'istituzionalizzazione dei pregiudizi razziali e culturali tra dominanti e dominati, e soprattutto tra i dominati stessi. Su questa contropartita può giocare la politica della classe dominante (a suo rischio e pericolo). Wallerstein aggiunge che le trasformazioni tecniche e soprattutto le nuove configurazioni del mercato mondiale obbligano a spostare continuamente le linee di demarcazione che sono "funzionali" al sistema: così in Francia prima dell'ultima guerra le divisioni passavano fondamentalmente tra francesi e italiani, polacchi e spagnoli, oggi passano tendenzialmente tra "europei" e gente del "sud" (esclusi gli asiatici); bisogna dunque attendersi un ritardo permanente delle rappresentazioni etniche cristallizzate in stereotipi ideologici, rispetto ai rapporti reali (che sono in effetti dei rapporti di classe "etnicizzati").

Libertà del suicidio

di Giovanni Jervis

JEAN AMÉRY, *Levar la mano su di sé*, prefaz. di Enzo Cervelli, Bollati Boringhieri, Torino 1990, ed. orig. 1976, trad. dal tedesco di Enrico Ganni, pp. 128, Lit 18.000.

Philippe Ariès, nel suo *Storia della morte in Occidente*, ha lamentato il fatto che oggi la morte faccia paura, al punto che non osiamo più pronunciarne il nome. L'ipotesi che esista una sorta di inconsapevole congiura in questo senso è generalmente accettata, fino al punto da esser divenuta un luogo comune. Lo stesso Norbert Elias, che critica le tesi storiche di Ariès in *La solitudine del moriente* (in italiano presso Il Mulino, 1985) osserva che "mai come oggi i moribondi sono stati trasferiti con tanto zelo igienista dietro le quinte della vita sociale per sottrarli alla vista dei vivi"; e parla anche lui di "rimozione della morte".

Eppure non mancano evoluzioni del costume che procedono — forse per reazione — in senso opposto. Da alcuni anni crescono ricerche e movimenti che si chiedono come si muore, e discutono e difendono attivamente i diritti del moriente. Sulla traccia del bel libro di Elisabeth Kübler-Ross *On Death and Dying* (1969), varie pubblicazioni hanno affrontato questa tematica. Sono sorte associazioni che offrono ai malati terminali la possibilità di morire più serenamente e discutono del diritto di por termine volontariamente alla

vita. Su quest'ultimo tema non sono mancati neppure inquietanti volumetti di "fai da te" come il francese *Suicidio. Modo d'uso*, di Guillon e Le Bonnac (tradotto da noi semiclandestaneamente presso Nautilus, Torino 1988) e l'americano *Let me die before I wake*, di Derek Humphrey.

Il libro di Jean Améry *Levar la mano su di sé* tratta appunto del suicidio. Letterato e filosofo ebreo, di origine viennese ma esule dal 1938 a Bruxelles, attivamente antinazista,

siologico, ma propriamente una malattia (p. 55), un virus, che è quello della morte (p. 149) e che produce, oltre a uno "sfacelo vergognoso" (p. 65), un' "irritazione culturale, un' "irritazione che, con tutta la buona volontà, tenacemente erompe contro il nuovo che s'avvicina" (pp. 101-2). Nel suo rigore pessimista, Améry giunge al punto di criticare con sarcasmo gli "atteggiamenti positivi" verso la senescenza (pp. 96-97). Opportunamente Claudio Magris osserva nella sua nota introduttiva che l'ottica dell'autore è almeno in parte quella del risentimento; ma non si tratta solo di questo. In particolare, in taluni capitoli emerge una sorta di aristocratica, insistita e acca-

una rottura, una discontinuità "non situabile" rispetto a un mondo che ci vuole condizionare. "La società in quanto società si impone sempre nei nostri confronti... la contraddizione si risolve solo staccandoci, liberandoci dalla nostra esistenza" (p. 98). All'obiezione secondo cui si giunge a quell'atto perché determinati da fattori psicologici o sociali, egli risponde che ciascuno di noi è condizionato in tutti i suoi atti da parte della società o delle leggi della psiche, ma che il suicida è più libero degli altri. Infatti dalla sua collocazione colui che si accinge al passo estremo coglie assai meglio il senso del mondo (p. 107), e soprattutto gode del fatto che "la morte libera" ha il pregio intrinseco

di "evadere dalla logica della vita", cioè precisamente di sottrarsi a quella meccanica quotidiana che rende vigenti le predeterminazioni psicologiche (v. in particolare alle pp. 14, 18 e 112). A parere di Améry, assumono tendenzialmente pari dignità i suicidi di una servetta ignorante, che d'impulso si toglie la vita per amore di un cantante che non ha mai visto, o quello di un ufficiale che ubbidisce a un codice di onore criticabile se non fatuo, o quello di un grande psicoanalista (che nell'esempio è Paul Federn) che serenamente si sopprime quando sa che un cancro gli lascerà solo pochi giorni di inutili sofferenze (pp. 9-11). La servetta, egli suggerisce, non avrebbe mai raggiunto, nella sua vita, "lo stesso grado di autenticità di allora, di quando si gettò dalla finestra" (p. 13), e così, in generale, se un emarginato qualsiasi "si è ucciso in una situazione in cui Y e Z hanno continuato a vivere... forse che l'emarginato è più impotente, meno padrone della propria volontà? O non è invece proprio la sua volontà libera e forte?" (p. 114).

Difficile non rimanere perplessi. Quello che potrebbe essere il punto più solido della testimonianza di Améry, cioè l'assunzione di una sofferenza che sappiamo intensa, e che nasce da una vita che ci riempie di rispetto e di ammirazione, viene qui occultato dal bisogno dell'autore di stabilire giustificazioni universali neutrali a cui appellarsi nella sua personale preparazione a morire. Sarebbe facile sostenere che i principali argomenti di Améry in favore del suicidio in generale sono altrettanto invalidati da macroscopici vizi logici come dal rifiuto di vedere la tristissima realtà della maggioranza di questi eventi. Troppo facile, quindi, rilevare che egli non vede come i suicidi, nella loro quasi totalità, avvengano palesemente non già per un atto di libera appropriazione, ma al contrario come conseguenza estrema e obbligata di una radicale alienazione: ad esempio per disperazione in una famiglia o in un mondo incomprensivi (come, per lo più, i suicidi giovanili) o più spesso ancora per la presenza di un'alterazione molto comune nell'età media, la malinconia patologica, che costringe il soggetto nella più essenziale condizione di illibertà che si possa immaginare, cioè in un pessimismo morboso che è fonte di errore sistematico di giudizio.

In questo libro l'immagine del suicidio è appiattita dalla sua normalizzazione, cioè dal rifiuto di accettarne la dimensione di tragedia. Nella tragedia Améry è così immerso, da non percepirla pienamente: e il lettore, pur nel dissenso, non può che restituirgliene mentalmente il senso e la dignità, per il rispetto che è dovuto alla sua vita.

Inferno volontario e involontario

WILLIAM STYRON, *Un'oscurità trasparente*, Leonardo, Milano 1990, trad. dall'inglese di Raoul Venturi, pp. 127, Lit 12.000.

Ciò che chiamiamo — più o meno convenzionalmente — salute mentale sembra consistere soprattutto nella ricerca e nel mantenimento di un delicato compromesso fra bisogni, forze e pericoli contrapposti. Le nostre quotidiane difese dalla sofferenza e dal disordine sono costruite su un'infinità di bilanciamenti fra ragione e sragione, fra stimoli interni ed esigenze esterne, fra dipendenze, esigenze, fantasie e — forse — folie di tipo diverso. Ognuno, spesso con fatica, si costruisce fin dall'infanzia un personalissimo equilibrio, col quale impara a non soffrire, a non cadere preda del proprio inconscio, a mantenere un livello soddisfacente di efficienza. Si può dire, ad esempio, che ognuno di noi è spinto dalla vita sociale alla tensione e alla vigilanza, ma solo al prezzo di rischiare di essere buttato ad ogni momento fra le braccia dell'ansia; così, analogamente, ciascuno deve coltivare le illusioni e gli ottimismo necessari ad aver fiducia in se stesso e nel futuro, eppure ha bisogno al tempo stesso di una buona dose di scabro realismo per vivere senza fare troppi errori; deve occuparsi del proprio corpo, ma rischia di riceverne con ansia gli imprevisti, e di essere preso dalla paura della malattia e della morte; e infine ogni persona deve imparare a conoscere bene i confini fra il mondo interiore e quello degli oggetti tangibili, fra lo spazio del corpo e la mente e il mondo, fra ciò che nasce dall'intimo e ciò che invece proviene dall'universo sociale: e quindi lotta per tutta la vita contro la confusione fra questi diversi piani e livelli di realtà, confusione che si apre sul mondo della psicosi.

Fra tutti questi equilibri ne esiste forse uno che è il più fragile e precario di tutti, il più esposto a instabilità e fluttuazioni anche repentine fra op-

posti estremi, il più dipendente da fattori costituzionali, fisiologici, esistenziali, talora perfino stagionali e meteorologici: ed è quello che tecnicamente si chiama equilibrio del tono dell'umore. Chiunque, probabilmente, sa quanto sia facile talora passare dalla piccola euforia alla piccola malinconia, e viceversa, nello spazio di poche ore, magari per eventi banali (o talora con l'aiuto degli alcolici) e perfino senza motivi apparenti. Moltissimi, soprattutto se non più giovani — ma le variazioni individuali sono qui molto forti — hanno conosciuto almeno una volta la vera e seria depressione dell'umore, cioè quella malinconia non sempre motivata da oggettive sventure, per cui il mondo sembra orribile e troppo difficile, e la propria vita un fallimento. Non pochi poi hanno sperimentato anche lo stato d'animo opposto, quell'euforia maniacale che ci esalta in grandiosità, litigiosità e stoltezza.

Per molte persone questo tipo di problemi può essere un vero dramma, e talora una tragedia. Vi sono individui i quali, soprattutto a partire dall'età media, mostrano una tendenza a cadere in periodi di depressione grave, in lunghe malinconie che rendono la vita del tutto insopportabile e fanno desiderare la morte. Questi periodi durano in genere alcuni mesi, a volte più a lungo, e possono essere intervallati da periodi di euforia maniacale. La depressione clinica è un disturbo preciso e molto comune, ancora incompletamente noto, che non sembra dipendere se non in modo marginale da fattori psicologici; e pare che colpisca in particolare gli intellettuali. La sua cura è oggi molto più efficace che pochi anni fa, essendo affidata soprattutto ai farmaci antidepressivi. Se usati bene, con pazienza e in dosi adeguate questi prodotti hanno un effetto quasi sempre decisivo e possono trasformare un abisso di dispera-

ISTITUTO GRAMSCI EMILIA-ROMAGNA

GRAMSCI E L'OCCIDENTE

Trasformazioni della
società e riforma della
politica

a cura di Walter Tega,
Cappelli, Bologna, 1990.

UN UOMO, UN PAESE: GIUSEPPE MASSARENTI E MOLINELLA

di Gianna Mazzoni,
Ed. Il Nove, Bologna, 1990.

TERRA ROSSA

Comunismo ideale,
socialdemocrazia
reale. Il Pci in Emilia
Romagna

di Fausto Anderlini,
Ed. Il Nove, Bologna, 1990.

BOLOGNA

Immagini di una città
Grafis, Bologna, 1990.

Améry fu arrestato durante l'occupazione del Belgio, sottoposto a orribili torture e poi internato per due anni in campi dai nomi sinistri e famosi. È morto suicida nel 1978, due anni dopo la pubblicazione di questo libro in lingua tedesca.

Conoscevamo parte di questa storia di vita attraverso due suoi libretti precedenti, usciti in Italia presso lo stesso editore nel 1987 e 1988: *Intellettuale a Auschwitz*; e poi *Rivolta e rassegnazione*, che nell'originale porta come titolo "Sull'invecchiare". È probabile che Améry verrà ricordato soprattutto per il primo; il quale non è soltanto, né soprattutto, la testimonianza di un itinerario di persecuzione e di sopravvivenza, ma anche una sequenza di riflessioni di grande umanità e interesse: come quelle sulla "terra natale" e la patria (*Heimat e Vaterland*) e sul concetto di risentimento. Il suo secondo libro, sull'invecchiare, riflette una sofferenza soggettiva molto maggiore, e anche una minore serenità. L'invecchiare — egli dice — non è un processo fi-

nita antipatia dell'uomo Améry per sé medesimo, antipatia che purtroppo finisce alla lunga per contagiare — suo malgrado — anche il lettore più simpatetico e paziente. La difficoltà di Améry a trascendere la contingenza del soggettivo è evidenziata dal fatto sorprendente che quando scriveva queste pagine egli aveva soltanto cinquantacinque anni.

Il terzo libro, sul suicidio, è una difesa altrettanto e più appassionata, accanita ed estrema, e ancor meno obiettiva, non soltanto del valore della più dignitosa "morte libera" (intesa come matura scelta di por termine alla propria vita), ma anche del suicidio in generale. Quando lo scrive, Améry ha già tentato una volta di morire, rimanendo trenta ore in coma (p. 66); inoltre in quel periodo "molto spesso", egli ci dice, scavalca la ringhiera di un certo balcone situato al sedicesimo piano, e si protende nel vuoto reggendosi con una sola mano alle sbarre di ferro (p. 56).

La tesi centrale di Améry è che la scelta di uccidersi è per definizione

Sapere

direttore Carlo Bernardini

Tutto quello che c'è da Sapere
comodamente sul tuo tavolo tutti i mesi

le inchieste:

il punto sugli argomenti che scottano

le rassegne:

gli scienziati raccontano il loro lavoro

i notiziari:

dall'Italia e dall'estero, quel che succede e succederà

le rubriche:

energia, armamenti, alimentazione, medicina,
ambiente, informatica, biologia, matematica, astronomia...

Abbonamento annuo: lire 50.000. L'importo dell'abbonamento può essere pagato con versamento sul c/c postale n. 11639705 intestato a Edizioni Dedalo spa, casella postale 362 Bari 70100 o anche inviando assegno bancario allo stesso indirizzo.

Pastorizia decodificata

di Clara Gallini

GIULIO ANGIONI, *I pascoli erranti. Antropologia del pastore in Sardegna*, Liguori, Napoli 1989, pp. 291, Lit 28.000.

BENEDETTO CALTAGIRONE, *Animali perduti. Abigeato e scambio sociale in Sardegna*, Edes, Cagliari 1989, pp. 165, Lit 22.000.

In Sardegna, la ricerca antropologica sta producendo frutti interessanti e che nei casi migliori — in virtù del loro metodo — sanno essere qualcosa di più che una mera documentazione localistica. Essi possono interessare anche un lettore non strettamente addetto ai lavori, che tuttavia si sia posto il problema dell'incongrua convivenza di pecore e raffinerie nel paesaggio sardo. Decifrare le complesse trame culturali che sottendono a quanto appare sostanzialmente solo di animali, di piante, di rocce — mentre invece è tessuto da uomini, che si rapportano tra loro e, attraverso il lavoro e i suoi strumenti, si rapportano anche alla terra e a quanto vive su di essa — non è cosa di poco conto, anche a partire dalla semplice constatazione che quasi la metà della superficie dell'isola è utilizzata a pascolo e che la pastorizia rende all'incirca un quarto del prodotto interno lordo della regione. Eppure, a fianco delle ciminiere di Ottana, il pastore non ha trasformato i propri modi di lavorare e di produrre in misura altrettanto rapida e radicale di quanto hanno fatto altri settori della società. È vero che un certo numero di pastori si è sedentarizzato trasferendosi in alcune regioni del continente o in alcune zone dell'isola, ma la pastorizia transumante continua, e anzi si estende territorialmente, occupando gli spazi lasciati vacanti dall'abbandono dell'agricoltura. Condizioni e rapporti della produzione restano relativamente immutati. Ancorate alla tradizione le condotte e le rappresentazioni.

Il libro di Giulio Angioni parte appunto da queste evidenze, per trasformarle in problemi e precise direzioni di ricerca. *I pascoli erranti* è il maturo compendio di un ventennio di studi sulla cultura pastorale, e fa seguito a un altro consistente studio, *Sa Laurena* (Edes, Cagliari) sul lavoro contadino. Entrambi vogliono essere un articolato esame dell'universo, pratico e simbolico, di cui si compone la vita dei due diversi soggetti sociali, del contadino e del pastore. Ma forse *I pascoli erranti* vuol essere anche una verifica di concetti — corpo, lavoro, strumento, ma anche famiglia e comunità — a partire non da apriorismi o postulati mitici, ma dai dati della ricerca.

Come quello del selvaggio, anche il mito del pastore può presentare una doppia valenza, positiva o negativa: da un lato la criminalizzazione in blocco di un'area culturale, rappresentata come fucina di valori e comportamenti delinquenziali; dall'altro l'esaltazione di una pur sempre ipotetica "costante resistenziale" dell'isolano rispetto a ogni forma di colonizzazione dall'esterno. I due miti si intrecciano, per essere rifunzionalizzati a seconda dei soggetti e delle occasioni sociali o politiche, come è anche avvenuto in anni non molto lontani, quando i discorsi sull'identità e l'autonomia sarda tendevano a radicalizzarsi in direzioni quantomai irrealistiche. E in direzioni più esplicitamente critiche su questo punto ci porta anche il libro di Benedetto Caltagirone, di cui si dirà più avanti.

Un altro mito che ogni tanto riemerge quando si parla di Sardegna è quello di un "matriarcato sardo" per cui, specie nelle zone pastorali, alle

donne sarebbe riconosciuto un esercizio di potere sui figli e sulla roba, inusitato in altre condizioni. Ma è proprio l'esame delle singole specificità di queste condizioni a portare l'autore a conclusioni ben diverse: il potere e il controllo sulla casa, la roba, i figli, la donna lo deve al fatto primario di essere lei stessa controllata, in quanto confinata in un ruolo legato alla sua funzione riproduttiva.

Le condizioni di lavoro del pastore, relativamente immutate, vanno

transumanza, non selvaggio o naturale come può apparire a un estraneo, ma mappa ripercorsa, riletta e marcata da segrete presenze umane. Il gregge, che non è agglomerato amorfo, ma composizione di animali individuati ciascuno con un nome (affascinante la descrizione dei sistemi di nomenclatura delle pecore) e un suono di campanaccio. Il lavoro sul bestiame, che richiede precisi interventi nei diversi momenti della monta, del parto, dell'allattamento e dello

zione in una vita serena, consapevole e normale. Solo di rado, nei casi più gravi, è necessario un ricovero, in genere della durata di poche settimane. Viceversa i trattamenti psicologici servono a poco o a nulla. Va segnalato come in Italia oggi accada troppo spesso che un eccesso di ideologismo psicologistico si combini con l'incompetenza di qualche professionista, per consegnare la persona seriamente depressa a un trattamento psicoanalitico: quest'ultimo, oltre a essere inutile, può aumentare i sensi di colpa e di inadeguatezza e quindi rendere molto più attuale il rischio di un suicidio.

Il libro di Styron è il resoconto autobiografico di un grave episodio di depressione. Lo si legge come la narrazione commovente e straordinaria di una sorta di viaggio nell'Adè, con la sua disperazione ma anche con le esperienze umane e cul-

turali e con gli spiragli di luce che qua e là si aprono, fino alla remissione e alla restituzione alla vita normale. In Italia il libro interesserà per il suo valore letterario e potrà aiutare il pubblico a capire un disturbo che può essere grave ed è spesso sottovalutato; ma dovrebbe interessare anche gli specialisti, che non sempre possono disporre di testimonianze introspettive altrettanto lucide. Non si può tacere però una piccola osservazione critica. Nell'originale il titolo è *Darkness Visible*, e questa dizione, presa da una definizione miltoniana dell'inferno, si trova a designare con precisione l'aspetto esperienziale centrale della depressione. Nella malinconia clinica infatti, la parte "in ombra" della vita, trasformata in pura negatività, ha invaso ogni spazio possibile: resta visibile solo l'oscurità. In italiano, purtroppo, è stato reso con Un'oscurità trasparente: un ossimoro inutile e improprio.

(g.j.)



ricondotte secondo Angioni all'esistenza di una invariante strutturale nei rapporti di produzione. Da sempre il pastore sardo ha potuto avere (nella realtà o nell'aspirazione, se servo o dipendente) la proprietà delle proprie greggi, ma non ha avuto mai il controllo delle terre e neppure ha potuto controllare il mercato dei suoi prodotti, da quando si sono insediate sull'isola le moderne industrie e i moderni mercati caseari, venuti tutti dal continente. Ed è dentro questa strozzatura, ormai sistematica, che lo vediamo esercitare i propri collaudati saperi, mettere in atto le proprie strategie, all'interno di rapporti sociali (famiglia, comunità) che sono presupposto e conseguenza di tutte queste condizioni.

Ciò premesso, siamo finalmente introdotti alla conoscenza di un universo di pratiche e saperi tradizionali che ci appaiono precisi, operativi, concreti: "razionali" appunto in quanto trasformano l'informe in connotato e manipolabile. Qualche esempio: lo spazio di pascolo o di

svezzamento, della tosatura, della malattia ecc. Il corpo del pastore, che è primariamente strumento di lavoro perché, a differenza di chi lavora la terra e può usare zappe ed aratri, col bestiame minuto gli attrezzi da usare son pochi ed è tutto affidato alla destrezza delle mani, alla forza delle gambe e delle braccia e alla vigilanza dell'occhio — anche per stare attenti ad eventuali perdite o furti. Sape-re implicito del corpo — ci dirà Angioni sulla scorta di Leroi Gouran — che si traduce in capacità non tradotte in parole, ma evidenti nell'azione. Ma anche parole che sanno denominare le cose. Ed è molto apprezzabile nel libro l'attenzione con cui l'autore documenta parole e costrutti di un lessico pastorale molto ricco e assai preciso nel designare e categorizzare le cose e le azioni di un lavoro, che è anche un mondo.

Del mondo pastorale infine — inteso come tessuto di relazioni economiche e sociali — Angioni nella seconda parte del libro (che è anche la più sommaria) fornisce quel quadro

generale di riferimento che rinvia, come si diceva sopra, a nessi strutturali fondamentali. Di un certo interesse qui il riesame delle caratteristiche della famiglia sarda, l'esistenza del cui "esclusivismo" rispetto ai valori comunitari della *Gemeinschaft* di villaggio continua ad essere argomento dibattuto da parte dei sociologi e degli antropologi, italiani e stranieri, che han fatto ricerca in Sardegna. E anche a questo proposito — ma non solo per questo — segnaliamo un'utile iniziativa dei "Quaderni Bolotanesi" (Bolotana è un villaggio pastorale delle tanto famigerate "zone interne", che è capace di tener viva, ormai da quindici anni, una rivista culturale di tutto rispetto) che nell'ultimo numero (XVI, 1990, n. 16, ed. Passato e Presente e Iniziative Culturali, Lit 18.000) ha radunato le voci di tutti quegli stranieri che han fatto ricerca sociale o antropologica nell'isola e ci descrivono il loro rapporto col campo e le tematiche affrontate.

Un altro libro dedicato ai pastori è

DACIA MARAINI

Delitto

teatro

disegni di Gianmaria Ciferri



MARCO editore - 87010 LUNGRO di Cosenza
via Camicia Rossa, 12 - tel. e fax (0981) 947555
Distributori: Diest (naz.), The Courier (Toscana ed estero)

quello di Benedetto Caltagirone. Il titolo, *Animali perduti*, è preso da una formula di diplomazia pastorale. Infatti, quando un pastore o un allevatore viene derubato del suo bestiame, va o manda alla ricerca degli animali che, durante le trattative, verranno appunto indicati come "perduti" e che alla fine avrà buona probabilità di vedersi restituire. Le statistiche criminali non mancano di enfatizzare come piaga tipica soprattutto delle zone pastorali una pratica di abigeato che, stando alle stesse statistiche, si risolverebbe positivamente nella metà dei casi denunciati. Ma che cosa ci può dire una lettura antropologica, che non parta di necessità da un'ottica criminalizzante? Guardando il fenomeno dall'interno, cioè scoprendone i codici comportamentali e le relazioni strategiche tra soggetto e soggetto, soggetto e codice, andrà all'incontro di un singolare gioco sociale che ha degli attori, delle regole e delle pedine.

Pedine sono appunto gli animali, beni economici fondamentali, qui trasformati in beni simbolici. Gli appostamenti e le difese, i segnali da non lasciare o da cercare, i percorsi da seguire, gli intermediari da contattare, le trattative da condurre, fan tutti parte di uno stesso gioco. E nel gioco — proprio in quanto "fatto sociale totale" — sta la stessa essenza di uno scambio sociale che comunque mette in relazione tra loro persone secondo regole. Insomma, l'autore ci suggerisce di rileggere l'abigeato in termini non tanto dissimili da quanto l'africanistica ha di recente tentato nell'analisi delle antiche guerre intertribali le quali, a differenza di quelle di oggi, non miravano alla distruzione dell'avversario, ma si proponevano di portargli via le donne per trasformarle in legittime consorti. Da parte sua, la cultura sarda, fondata anche su una rigida endogamia di villaggio, affiderebbe proprio a questa singolare circolazione di animali la funzione di costruire la rete dello scambio sociale allargato.

NUMERO 4

SESSUALITÀ' E RAZZISMO
Jacques-Alain Miller Le cause oscure del razzismo Pietro Adamo e Giulio Giorello Schiavismo, razzismo e democrazia Marco Focchi L'impreparazione sessuale della donna Amelia Barbui Il soggetto e la perversione Rosa Elena Manzetti Una parola non vana Giovanni Mierolo Fenomeni psicosomatici e interpretazione Gerard Miller La pratica psicanalitica nelle strutture pubbliche Intervista a Anna Maria Accerboni Edoardo Weiss Il delirio di beneficio alla luce dei processi di introiezione e proiezione Roberto Morgese Verità e trasformazione: psicoanalisi e filosofia in W.R. Bion Mariella Barbutto Le immagini rifratte (il caso di Aimée) Giuliana Kantzas Non sono io, è lui che mi ama Mauro Panzeri Simbolo Alessandro Dal Lago, Pier Aldo Rovatti, Gianni Vattimo Pudore e pensiero debole

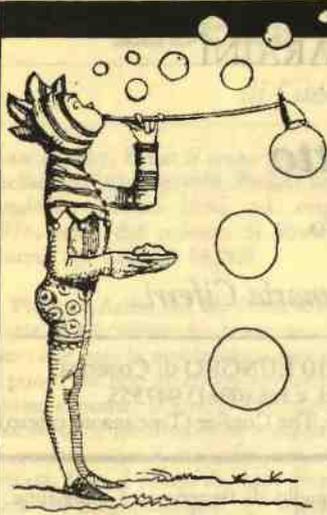
AGALMA

RIVISTA DI RICERCA PSICOANALITICA

in libreria, ogni numero: L. 30.000

abbonamento annuo (2 numeri): L. 55.000

con ccp n. 14257208 o con assegno non trasferibile intestato a Arcadia Edizioni tel. 02.804353-877623



UMBERTO CURI,
PAOLO FLORES D'ARCAIS
L'ALBERO E LA FORESTA
Il Partito democratico
della sinistra nel sistema
politico italiano

Le prospettive, le proposte, le
attese in un saggio lucido e
spregiudicato.
104 pagine, lire 18.000

GIUSEPPE VACCA
FRA ITALIA E EUROPA
Politiche e cultura
dell'alternativa

L'uropeizzazione della
politica e il ripensamento
della sinistra.
256 pagine, lire 25.000

UMBERTO SANTINO, GIOVANNI
LA FIURA
L'IMPRESA MAFIOSA

Dall'Italia agli Stati Uniti
Il rapporto finale della prima
vasta indagine sulla realtà
delle attività economiche
svolte da gruppi criminali.
632 pagine, lire 45.000

PROMETHEUS
LA MORTE DI NEWTON
Il nuovo paradigma
scientifico

La "nuova visione del
mondo" che può scaturire
dai contributi della chimica e
della biologia.
160 pagine, lire 25.000

MARCO DEZZI BARDESCHI
**RESTAURO: PUNTO
E DA CAPO**

Frammenti per una
(impossibile) teoria
Gli equivoci del "restauro"
e le pratiche della
"conservazione": la necessità
di porre fine ad un
tradimento.
440 pagine, lire 50.000

PAOLO FAVILLI
**IL LABIRINTO DELLA
GRANDE RIFORMA**
Socialismo e "questione
tributaria" nell'Italia liberale.
368 pagine, lire 38.000

ALBERTO MASOERO,
ANTONELLO VENTURI
(a cura di)
RUSSICA
Studi e ricerche
sulla Russia contemporanea.
514 pagine, lire 50.000

FrancoAngeli

Cavallette a tavola

di Emilio Faccioli

MARVIN HARRIS, *Buono da mangiare. Enigmi del gusto e consuetudini alimentari*, Einaudi, Torino 1990, ed. orig. 1985, trad. dall'inglese di Piero Arlorio, pp. X-251, 20 tavv. f.t., Lit 45.000.

Perché certe consuetudini alimentari siano dominanti presso i diversi gruppi umani che popolano la terra, quanto possano persistere e in quali congiunture siano sostituite da altre consuetudini. È questa la domanda

va per il meglio nel nostro, che è il migliore dei mondi possibili) bensì perché ritiene che a tutti spetti il dovere di cercare di migliorare il mondo in cui viviamo, di capire cioè il vero funzionamento dei sistemi vigenti per poter progettare e realizzare sistemi alternativi più efficienti.

Non c'è insomma nel lavoro di Harris alcuna forma di compiacimento ottimismo: c'è, piuttosto, la volontà di conferire un valore funzionale e produttivo a ciò che per an-

il preside di facoltà lo avesse avvisato della responsabilità che si era assunto, e come si fosse deciso a sospendere la prova solamente quando gli allievi, già piuttosto riluttanti, cominciarono a denunciare evidenti sintomi di malessere.

Il metodo sul quale s'impennano le ricerche di Harris sulle condizioni che favoriscono il predominio di certi costumi alimentari è fondato sul calcolo del rapporto tra costi e benefici; rapporto non sempre determinabile con precisione, in particolare nei casi in cui intervengano, mutamenti radicali nei sistemi di produzione o fenomeni apparentemente estranei ad esso (ad esempio la deificazione di un animale con il conseguente tabù

alimentare), fenomeni che rafforzano la convinzione corrente fra parecchi studiosi secondo cui alcune abitudini alimentari sono prive di un fondamento razionale investigabile scientificamente. L'autore di *Buono da mangiare* è ben consapevole che la soluzione di qualcuno fra gli enigmi generati da tali fenomeni non garantisce il successo nei confronti di tutti gli altri, che sono infiniti e di grado variabile, ma avverte il pericolo insito nell'arrestarsi alla fase dello sconcerto, lasciando insoluto ogni problema di una qualche complessità. Ad Harris si potrebbe rimproverare di aver ridotto tutte le sue proposte di soluzione al denominatore comune rappresentato dal rapporto costi/benefici, di aver posto in ogni caso l'accento sulla componente economica. Ma conviene riconoscere che in *Buono da mangiare* il rapporto suddetto non sempre è visto in termini strettamente economici né è collocato al grado più alto di una gerarchia causale, mentre è per lo più considerato quale luogo di convergenza e di aggregazione delle varie ragioni che orientano le scelte operate dal gusto collettivo, le preferenze o le avversioni, in un fittissimo intreccio di criteri di ordine nutritivo, ecologico, economico, politico, religioso, che non privilegia alcuna delle sue componenti.

Il primo approccio con il libro può indurre a lamentare la mancata trattazione dei gusti individuali che, nella traduzione italiana, sembrerebbe promessa dal sottotitolo: *Enigmi del gusto*. Il sottotitolo originale, *Riddles of Food and Culture* in verità non si presta ad equivoci: Harris esclude anzi perentoriamente ogni interesse per i "capricci dell'immaginario culturale" che si frantumano in miriadi di episodi, quanti sono gli individui considerati, e mutano in breve tempo senza fornire criteri di riferimento per l'indagine. In questo l'autore è in tutto coerente con l'impostazione data alle sue ricerche e al saggio che vi ha fatto seguito. Cionondimeno rimane il dubbio se il taglio drasticamente inferto tra i gusti delle collettività e i "capricci" culturali non sacrifici i ragguagli integrativi che potrebbero venire dall'esplorazione di una zona intermedia, certamente molto sfumata e insidiosa ma non trascurabile.

Un'ultima osservazione, a margine del corredo iconografico allestito per l'edizione italiana di *Buono da mangiare*. Le tavole 13 e 14, date come riproduzioni di fogli volanti della Raccolta Bertarelli fanno parte all'origine dell'apparato d'incisioni che accompagna con funzione didascalica l'*Opera* di Bartolomeo Scappi, Venezia 1570, citato a sazietà nel corso dell'odierno revival della letteratura gastronomica.

Pillole di gastrosofia

di Giorgio Bert

Grande enciclopedia illustrata della gastronomia, Selezione dal Reader's Digest, Milano 1990, pp. 911, s.i.p.

Le convinzioni che ci siamo formati in altri tempi (o le idee ricevute) sono spesso dure a morire. Si dice "Selezione" e subito si pensa: anni cinquanta, guerra fredda, romanzi in pillole... americanate, insomma. Avviene così che alcuni amici, intellettuali e gastrosofi raffinati ma un po' conservatori, non abbiano acquistato questo prezioso volume per motivi ideologici. Grave errore, per fortuna agevolmente rimediabile: come tutte le grandi opere del Reader's Digest che ho avuto occasione di vedere, si tratta anche qui di un lavoro di prim'ordine, che oltre a tutto ha un'impostazione originale e viene a colmare una lacuna editoriale italiana. Nelle 5220 voci, disposte in ordine alfabetico, troviamo infatti praticamente tutto quel che un appassionato può desiderare su cibi, vini, pratiche alimentari, aneddoti, folklore, riferimenti storici e così via, in campo gastronomico. Non mancano i riferimenti legislativi e altre informazioni importanti: ad esempio come leggere le etichette o le diverse tecniche di conservazione degli alimenti. La veste grafica è impeccabile, il testo ricco di foto, disegni, tabelle, schemi di agevole consultazione. Originale e veramente utile l'inserimento di circa 3000 ricette, che vanno dalla cucina regionale e tradizionale alla nouvelle cuisine.

Una curiosità per golosi? Tutt'altro, ché l'alimentazione coincide con la vita, e le regole che la governano con il piacere. È "vita" il primo significato del termine greco *diáita*, dieta (intesa ovviamente come modo di nutrirsi e non nel tetro significato oggi in uso); è "gastronomia" l'altro titolo dell'opera del poeta greco Archestrato,



più nota come *Edypátheia*, cioè "vita comoda", "voluttà".

"Gastronomie — dice Brillat-Savarin — est la connaissance raisonnée de tout ce qui a rapport à l'homme, en tant qu'il se nourrit". Una definizione apparentemente razionale e quasi scientifica, da uomo del Settecento e dell'ancien régime; eppure è Roland Barthes a farci notare come, anche per il serio consigliere di Cassazione, gastronomia, vita e piacere siano indissolubilmente legati: piacere come "frémissement délicieux de toutes les particules qui composent mon être"; piacere come ignoto incommensurabile: "Les limites du plaisir ne sont encore ni connues ni posées, et on ne sait pas à quel point notre corps peut être béatifié".

Tanto basta a consigliare anche ai sospettosi e ai dubbiosi, ai fanatici delle diete e agli anoressici, di leggere oltre che consultare questa enciclopedia: per cultura se non per piacere; anche se dissociare il piacere dalla cultura e dalla vita è pericoloso e potenzialmente illiberale.

che Harris pone attraverso la varietà dei temi che presenta; ad esempio la fame di prodotti carni, l'avversione o la preferenza per la carne di porco, per quella di cavallo, per il latte e i latticini, per insetti di ogni genere, per cani, gatti e altri animali detti di famiglia, per la carne umana. Harris risponde prendendo in considerazione, entro un arco di tempo molto ampio, le scelte effettuate dalle varie collettività, dalle primitive fino alle più evolute e mettendo in luce una casistica mutevole e a volte contraddittoria.

All'esame dei temi proposti l'autore si dispone con l'intento di scoprire e spiegare gli aspetti positivi di comportamenti che sono ancora spesso oggetto d'irrisione, o addirittura di disprezzo; un atteggiamento che Harris, replicando a un'accusa di ottimismo velatamente mossagli da un altro studioso, preferisce definire di "funzionalismo panglossiano", non già perché abbia inteso adottare la facile filosofia del voltairiano dottor Pangloss (secondo la quale tutto

tifraschi scherzosa egli riconosce come "panglossiano" nel proprio temperamento di studioso. Da tale volontà traggono origine le sue ricerche e soprattutto il modo di perseguirle, in parte con la considerazione critica della letteratura relativa all'argomento (estesa dalla medicina alla dietetica all'economia alla politica alla storia delle religioni all'archeologia all'antropologia alla sociostoria), in parte con l'esplorazione sul campo tra i popoli del Terzo Mondo, in Brasile, nell'Ecuador, nel Mozambico, in India, a verifica delle cognizioni acquisite per via indiretta intorno alle abitudini alimentari di gruppi umani primitivi. Di qui anche una sorta di aggressività intellettuale che gli consente una rapida presa sulla materia, ma che lo impegna in iniziative personali non sempre opportunamente controllate. È lo stesso Harris che ci racconta come una volta, all'università della Florida, abbia indotto i suoi studenti a mangiare cavallette fritte e conservate in scatola, persistendo nell'esperimento benché

"ADULARIA"

narrativa da scoprire fra '800 e '900

Emilio De Marchi
LE DUE MARIANNE
a cura di Maria Chiara Luraghi
Prefazione di Maria Corti
pag. 168 Lire 20.000



Trattasi di una commedia inedita presumibilmente scritta nel 1896 e recitata nel teatrino familiare di Paderno Dugnano. L'intera commedia prende le mosse da un fortuito scambio di mogli — le due Marianne del titolo — verificatosi in una stazione ferroviaria al momento della partenza. In questo lavoro, il De Marchi ha dato spazio soprattutto alla componente farsesca e comica, con un testo composto su vari registri linguistici e stilistici, il cui vicendevolesse intersecarsi, non solo rivela la maestria dell'Autore, ma è anche simbolo e specchio di una realtà sociale che il De Marchi è sempre incline a misurare ed interpretare.



CLAUDIO LOMBARDI EDITORE
20145 Milano - Via Bernardino Telesio 18 - Tel. (02) 4817553

Hanno collaborato a questo numero

Paolo Albani: ricercatore al dipartimento di scienze economiche dell'Università di Firenze (*Crisi del profitto e sviluppo capitalistico*, La Nuova Italia, 1979).

Giugliulo Ambrosini: magistrato. Ha pubblicato un'introduzione alla *Costituzione italiana* (Einaudi, 1975) e *Il codice del nuovo processo* (Einaudi, 1990).

Giorgio Baratta: insegna storia della filosofia morale all'Università di Urbino. Ha curato, con A. Catone, *Modern Times. Gramsci e la critica dell'americanismo* (Diffusioni 84 - Edizioni Associate, 1989).

Giorgio Bert: cardiologo, ha insegnato semeiotica medica all'Università di Torino. Ha pubblicato, tra gli altri, *Il medico e il counselling* (Il Pensiero Scientifico 1989).

Norberto Bobbio: senatore a vita, ha insegnato filosofia della politica all'Università di Torino.

Bruna Bocchini Camaiani: insegna storia della Chiesa all'Università di Firenze. Ha pubblicato *Ricostruzione concordataria e processi di secolarizzazione* (Il Mulino, 1983).

Lina Bolzoni: insegna storia della critica letteraria all'Università di Pisa. Ha curato l'edizione Utet delle *Opere letterarie di Tommaso Campanella*.

Bruno Bongiovanni: ricercatore di storia all'Università di Torino (*Le repliche della storia*, Bollati Boringhieri, 1990).

Giovanni Cacciavillani: insegna lingua e letteratura francese all'Università di Venezia (*I segni dell'incanto*, Il Mulino, 1989).

Fabrizio Cambi: insegna lingua e letteratura tedesca all'Università di Firenze. Ha pubblicato studi su Musil, Bachmann e sulla letteratura nella Rdt.

Giampiero Carocci: insegna storia moderna. È membro della commissione per la pubblicazione dei documenti diplomatici (*Agostino De Pretis e la politica interna italiana*, Einaudi, 1956).

Giorgio Cusatelli: insegna letteratura tedesca all'Università di Pavia. Ha curato *Il divano occidentale-orientale* di Goethe (Einaudi, 1990).

Daniela Di Sora: ricercatrice di lingua e letteratura russa all'Università di Pisa. Ha tradotto dal russo Tynjanov e Makanin.

Claudio Donati: insegna storia degli antichi stati italiani all'Università di Milano. Ha pubblicato *L'idea di nobiltà in Italia. Secoli XIV-XVIII* (Laterza, 1988).

Emilio Faccioli: ha insegnato lingua e letteratura italiana all'Università di Firenze. Ha collaborato alla *Storia d'Italia* Einaudi.

Giulio Ferroni: insegna letteratura italiana all'Università La Sapienza di Roma.

Alessandro Galante Garrone: è stato nella Resistenza, magistrato, ha insegnato storia moderna e del Risorgimento a Cagliari e a Torino (*Amalek. Il dovere della memoria*, Rizzoli, 1990).

Clara Gallini: insegna etnologia all'Università di Roma (*La ballerina variopinta. Una festa di guarigione in Sardegna*, Liguori, 1988).

Filippo Gentiloni: collabora a "il manifesto", "Linea d'Ombra", "Confronti", occupandosi dei rapporti fra fede religiosa, cultura e politica (*Il volto e l'immagine*, Marietti, 1989).

Gianfranco Giovannone: anglista, ha pubblicato *Autoinganni vittoriani. Religione, ragione e istinto in The way of all flesh* (Ets, 1987).

Giovanni Jervis: medico psichiatra, insegna psicologia dinamica all'Università di Roma (*La psicoanalisi come esercizio critico*, Garzanti, 1989).

Merete Kjeller Ritzu: studiosa di letteratura scandinava. Ha pubblicato *L'alchimia della parola* (D'Anna,

1982).

Nicola Merola: insegna letteratura italiana moderna e contemporanea all'Università della Calabria.

Anna Nadotti: traduttrice e collaboratrice editoriale. Si occupa di storia delle donne.

Luisa Passerini: insegna metodologia della ricerca storica all'Università di Torino. Ha pubblicato *Storia e soggettività* (La Nuova Italia, 1988).

Giovanni Peresson: consulente di marketing editoriale.

Gian Piero Piretto: ricercatore di lingua e letteratura russa all'Università di Bologna (*Derelitti bohémien* e

Bollati-Boringhieri, 1989).

Maurizio Vaudagna: insegna storia dell'America settentrionale all'Università di Torino (*L'estetica della politica. Europa e America degli anni trenta*, Laterza, 1989).

Pierre Vidal-Naquet: direttore di studi all'École des Hautes Études en Sciences Sociales di Parigi (*Il cacciatore nero*, Editori Riuniti, 1988).

Giovanna Zincone: insegna sistema politico italiano all'Università di Alessandria e sociologia politica all'Università di Torino. Ha pubblicato *Gruppi sociali e Sistemi Politici: il caso donne* (Angeli, 1986).

a cura di
Mirvana Pinosa

in fondo doveva essere evidente" (la produzione italiana)?

Non pensa che qualsiasi redattore che sappia fare il suo mestiere dovrebbe essere in grado di rispettare lo stile altrui e magari anche di capire le citazioni implicite che si nascondono dietro certe parole? Chi conosce qualcosa di rivoluzione francese (e dopo un bicentenario è singolare non sapere) sa bene della dialettica esistente tra la forza delle idee e la "forza delle cose" evocata da Saint-Just. Analogamente, qualsiasi studente di storia non ignora l'importanza del "questionario" sollevata da Marc Bloch. Ma chi è intervenuto sembra non conoscere neanche l'uso del congiuntivo. Non crede che una rivista

ciata nella sua volontà di realizzare un'operazione culturale innovativa... col massimo di prudenza economica possibile". Secondo l'autrice, nella riscrittura sarebbe andato perso il riferimento alla frase di Saint-Just, ma in questa frase la forza delle idee era concepita come qualcosa di estremamente positivo e capace di muovere le masse, mentre qui si tratta delle idee — comprensibili, ma pregiudizievole alla buona causa — di un singolo editore. Ci pare quindi che il revisore abbia fatto bene a sopprimere il collegamento tra Laterza e Saint-Just.

(c.c.)

Errata corrige

L'autore dell'articolo dedicato agli economisti C.P. Kindleberger e A.O. Hirschman (a p. X dell'inserto schede sullo scorso numero di dicembre) è Giovanni Balcet, e non "Ballet" come un refuso tipografico ha fatto apparire. Ce ne scusiamo con l'autore e con i lettori.

Le immagini di questo numero sono tratte dal volume di Siegfried Wichmann *Giapponismo. Oriente - Europa: contatti nell'arte del XIX e XX secolo*, Milano, Fabbri 1989.

L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE

Comitato di redazione
Alessandro Baricco, Piorgiorgio Battaglia, Gian Luigi Beccaria, Riccardo Bellofiore, Giorgio Bert, Eliana Bouchard (redattore capo), Loris Campetti, Franco Carlini, Cesare Cases, Enrico Castelnuovo, Guido Castelnuovo, Gianpiero Cavaglia, Anna Chiarloni, Alberto Conte, Sara Cortellazzo, Lidia De Federicis, Aldo Fasolo, Franco Ferraresi, Giovanni Filoramo, Delia Frigessi, Anna Elisabetta Galeotti, Claudio Gortler, Martino Lo Bue, Adalgisa Lugli, Filippo Maone (direttore responsabile), Diego Marconi, Franco Marengo, Luigi Mazza, Gian Giacomo Migone, Alberto Papuzzi, Cesare Pianciola, Dario Puccini, Tullio Regge, Marco Revelli, Gianni Rondolino, Franco Rositi, Giuseppe Sergi, Lore Terracini, Gian Luigi Vaccarino, Anna Viacava, Dario Voltolini

Direzione
Cesare Cases (direttore), Gian Giacomo Migone (condirettore, "Liber"), Alberto Papuzzi (condirettore), Giuseppe Sergi (vice-direttore).

Redazione
Eliana Bouchard, Lidia De Federicis, Delia Frigessi, Luca Rastello, Marco Revelli, Sonia Vittozzi.

Segreteria
Mirvana Pinosa

Progetto grafico
Agenzia Pirella Göttsche

Redazione
Via Andrea Doria, 14, 10123 Torino, tel. 011-546925
fax 543741

Ufficio pubblicità
Emanuela Merli
Via S. Giulia 1, 10124 Torino, tel. 011-832255

Abbonamento annuale (10 numeri, corrispondenti a tutti i mesi, tranne agosto e settembre)
Italia: Lit 60.000; Europa (via superficie): Lit 80.000 - (via aerea): Lit 95.000; paesi extraeuropei (via superficie): Lit 80.000 - (via aerea): Lit 120.000.

Numeri arretrati: Lit. 9.000 a copia per l'Italia; Lit 11.000 per l'estero.

In assenza di diversa indicazione nella causale del versamento, gli abbonamenti vengono messi in corso a partire dal mese successivo a quello in cui perviene l'ordine. Per una decorrenza anticipata occorre un versamento supplementare di lire 2.000 (sia per l'Italia che per l'estero) per ogni fascicolo arretrato.

Si consiglia il versamento sul conto corrente postale n. 78826005 intestato a L'Indice dei libri del mese - Via Romeo Romei, 27 - 00136 Roma, oppure l'invio di un assegno bancario "non trasferibile" allo stesso indirizzo.

Distribuzione in edicola
S.O.D.I.P., di Angelo Patuzzi,
Via Zuretti 25,
20135 Milano - tel. 02/67709

Fotocomposizione
Puntografica, Via Monfalcone 91, 10136 Torino

Ricerca iconografica
Maria Perosino

Art director
Enrico Maria Radaelli

Ritratti
Tullio Pericoli

Sede di Roma
Via Grazioli Lante 15/a, 00195 Roma
tel. 06/316665 - fax 311400

Editrice
"L'Indice - Coop. a r.l."
Registrazione Tribunale di Roma n. 369 del 17/10/1984

Stampato presso So. Gra. Ro
(via I. Pettinengo 39 - 00159 Roma) il 2 gennaio 1991.

boria

Via delle Formaci, 50
00165 ROMA

Antonio Vitolo **UN ESILIO IMPOSSIBILE**
Neumann tra Freud e Jung
pagg. 256 - L. 30.000

Comunità di S. Benedetto al Porto **DALLA DIPENDENZA ALLA PRATICA DELLA LIBERTÀ**
Ricerca coordinata da G. Girardi
pagg. 544 - L. 32.000

Costantino Cipolla **DOPO POPPER**
pagg. 144 - L. 20.000

Alessandra De Coro **DIAGNOSI E NARRAZIONE NELLA CURA PSICOANALITICA**
pagg. 128 - L. 16.000

A. Maria Disanto **IL CONFLITTO EDUCATIVO**
pagg. 144 - L. 20.000

Giovanni Boniolo **QUESTIONI DI FILOSOFIA E DI METODOLOGIA DELLE SCIENZE SOCIALI**
pagg. 240 - L. 30.000

Lettere

malaffari. Il mito povero di Pietroburgo, Lubrina, 1989).

Claudio Pozzoli: giornalista, è responsabile dei programmi culturali della Televisione Svizzera. È stato curatore di *Nietzsche nei ricordi e nelle testimonianze dei contemporanei* (Rizzoli, 1990).

Adriano Prosperi: insegna storia moderna all'Università di Pisa. Ha pubblicato *Tra evangelismo e contro-riforma* (Ed. di Storia e Letteratura, 1969).

Mario Ricciardi: insegna lingua e letteratura italiana all'Università di Parma.

Gianni Rondolino: storico del cinema, insegna a Torino. Autore della *Storia del cinema* della Utet.

Marco Santambrogio: insegna teoria dei modelli all'Università di Bologna.

Giulio Schiavoni: insegna lingua e letteratura tedesca all'Università di Messina.

Ugo Serani: pubblicista, si occupa di letteratura portoghese.

Piero Severi: redattore editoriale, si occupa di storia sociale del Settecento.

Paolo Tortonese: insegna letteratura francese dell'Ottocento all'Università di Chambéry.

Luca Toschi: è responsabile del progetto *Informatica e Critica letteraria* all'Università di Firenze (*La sala rossa. Biografia dei promessi sposi,*

Egredo Direttore, Le scrivo a proposito del mio corsivo apparso sul n. 10 dell'"Indice" del dicembre 1990 in merito alla *Storia delle donne* Laterza. Il testo riprodotto sulla Sua rivista ha subito — rispetto all'originale — pesanti rimaneggiamenti di stile e di costruzione delle frasi, oltre a qualche fastidiosa omissione. Mi può spiegare, a titolo di esempio, perché la frase "forse a fianco della forza delle cose va rintracciata anche la forza delle idee" debba essere stata trasformata in "forse, alla forza delle cose sarebbe da affiancare anche quella delle intenzioni"? O perché mi si debba in modo "secco" fare affermare che in Italia esiste una diffidenza scientifica nei confronti della storia delle donne, quando aggiungevo che tale diffidenza "ha prodotto talora il riconoscimento di un filone parallelo a cui si dà qualche merito, ma che non ci si sente di integrare nel questionario generale che regola la ricerca storica — fatto salvo uno sparuto drappello di simpatizzanti"? Inoltre, perché farmi scrivere frasi mai scritte, tralasciando invece espressioni del tipo "stupisce però la mancanza di naso" (da parte dell'editore) "per scoprire quello che

dedicata ai libri e alle pagine scritte in genere dovrebbe essere più consapevole dell'importanza (se non altro per l'autore) degli stili e degli andamenti di un discorso? Che questa, senz'altro diffusa, sciattezza nei confronti dei testi altrui da parte della stampa periodica possa essere una chiave per capire, in parte, quel difficile rapporto — sottolineato nel mio scritto — tra ambiti scientifici e pubblico non specialistico?

In ogni caso: pazienza! Come si è costretti a dire troppo spesso e per cose ben più importanti.

Angela Groppi

A Angela Groppi facciamo notare che il numero di revisori e manipolatori di testi aumenta di giorno in giorno; che non tutti possono fare modifiche veramente opportune e che la causa di questi mali va ricercata in prima istanza nella scarsa chiarezza dei testi stessi, ciò che vale particolarmente per l'articolo della Groppi nonostante l'interesse dell'argomentazione. Un solo esempio: la studiosa lamenta che sia stato riscritto un passo in cui si criticava la frase di Giuseppe Laterza "per forza di cose le studiose italiane sono rimaste un po' sacrificate", commentando: "Forse a fianco della forza delle cose va rintracciata anche la forza delle idee. L'idea di Vito Laterza di affidare a due prestigiosi storici francesi la cura di questo lavoro va senz'altro rintrac-

Leggete una grande storia di libri. Un capitolo al mese.



L'Indice pubblica 10 numeri all'anno (tutti i mesi, tranne agosto e settembre).

Abbonatevi per essere sicuri di non dimenticarvene.

Per il 1991 le tariffe sono le seguenti:

Italia: Lit 60.000; Europa (via superficie): Lit 80.000 - (via aerea): Lit 95.000; paesi extraeuropei (via superficie): Lit 80.000 - (via aerea): Lit 120.000.

Numeri arretrati: Lit. 9.000 a copia per l'Italia; Lit 11.000 per l'estero.

In assenza di diversa indicazione nella causale del versamento, gli abbonamenti vengono messi in corso a partire dal mese successivo a quello in cui perviene l'ordine. Per una decorrenza anticipata occorre un versamento supplementare di lire 2.000 (sia per l'Italia che per l'estero) per ogni fascicolo arretrato.

Si consiglia il versamento sul conto corrente postale n. 78826005 intestato a L'Indice dei libri del mese - Via Romeo Romei, 27 - 00136 Roma, oppure l'invio di un assegno bancario "non trasferibile" allo stesso indirizzo.

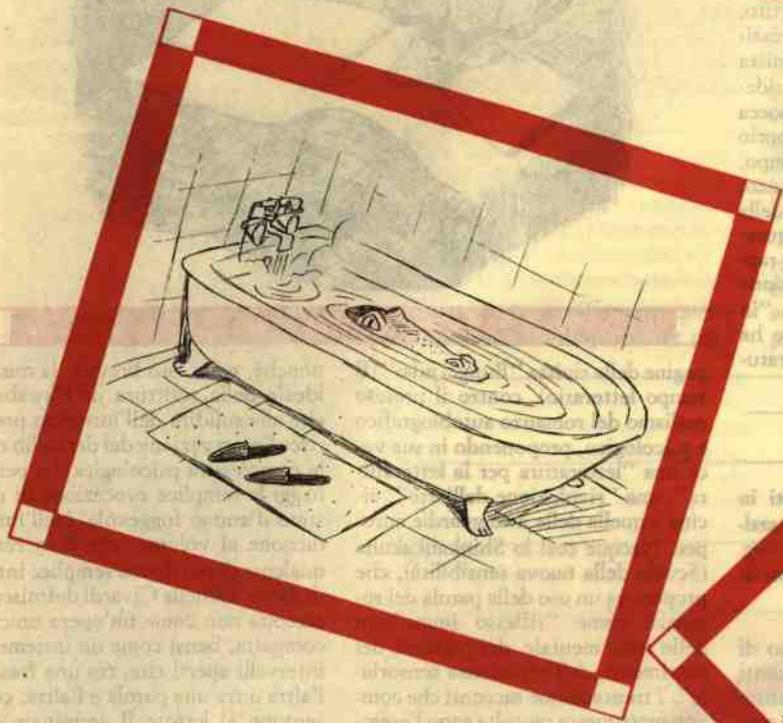
L'INDICE

DEI LIBRI DEL MESE

Il mondo attraverso i libri.

L'INDICE SCHEDE

DEI LIBRI DEL MESE



inserto
GENNAIO 1991 ANNO VIII - N. 1

Cosa leggere
Secondo me
sulla pragmatica
di Carla Bazzanella

Variazioni sul tema
Qualità del nido e
nuove tipologie
di Monica Ferrari

MATERIA	AUTORE	TITOLO
Letteratura giapponese	II Fujiwara Teika	<i>Tanka</i>
	Miyamoto Yuriko	<i>Fuchisō</i>
	Kawabata Yasunari	<i>Racconti in un palmo di mano</i>
	Natsume Sōseki	<i>Sanshiro</i>
	Abe Kōbō	<i>La donna di sabbia</i>
	Hiraga Gennai	<i>La bella storia di Shidoken</i>
I mondi simulati	IV Piers Anthony	<i>Sul destriero immortale</i>
	Iain M. Banks	<i>L'impero di Azad</i>
	William F. Wu	<i>Masterplay</i>
	Riccardo Reim	<i>Oscure circostanze</i>
	Marco Paggi	<i>La spada e il labirinto</i>
Teatro	V Alessandro Tinterri (a cura di)	<i>Il teatro italiano dal naturalismo a Pirandello</i>
	Eugenia Casini Ropa (a cura di)	<i>Alle origini della danza moderna</i>
Musica	Pierre Boulez	<i>Il paese fertile</i>
	Arthur Pougin	<i>Vita aneddotica di Verdi</i>
Cinema	Stefano Socci	<i>Hans Jürgen Syberberg</i>
	Roberto Ellero (a cura di)	<i>Simenon al cinema</i>
	Peter Bogdanovich	<i>Il cinema secondo John Ford</i>
Filosofia	VI Evandro Agazzi (a cura di)	<i>Quale etica per la bioetica?</i>
	Gilles Deleuze	<i>La piega</i>
	Tom Regan	<i>I diritti degli animali</i>
	Georgia Green	<i>Pragmatica</i>
	Judith Shklar	<i>Montesquieu</i>
	Maurizio Ferraris	<i>Postille a Derrida</i>
	André Neher	<i>Il pozzo dell'esilio</i>
Filosofia e Teologia	VII Angelo Campodonico	<i>Salvezza e verità</i>
	Cornelis Augustijn	<i>Erasmus da Rotterdam</i>
	Erasmus da Rotterdam	<i>Il lamento della pace</i>
		<i>Sul libero arbitrio</i>
	Enrico VIII	<i>Contro Lutero</i>
	Roberto Osculati	<i>Vero cristianesimo</i>
	San Bernardo	<i>Opere Vol. II</i>
Storia	VIII Marco Santoro (a cura di)	<i>Il libro a stampa</i>
	J.C.M. Vigueur, A. Parravicini (a cura di)	<i>Ars et ratio</i>
	Eugen Weber	<i>La Francia "fin de siècle"</i>

MATERIA	AUTORE	TITOLO
	Piero Bevilacqua (a cura di)	<i>Storia dell'agricoltura italiana</i>
	Antonello La Vergata	<i>Nonostante Malthus</i>
Società	IX Hartmut Kaelble	<i>Verso una società europea</i>
	Raffaele Rauty	<i>L'era della sociologia</i>
	Sergio Conti, Giorgio Spriano (a cura di)	<i>Effetto città</i>
	Ruth Finnegan	<i>La fine di Gutenberg</i>
	Erminio Borlenghi (a cura di)	<i>Città e industria verso gli anni novanta</i>
Archeologia	X Lorenzo Cillario	<i>L'"uomo di vetro" nel lavoro organizzato</i>
	John Boardman	<i>Vasi ateniesi a figure nere</i>
	AA.VV.	<i>Quaderni per lo studio dell'archeologia</i>
	Antonio Giuliano	<i>Storia dell'arte greca</i>
	Amedeo Maiuri	<i>Passaggiate campane</i>
Economia	P.A. Clayton, M.J. Price	<i>Le sette meraviglie del mondo</i>
	Rosalie David	<i>I costruttori delle piramidi</i>
Donne	XI Franco Reviglio	<i>Le chiavi del duemila</i>
	Aurelio Valente (a cura di)	<i>Da Einaudi a Ciampi</i>
	Sergio Ricossa (a cura di)	<i>Le paure del mondo industriale</i>
Psicoanalisi	Suzanne Voilquin	<i>Memorie di una figlia del popolo</i>
	Elizabeth Vigée Le Brun	<i>Ricordi dall'Italia</i>
	AA.VV.	<i>Discutendo di storia</i>
Psicologia	Maria Luisa Boccia	<i>L'io in rivolta</i>
	XII AA.VV.	<i>Gruppi di adolescenti e processi di socializzazione</i>
	Françoise Dolto	<i>Adolescenza</i>
	AA.VV.	<i>Psicoterapia breve di individuazione</i>
	Simonetta Adamo	<i>Un breve viaggio nella propria mente</i>
Bambini-ragazzi	Giovanni Abbignente, Angela Dinacci	<i>Identikit del preadolescente</i>
	XIV Margaret Mahy	<i>La figlia della luna</i>
	E. Schreiber Wicke, C. Holland	<i>Quando i corvi erano a colori</i>
	AA.VV.	<i>Cinque per cinque</i>
	George McDonald	<i>La principessa leggera</i>
AA.VV.	<i>Il libro di tutti i paesi</i>	
Roberto Piumini	<i>La storia di Enea</i>	

MATERIA ■ AUTORE ■ TITOLO

MATERIA ■ AUTORE ■ TITOLO

Letteratura giapponese

FUJIWARA TEIKA, **Tanka. Antologia della poesia classica giapponese**, *Corpo 10, Messina 1990, trad. dal giapponese di Nicoletta Spadavecchia e Michelangelo Coviello, pp. 120, Lit 16.000.*

Questa antologia, composta presumibilmente nel 1236, rappresenta uno dei classici della poesia giapponese. È una raccolta di cento diverse liriche, scritte da cento diversi poeti, strutturate tutte sulla forma *tanka*: trentuno sillabe complessive, cadenzate da una metrica alternata di cinque e sette sillabe per verso con doppia finale di sette sillabe. Ogni poesia è in genere aperta dall'osservazione di un fenomeno, spesso di tipo amoroso o stagionale, e si conclude con l'evocazione delle emozioni e dei sentimenti che seguono alla contemplazione. Tali sentimenti tuttavia non sono peculiari del poeta ma vogliono esprimere un'emozione in cui tutti possono riconoscersi e che tutti possono condividere. Di qui l'importante funzione sociale del *waka*, la poesia giapponese classica, che nel mondo di corte rappresentava una vera e propria forma di comunicazione quotidiana. Come la stessa cura-

trice avverte, la traduzione italiana di queste poesie non può non comportare gravi limiti, dovuti all'impossibilità di rendere la musicalità originale, di ricreare i doppi sensi tipici della lingua giapponese, derivati dalle diverse possibilità di lettura proprie di ogni ideogramma, di riprodurre la dimensione estetica connessa alla scrittura vera e propria, dove il segno visivo diviene l'elemento fondamentale e l'alternanza di spazi pieni e spazi vuoti assume un valore ben definito.

MIYAMOTO YURIKO, **Fuchisō. Fiori tra le macerie**, *Pagus, Paese (Tv) 1990, ed. orig. 1946, trad. dal giapponese di Cristina Ceci, pp. 66, Lit 18.000.*

Testimonianza dal vivo del clima di speranza e incertezza "in mezzo alle macerie" dell'immediato dopoguerra, *Fuchisō* rievoca in chiave esplicitamente autobiografica il reincontro della scrittrice Miyamoto Yuriko col marito, dopo i dodici anni da questi trascorsi nella prigione di Abashiri, a causa della sua militanza nel partito comunista giapponese. Nel breve romanzo gli intenti sociali dell'autrice si stemperano nella descrizione delle sfumature psicologi-

che e dei moti dell'animo della protagonista. Ed è proprio dall'intrecciarsi di questi due piani che nascono i momenti più felici dell'opera, come quando di fronte ai caratteri dell'insegna della nuova sede del partito, tracciati in modo incerto e approssimativo, la scrittrice protagonista confessa di essersi quasi messa a ridere, coprendosi pudicamente la bocca con la manica del kimono, proprio come facevano le donne di un tempo. Da questa prospettiva il romanzo, pur ricollegandosi alla tendenza della letteratura proletaria dell'anteguerra, dimostra anche il suo stretto rapporto con la più fervida tradizione dello *shishōsetsu*, quel romanzo "in prima persona" che tanta parte ha giocato nello sviluppo della letteratura giapponese.

KAWABATA YASUNARI, **Racconti in un palmo di mano. Suggestioni e artifici**, *Marsilio, Venezia 1990, ed. orig. 1926, trad. dal giapponese di Ornella Civardi, pp. 164, Lit 14.000.*

Sorprenderà il lettore italiano di Kawabata questa raccolta di racconti brevi, a volte brevissimi, che l'autore scrisse, poco più che ventenne, a partire dal 1923. Erano gli anni in cui Kawabata ed altri si battevano, sulle



pagine della rivista "Bungei jidai" (Il tempo letterario), contro il preteso realismo del romanzo autobiografico e psicologico, proponendo in sua vece una "letteratura per la letteratura", una "rivoluzione dell'arte", vicina a quella delle avanguardie europee. Nacque così lo Shinkankakuha (Scuola della nuova sensibilità), che proponeva un uso della parola del romanzo come "riflesso immediato dello stato mentale, dei pensieri, dei sentimenti, dell'esperienza sensoriale". I trentacinque racconti che compongono questa raccolta sono l'esempio programmatico dei principi e dei modelli della "nuova sensibilità",

nonché, nella loro brevità, la misura ideale della scrittura di Kawabata, che alla solidità dell'intreccio preferisce l'osservazione del dettaglio e alla complessità psicologica dei personaggi la semplice evocazione di uno stato d'animo fuggevole. Nell'introduzione al volume, che è in realtà qualcosa di più di una semplice introduzione, Ornella Civardi definisce la raccolta non come un'opera unica e compatta, bensì come un insieme di intervalli aperti che, tra una frase e l'altra o tra una parola e l'altra, consentono al lettore il germinare dei suoi pensieri e delle sue emozioni.

NATSUME SŌSEKI, **Sanshirō**, *Marsilio, Venezia 1990, ed. orig. 1908, trad. dal giapponese di Maria Teresa Orsi, pp. 333, Lit 18.000.*

Sanshirō è un giovane studente che dalla campagna si trasferisce nella Tokyo di inizio secolo per iscriversi all'università. Col suo viaggio in treno verso la grande città si apre uno dei romanzi più noti di quello che è considerato il maggiore scrittore giapponese dell'epoca Meiji (1868-1912) e dei primi anni Taishō (1912-26). Le premesse del Bildungsroman ci sono tutte: il giovane studente, la metropoli sconosciuta, il mondo della cultura, le esperienze sentimentali. Tuttavia *Sanshirō* si costituisce come un Bildungsroman aperto, senza veri e propri esiti: nell'epilogo il protagonista non appare trasformato in modo radicale, ed è piuttosto difficile congetturare se, come scrive la Orsi nella sua introduzione, opterà per l'affermazione del proprio individualismo o per l'integrazione nei meccanismi della società. È proprio quest'ambiguità finale che deve aver spinto l'autore a prolungare l'esistenza del suo personaggio, pur assegnandogli nomi diversi, in

due opere successive, *Sore kara (E dopo)* e *Mon, che compongono una vera e propria trilogia: dall'adolescenza a una mezza età malinconica, dimessa e piena di solitudine. Focalizzato tutto sul giovane e incerto protagonista, il romanzo è a un primo livello la descrizione di una città che agli occhi di Sanshirō appare "un mondo splendente e luminoso come la primavera, un mondo di luce elettrica, posate d'argento, grida di gioia e risate, coppe spumanti di champagne, e, al di sopra di tutto, come un diadema, ragazze bellissime". In questa realtà straordinaria Sanshirō entra in contatto con il mondo intellettuale, su cui si staglia la figura del professor Hirota, coscienza critica del romanzo, che affascina il protagonista per il suo scetticismo, tipico di quella generazione intellettuale del tardo periodo Meiji, impegnata a riconsiderare su basi nuove il facile ottimismo di coloro che l'avevano preceduta. Tutto ciò è evidente sin dal primo incontro fra i due, quando Hirota rivolgendosi al giovane lo invita a guardare il monte Fuji: "il luogo più famoso del Giappone, l'unica cosa di cui possiamo andare orgogliosi. Ma il Fuji non l'abbiamo costruito noi, è sempre esistito sin dai tempi*

lontani..." Di fronte a una tale realtà il giovane protagonista, legato a un'educazione tradizionale, non può che reagire in modo incerto, prigioniero di un senso di impotenza: "il suo mondo e quello reale, pur poggiando sulla stessa base, non si toccavano mai e il vero mondo, nel suo agitarsi continuo, si allontanava da lui, lasciandolo indietro sgomento". E così si sentirà profondamente colpito e direttamente implicato dalle parole di accusa che un anonimo ammiratore di Hegel ha scritto sulle pagine di un libro preso in prestito in biblioteca: "voi studenti giapponesi... subite le lezioni e vi laureate passivamente! Voi siete solo dattilografi, o meglio, dattilografi ambiziosi. Ciò che dite, fate e pensate non ha nessun rapporto con la forza vitale della società che si sta trasformando. Resterete sempre così, passivi fino alla morte, fino alla morte". Attraverso le palpitanti esperienze del suo *Sanshirō*, Sōseki traccia il ritratto di un mondo in bilico tra il vecchio e il nuovo, l'oriente e l'occidente, dove si faceva sempre più pressante l'esigenza di interrogarsi sulle caratteristiche di un processo storico che era privo di un autentico principio d'orientamento.

ABE KŌBŌ, **La donna di sabbia**, *Guanda, Parma 1990, ed. orig. 1962, trad. dal giapponese di Atsuko Ricca Suga, pp. 308, Lit 22.000.*

Del nuovo clima di fervore che attraversò tutta la cultura giapponese

degli anni sessanta, *La donna di sabbia* è certamente uno degli esiti più interessanti. Di quel clima il romanzo ripropone almeno due figure chiave: quella dello "sguardo da entomologo" e quella della "scomparsa di un uomo". Il protagonista è infatti un

cercatore d'insetti dilettante che, catturato dagli abitanti di un villaggio sommerso nella sabbia, è costretto a vivere assieme a una giovane vedova con cui deve dividere il duro lavoro quotidiano. La metafora dell'entomologia rinvia tanto alla descrizione di una società dove la funzione dell'individuo sembra essere ridotta a quella di un insetto, costretto, con milioni di altri esemplari, a un'esistenza che nega ogni individualità, quanto a un vero e proprio esercizio di scrittura fondato sull'osservazione, la descrizione e la classificazione piuttosto che sulla narrazione. La metafora dell'uomo scomparso invece è la diretta conseguenza dell'annichilimento dell'identità vissuto da parte dell'individuo, che reagisce a tale situazione "scomparendo" — un fenomeno questo assai diffuso nel Giappone di quegli anni — e fuggendo verso nuovi orizzonti. Tuttavia in *La donna di sabbia* la metafora dell'"uomo scomparso" assume anche una connotazione differente. Non solo perché il protagonista scompare suo malgrado, anche se tale scomparsa è chiaramente la realizzazione di un suo desiderio inconfessato, ma anche perché il nuovo mondo in cui si trova a vivere non è che la copia di quello da cui è fuggito. Tanto che alla fine accetterà di rimanervi, dopo aver scoperto un nuovo sco-

po di vita, vano e illusorio come quello che già governava la sua esistenza precedente. Di qui l'altra grande metafora della letteratura di Abe Kōbō, quella della "trappola", come materializzazione concreta dell'orizzonte claustrofobico e privo di verità di ogni esistenza umana.

HIRAGA GENNAI, **La bella storia di Shidōken**, *Marsilio, Venezia 1990, ed. orig. 1763, trad. dal giapponese di Adriana Boscaro, pp. 199, Lit 14.000.*

Notevole figura di scienziato, inventore, artista, scrittore e fustigatore di costumi sociali, Gennai è uno dei personaggi più popolari della cultura di Edo (l'attuale Tokyo) del periodo Tokugawa (1603-1867). L'immaginario viaggio del suo *Shidōken*, un ex monaco realmente vissuto che diverrà poi celebre per i suoi burleschi sermoni tenuti davanti al tempio di Asakusa, si snoda prima lungo i quartieri del piacere di tutto il Giappone e poi in terre lontane come quelle dei giganti, dei nani, dei lunghebraccia, dei gambalunga, dei pettiforati, sino all'Isola delle donne. Si tratta di un itinerario attraverso cui l'autore sfoga il proprio rancore nei confronti di atteggiamenti e costumi all'epoca dominanti. I suoi bersagli

preferiti sono il pregiudizio, la sudditanza culturale nei confronti della Cina, i finti pensatori confuciani "flatulenti, puzzoni, petomani", i monaci "che si curano più che altro dell'apparenza", i proprietari terrieri dal glorioso passato militare svenduto per quattro soldi ai mercanti, gli intellettuali "che appena scorgono un libro, sono presi dalle vertigini, non riescono a stare seduti e non trovano mai un istante per studiare", e infine le arti d'intrattenimento come la cerimonia del tè, l'ikebana e il tiro con l'arco. Ma ciò che più sorprende è lo stile rabelaisiano di Gennai, il suo giocare con le parole, o meglio con gli ideogrammi, proponendo combinazioni insolite che, attraverso le diverse possibilità di lettura e di significato, proprie dei segni della scrittura giapponese, danno vita a molteplici livelli di lettura in cui il sacro si mischia col profano e a emergere vincitore è il tono sarcastico, irriverente e profanatore della prosa di Gennai. Indispensabile così l'ampio e curato apparato delle note, che aiuta il lettore a muoversi nel labirinto dell'ambigua e spesso intraducibile scrittura di questa singolare personalità.

Pagina di
Dario Tomasi



Per sapere cosa leggere

CATALOGO RAGIONATO DEI PERIODICI ITALIANI 1991

tutte le riviste italiane ordinate per argomento e alfabeticamente con la scheda anagrafica, i dati e la presentazione dei contenuti.

una produzione de

laRivisteria

Via Daverio, 7 - 20122 Milano - Tel. 02/5450777

La pragmatica, definita per la prima volta da Charles Morris nel 1938, in contrapposizione a sintassi e semantica, come scienza che studia la relazione tra i segni e i loro utenti, ha conosciuto un'esplosione di studi e di interesse che, a partire dagli anni settanta, continua tuttora a non declinare, come testimoniano, oltre al gran numero di pubblicazioni (soprattutto in lingua inglese), sia la crescente diffusione della rivista "Journal of Pragmatics" (nata nel 1977), sia il pullulare di convegni su queste tematiche: quest'anno a un convegno a Budapest rivolto a un pubblico ristretto sulla "Metapragmatica" sono seguiti la terza, affollatissima, International Pragmatics Conference a Barcellona, e, sia pure più in sordina, il congresso, a Milano, della Società di linguistica italiana su "Linguistica pragmatica". In contrapposizione sia all'invasione della logica formale in filosofia, sia alla straordinaria diffusione del generativismo in linguistica, la pragmatica (per cui sono tanto numerose le definizioni quanto poco netti i confini) si è ritagliata un suo campo di analisi che considera come oggetto di studio l'uso della lingua in contesto. Sotto questo largo "ombrello" vengono così a trovarsi indagini e lavori molto differenti, di ispirazione filosofica, linguistica, sociolinguistica o semiologica, che hanno tutti in comune — almeno — il riferimento al contesto, inteso come insieme dei dati relativi sia al contesto linguistico sia a quello extralinguistico (quindi l'identità, le credenze e le intenzioni dei partecipanti all'evento comunicativo, i parametri spazio-temporali relativi alla situazione enunciativa, ecc.).

I riferimenti "classici" da cui non si può prescindere per caratterizzare l'approccio pragmatico (senza tener conto delle influenze del pensiero di Wittgenstein) sono i seguenti:

John L. Austin, *Come fare cose con le parole*, Marietti, Torino 1987, ed. orig. 1962, trad. dall'inglese e cura di Carlo Penco e Marina Sbisà, pp. 300, Lit 30.000, insieme di conferenze pubblicate postume in cui, in polemica con il positivismo logico e contro la concezione vero-funzionale della lingua, si propone la prima formulazione teorica della nozione di "atto linguistico", a partire dall'osservazione di enunciati particolari (detti "performativi"), del tipo "Scommetto diecimila lire che arrivi in ritardo anche stasera", in cui il dire è fare;

John R. Searle, *Atti linguistici*, Boringhieri, Torino 1976, ed. orig. 1969, trad. dall'inglese di Giorgio Raimondo Cardona, pp. 264, Lit 24.000, testo che può essere considerato la sistematizzazione, in parte irrigidita, della teoria austriaca (di cui va perso in parte l'aspetto interazionale), e che ha avuto una grossa diffusione. Un elemento significativo è che, a differenza di Austin, Searle presuppone la ricerca linguistica contemporanea (in particolare quella chomskiana), e sottolinea l'importanza di esplicitare le regole sottostanti alla competenza del parlante (v. le condizioni di buona riuscita di un atto linguistico);

Paul Grice, *Logica e conversazione*, trad. dall'inglese di Marina Sbisà, in *Gli atti linguistici*, a cura di Marina Sbisà, Feltrinelli, Milano 1978-1987, pp. 300, Lit 27.000 (raccolta interessante di articoli relativi a queste problematiche; l'articolo di Grice è del 1975). In *Logica e conversazione* troviamo il citatissimo principio di

cooperazione ("il tuo contributo alla conversazione sia tale quale è richiesto, allo stadio in cui avviene, dallo scopo o orientamento accettato dello scambio linguistico in cui sei impegnato", p. 204), le relative massime (quantità, qualità, relazione, modo) e le conseguenti "implicature" (generate dalle violazioni alle massime stesse).

Prima però di affrontare queste letture (senz'altro impegnative per i

massima del tatto (la quale presenta due lati, quello negativo: "Minimizza il costo per l'ascoltatore, quello positivo: "Massimizza il beneficio per l'ascoltatore") e le massime della cortesia (correlate con i vari tipi di atti linguistici proposti da Searle). Si analizzano inoltre i principi che vengono osservati nella pianificazione e nell'interpretazione dei messaggi, senza trascurare la "grammatica comunicativa" e tematiche squisitamente linguistiche come la negazione e l'interrogazione.

Un altro testo introduttivo uscito recentemente e tempestivamente tradotto è: Georgia M. Green, *Pragmatica. La comprensione del linguaggio naturale*, Muzzio, Trento 1990,

dall'inglese di Filippo Beghelli, pp. IX-202, Lit 9.000 ed etnometodologi hanno concentrato l'attenzione sull'uso della lingua come mezzo di comunicazione e interazione sociale. Per una presentazione al pubblico italiano di queste tematiche si rimanda a Pierpaolo Giglioli, Anna Del Lago, *Introduzione all'etnometodologia* (Il Mulino, Bologna 1983). Particolare rilievo ha assunto negli ultimi vent'anni l'analisi della conversazione, ricca di dati empirici e caratterizzata dalla "sequenzialità". Testi interessanti in questa prospettiva, anche se la lettura è appesantita dal continuo rimando a frammenti di trascrizione di non immediata trasparenza, sono i seguenti:

frontano diversi stili etnici e le difficoltà di comunicazione interetnica in situazioni particolari (si capisce facilmente come questo genere di ricerca sia nato e diffuso negli Stati Uniti, e si stia espandendo attualmente in Europa).

Un filone particolarmente sfruttato nella ricerca di questi ultimi anni è stato quello della "cortesia" e delle diverse forme linguistiche che questa può assumere. Testo fondamentale di riferimento: Penelope Brown e Stephen C. Levinson, *Politeness. Some Universals in Language Usage*, Cambridge University Press, Cambridge 1987, pp. 345, £ 7,95 (rielaborazione di un precedente contributo in un'antologia del 1978 ormai fuori commercio). Riferendosi alla nozione di "faccia", "positiva e negativa", introdotta molti anni fa da Erving Goffman (*Modelli di interazione*, introd. di Pier Paolo Giglioli, Il Mulino, Bologna 1971, trad. dall'inglese di Dina Cabrini, Alberto Evangelisti, Vittorio Mortara, pp. XL-485, Lit 7.000), gli autori delineano un modello universale sottostante ai diversi usi "cortesi", utilizzando fondamentalmente, ma non esclusivamente, il tamil (India), il maya (Messico) e l'inglese americano.

Un altro volume molto citato, che ha rappresentato una svolta per un filone specifico di ricerche, relativo alla tematica delle inferenze e delle presupposizioni e correlato al cognitivismo, è: Dan Sperber, Deirdre Wilson, *Relevance. Communication and Cognition*, Basil Blackwell, London 1986, pp. 279, £ 10,50.

Per quanto riguarda l'acquisizione della pragmatica, rimane tuttora valido il bel testo che per primo ha presentato questa problematica e su cui si sono fondate le numerosissime ricerche successive: Elizabeth Bates, *Language and Context*, Academic Press, New York 1976.

Negli attuali sviluppi della pragmatica, però, più che i libri sono frequenti le pubblicazioni su riviste o le antologie, sovente relative ad atti di convegni (*The Pragmatic Perspective*, a cura di Jef Verschueren e Marcela Bertuccelli Papi, Benjamins, Amsterdam 1987, pp. 836), in cui la lettura viene in genere circoscritta ad alcuni articoli di particolare rilievo. Un testo a una sola voce invece, pubblicato recentemente da una studiosa italiana, è: Marina Sbisà, *Linguaggio, ragione, interazione*, Il Mulino, Bologna 1989, pp. 284, Lit 30.000, in cui, ricollegandosi prevalentemente ad Austin, si riconsidera la nozione di "atto illocutorio", proponendone un'ulteriore tipologia, all'interno di una teoria pragmatica dell'interazione verbale, che tiene conto anche degli apporti semiologici.

CARLA BAZZANELLA, ricercatrice di filosofia del linguaggio all'università di Torino. Collabora al "Journal of Pragmatics".

Cosa leggere Secondo me sulla pragmatica

di Carla Bazzanella



non specialisti), è consigliabile una lettura di carattere introduttivo, che imposti e chiarisca le problematiche di fondo. Come manuale si impone, pur coi suoi limiti: Stephen C. Levinson, *La Pragmatica*, Il Mulino, Bologna 1985, ed. orig. 1983, trad. dall'inglese di Marcella Bertuccelli Papi, pp. 492, Lit 30.000, che presenta le tematiche "classiche" della pragmatica: la deissi (cioè l'ancoraggio spaziale-personale-temporale alla situazione enunciativa), l'implicatura conversazionale, la presupposizione, gli atti linguistici, la struttura della conversazione.

Un testo che può essere utilizzato anche a livello introduttivo e che privilegia l'approccio linguistico è: Geoffrey N. Leech, *Principles of Pragmatics*, Longman, London-New York, pp. 249, £ 8,95, che considera la pragmatica una specie di "retorica interpersonale", e che avvicina al principio di cooperazione di Grice la

ed. orig. 1989, trad. dall'inglese di Walter Castelnovo, pp. 242, Lit 35.000, con una ricca bibliografia di provenienza anglofona aggiornata.

Per quanto riguarda l'approccio più marcatamente sociolinguistico, mentre in Italia la forte tradizione dialettologica ha orientato la ricerca (tematiche come la varietà, il bilinguismo ecc. sono ampiamente presenti anche in studi che si definiscono pragmatici, come si è visto nel recente convegno italiano), negli Stati Uniti, sociolinguisti (a partire dal classico Dell Hymes, *Fondamenti di sociolinguistica: un approccio etnografico*, Zanichelli, Milano 1980, trad.

Structures of Social Action. Studies in Conversation Analysis, a cura di J. Maxwell Atkinson e John Heritage, Cambridge University Press, Cambridge 1984, pp. 446, £ 9,20, una raccolta di contributi su problemi metodologici, sul concetto — centrale in questo approccio — di "preferenza", sull'organizzazione del *topic*, e sull'integrazione con il verbale delle attività non verbali (come il riso o i movimenti del corpo);

Talk and Social Organisation, a cura di Graham Button e John R.E. Lee, Multilingual Matters Ltd, Clevedon, Philadelphia 1987, pp. 335, \$ 16,95, in cui si trovano analisi dettagliate, ad esempio, di interazioni giudiziarie e cliniche;

Language and Social Identity, a cura di John J. Gumperz, Cambridge University Press, Cambridge 1982, in cui troviamo forse per la prima volta la tematica cross-culturale, attualmente di moda, per cui si con-

I mondi simulati: giochi, ruoli, istruzioni

IAIN M. BANKS, L'Impero di Azad, Nord, Milano 1990, ed. orig. 1988, trad. dall'inglese di Anna Dal Dan, pp. 352, Lit 15.000.

Come ricorda Piergiorgio Nicolazzini nell'introduzione, riprendendo un fondamentale saggio di Roger Caillois, il gioco svolge un ruolo primario nello sviluppo mentale e psicologico dell'uomo: combinando opportunamente le componenti di cui è costituito il gioco, è possibile riprodurre, come in una delle mappe propugnate da Borges, ogni tipo di comportamento individuale e collettivo, e mimare le possibili risposte a uno stimolo esterno. Anche creare universi, uno dei passatempi preferiti degli scrittori di fantascienza, è una forma di gioco che a poco a poco assume crescente autonomia, fino a sganciarsi completamente da ogni riferimento reale. Costruire un romanzo di fantascienza su una disfida lu-

dica significa dunque inserire un gioco, magari di altra natura, dentro un gioco più grande, quello della simulazione di un mondo. Era già accaduto, ad esempio, ne *Il disco di fiamma* di Dick, distopia quanto mai attuale sulla proliferazione dei quiz, delle lotterie e dei giochi a premi, e ne *L'arciere di Leiber*, drammatica partita a scacchi tra un uomo e le entità aliene. L'operazione di Banks è più complessa e sofisticata, figlia di un'epoca dove il gioco e la sua rappresentazione, privati della loro componente liberatoria, diventano sempre più importanti e opprimenti. Basti dire che l'universo dove si svolge l'azione è quello per eccellenza delle configurazioni: è l'universo della Cultura. Il bellissimo romanzo di Banks, come nota ancora Nicolazzini, non è alieno dalla critica sociale: esasperato, il gioco cessa di essere un divertimento e diventa qualcosa di terribilmente serio, e dietro la facciata luccicante

può nascondere un inestricabile groviglio di manipolazioni.

PIERS ANTHONY, Sul destriero immortale, Mondadori, Milano 1990, ed. orig. 1983, trad. dall'inglese di Marco Pinna, pp. 272, Lit 22.000.

Leggendo le prime pagine del libro si ha l'impressione di essere stati catapultati in un mondo simile a quello inventato da Randall Garret per la saga di *Lord Darey*: un ambiente in tutto e per tutto uguale al nostro, se non fosse per il piccolo particolare che valgono altre regole logiche, e la magia e la stregoneria dominano incontrastate. Anche l'inizio di *Sul destriero immortale* è pieno di pietre della magia, di tappeti volanti, di pubblicità esplicitamente sataniche ("questa roba in Paradiso non la trovi mica"), ma si insinuano presto al-

tre sensazioni, dalle suggestioni metropolitane *high-tech* al *décor* e al ritmo squisitamente fumettari. Poi l'atmosfera ludica si fa più rarefatta, e viene svelato quasi all'improvviso il tema dominante del libro: il ruolo che deve assumere il protagonista nel proseguimento dell'azione. Il problema del ruolo, e della possibile immedesimazione da parte del lettore, sono sempre stati centrali nella narrativa fantastica. Nelle recenti produzioni il meccanismo è stato svelato: basti pensare all'influenza dei giochi di ruolo come *Dungeons and Dragons* sull'ultima *fantasy*, o al repentino successo dei librogames, dove il lettore determina l'azione, scegliendo la possibilità più consona al personaggio da lui interpretato tra quelle che gli vengono offerte a ogni momento tipico della narrazione. Il ruolo che Zane, il protagonista del libro, deve svolgere è quantomeno insolito: si tratta di sostituire la morte,

da lui stesso uccisa in seguito a una rocambolesca concatenazione di eventi, e di essere una delle cinque incarnazioni dell'Immortalità, a metà strada tra il campo del bene e quello del male. Sotto la precarietà della forma e l'apparente leggerezza, da *feuilleton*, della narrazione, si nasconde uno dei più inquietanti interrogativi della nostra civiltà: la morte deve essere sempre considerata "l'oscura signora" o può essere accettata come "il più naturale dei fatti?" Il nostro giocatore di ruolo, un po' smarrito all'inizio, acquisterà con il passare del tempo la consapevolezza di poter svolgere il proprio compito con serenità: "La Morte verrà con amorevole cura — ripeté mentre puntava il suo orologio per il prossimo cliente. L'idea gli piacque".

WILLIAM F. WU, Masterplay, Solfanelli, Chieti 1990, ed. orig. 1987, trad. dall'inglese di Maria Cristina Pietri, pp. 195, Lit 12.000.

La fantascienza è già, per sua natura, il genere letterario più vicino alla simulazione: simula mondi, fabbrica addirittura complicatissimi universi, disegna i modellini delle situazioni che si materializzerebbero se solo il cammino dell'umanità si spostasse di qualche centimetro. I risultati, il più delle volte, sono eccellenti, le copie più credibili e conformi al vero dell'originale. In questo la fantascienza non ha fatto altro che copiare dal pensiero scientifico moderno, volto appunto a costruire modelli matematici di ciò che si vuole studiare: ma nell'era dei computer la simulazione informatica dei dati oggettivi assume un altro peso e un altro significato. E in corso di ridefinizione lo stesso concetto di fantasia, oggetto di una corsa a inseguimento senza fine tra l'immaginazione umana e le infinite possibilità delle matrici elettroniche di memoria.

Come progettare, dunque, nuovi spazi e dimensioni

per la fantascienza? Lo stimolo proviene da due ambienti tradizionalmente vicini, almeno per gli appassionati, all'universo fantascientifico: i videogiochi e i wargames, i giochi da tavolo. Tutti sappiamo della sorprendente rapidità con la quale i primi fanno apparire sul display, per poi mutare e distruggere, incredibili mondi alternativi, mentre i secondi ci propongono, opportunamente modificate in modo che il giocatore possa cambiare il corso degli eventi, scene di avvenimenti che furono, che potrebbero essere o che saranno. È facile intuire che cosa può succedere se, a scrivere un romanzo ambientato in un futuro neanche troppo lontano, è un giovane autore appassionato di wargames, e in grado, come ci rivela Roberto Genovesi nell'interessante introduzione, di stare per ore davanti alle macchine da gioco elettroniche. William F. Wu appartiene alla generazione degli scrittori "arrabbiati", socialmente impegnati, figli del Dick di Cacciatori d'androidi (ovvero gli esseri che simulano l'uomo) e parenti prossimi dei cyberpunks (banditi ed eroi di un universo di biotecnologie e di circuiti elettronici che simulano il comportamento della mente umana): una generazio-

ne che ha superato la fase della "grande paura" e ha imparato a convivere con la tecnologia, magari piegandola verso obiettivi un po' diversi da quelli dichiarati ufficialmente. Masterplay si svolge tuttavia, formalmente, sul piano della legalità, ed è la fotografia di un mondo dove la simulazione è talmente importante da determinare la veridicità di quello che avviene nella realtà. La potente Gilda dei Maestri Giocatori, che di fatto sostituisce i magistrati, è arbitra del destino di coloro che contendono in tribunale: la contesa legale si svolge tra i giocatori delle due parti in causa, e il verdetto si gioca sulle simulazioni olografiche delle grandi battaglie del passato. Il Maestro Giocatore, dunque, assume la funzione che nelle contese medievali era ricoperta dal "Campione". È proprio questo senso di ritorno all'arcaico, accresciuto dai vividi flash-back delle battaglie del passato, a rendere un po' inquietante l'atmosfera del romanzo: come sempre accade, quando i modelli, le simulazioni, i feticci vengono scambiate per verità assolute.

RICCARDO REIM, Oscure circostanze, Solfanelli, Chieti 1990, pp. 54, Lit 4.000.

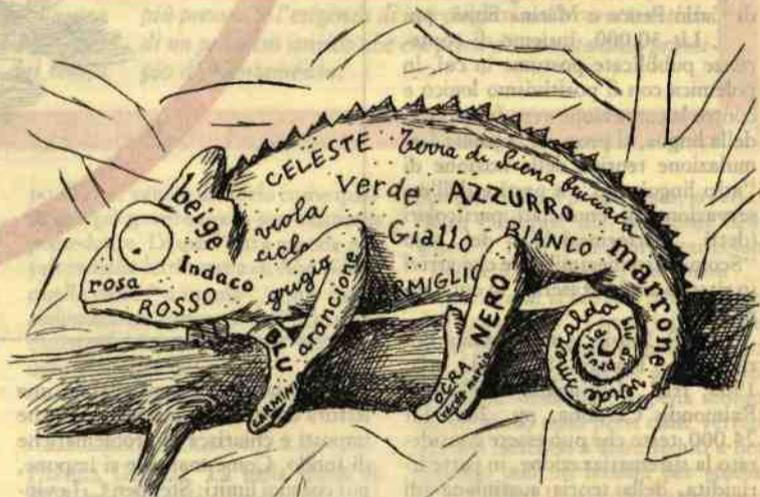
Dal punto di vista della cultura fantastica l'arte, in fondo, può essere considerata come la più antica simulazione del mondo reale. O anche come una scrittura allusiva e allegorica della realtà, piena di significati cifrati, di sottintesi appena accennati, che possono essere intuiti solo da chi può guardare da angolature insolite. Si pensi al ritratto fatato, che può fis-

sare non solo i segni distintivi del corpo ma anche quelli dell'animo, o allo specchio, attraversato il quale si può entrare in un mondo verosimile ma capovolto; e a come queste simbologie, e l'angosciosa tematica del doppio che sottintendono, siano diventate comuni nella letteratura fantastica dopo i romanzi di Oscar Wilde e di Lewis Carroll. Riccardo Reim, un autore teatrale che dimostra di conoscere bene la narrativa di genere, presenta quattro brevissimi racconti in cui l'arte pittorica costi-

tuisce il *trait d'union* di atmosfere trasognate e di continui rimandi a dimensioni temporali sospese tra il passato e il presente. Nell'opera artistica, secondo Reim, sono celati gli indizi che portano ad altre verità, a storie diverse da quelle tramandate ufficialmente: sono lì, in attesa, pronti a ghermire chi si avvicina. E può capitare, guardando un quadro o un affresco, non solo di rivivere la vita dei personaggi rappresentati, ma anche di vedere la propria morte o di perdere, in oscuri calcoli cabalistici, la propria identità.

MARCO PAGGI, La spada e il labirinto, Ecg, Genova 1990, pp. 193, Lit 15.000.

Di tutti i mondi creati dalla mente umana, quello di Tolkien è sicuramente uno dei più "veri". Non già per la somiglianza con il mondo reale, giacché in quello sono vigenti le leggi della magia, ma per l'estrema cura e meticolosità con le quali è stato prima concepito e poi, nel corso di alcuni decenni, arricchito dall'autore con nuovi particolari, vicende intrecciate, personaggi. Per Marco Paggi, uno studioso di lettere e appassionato di *fantasy* scomparso lo scorso anno, *Il signore degli anelli* è in felice equilibrio tra la paziente opera di ricostruzione e rivisitazione dei miti celti e cristiani e la fantasia sfrenata che l'autore riesce a razionalizzare secondo una struttura complessa, ma non a sopprimere. Per parafrasare il titolo del saggio, la spada e il labirin-



to tendono ad equivalersi: dove il primo termine è il simbolo di una forza lineare, di ciò che taglia il groviglio dei dubbi, ma anche di una morale semplificata, sbrigativa e avvezza alle dicotomie che troppo spesso aleggia nei romanzi di *fantasy*; il secondo termine, come spiega l'autore, indica "una costruzione inquietante anche a causa dei suoi possibili abitanti", e non prevede soluzioni immediate. Per Paggi, dietro la semplicità apparente di Tolkien c'è un universo ricchissimo di sfumature, di allusioni, di altre possibilità. Sebbene non sia il primo (e non sarà certo l'ultimo) saggio interpretativo sulla saga degli Anelli, *La spada e il labirinto* ha due notevoli pregi: il primo è quello di

proporre una visione serena e documentata della ponderosa opera, lontano dalle faziosità, di segni opposti, che l'hanno sempre accompagnata; il secondo è quello di essere serio, dotto, ma di non cadere in un delirio interpretativo, irto di difficoltà, come spesso accade di trovare leggendo i saggi su Tolkien. Poiché *Il signore degli anelli* "è una finzione dichiarata... ed è anche, ma fino ad un certo punto, un gioco", quello che più serve è un manuale di istruzioni, preciso e imparziale: il saggio di Marco Paggi, anche per lo stile, è l'ideale.

Pagina di
Mario Della Casa

Lettera 25 internazionale

Rivista trimestrale europea
Edizione Italiana

Le nuove tecnologie che cambiano il mondo, Daniel Bell

La questione tedesca, G. Marramao, E. Morin, P. Schneider

Intimidazione, Christa Wolf

Sulle orme della cultura russa, Vittorio Strada

Scrittori visti da scrittori, Soresco, Fuentes, Bitov

L'Irlanda che amo, Paul Hewson (alias Bono)

IN EDICOLA E LIBRERIA

Abbonamento annuo edizione italiana L. 35.000; cumulativo con un'edizione estera (francese, tedesca o spagnola), L. 70.000. Versamenti sul c.p. n. 74443003 intestati a LETTERA INTERNAZIONALE s.r.l., via Luciano Manara 51 - 00153 Roma, o con assegno allo stesso indirizzo.

Teatro

Il teatro italiano dal naturalismo a Pirandello, a cura di Alessandro Tinteri, *Il Mulino*, Bologna 1990, pp. 412, Lit 40.000.

Gli ultimi vent'anni dell'Ottocento e i primi venti del Novecento: in quest'arco di tempo viene a consolidarsi quell'anomalia del teatro italiano che ha scatenato polemiche e ha fatto parlare di ritardo, di separazione, di estraneità provinciale della nostra scena rispetto ai nuovi fenomeni culturali e alle coeve esperienze europee. Alessandro Tinteri ha riunito in un'articolata antologia una serie di saggi di studiosi (la maggior parte dei quali già usciti in riviste e volumi) per dimostrare che l'anomalia italiana non ha nulla del provinciale, né si può liquidare come un ritardo di percorso, come se il teatro procedesse e progredisse da un punto certo a un altro. In sei capitoli ordinati secondo un criterio cronologico, tutti introdotti da una succinta e acuta analisi generale, l'italica scena viene fatta oggetto di un'attenzione specifica per blocchi organizzativi. Si inizia focalizzando l'interesse sul grande attore, poi viene affrontata l'annosa questione degli autori. Un capitolo cerniera è dedicato alla scena al femminile: Adelaide Ristori, Eleonora Duse e Giacinta Pezzana. Dopo che sono stati illustrati i problemi degli allestimenti, si arriva all'esame delle figure di quei critici che hanno contribuito a riformare il nostro teatro: Tilgher, Gramsci, Gobetti e D'Amico. Si appropria, infine, all'anno che chiude un'epoca e ne apre un'altra, il 1921, e si affrontano i due personaggi dominanti del periodo: la Duse, che ritorna sulle scene, e Pirandello, di cui debuttano i *Sei personaggi in cerca d'autore*.

Gian Luca Favetto

Alle origini della danza moderna, a cura di Eugenia Casini Ropa, *Il Mulino*, Bologna 1990, pp. 338, Lit 38.000.

Il lavoro di Eugenia Casini Ropa muove dalla premessa che la storia della danza sia un settore lungamente penalizzato in quanto ritenuto di importanza minore e di carattere specialistico nell'ambito della storiografia più generale dello spettacolo. Questa penalizzazione è una delle concause principali che hanno determinato l'evoluzione storicamente separata che la danza, come genere, ha avuto nella cultura occidentale, creando i presupposti per la profonda frattura instaurata nei confronti

del teatro. Suddiviso in tre sezioni — *Orizzonti e orientamenti*, *La ricerca artistica*, *Intersezioni* — il volume raccoglie contributi critici e teorici eterogenei, accostati e proposti sotto forma di documento per evidenziare la fitta rete di relazioni possibili tra teatro di danza (intesa come danza moderna tra il 1890 e il 1910, quando "ancora tutte le scelte erano possibili") e l'insieme del teatro nelle sue potenzialità espressive. Parallelamente la selezione dei brani vuol cogliere scorci imprevisi e dimensioni insolite finora mai emerse da una storiografia forse troppo lineare. Ne deriva l'immagine di una danza non più elemento compositivo separato dal teatro, ma tendente a trasformarsi in livello organizzativo interno del suo insieme, espressivamente autosufficiente.

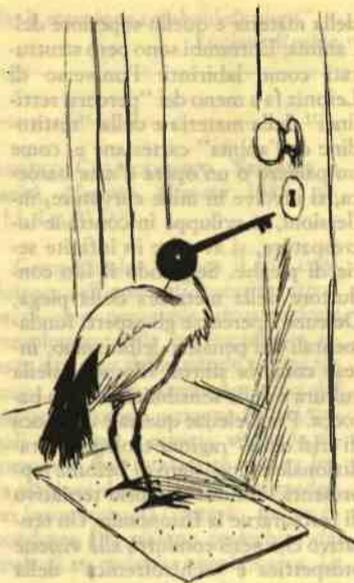
Alfonso Cipolla

Musica

PIERRE BOULEZ, Il paese fertile. Paul Klee e la musica, Leonardo, Milano 1990, ed. orig. 1989, trad. dal francese di Guillemette Denis, pp. 174, Lit 65.000.

L'elegante volume raccoglie, nella sintesi preparata da Paule Thévenin, i testi di un'intervista e di due conferenze (1985-87) in cui Boulez confronta la propria esperienza di compositore con le riflessioni che si accompagnano a quella pittorica di Paul Klee. Scavando negli appunti su cui l'artista bernese basava le sue lezioni al Bauhaus, Boulez rinviene le direttrici fondamentali dell'itinerario creativo del pittore che più di ogni altro ha tentato trasposizioni di metodo dalla composizione musicale all'arte plastica. Occasioni di riscontro sono offerte generosamente al lettore nelle pagine di questo libro, che di Klee propone diverse tavole e soprattutto moltissimi studi preparatori. Adottando senza pedanteria accademica il metodo deduttivo, mutuato dai prediletti Bach e Mozart più che dalla filosofia, Klee così inquadra il compito fondamentale dell'artista: "creare il movimento basandosi sulla legge; utilizzare la legge come riferimento e allontanarsene subito". L'uovo di Colombo? No, perché dietro quelle parole sta, per Boulez, "la più grande delle lezioni: non temere di ridurre a volte i fenomeni dell'immaginazione a problemi elementari, in qualche modo geometrizzati". Per tutti una lezione di stile, ma soprattutto di stoicismo.

Alberto Rizzuti



ARTHUR POUGIN, Vita aneddotica di Verdi, prefaz. di Marcello Conati, Passigli, Firenze 1989, ristampa anastatica dell'orig. Ricordi 1881, pp. XII-190, Lit 26.000.

L'aneddoto — ha osservato di recente Carl Dahlhaus — è spesso utile, molto più del fatto biografico accertato, a illuminare i nessi interni fra la vita e l'opera di un artista. A motivare ancor oggi il massimo interesse per questo lavoro di Pougin, uscito a puntate sul "Ménestrel" di Parigi fra il 1878 e il 1879, potrebbe bastare un simile argomento; ma c'è di più. Tradotto, integrato e commentato non senza arguzia polemica da "Folchetto" (il critico Jacopo Caponi), il testo fu sottoposto da Giulio Ricordi a Verdi stesso che, sebbene con scettica modestia ("Ma via, parliamoci chiaro, credete Voi che questa Biografia possa interessare molto?"), lo approvò e vi aggiunse alcune precisazioni, peraltro in parte sbagliandosi. Subito ritradotto in tutta Europa e negli Stati Uniti, il libro — e in particolare l'edizione italiana — finì dunque per essere una fonte essenziale per ogni successiva biografia verdiana. Oggi nuovamente accessibile, il Pougin non mancherà di allettare gli studiosi, senza sottrarsi per questo alla possibilità di una lettura piacevolmente amatoriale.

Antonio Cirignano

Musica segnalazioni

CARTESIO, Breviario di musica, Passigli, Firenze 1990, trad. dal latino di Luisa Zanoncelli, pp. 140, Lit 18.000.

MAURIZIO COLONNA, Chitarristi compositori del XX secolo, Muzzio, Padova 1990, pp. 355, Lit 35.000.

GIAMPIERO TINTORI, Nostra signora La Scala, Vallardi-Garzanti, Milano 1990, pp. 175, Lit 60.000.

Donatoni, a cura di Enzo Restagno, Edt, Torino 1990, pp. 276, Lit 35.000.

RODOLFO VENDITTI, Piccola guida alla grande musica, Sonda, Torino 1990, pp. 220, Lit 22.000.

Cinema

STEFANO SOCCI, Hans Jürgen Syberberg, La Nuova Italia, Firenze 1989, pp. 119, Lit 7.500

Avversato dalla critica tedesca per il suo fondo antistorico e irrazionalistico, accolto negli Stati Uniti dall'entusiasmo di personaggi quali Francis F. Coppola e Susan Sontag, l'*Hitler* (1977) di Syberberg dette comunque rilievo internazionale all'opera del suo autore. Interminabile film-saggio (dura più di sette ore), interamente girato in studio, "affresco barocco dipinto con la tecnica dello straniamento brechtiano" (Socci), esso trascorre dal mito alla storia alla cronaca, utilizza e compone materiali eterogenei, ambiziosamente perseguendo la realizzazione del concetto wagneriano di opera d'arte totale. L'*Hitler* è tuttavia solo il capitolo finale di una "trilogia tedesca", a sua volta momento chiave della filmografia di Syberberg. Socci ripercorre per intero questa filmografia, attraversandone la labirintica struttura, decifrandone di volta in volta simbologie, rimandi interni ed esterni, citazioni cinematografiche comprese. Non può che trattarsi di un tragitto impervio e frantumato in molteplici diramazioni; teso infine a suggerire, pur nella linearità di una disamina cronologica, la sostanziale circolarità di un universo artistico che rimanda a un inconscio personale non meno che a quello collettivo di una nazione: alla componente irrazionalistica della cultura tedesca della quale lo stesso regista si propone come specchio, come testimone, come giudice.

Sonia Vitozzi

Cinema segnalazioni

Simenon al cinema, a cura di Roberto Ellero, Circuitocinema - Comune di Venezia, Venezia 1990, pp. 56, Lit 3.500.

Simenon al cinema, ovvero la riletta e trasposizione cinematografica dei suoi romanzi e il rapporto

dello scrittore con la settima arte. L'ampia introduzione del curatore è seguita da interventi, saggi e brevi riflessioni di Gauteur, Renoir, Del Buono, Volpatti, Godard, Borin.

MARIO VERDONE, Cinema e letteratura del futurismo, Manfrini - Comune di Rovereto - Provincia di Trento, Trento 1990, pp. 330, s.i.p.

Ristampa del volume edito nel 1968, arricchito e aggiornato dallo stesso autore. Si tratta della prima pubblicazione di una collana che prevede lo studio sistematico e approfondito della cinematografia delle avanguardie.

EDIZIONI
QuattroVentiACTA
PHILOSOPHICA

Collana dell'Istituto
Italiano per gli Studi
Filosofici

GYÖRGY LUKÁCS
NEL CENTENARIO
DELLA NASCITA
(1885-1985)

a cura di D. Losurdo,
P. Salvucci, L. Sichirollo

MARX E I SUOI CRITICI
a cura di G.M. Cazzaniga,
D. Losurdo, L. SichirolloLA PLURALITÀ
IRRAPPRESENTABILE.
IL PENSIERO POLITICO
DI HANNAH ARENDT
a cura di Roberto EspositoMETAMORFOSI
DEL MODERNO

a cura di G.M. Cazzaniga,
D. Losurdo, L. Sichirollo

FILOSOFIA E COSCIENZA
NAZIONALE IN
BERTRANDO SPAVENTA
a cura di G. OldriniFRANCESCO DE SANCTIS.
RECENTI RICERCHETRAMONTO
DELL'OCCIDENTE?

a cura di G.M. Cazzaniga,
D. Losurdo, L. Sichirollo

Distribuzione P.D.E.

C.P. 156, 61029 URBINO

PETER BOGDANOVICH, Il cinema secondo John Ford, Pratiche, Parma 1990, ed. orig. 1967-1978, trad. dall'inglese e cura di Brunella Marchiore, pp. 196, Lit 28.000.

Bogdanovich ha scritto questo libro su Ford innanzitutto con il cuore, con l'emozione e la trepidazione di un allievo di fronte al grande vecchio del cinema americano. Composto da capitoli ben distinti, redatti in più riprese, il volume si apre con la descrizione del personaggio-Ford, e in particolare con la rievocazione del primo incontro con il regista, avvenuto sul set del Grande sentiero, nella pittoresca Monument Valley, scenario classico di molti western fordiani, paesaggio emblematico del genere. Il primo approccio è narrato attraverso un gusto aneddotico e per il particolare che sa cogliere e comunicare la forte presenza fisica del regista, i suoi gesti rituali, l'espressione, i movimenti — "se non stava fumando o masticando un sigaro, masticava sempre un fazzoletto", "aveva una faccia dura da yankee, quasi cattiva", "era magro, quasi gracile, ma quando si diresse verso la macchina da presa i

suoi movimenti divennero vivaci, entrambe le braccia oscillavano, il corpo si spostava leggermente da una parte all'altra, e improvvisamente si capiva da chi John Wayne aveva preso l'andatura". I ricordi personali di Bogdanovich si alternano a testimonianze, sempre centrate su piccoli avvenimenti, gesti, minuzie, di registi o attori, che mettono in rilievo il carattere deciso (a volte irascibile, burbero e belligerante), l'umorismo, in ogni caso il possente carisma di quella "tagliante lingua irlandese" che era John Ford.

A questo primo schizzo molto colorito, segue una riflessione critica più ampia sui temi e stili dell'opera fordiana, in cui Bogdanovich rivaluta gli ultimi film, reputandoli i migliori, rivedendo così la posizione ufficiale della critica del periodo per la quale dopo Ombre rosse era subentrato un processo di decadimento. L'autore sottolinea la sterzata malinconica, la dolorosa amarezza, il senso di caducità, la pietas e le cadenze crepuscolari dell'ultimo Ford, definito maestro della "gloria sconfitta", del pathos e della resistenza estrema e considerato "l'uomo che ha narrato, nel modo più vivido e memorabile, la

saga americana sullo schermo". Un'intervista molto ampia (tuttavia non come quella di Truffaut, che rimane unica nel suo genere), divisa seguendo la scansione cronologica dei film, dà poi la parola a Ford. Ne scaturisce non tanto un'analisi sistematica del proprio cinema, quanto una serie di ricordi, aneddoti, ritratti e annotazioni. Si sa d'altro canto come Ford non amasse parlare di cinema, neppure nei suoi film: "Non amo il cinema — ha confessato al regista Lindsay Anderson, autore di uno dei più ricchi studi sul regista — ma solo il lavoro sul set".

Bogdanovich conclude il volume con un addio accorato, un capitolo dal tono elegiaco dedicato agli ultimi giorni di Ford, al loro ultimo incontro: pagine da cui traspare una prepotente nostalgia per una svanita, irrecuperabile innocenza, per un mondo di frontiera perduto, per un'America terra d'utopia, per i ritmi larghi dell'epica che fanno respirare il racconto in una cornice più vasta. Per un'epoca della storia del cinema che se ne è andata per sempre.

Sara Cortellazzo

Filosofia

Quale etica per la bioetica?, a cura di Evandro Agazzi, Angeli, Milano 1990, pp. 136, Lit 18.000.

Negli Stati Uniti la bioetica è nata principalmente come dibattito sull'eutanasia, in Europa come discussione sulle tecnologie riproduttive: problematiche concrete che esigono soluzioni normative, etiche e giuridiche. L'intrinseca natura applicativa dell'etica della vita ha messo in ombra le questioni metaetiche, relative alle teorie che giustificano le differenti posizioni etiche, e di statuto epistemologico, concernenti la scientificità specifica di questo "sapere trasversale". Il volume *Quale etica per la bioetica?*, che riunisce, a cura di Evandro Agazzi, i contributi presentati da autori di formazione e orientamento diverso all'omonimo convegno, svoltosi a Genova alla fine del 1988, cerca di porre questi interrogativi, a distanza di circa vent'anni dalla nascita della disciplina. Il disinteresse per i problemi teorici che sembra aver caratterizzato fino ad ora la bioetica ha in realtà ragioni serie. Da un lato, infatti, il rapporto tra posizioni e soluzioni etiche è complesso:

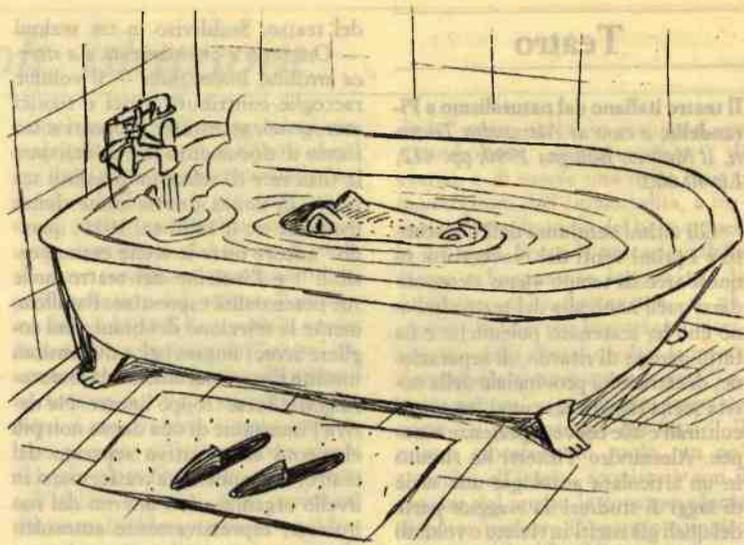
la medesima teoria etica può giustificare soluzioni opposte e, viceversa, una stessa soluzione può fondarsi su concezioni incompatibili; dall'altro, la natura stessa della bioetica è controversa: si tratta soltanto di applicare principi morali già noti a situazioni nuove oppure la combinazione delle conoscenze scientifiche (mediche, biologiche, psicologiche) e delle valutazioni etico-giuridiche che la bioetica richiede implica uno "stile cognitivo" inedito? Secondo Agazzi è necessario individuare risposte che riescano a mediare visioni morali eterogenee (utilitarismo, etica deontologica...). L'"armonizzazione sistemica" dei valori umani fondamentali che egli propone vuole realizzare un onesto compromesso che salvi, insieme al pluralismo etico, anche l'universalità dei valori.

Mariachiara Tallacchini

GILLES DELEUZE, La piega. Leibniz e il Barocco, Einaudi, Torino 1990, ed. orig. 1988, trad. dal francese di Valeria Gianolio, pp. 206, Lit 36.000.

L'edificio filosofico leibniziano prevede due piani: quello inferiore

della materia e quello superiore dell'anima. Entrambi sono però strutturati come labirinti: l'universo di Leibniz fa a meno dei "percorsi rettilinei" della materia e della "rettitudine dell'anima" cartesiane e, come un palazzo o un'opera d'arte barocca, si avvolge in mille curvaturei, inflessioni, si sviluppa in continue increspature, si avvolge in infinite serie di pieghe. Seguendo il filo conduttore della metafora della piega, Deleuze ripercorre gli aspetti fondamentali del pensiero leibniziano, inteso come la sintesi filosofica della cultura e della sensibilità dell'era barocca. Per Deleuze questa è un'epoca di crisi della "ragione teologica" tradizionale e il pensiero di Leibniz rappresenta l'ultimo aleatorio tentativo di restaurarne la fisionomia. Un tentativo che però condurrà alla visione prospettica e "schizofrenica" della monadologia, la quale rappresenterà un ulteriore passo verso la dissoluzione di quell'universo della razionalità classica che si proponeva di ricostruire. Alla cultura contemporanea, caratterizzata dalla consapevolezza dell'assenza di principi ultimi, Deleuze addita una via per certi versi "neobarocca": di fronte a una realtà centrifuga, molecolare, frammentaria, occorre recuperare il carattere af-



fermativo e inventivo della filosofia leibniziana e creare regole nuove, moltiplicare le "pieghe", i "punti di fuga", verso una sorta di nuova armonia compatibile con le "dissonan-

ze" e le contraddizioni di un mondo che ha perduto i caratteri di un cosmo ordinato.

Gian Domenico Lippolis

TOM REGAN, I diritti animali, Garzanti, Milano 1990, ed. orig. 1983, trad. dall'inglese di Rodolfo Rini, pp. 564, Lit 35.000.

L'inclusione degli animali non umani nell'ambito della moralità e le ragioni per ammetterli (sempre di più) o per respingerli (sempre di meno) figurano da tempo tra le questioni di frontiera nella riflessione etico-normativa. E storicamente l'utilitarismo, da Jeremy Bentham a Peter Singer, ad aver rappresentato l'interpretazione più influente di ciò che significa prendere sul serio i non umani in etica. Tom Regan sceglie di muoversi nell'altra grande tradizione etica della modernità, centrata sull'idea di diritti morali individuali, per giungere, attraverso una ricca e articolata disamina delle teorie in competizione, a delineare una teoria generale dei diritti che comprenda i diritti animali come caso speciale. La strategia di fondo è ren-

dere plausibile la tesi che i diritti morali sono ascrivibili nello stesso senso a umani e non umani: negare questi ultimi implica negare i primi. A questo scopo Regan introduce la nozione di "valore inerente" come proprietà morale degli individui che li identifica come appartenenti alla comunità morale e titolari di una pretesa all'eguale rispetto. Con il postulato di "valore inerente" viene in sostanza catturata l'idea di autonomia individuale nel quadro di una teoria dei diritti non specificista, al di fuori di restrizioni razionaliste, tipicamente associate al punto di vista kantiano. Cruciale diventa a questo punto il criterio in base a cui decidere se una certa entità è dotata di valore inerente. Il criterio proposto da Regan (coerente con la descrizione data nei primi capitoli di cosa è un animale non umano quanto a consapevolezza, capacità di esperienza e benessere) è quello di essere soggetti-di-una-vita o, come scrive Salvatore Veca nella premessa, l'essere

punti di vista sul mondo. Vengono così inclusi nella sfera del riguardo morale almeno tutti i mammiferi e, indirettamente, tutti gli animali ad essi sufficientemente simili. Ciò che si esclude invece è l'ammissibilità di trattamenti non compatibili con questa proprietà: in particolare, vengono esclusi trattamenti che vedano nell'individuo in questione un semplice mezzo per la soddisfazione di bisogni o interessi altrui. E alle implicazioni pratiche dei diritti animali viene dedicato l'ultimo capitolo del volume. Dall'obbligo morale del vegetarianismo alla inaccettabilità di pratiche consolidate come l'allevamento intensivo, la caccia e la sperimentazione scientifica su animali, la teoria dei diritti esige una radicale revisione di abitudini e mentalità incorporate nel senso comune. Ma si tratta di una sfida e un invito alla riflessione che uomini e donne responsabili dovrebbero accogliere con favore.

Giampaolo Ferranti

GEORGIA M. GREEN, Pragmatica. La comprensione del linguaggio naturale, Muzzio, Trento 1990, ed. orig. 1989, trad. dall'inglese di Walter Castelnovo, pp. 242, Lit 35.000.

"Si deve essere in due per ballare il tango": così conclude Georgia M. Green la panoramica sugli argomenti relativi allo studio della pragmatica, con un' metafora che sottolinea l'interazione, più che "la negoziazione di interpretazioni e di ruoli". In real-

tà per ballare il tango non basta essere in due, ma occorre anche saperlo ballare: fuor di metafora, perché la comunicazione funziona, bisogna seguire le regole, e di queste in effetti si occupa questo libro. Vengono trattate le tematiche classiche della pragmatica: riferimento, presupposizione, forza illocutiva, implicature, struttura del discorso, interazione conversazionale, con vasti riferimenti bibliografici, sia di provenienza linguistica che filosofica (trascuran-

do, però, i contributi italiani, ad esempio sulla deissi). Il testo, di non immediata leggibilità per un lettore non specialista, sottolinea in particolare le assunzioni e le inferenze che gli utenti del linguaggio fanno gli uni rispetto agli altri, secondo una prospettiva in cui il "riconoscimento dei progetti" svolge una funzione fondamentale. Riguardo alla traduzione, dispiace che in alcuni casi non siano state utilizzate le corrispondenze correnti in linguistica (ad esempio, *asserzione* invece di *enunciato*, per *utterance*).

Carla Bazzanella

JUDITH N. SHKLAR, Montesquieu, Il Mulino, Bologna 1990, ed. orig. 1987, trad. dall'inglese di Bruno Morcavallo, pp. 135, Lit 14.000.

In questa breve introduzione generale, gradevolmente leggibile, Judith N. Shklar ci presenta un'interpretazione originale dell'opera di Montesquieu e del suo lascito teorico stimolante per ogni concezione liberale della politica. Il primo capitolo ricostruisce la vita e la formazione spirituale di Montesquieu, la cui ripugnanza per la confessione autobiografica va interpretata secondo Shklar non come segno di mancanza di complicazioni ma anzi come segno di un carattere malinconico e tormentato. Proprio questi aspetti del carattere di Montesquieu suggeriscono una lettura delle *Lettere persiane*

incentrata sulla figura di Uzbek come alter ego del suo autore. Sono proprio i temi legati alla contraddittoria personalità del persiano — la pervasiva irrazionalità dell'animo umano, la potenza dell'autoinganno, il problema della felicità dell'uomo nella società — che fanno cogliere la valenza politica delle *Lettere*. Il terzo capitolo è dedicato alle *Considerazioni sui romani*, di cui Shklar sottolinea l'autonoma rilevanza nella ricerca di Montesquieu sulle cause del divenire storico. L'analisi dello *Spirito delle leggi*, nel quarto e quinto capitolo, è fatta ruotare intorno al tema del rapporto tra la libertà umana e i condizionamenti, rispettivamente istituzionali e naturali. L'ultimo capitolo è una ricostruzione dell'influenza dello *Spirito delle leggi* sugli autori della costituzione americana del 1787 e sui rivoluzionari francesi fino al 1793.

Ludovico Chianese

MAURIZIO FERRARIS, Postille a Derrida, Rosenberg & Sellier, Torino 1990, pp. 307, Lit 28.000.

Questo volume — che raccoglie, oltre ai testi di Ferraris, anche una conversazione con Jacques Derrida, un suo breve scritto sulla poesia e un'utile biobibliografia del filosofo francese — rappresenta da un lato un efficace tentativo di esporre i temi fondamentali del pensiero di Derrida, rintracciandone i rapporti con al-

cuni interlocutori filosofici privilegiati (Husserl, Heidegger, Gadamer, Foucault, Rorty, ecc.), dall'altro uno sforzo di "moltiplicare le vie del dialogo" con il decostruzionismo stesso. Il compito che Ferraris si propone è infatti quello di mediare fra il pensiero di Derrida e gli ultimi esiti dell'ermeneutica — in particolare il "pensiero debole" di Gianni Vattimo. Un orizzonte comune, in questo caso, sarebbe costituito dal problema nodale del rapporto con la tradizione metafisica, non più pensato nella forma "ingenua" di un oltrepassamento inteso come "positiva affermazione (fondazionalistica) di un ordine nuovo". Ciò comporta una visione del nostro dialogo con il passato che pone l'accento sulla caducità dell'interpretazione, sulla radicale finitezza della nostra coscienza storica. A queste esigenze dell'ermeneutica viene incontro la teoria dell'*écriture* di Derrida che, decostruendo le pretese del discorso metafisico di giungere a una vera essenza delle cose, sgretola la convinzione di poter accedere a una verità presente e a una coscienza autotrasparente, consegnando l'interpretazione al dialogo intertestuale infinito, nel quale si è perduta l'enfasi della ricerca di un senso proprio e di un fondamento ultimo.

Gian Domenico Lippolis

LINEA D'OMBRA

tutti i mesi in edicola e in libreria
letteratura, spettacolo,
scienza e politica

Linea d'ombra Edizioni - Via Gaffurio, 4 - 20124 - Milano
tel. 02 - 6691132 fax 02 - 6691299.

in libreria la nostra collana

"A · P · E · R · T · U · R · E"

I dilemmi del nostro tempo e del nostro futuro

Lev N. Tolstoj Denaro falso

Günther Anders Discorso sulle tre guerre mondiali

"Voices" Gli scrittori e la politica

Aldo Capitini Le tecniche della nonviolenza

Albrecht Goes La vittima

AA.VV. A proposito dei comunisti

NOVITA

Heinrich Boll Lezioni francofortesi

"Voices 2" Il disagio della modernità

Filosofia e teologia

ANDRÉ NEHER, **Il pozzo dell'esilio**, Marietti, Genova 1990, ed. orig. 1966, trad. dal francese di Elio Piattelli, pp. 172, Lit 26.000.

A questo studio, pubblicato in Francia nel 1966 e tradotto oggi, a due anni dalla scomparsa dell'autore, si deve la prima restituzione a tutto tondo del pensiero del Maharal di Praga, gran rabbino nella Boemia di fine secolo XVI, autore di un sistema all'interno del quale trovano posto le istanze fondamentali del secolo umanistico accanto alle componenti costanti della teologia ebraica. Neher, sedotto dall'organicità che il Maharal ottiene mettendo in comunicazione realtà che mantiene nella loro paradossalità, usa la giustapposizione,

e non il raccordo, come strumento espositivo, in modo che nessuna sintesi intervenga dall'esterno a imporre una mediazione che deve invece scaturire dallo squilibrio stesso. È per la tensione che gli elementi esistono. Una struttura dialettica considerata sottostante a ciascun livello della realtà consente al Maharal di legittimare ciascuna dimensione in se stessa: per quella orizzontale, tensione è uguale a dinamismo; per quella verticale, la più familiare al teologo, tensione significa problematicità del rapporto Dio-uomo, un rapporto che Neher definisce "non confortevole né per l'uno né per l'altro". Infine la diagonale: la dimensione dell'*emsa*, del mezzo, nozione quasi ineffabile, tanto che si offre più all'incontro che alla spiegazione; si trova sul passaggio; è fra i differenti, "li integra in un valore che li sorpassa rispettandoli,

che li mantiene rendendoli pieni".
Luciana Regina

ANGELO CAMPDONICO, **Salvezza e verità**, Marietti, Genova 1989, pp. 215, Lit 35.000.

Campdonico ritrova il filo conduttore dell'opera di Agostino attraverso una pregevole ricostruzione complessiva della sua metafisica riletta a partire dalla grande sintesi tomista. Si tratta di un Agostino del cui pensiero non vengono isolati singoli momenti o aspetti; anche la dimensione dell'interiorità non va letta alla luce del soggettivismo moderno inaugurato da Cartesio, ma va ricondotta alla visione gerarchica del reale di ascendenza neoplatonica. Le

due grandi metafisiche cristiane si fondano entrambe sul concetto di partecipazione degli enti agli universali (*Bonum, Verum...*), attinto alla tradizione plotiniana; ambedue evitano di recidere i legami tra il mondo e l'uomo, visti come realtà unitaria, e Dio, l'*actus essendi*. Certo Tommaso attingerà, grazie all'apporto terminologico-concettuale dell'aristotelismo arabo, il carattere di fondamento che, rispetto al reale, in ultima istanza spetta all'*actus essendi*, carattere che anche Agostino riconosce ma non può trattare sistematicamente. La sua metafisica della conversione si discosta dal pensiero di Plotino per la percezione dell'impossibilità da parte dell'uomo di attingere la sfera del divino con le sole sue forze: l'iniziativa della salvezza rimane fondata teocentricamente e cristologicamente. A partire da una *memoria Dei*

implicita nell'animo umano filosofia e esperienza religiosa tendono a convergere, meta dell'una è il *Verum*, dell'altra il *Bonum*. L'impostazione del libro vuole essere eminentemente teoretica, elemento che ne costituisce il pregio indiscutibile, e appare altresì attenta agli stimoli fecondi del pensiero contemporaneo (l'ontologia heideggeriana e l'ermeneutica). Campdonico riesce a mostrare come l'opzione per la grande metafisica classica, per un pensiero che scava alle radici dell'Essere, possieda ancor oggi un fascino e una ricchezza densi di significato.

Sergio Carletto

CORNELIS AUGUSTJIN, **Erasmus da Rotterdam. La vita e l'opera**, Morcelliana, Brescia 1989, ed. orig. 1986, trad. dall'olandese di Irene Perini Bianchi, pp. 292, Lit 28.000.

ERASMO DA ROTTERDAM, **Sul libero arbitrio**, Studio Tesi, Pordenone 1989, trad. dal latino di Italo Pin, pp. 96, Lit 22.000.

ENRICO VIII, **Contro Lutero**, Studio Tesi, Pordenone 1989, trad. dal latino di Italo Pin, pp. 164, Lit 25.000.

ENRICO VIII, **Contro Lutero**, Studio Tesi, Pordenone 1989, trad. dal latino di Italo Pin, pp. 164, Lit 25.000.

La monografia di Augustjin dedicata a Erasmo intende volgersi più all'analisi dell'opera e delle sue conseguenze che all'esame dei dati biografici. Inteso a conciliare le impostazioni talvolta divergenti e unilaterali di studi precedenti, che presentavano talvolta l'immagine di un Erasmo quasi esclusivamente teologo e talvolta quella di un puro e semplice filologo e retore, il lavoro di Augustjin pone in evidenza l'integrazione di Erasmo nella cultura del suo tempo tanto come umanista quanto come teologo. Figura dominante nell'ambito dell'umanesimo biblico, egli apportò a quella cultura un peculiare contributo consistente nell'integrazione del metodo umanistico nella teologia, che ne risultò — metodologicamente — radicalmente innovata. D'altro lato lo storico della chiesa dell'università di Amsterdam sottolinea la necessità di studiare e valutare Erasmo come personalità autonoma,

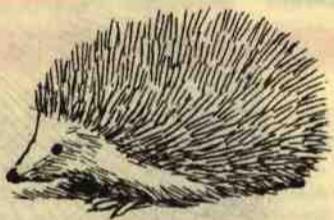
senza condizionamenti derivanti dal raffronto con altri autori e con altri orientamenti di pensiero. Sarebbe per esempio riduttivo uno studio su Erasmo condotto alla luce esclusiva del raffronto con Lutero. Un raffronto che qualifica ineluttabilmente Erasmo come "perdente", ma che non deve essere visto come un passaggio obbligato. Da esso si può effettivamente prescindere quando si parli di Erasmo filologo, umanista (anche umanista biblico), ironico ma garbato retore, moralista; appare tuttavia inevitabile quando al centro dell'attenzione siano i temi teologici, quando le negazioni radicali e le affermazioni assolute della teologia della croce naturalmente e logicamente si confrontino con le pacate asserzioni di un teologo dai contorni sfumati, fautore di un evangelismo fatto di puro buon senso: l'evangelismo dell'umanesimo cristiano, di Erasmo e di Castellion, fiducioso nell'analogia tra la ragione umana e ciò che in Dio dovrebbe corrispondere a essa. Qui si colloca la discriminante tra la filosofia cristiana di Erasmo e la Riforma: è un paradosso, ma a questo proposito valgono pienamente le tesi di Augustjin circa l'originalità e l'autonomia dell'opera di Erasmo. Esse consistono appunto in quell'evangelismo intessuto di buon senso reperibile nella *Querela pacis*, ora proposta da Einaudi nella scorrevole versione di Carlo Carena con testo a fronte. La natura — ecco il messaggio di Erasmo — ci insegna il rispetto reciproco e la concordia: epoi l'hanno detto anche Gesù e gli autori classici. E chi non sarebbe d'accordo? Certamente qui non si impone

un confronto con la teologia della Riforma, se non per rilevare una disparità di interessi. Un confronto che tuttavia non è un'invenzione storiografica. Non poteva essere altro l'interesse di Erasmo, componendo il trattato sul libero arbitrio, se non di contrapporsi ai presupposti e agli sviluppi della teologia luterana. Tuttavia un comune terreno di confronto, in realtà, non esiste: perché la ragione di Erasmo non è il paradosso di Lutero, che è la ragione di Dio. Più ingenuamente (dal punto di vista teologico) e nello stesso tempo più efficacemente si era opposto a Lutero il re Enrico VIII, forte di argomentazioni scolastiche non sue — ma profondamente assimilate grazie agli studi perseguiti e alle consulenze fruite — e forte soprattutto di motivazioni politiche che, invariate, l'avrebbero condotto ad affermare la supremazia regale sulla chiesa, dopo aver contrastato la sovversione luterana che poneva in dubbio la legittimità della struttura di quella stessa chiesa demolendone l'apparato sacramentale puntualmente difeso da Enrico. "Contro Lutero", come sottotitola la dissertazione di Enrico sui sacramenti, si sono posti in tempi e circostanze diversi un politico pragmatico e un teologo incerto, ma un comune contesto sul quale condurre i tre a confronto non è identificabile. Certo è che la chiesa voluta da Enrico e le chiese ispirate da Lutero esistono: l'utopia erasmiana, cui accenna Carena nella sua introduzione, rimane utopia.

Carlo Colombero

ROBERTO OSCULATI, **Vero cristianesimo. Teologia e società moderna nel pietismo luterano**, Laterza, Roma-Bari 1990, pp. 424, Lit 55.000.

Un libro che, in linea con le precedenti opere dell'autore, indaga la peculiarità del pietismo luterano al di là dei consueti luoghi comuni storiografici, nello sforzo di farne emergere, accanto all'effettiva consistenza religiosa, la portata teologica e storica di movimento in cui il richiamo all'interiorità della fede non si risolve in alcun modo nel preteso "intimismo" dell'ideale della purezza evangelica, ma opera concretamente per la diffusione di un reale modello di perfezionamento spirituale, i cui influssi sulla cultura e sulla filosofia tedesche ed europee ebbero la più vasta risonanza. Scrutando già nell'eredità della mistica tardomedievale (e soprattutto in Taulero) le premesse teologiche che, attraverso Jakob Boehme, Silesio e altri mistici "moderni", avrebbero condotto al prender forma dell'esperienza pietista come operante esercizio di spiritualità e ricerca del "vero cristianesimo", lo studio si sofferma analiticamente sulla figura e sull'opera dei grandi maestri come Spener e Francke — di particolare interesse le pagine sull'ermeneutica esistenziale nell'interpretazione della Scrittura —, per pervenire di qui all'ideale cristiano-universalistico di Zinzendorf e alla teologia mistica sveva, destinata, soprattutto con Oetinger, a innervare nel profondo i temi più vivi dell'idealismo tedesco.
Marco Ravera



SAN BERNARDO, **Opere, vol. II: Sentenze e altri testi**, Città Nuova, Roma 1990, trad. di Claudio Leonardi, Ettore Paratore, Franco Cardini, Ottavio Banti e Antonio Traglia, testo latino a fronte, pp. 843, Lit 105.000.

Una raccolta di testi ricca e per molti versi insolita compone il secondo volume delle *Opere* di san Bernardo di Chiaravalle. Oltre ai raffinati sermoni *In lode della Vergine Madre*, frutto di una riflessione solitaria e personale, e all'esteso e importante sermone *Ai chierici sulla conversione*, il volume presenta opere poco note, quali le *Sentenze* e le *Parabole*, unitamente a quattro brevi testi liturgici. In quest'ultimo gruppo di scritti sono soprattutto le *Sentenze* e le *Parabole* ad attrarre il lettore, il quale si trova di fronte a un lato nuovo e pressoché sconosciuto dell'opera e della scrittura dell'abate cistercense. Rispetto, infatti, alle opere più note come i sermoni *Sul Cantico dei cantici*, o come i *Trattati* e le *Lettere* (già pubblicate presso lo stesso editore), in queste *Sentenze* san Bernardo ab-

bandona il tono elevato, lo stile ornato e icastico, per lasciar trasparire più direttamente e in forma umile, quasi quotidiana, i grandi temi del suo pensiero. La brevità e l'incisività che caratterizzano tali scritti si sostituiscono all'argomentazione ampia e persuasiva delle opere maggiori e si offrono come veicolo appropriato dell'insegnamento e della meditazione all'interno del *paradisum claustralis*, del monastero, al quale in primo luogo furono destinati. Inoltre, con le *Sentenze* Bernardo ci ha lasciato un esemplare medievale di scritti appartenenti al genere, di antica tradizione, degli Apoftegmi, i "detti" derivati dall'insegnamento dei Padri del deserto, la cui conservazione e trasmissione diede origine a una vasta letteratura durante i primi secoli del cristianesimo. Al genere degli *Exempla*, delle *Narrationes*, degli Apologhi, appartengono le *Parabole*: scritte con l'intento di *ricreare*, espongono tematiche morali in uno stile concreto, quasi popolare e intessuto di immagini a volte crude, sempre realistiche. Sono testi dallo statuto intermedio tra l'opera breve di intento edificante, ricca di personificazioni allegoriche, e la vera e propria novella di intrattenimento, e preludono al successivo genere della novellistica in volgare. Una raccolta di opere, dunque, solo in apparenza classificabili come *curiositates*: esse, anzi, attraggono il lettore, che ritrova, espressi in forma semplice ma non dimessa, tutti i più importanti motivi della riflessione spirituale del santo cistercense.
Guido Mongini

Filosofia e teologia segnalazioni

MIRCEA ELIADE, **Miti, sogni e misteri**, Rusconi, Milano 1990, ed. orig. 1957, trad. dal francese di Giovanni Cantoni, pp. 272, Lit 27.000.

GIORGIO GIRARDET, **Protestanti perché**, Claudiana, Torino 1989, 2ª ed. aggiornata, pp. 160, Lit 12.000.

SERGIO ROSTAGNO, **Teologia e società. Saggi sull'impegno etico**, Claudiana, Torino 1989, pp. 168, Lit 22.000.

Pagina a cura di
Maurizio Pagano

G.W.F. Hegel
VIAGGIO NELLE
ALPI BERNESI

Francesco Petrarca
ITINERARIO
IN TERRA SANTA

Theodor Hierneis
IL RE È A TAVOLA
Ricordi di un cuoco di
Luigi di Baviera

A. Kamenskij - F. Sologub -
V. Brjusov
RACCONTI DEL
DECADENTISMO RUSSO

Furio Jesi
MITOLOGIE INTORNO
ALL'ILLUMINISMO

Alberto Martini
IL CUORE DI CERA
Ballo in due quadri e
quattordici danze - 84 disegni



PIERLUIGI LUBRINA EDITORE
V.le V. Emanuele, 19 - 24100 Bergamo - Tel. 035/223050

Storia

Il libro a stampa. I primordi, a cura di Marco Santoro, Liguori, Napoli 1990, pp. 410, Lit 39.000.

Autori italiani e stranieri analizzano nei diversi aspetti il periodo iniziale dell'arte tipografica: la seconda metà del Quattrocento, periodo ampliabile fino ai primi decenni del Cinquecento, privi ancora di trasformazioni essenziali nella produzione e nella diffusione del libro stampato. La raccolta ha tre sezioni: la prima si occupa dell'invenzione della stampa e delle sue implicazioni sociali, economiche e culturali. La seconda è dedicata alla diffusione della nuova tecnica e alla sua applicazione industriale nelle diverse nazioni europee e nel Nuovo Mondo. La terza parte, infine, tutta di autori italiani, analizza la

diffusione della stampa in Italia, e risulta evidente che gli stampatori cercavano di svolgere la propria attività in luoghi dove i lettori e quindi gli acquirenti del prodotto fossero i più numerosi possibili. Le ultime due sezioni sono ricche di dati statistici e di informazioni puntuali, mentre la prima è più problematica e stimolante: la stampa a caratteri mobili non è considerata come realizzazione da attribuire a uno o più inventori, ma come soluzione tecnica agevolata dai più diversi fattori. Tra questi ricordiamo la necessità di una riproduzione più rapida dei testi scritti — dovuta all'incremento dell'alfabetizzazione e alla crescente domanda di libri, soprattutto da parte della borghesia urbana — e la comparsa in Europa della carta: fatto senza dubbio determinante anche se non unico come aveva suggerito, eccedendo, Henry Jean Martin (Lucien Febvre,

Henry Jean Martin, *La nascita del libro*, Laterza, Bari 1977, pp. 11 sgg.). E, come suggerisce il curatore, "spirito capitalistico, progresso tecnologico, incremento dell'alfabetizzazione, gestione culturale ed ideologica del potere, sviluppo delle cartiere, necessità sia da parte del consumatore sia da parte del produttore di testi più economici: sono questi, in definitiva, fra i principali fattori che determinano non l'invenzione in sé ma l'intera situazione che a tale invenzione ha portato, agevolandone, peraltro, l'evoluzione e la diffusione relativamente rapida".

Patrizia Cancian

Ars et ratio. Dalla torre di Babele al ponte di Rialto, a cura di Jean-Claude Maire-Vigueur e Agostino Paravicini-

Bagliani, Sellerio, Palermo 1990, pp. 278, Lit 25.000.

Dal primo International Workshop on Medieval Societies svoltosi a Erice nel 1985 è nato non tanto un volume di atti, quanto un'opera coerente scritta a più mani. I tredici interventi cercano di esplorare, prendendo come esempi situazioni altrettanto diverse — da Siena all'Olanda, da Venezia a Losanna —, lo sviluppo e i mutamenti del rapporto, ancora assai fluido, tra *ars*, meglio tradotta come *savoir faire* non meramente tecnico, e *ratio*, ossia calcolo e sperimentazione, nel corso degli ultimi secoli del medioevo. Si tratti di elementi da controllare quali l'acqua, di strumenti da perfezionare come i ponti, di cantieri da far funzionare — le cosiddette opere del duomo —, sempre si intravedono alcune linee di evoluzione proprie di questi secoli.

Sono periodi in cui si tenta di appianare alcune contraddizioni che pervadevano la cultura medievale "classica", tra teorie architettoniche e pratiche di costruzione, tra razionalizzazione del lavoro e stratificazione professionale, tra evoluzione delle forme del potere politico e mutamenti dell'universo dei committenti. Nasce la figura dell'ingegnere, ma nascono anche piani urbanistici globali, quali le villenove italiane, si tocca con mano l'importanza della durata dei progetti, che possono sempre essere rimessi in discussione ma che, soli, assicurano la messa in cantiere di opere di largo respiro, quali il rifacimento del ponte di Rialto o la costruzione della cattedrale di Milano.

Guido Castelnuovo

EUGEN WEBER, **La Francia "fin de siècle"**, Il Mulino, Bologna 1990, ed. orig. 1986, trad. dall'inglese di Erica Joy Mannucci, pp. 290, Lit 35.000.

Alla Francia tra il 1870 e il 1914 Eugen Weber aveva dedicato la sua opera di maggior respiro: Da contadini a francesi (*Il Mulino*, 1976). In essa la lunga transizione tra Otto e Novecento era indicata come il momento di vera rottura antropologico-culturale nel mondo rurale francese, rimasto fino ad allora chiuso nella dimensione comunitaria e localistica prerivoluzionaria, e "nazionalizzato", per così dire, con parziale ritardo, nel quadro dei processi di massificazione e di omologazione di fine secolo. Ora, in questa nuova opera, Weber ritorna sulla fase centrale di quel periodo — sulla "fine-secolo", appunto —, per scandagliarne gli umori, le tensioni sociali e culturali, i gusti, le angosce, le nevrosi, lungo un repertorio ampio di registri tutti interni alla storia della mentalità e della cultura materiale: dalle esperienze artistiche, letterarie e teatrali ai consumi popolari, dal ruolo della stampa alle innovazioni tecnologiche. L'oggetto di osservazione è ora la Francia tutt'intera, con particolare atten-

zione al mondo urbano. E il tema di fondo è esplicito fin dalle prime pagine: ciò che colpisce l'autore, dei due decenni che precedettero la Belle Epoque, è la contraddittorietà latente tra gli indubbi progressi materiali che in essi si compirono e la forte depressione morale che li accompagnò ("la sfiducia spirituale che mi fa pensare ai nostri tempi", scrive Weber). Sono quelli gli anni in cui compaiono o si diffondono "i nuovi mezzi di riscaldamento, di illuminazione e di trasporto", il telefono e il telegrafo, la macchina da scrivere, l'ascensore e la lampadina elettrica; in cui la bicicletta e i trasporti pubblici riducono i tempi di movimento e la stampa si diffonde oltre ogni limite (le tirature superano il milione di copie). In cui una massa ancor limitata ma crescente raggiunge livelli di consumo rispettabili e l'accesso alla cultura (o quantomeno all'informazione). E tuttavia mai come allora il termine "decadenza" o "degenerazione" comparirà nel linguaggio quotidiano; mai come allora la "fine", non solo del secolo, apparve vicina. È l'epoca in cui il vizio da privato si fa pubblico. In cui lo scandalo diviene parte integrante della vita politica di una Terza Repubblica sempre sull'orlo del colpo di stato, squassata dall'affaire Drey-

fus, lacerata da odii feroci e contrapposizioni violente (gallus gallo lupus).

La trattazione è condotta con lievità, in un linguaggio brillante e accattivante. E tuttavia non raggiunge la profondità della precedente opera. Tutto sembra rimanere alla superficie, ridotto alla dimensione di aneddoto. E dove si tenta un approfondimento, la tesi appare discutibile, come nel caso dell'affaire Dreyfus (rispetto al quale si tende a sottovalutare il ruolo dell'antisemitismo). O nel caso dell'antisemitismo stesso, ridotto alla più generale xenofobia francese, la quale, a sua volta, è attribuita al trionfo dei valori rivoluzionari della libertà e dell'egualianza, da cui sarebbero derivati conflittualità e risentimento. Soprattutto alla sempre più ampia dimensione egualitaria, da cui, a ben vedere, sembrano derivare tutti i contrasti e i disagi spirituali dell'epoca. Per giudicarne, si rileggano le acutissime, e ben più penetranti pagine di Le origini del totalitarismo dedicate da Hannah Arendt (che da Weber non è neppure citata) al medesimo tema.

Marco Revelli

Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea, vol. II: Uomini e classi, a cura di Piero Bevilacqua, Marsilio, Venezia 1990, pp. 894, Lit 110.000.

Anche questo secondo volume della *Storia dell'agricoltura italiana* curato da Piero Bevilacqua è da considerarsi un libro destinato a occupare uno spazio importante nella nostra storiografia. Come è precisato nell'introduzione, i ventidue contributi, compreso un suggestivo saggio iconografico, ruotano intorno a un unico assunto iniziale. Al centro dell'attenzione è la terra nella sua quali-

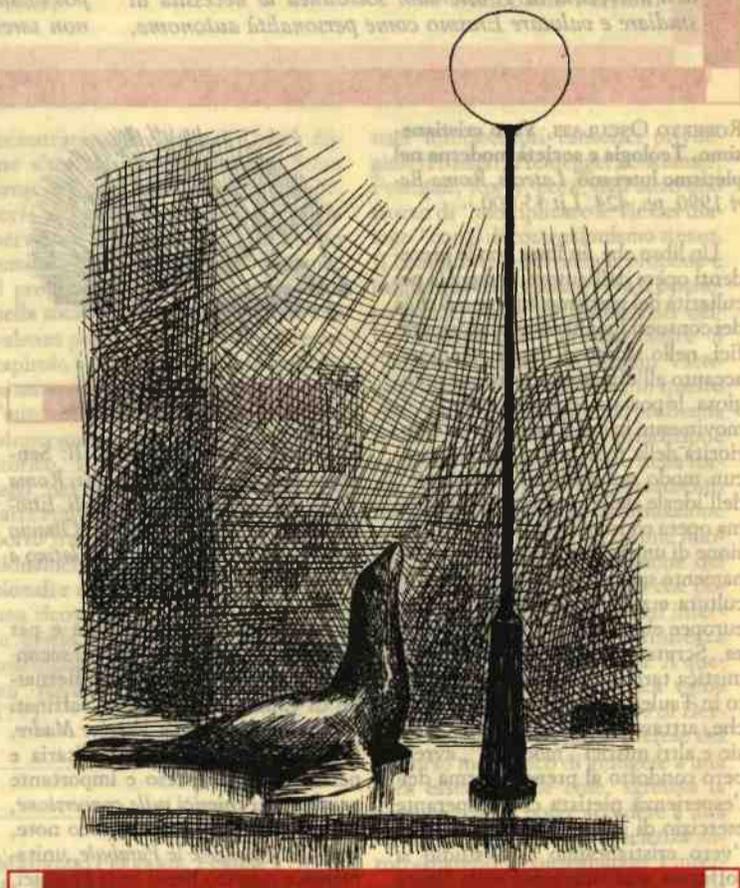
tà di merce, ovvero nella sua realtà e valore di bene. Essa costituisce la sfera economica entro la quale si sono venute edificando le classi sociali ed è stata luogo reale e simbolico su cui si è fondata l'ascesa di famiglie e di singoli. I ceti contadini sono definiti come ceti-frontiera, in quanto luogo di collusione e cerniera con le altre classi, mentre proprietari e possidenti sono oggetto di indagine in quanto ceti borghesi, parte costitutiva dell'élite dirigente. Notevole attenzione, rispetto alla dinamica della formazione delle classi, è dedicata al ruolo svolto dallo stato in vari momenti della nostra storia nazionale.

Va inoltre vivamente sottolineata la ricchezza delle nuove indagini sul Mezzogiorno che invitano ancora una volta alla riflessione sulla complessità, superati gli stereotipi legati al concetto della sola arretratezza e senza incorrere in paradossali capovolgimenti della tradizione consolidata.

Chiara Ottaviano

ANTONELLO LA VERGATA, **Nonostante Malthus. Fecondità, popolazioni e armonia della natura, 1700-1900**, Bollati Boringhieri, Torino 1990, pp. 312, Lit 40.000.

Con un percorso suggestivo e dozzina di citazioni, l'autore ricostruisce i quadri concettuali della riflessione demografica sette-ottocentesca. Ne emerge come questa nasca impregnata del linguaggio della teodicea, quella concezione che vede nel mondo e nella natura umana l'opera della divina provvidenza, secondo leggi invariabili, per il bene dell'umanità. Notevole è quindi la commistione tra teorie demografiche e argomenti etico-sociali. Malthus, con l'asserzione di uno squilibrio permanente tra popolazione e risorse, mette in discussione l'ottimismo precedente, ma conferma l'impianto provvidenzialistico, vedendo nella scarsità dei beni di sussistenza la sfera imposta agli esseri umani per spingerli all'operosità e alla virtù. Nel primo Ottocento, tuttavia, egli sarà duramente attaccato: per dimostrare la sua empietà e recuperare una visione più ottimistica, verrà proposta una teoria riduzionista secondo la quale le variazioni delle condizioni di



sussistenza producono variazioni corrispondenti nella fecondità, armonizzando naturalmente la popolazione con le risorse. Spogliati dell'appello alla provvidenza, lo stesso linguaggio ottimista e giustificativo e un analogo riduzionismo verranno fatti propri da Spencer e dai suoi seguaci, nel quadro della teoria dell'adattamento evolutivo. Sarà un

malthusiano coerente, Charles Darwin, a fornire la critica più impietosa di questa visione, svelandone tra l'altro i sottintesi socialmente apologetici.

Marco Guidi

MARX
CENTO ANNI

Rivista internazionale
di dibattito teorico e politico
Trimestrale

UNO SPAZIO DI CONFRONTO APERTO A QUANTI SI RICHIAMANO, A DIVERSO TITOLO ALLA TEORIA MARXISTA E AL PROGETTO COMUNISTA; A QUANTI VOGLIONO CONTINUARE A PENSARE, CAPIRE, PROGETTARE CON LE ARMI DELLA CRITICA

N 4 - febbraio

S. Amin G. Frank C. Cases L. Cortesi A. Natoli S. Timpanaro e altri
La crisi del golfo - L'orlandismo - Ancora un partito per i comunisti dopo il PCI? - IL TEMA. L'Urss e l'Est europeo - Sul materialismo - Uno scritto di L. Althusser inedito in Italia

Pp. 192, L. 15.000 - Abb. L. 50.000 - Richiedere a *Marx centouno*, v. Festa del Perdono 6, 20122 Milano t. 02/58305261 o Edizioni Associate, v. del Biscione 10, 00186 Roma, t. 06/6892586 - 6897126, ccp. 48282008

Società

HARTMUT KAEUBLE, Verso una società europea. Storia sociale dell'Europa 1880-1980, Laterza, Roma-Bari 1990, ed. orig. 1987, trad. dal tedesco di Raffaella Guazzolini, pp. 229, Lit 27.000.

È un luogo comune che l'Europa sia, per così dire, un "prodotto artificiale", risultato di accordi tra stati e di convenzioni economiche: diplomazia più mercato comune. Kaelble, docente di storia sociale ed economica alla Freie Universität di Berlino, tenta di rovesciare questa credenza, proponendosi di verificare la possibilità di un'"integrazione sociale" dell'Europa. Di ricostruire i percorsi di un processo di unificazione "dal basso", di medio-lungo periodo, interno alle forme della quotidianità sociale e alle dinamiche dei comportamenti collettivi. Esiste dunque un'Europa che non sia solo "la fredda creazione di tecnocrati"? Secondo Kaelble sì. Esisterebbero, in particolare, almeno otto caratteristiche peculiari che farebbero dell'Europa un *unicum*, diverso non solo dall'area del sottosviluppo, ma dalle altre grandi potenze industriali: Urss, Giappone e Stati Uniti. Esse consisterebbero:

nella "struttura della famiglia" (fin dagli albori dell'età moderna mononucleare); nella struttura dell'occupazione, fortemente industriale dalla fine del XVIII secolo e, contemporaneamente, nella dimensione relativamente limitata delle grandi industrie; in un relativo "ritardo della mobilità sociale"; nell'esistenza di minori disuguaglianze sociali combinate con una maggiore discriminazione ("minore disuguaglianza tra ricchi e poveri e forte bisogno di sottili differenziazioni"); in una più lenta crescita delle metropoli e, quindi, in una migliore qualità della vita; nello sviluppo di un sistema di *welfare* relativamente precoce; infine in un particolare tipo di conflitto sociale, caratterizzato da uno stretto legame tra politica e lotte operaie, da una più massiccia adesione ai sindacati e da una più travagliata vicenda di questi. La trattazione rimane, indubbiamente, a livello modellistico, muove per grandi generalizzazioni, semplifica assai. Ma costituisce comunque un utile quadro di riferimento per un approccio non convenzionale.

Marco Revelli



RAFFAELE RAUTY, "L'era della sociologia". Lo strutturarsi dell'analisi sociale negli Stati Uniti d'America, Angeli, Milano 1990, pp. 189, Lit 22.000.

Se di solito si data l'inizio della storia della sociologia americana con Talcott Parsons, quella di Rauty potrebbe essere definita come la sua "preistoria". Il volume infatti ricostruisce con precisione e con passione la fase pionieristica delle scienze sociali in America, le origini e il successivo processo di istituzionalizzazione e di professionalizzazione, dalla fondazione dell'American Social Science Association nel 1865 a quella dell'American Sociological Society nel 1905, fino all'ingresso della so-

ciologia nelle università (nei due decenni precedenti alla grande guerra) e alla sua completa affermazione nel corso degli anni venti grazie soprattutto ai risultati raggiunti dalla Scuola di Chicago. La cui vicenda costituisce, per molti versi, il filo conduttore del libro e il tema dell'ultimo capitolo. Sullo sfondo, in costante contrappunto, le dinamiche della società americana, in particolare la vicenda sociale di Chicago, con i cui problemi e con le cui tensioni gli uomini del dipartimento di sociologia si confrontarono fin dall'origine traendo stimoli e tentando risposte, in una prospettiva di "riformismo sociologico" che costituisce, per molti versi, il tratto distintivo della loro impresa culturale.

Marco Revelli

Effetto città, vol. I: Sistemi urbani e innovazione: prospettive per l'Europa degli anni Novanta, a cura di Sergio Conti e Giorgio Spriano, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, Torino 1990, pp. 192, Lit 30.000.

Il volume raccoglie una serie di saggi in cui, in vario modo, si procede all'individuazione di criteri di

comparazione fra le principali città europee e si tenta di individuare quali fattori potrebbero favorire o ostacolare il futuro sviluppo. Una forte enfasi (soprattutto sulla scorta delle affermazioni di John Goddard) viene assegnata al passaggio dall'economia della produzione all'economia dell'informazione. Nella futura mappa della gerarchia delle città europee dovrebbero risultare avvantaggiate quelle città direzionali complete (che hanno dunque anche solida vocazione industriale oltre che essere sede delle varie direzioni) che sapranno tra l'altro moltiplicare i collegamenti e le relazioni con altre città primarie. In estrema sintesi, i fattori che si ritengono alimentare la vocazione innovativa di una città sono raggruppati in tre ordini: la base economica, le fonti di produzione e diffusione della conoscenza (anche attraverso meccanismi informali), l'alto livello della qualità della vita. Gli autori: Panayotis Soldatos, dell'università di Montreal; John B. Goddard, dell'università di Newcastle-upon Tyne; Sergio Conti, dell'università di Torino; Giorgio Spriano, dell'Ufficio studi del San Paolo di Torino; Piero Bonavero, collaboratore del Dipartimento Interateneo Territorio di Torino.

Chiara Ottaviano

RUTH FINNEGAN, La fine di Gutenberg. Studi sulla tecnologia della comunicazione, Sansoni, Firenze 1990, ed. orig. 1988, trad. dall'inglese di Luigi Lunari, pp. 323, Lit 35.000.

"I saggi di questo volume possono essere letti come una serrata disamina contro le implicazioni sia empiriche che metodologiche del determinismo tecnologico", afferma, fin dalle prime pagine, Ruth Finnegan, antropologa con forti interessi sociologici, autrice di numerose ricerche sul campo in Asia, Africa ed Europa. Il "determinismo tecnologico" è quell'approccio metodologico che tende ad attribuire all'innovazione tecnica il ruolo di variabile indipendente nello sviluppo della civiltà, di causa prima e determinante del mutamento globale, prodotta, per certi versi, in forma autonoma, "autodeterminata e indipendente dalle configurazioni sociali". In particolare nel campo delle "comunicazioni" esso è rappresentato da posizioni come quelle di McLuhan, Havelock, Ong, i quali hanno attribuito alle diverse "rivoluzioni tecniche" nel campo della comunicazione — il passaggio dall'oralità

all'alfabetizzazione, l'invenzione della stampa, l'introduzione della comunicazione a distanza mediante la telegrafia e la telefonia — funzione di periodizzatori epocali, di grandi svolte nella storia dell'umanità originatesi nel campo tecnico e diffusesi poi all'intera sfera delle relazioni umane.

A questa posizione la Finnegan contrappone un tipo di approccio più articolato, più attento ai singoli casi, soprattutto fondato sulla crucialità del contesto sociale, sull'idea che l'impatto dell'innovazione tecnica, per rivoluzionaria che essa sia, dipende pur sempre dal tipo di ambiente sociale e culturale entro cui s'innesta. In questo quadro, che privilegia il momento della specificità e della complessità rispetto a quello della generalizzazione, non solo il ruolo della tecnica viene, per così dire, "sdrammatizzato", ma la stessa differenza in termini di valore tra i diversi tipi di civiltà viene relativizzata, a cominciare dalla contrapposizione tra civiltà "orali" e civiltà "alfabetizzate". Così come, infatti, il passaggio alla scrittura non costituisce il primo intervento della tecnica nell'universo culturale dell'uomo (anche la comunicazione orale era

sostenuta da artifici tecnici, come il linguaggio e la gestualità), allo stesso modo — ci dice l'autrice, sulla scorta di un consistente repertorio di studi sul campo — il rapporto che intercorre tra oralità e alfabetizzazione non è di per sé riducibile a una frattura netta e irreversibile tra stadi diversi e inconfrontabili dello sviluppo dell'umanità: al mero passaggio dal "primitivo" al "civilizzato", dalla natura alla cultura. E sdrammatizzato finisce anche per essere, di conseguenza, il ruolo della più recente rivoluzione informatica, croce e delizia di tante profezie, la quale non può essere di per sé intesa come nuova "fine dei tempi", come inevitabile e automatico salto di qualità nello sviluppo, ma come fisiologico processo tecnico destinato ad assumere un più o meno devastante impatto a seconda del contesto sociale e delle premesse culturali. Una conclusione forse troppo rassicurante, ma che per lo meno ha il pregio di sottrarci al luogo comune di un progressismo acritico e di troppo disinvolve generalizzazioni.

Marco Revelli

Città e industria verso gli anni Novanta. Sistemi urbani e impresa a Torino, Genova, Verona, Bologna, Firenze, Napoli, Bari, Catania, Milano e Roma, a cura di Erminio Borlenghi, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, Torino 1990, pp. 471, Lit 55.000.

Il sistema urbano italiano è soggetto a trasformazioni che stanno definendo una nuova gerarchia. I vari saggi analizzano quanto è in atto nelle città indicate dal sottotitolo. Di un certo interesse è il saggio di P. Bonavero, *Flussi di comunicazione e struttura dell'interazione fra le città, pubblicato in appendice* Bonavero ha esaminato i flussi (fra le dieci città indicate nella ricerca) sulla rete telefonica commutata e sulla rete telex, oltre alle comunicazioni realizzate attraverso l'utilizzo della rete Fonia Dati e della rete Itapac, alle comunicazioni realizzate attraverso le reti telefoniche dedicate, e infine alle comunicazioni realizzate attraverso i trasferimenti di persone effettuati col mezzo aereo. Interessanti alcune conclusioni: Milano e Roma si staccano nettamente dal resto delle aree metropolitane studiate, ma sono rilevanti le differenze. Se si considerano le forme di comunicazione "banale" (quali il traffico sulla rete telefonica commutata e il traffico passeggeri sulla linea aerea), Roma è in concorrenza con Milano; se si considerano

le forme di comunicazione "rare" (utilizzate solo da un'utenza professionale, come il traffico telex o il traffico di trasmissione dati), Milano ha un ruolo di netta predominanza. Rispetto ad alcune forme di comunicazione "rara" (trasmissione dati) la posizione di Roma come secondo polo è insidiata da Torino. In pratica i dati sembrano supportare l'ipotesi della scarsa dipendenza dalla distanza fisica dell'intensità dei flussi di traffico sulle reti delle forme più rare di telecomunicazione.

Chiara Ottaviano

LORENZO CILLARIO, L'"uomo di vetro" nel lavoro organizzato. Profili post-moderni dell'alienazione del senso e della soggettività, Editoriale Mongolfiera, Bologna 1990, pp. 312, Lit 30.000.

"Uomo di vetro" è una metafora coniata dai metalmeccanici tedeschi per rappresentare la condizione del lavoratore preso nella rete dei sistemi di controllo computerizzati. Il controllo del tempo, del ritmo, delle modalità, del risultato del lavoro è di fatto un controllo della personalità: il problema della nocività, nella fabbrica computerizzata, investe soprattutto il piano dell'attività psichica e chiama in causa l'organizzazione del-

le strutture lavorative e i rapporti sociali che ne sono alla base. Il volume è diviso in due parti. La prima presenta un'ampia rassegna della letteratura aziendale e sindacale degli anni ottanta sul tema dello stress da lavoro in ambienti informatizzati: una mole notevole di materiali, che offre al lettore un utile osservatorio sui dibattiti e sulle acquisizioni degli ultimi anni. La seconda parte affronta un'analisi critica dei vari approcci al problema, delle categorie e delle procedure di indagine impiegate e propone, negli ultimi capitoli, un diverso modello interpretativo. Nella maggior parte delle analisi del disagio dei lavoratori nei contesti organizzativi informatizzati prese in esame, l'autore rileva un'insufficiente attenzione agli aspetti sociali della sofferenza psichica. Si propone, perciò, di individuare i nessi tra salute mentale degli individui e processi di valorizzazione del capitale. Si tratta di condurre un'analisi congiunta sui modelli che informano la "realtà esterna" dei processi sociali di organizzazione e accumulazione, da un lato, e, dall'altro, su quelli che informano la "realtà interna" dei processi psichici dell'attribuzione di senso, attraverso cui avviene l'interiorizzazione dei ruoli e dei comportamenti sociali. La logica della produzione capitalistica investe — nell'epoca del lavoro informatizzato — i momenti cognitivi e simbolico-comunicativi:

l'"alienazione" del lavoro opera soprattutto sul piano psichico. Il modello di "economia cognitiva" proposto da Cillario è dunque un'interpretazione del capitalismo contemporaneo come modo di produzione di senso: un'analisi dei meccanismi di sfruttamento economico che coinvolgono la sfera psicologica e cogniti-

va, letti in termini di "espropriazione" e di "accumulazione" di senso.

Maria Turchetto

Il Giornale della Musica

Ogni mese
le notizie che non leggete altrove.
E le idee che contano

Interviste, Libri, Programmi, Leggi, Pop, Spettacoli,
Corsi, Concorsi, Dischi, Polemiche, Danza, Jazz, Economia,
Radio e Tv, Hi-Fi, Computer

Tutti i mesi in edicola e nei negozi musicali.

Un numero: Italia Lire 5.000, estero Lire 8.500
Abbonamento (11 numeri): Italia Lire 50.000, estero Lire 85.000
(ccp 24809105, assegno non trasferibile, CartaSi, Visa, Mastercard)

EDT srl, Via Alfieri 19, 10121 Torino - Tel. (011) 511496 - Fax (011) 545296

Archeologia

JOHN BOARDMAN, Vasi ateniesi a figure nere, Rusconi, Milano 1990, ed. orig. 1974, trad. dall'inglese di Orazio Paoletti, pp. 272, 321 ill., Lit 25.000.

L'intervallo di sedici anni dalla pubblicazione in Inghilterra, nulla toglie all'utilità di questo volume per chiunque voglia accostarsi a questa produzione ceramica dell'antica Grecia, sia che si tratti di studiosi, per i quali costituisce un valido promemoria (utilissimi, tra l'altro, gli indici analitici, bibliografici, degli artisti e degli artigiani, dei nomi di personaggi mitologici), sia di studenti, che vi trovano tutte le informazioni

sufficienti per affrontare questo settore dell'archeologia greca, o infine di semplici appassionati e curiosi, che vengono guidati attraverso la problematica posta da questi oggetti con un'esperienza di metodo e una profonda conoscenza delle questioni storiche che tuttavia non appesantiscono la lettura. Dopo un'introduzione in cui sono indicati i problemi stilistici specifici di questa classe ceramica e quelli riguardanti le firme dei vasi e dei ceramisti presenti sui vasi, seguono i capitoli in cui viene delineata l'evoluzione dello stile, a partire dagli esempi più antichi del Pittore della Gorgone e di Sophilos fino alle più tarde *lekythoi* e anfore panatenaiche. Gli ultimi capitoli infine sono dedicati ad alcuni aspetti

tecnici della produzione, riguardanti in modo particolare la policromia, l'analisi delle forme vascolari e dei motivi decorativi e la cronologia, non sempre facile da determinare. Un appunto riguarda, come spesso accade, il prezzo di quest'opera: l'edizione originale inglese costava, fino a non molti anni fa, meno di 3 sterline, cioè assai meno di 10.000 lire!

Maria Letizia Gualandi

"Quaderni per lo studio dell'archeologia", diretti da Ranuccio Bianchi Bandinelli, ristampa anastatica, Sansoni, Firenze 1990.

1, **Policleto**, a cura di Ranuccio Bianchi Bandinelli, ed. orig. 1938, pp. 24, 91 ill., Lit 25.000.

2, **Mirone**, a cura di Paolo Enrico Arias, ed. orig. 1940, pp. 24, 56 ill., Lit 25.000.

3-5, **Ritratti greci**, a cura di L. Laurenzi, ed. orig. 1941, pp. 148, 132 ill., Lit 55.000.

6, **Il Maestro d'Olimpia**, a cura di Giovanni Becatti, ed. orig. 1943, pp. 48, 83 ill., Lit 35.000.

I "Quaderni per lo studio dell'archeologia" furono fondati nel 1938 da Ranuccio Bianchi Bandinelli con l'intento di fornire a docenti e studenti universitari uno strumento didattico che servisse da base necessaria e sufficiente per ulteriori appro-

fondimenti e ricerche. Dedicati ognuno a un artista o a un tema specifico, i fascicoli raccoglievano la bibliografia sull'argomento, le fonti scritte, la documentazione epigrafica e archeologica e le riproduzioni delle opere conosciute nelle loro eventuali diverse repliche. Data l'utilità, ancor oggi, di un'opera di questo tipo, specie in biblioteche di recente costituzione o dove non è possibile disporre di cataloghi ampi ed aggiornati, l'editore Sansoni ne ripropone opportunamente la ristampa anastatica. Unico neo, il mancato aggiornamento della bibliografia, ferma, com'è ovvio, a mezzo secolo fa. Peccato, perché così il valore di questo strumento di lavoro viene in parte sminuito.

Maria Letizia Gualandi

ANTONIO GIULIANO, Storia dell'arte greca, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1989, pp. 425, 413 ill., Lit 54.000.

Ecco un bel manuale sull'arte greca, facile da usare, più agile e più abbordabile rispetto ai due volumi, sempre sull'arte greca, che lo stesso autore ha edito per Il Saggiatore (Milano 1986-87), anche se il prezzo non può ancora dirsi adeguato a quell'ampia diffusione didattica cui il libro viene esplicitamente destinato. Il testo è diviso in capitoli e capitoletti che risulteranno certamente di grande utilità per gli studenti che vi preparino un esame, anche perché aiutano molto a dare sistematicità a una materia di per sé assai vasta. Lo stile è sempre stringato, di piacevole lettura: ammirevole per cautela e precisione, anche in questioni contrastate, come per il Laocoonte, o in argomenti in cui l'autore ha preso, in altra sede, posizioni ben più decise, come per i bronzi di Riace. Le illustrazio-

ni hanno un ruolo fondamentale: piccole, come si conviene a un manuale dove devono svolgere un ruolo essenzialmente indicativo ("vogliono essere un punto di riferimento che il lettore potrà approfondire", si dice nella premessa), ma sempre sufficientemente leggibili, sono raggruppate per tavole; danno così veloci confronti tra più figure, senza essere separate troppo dal testo, secondo accostamenti che appaiono particolarmente curati e utili. Chiarissime ad esempio le tavole con opere diverse dello stesso autore, come Policleto (p. 233) o Lisippo (p. 330); o con foto, piante e ricostruzioni grafiche dello stesso monumento. E l'ampio uso di restituzioni grafiche, che non viene sempre accettato e con ancor minore frequenza è praticato, si rivela qui di grande giovamento per lo scopo essenziale del libro: dare un'idea di cos'è l'arte greca. Ogni approfondimento è demandato all'abbondante bibliografia finale, ragionata e sufficientemente aggiornata, dedicata più a singoli argomenti che ad ampliare il qua-

dro generale. Probabilmente la maggioranza dei lettori ne farà un uso molto limitato, e sarà un peccato. Ben rappresentati sono anche gli aspetti della grecoità insulare (Delo, Rodi, Kos) e ionica, Efeso, Priene, Alicarnasso, Pergamo, con l'opportuna inclusione di monumenti talora trascurati, come l'Arsinoeion di Samotracia o l'Artemision di Magnesia. Resterà invece deluso chi s'aspetti un'adeguata trattazione della cultura figurativa dei greci d'occidente. Infatti questo volume esclude totalmente la Magna Grecia, da Siracusa a Selinunte ad Agrigento a Paestum, per non parlare dei maestri della ceramica italiota e siciliota di V e IV secolo. Ovviamente, si vede bene che si tratta di una scelta precisa, fatta forse per lasciar spazio a un altro manuale, probabilmente in omaggio al vigente ordinamento universitario che separa nettamente archeologia e storia dell'arte della Grecia classica da archeologia (o archeologie) della Sicilia e della Magna Grecia.

Giorgio Bejor

AMEDEO MAIURI, Passeggiate campane, Rusconi, Milano 1990, pp. 438, 12 ill., Lit 40.000.

Il nome di Amedeo Maiuri, scomparso da quasi un trentennio, è noto anche ai non addetti ai lavori per la sua lunga attività di direttore del Museo Archeologico di Napoli e soprintendente alle antichità della Campania e del Molise. Da quest'attività, svolta in una regione straordinaria dal punto di vista naturalistico e storico, oltre che dalle pubblicazioni scientifiche, è scaturita una serie di scritti a carattere divulgativo il cui stile, senza nulla togliere alla precisione dello storico, ne rende estremamente piacevole la lettura. E il caso dei brani raccolti in questo libro, ricchi di suggestioni, immagini e anche puntuali informazioni storiche registrate nel corso di un ventennio, fra i primi anni trenta e la metà degli anni cinquanta. Accanto a studi compiuti nel 1931 per il nuovo piano regolatore di Napoli, figurano appelli contro

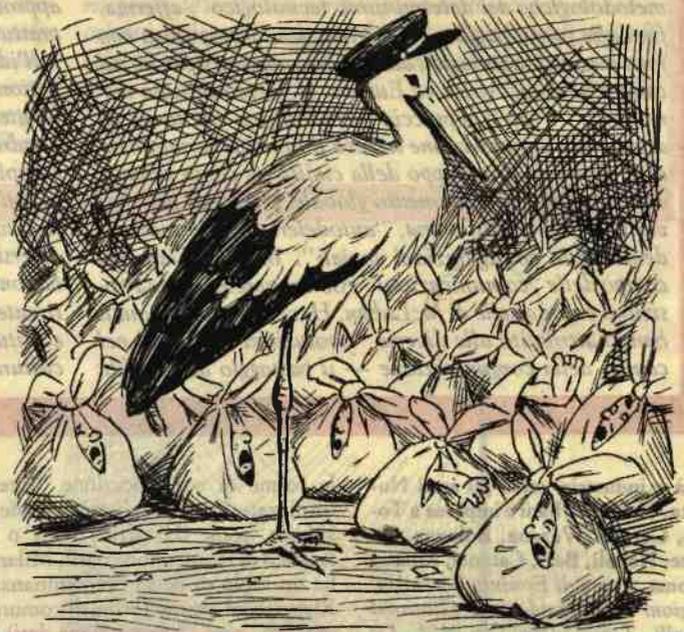
la trasformazione, subito dopo la guerra, dell'allora solitario litorale di Cuma nella spiaggia balneare di Napoli; contro l'indifferenza, nei primi anni cinquanta, per l'inesorabile scomparsa della vita nomade e selvaggia di pastori e bufalari dalla bassa valle del Volturno; scritti che cercano di recuperare in qualche modo paesaggi e monumenti cancellati per sempre dai bombardamenti o da speculazioni crescenti; saggi sulle scoperte archeologiche compiute in quegli anni a Napoli, Baia, Literno, Cassino, Minturno ecc. Ma questo non è solo un libro d'archeologia. Come dice il titolo, vuol essere principalmente un itinerario attraverso le bellezze naturali e i monumenti di una regione in cui l'antichità classica è uno fra i tanti motivi d'interesse. Accanto agli antichi greci e romani, popolano infatti queste pagine re e regine medievali, artisti e personaggi d'ogni tempo e colorate macchiette del folklore recente, contribuendo tutti insieme a dare un'idea di un mondo

tuttora straordinariamente affascinante, nonostante lo scempio ambientale dell'ultimo trentennio.

Maria Letizia Gualandi

PETER A. CLAYTON, MARTIN J. PRICE, Le Sette Meraviglie del mondo, Einaudi, Torino 1990, ed. orig. 1988, trad. dall'inglese di Maria Luisa e Enrico Castellani, pp. 216, 43 ill., e 34 tavv. f.t. di cui 8 a colori, Lit 45.000.

"Due statue, un tempio, un giardino pensile, due tombe e un faro" ovvero il Colosso di Rodi, lo Zeus di Olimpia, il tempio di Artemide a Efeso, i giardini pensili di Babilonia, la piramide di Cheope, il Mausoleo di Alicarnasso e il Faro di Alessandria: sono le Sette Meraviglie del mondo antico, singolare raccolta di monumenti bizzarri ed eterogenei, accomunati dalla capacità di suscitare lo stupore del mondo intero. Di essi, solo la grande piramide di Giza è sopravvissuta ai secoli. Gli altri erano già scomparsi da tempo immemorabile quando gli eruditi del Rinascimento, rifacendosi a tradizioni probabilmente di età classica, fissarono una volta per sempre l'elenco delle Meraviglie. Nel frattempo però l'archeologia ha ampliato notevolmente le nostre conoscenze. Si è scavato in Egitto, a Babilonia, Olimpia, Alicarnasso, Efeso, si sono decifrate i geroglifici egiziani e i segni cuneiformi babilonesi. Un'équipe di studiosi inglesi e americani ha così potuto tracciare un quadro assai realistico delle Sette Meraviglie, recuperando quanto è sopravvissuto, ricostruendo quanto invece si è perduto sulla base delle fonti antiche e delle scoperte archeologiche più recenti, e infine distinguendo quanto è frutto delle ricostruzioni fantastiche succedutesi dal Rinascimento in poi. Il risultato è un libro piacevole e interessante non solo per le ricostruzioni archeologiche (non sempre i dati permettono di superare il livello puramente indiziario), ma per la storia dell'arte (si pen-



si alla quantità di opere più o meno direttamente ispirate alle Sette Meraviglie) e per la storia dell'immaginario e delle invenzioni bizzarre da duemila anni a questa parte.

Maria Letizia Gualandi

ROSALIE DAVID, I costruttori delle piramidi, Einaudi, Torino 1989, ed. orig. 1986, trad. dall'inglese di Liliana Zella, pp. 251, 11 ill. e 31 tavv. f.t., Lit 36.000.

Quando i re della XII dinastia decisero di spostare la loro residenza nella rigogliosa regione del Faiyum, a sudovest del Cairo, e di farsi seppellire ai margini del deserto, un'intera comunità con operai, artigiani, funzionari, sacerdoti, medici e giuristi si insediò a Kahun. La città, scavata sul finire del secolo scorso dallo studioso inglese sir William Flinders Petrie, costituisce un contesto archeologico di straordinario interesse dal momento che le singolari condizioni cli-

matiche della zona hanno conservato per quasi quattromila anni dimore private, con tanto di arredi e suppellettili, botteghe, uffigi e ogni altro edificio in stato di eccezionale integrità. Una sorta di Pompei sulle rive del Nilo, che ha permesso di costituire a Manchester, quasi un secolo fa, il nucleo di una delle più importanti raccolte egittologiche d'Europa e creare una delle più antiche cattedre universitarie di egittologia. Quindi, a partire dagli anni settanta, i manufatti e i documenti di Kahun sono stati oggetto di nuove indagini, condotte con le più moderne tecnologie. Nel volume i risultati di questa ricerca sono presentati nella forma di un appassionante racconto che, senza nulla togliere al rigore scientifico, consente anche ai non addetti ai lavori di avvicinarsi, attraverso gli oggetti della vita quotidiana, al mondo della moderna ricerca archeologica.

Rossella Colombi

Pagina a cura di
Maria Letizia Gualandi

Shelomoh Ibn Gabirol

LA CORONA DEL REGNO e POESIE RELIGIOSE

Introduzione, traduzione, note e indici a cura di Eliseo Poli

L'opera poetica di Shelomoh Ibn Gabirol tocca l'apice dell'ispirazione e dello spessore religioso ne La Corona del regno, poema in prosa rimata che canta la lode di Dio e che, dall'umile confessione del peccato, eleva una commovente supplica alla sua misericordia. Divenne un testo liturgico per il Giorno dell'Espiazione, più volte imitato e commentato. Le Poesie religiose, che attingono alla meditazione della Torah e alla preghiera sinagogale, sono tra i frutti migliori della scuola poetica giudeo-spagnola. Gabirol sa trasporre nelle sue composizioni la passione della propria ricerca e dare voce all'ansia e all'attesa di tutto il suo popolo.

Collana Tradizioni d'Israele - pp. 280 - rilegato solido - L. 36.000



città nuova editrice

Via degli Scipioni, 265 - 00192 Roma - tel. 3216212

Economia

FRANCO REVIGLIO, *Le chiavi del duemila, Mondadori, Milano 1990, pp. 240, Lit 28.000.*

Un secolo come il XX, apertosi con uno dei più grandi rivolgimenti della storia e una guerra sempre presente nell'immaginario collettivo, si sta chiudendo con mutamenti profondi che investono direttamente l'intera organizzazione socioeconomica mondiale. È quindi da valutare positivamente l'uscita di testi che affrontano con chiarezza e sufficiente rigore le questioni senza indulgere a visioni "millenaristiche". Una pubblicazione esemplare in questo senso è il volume in questione, nel quale Franco Reviglio conduce un'analisi sistematica dei principali problemi che sono di fronte all'economia italiana e internazionale. Il lavoro svolto è apprezzabile per molti motivi. Innanzitutto per la chiarezza espositiva — che lo rende raccomandabile a un lettore non specialista — ma anche per l'accuratezza dell'esame (nel II capitolo) dei numerosi temi trattati: modalità e caratteri dello sviluppo dell'ultimo trentennio; ridefinizione della gerarchia internazionale tra i paesi; emergere di nuovi fattori di competitività a livello internazionale; il ruolo della Cee. Interessante è certamente l'analisi dei principali problemi che si addensano sullo scenario dell'economia mondiale: la povertà e la miseria dei paesi in via di sviluppo, la dinamica della popolazione e i limiti nella disponibilità delle risorse, i vincoli ambientali, le incognite (indebitamento e fattori protezionistici) che gravano sul commercio internazionale. Il quadro viene completato (nel III capitolo) con l'esame approfondito dei fattori che sono a fondamento di una possibile crescita futura: il mercato unico europeo, l'apertura dei paesi dell'est, la dinamica dei paesi in via di sviluppo. Potenzialità e rischi sono messi in evidenza con dovizia di particolari. L'ultima parte del volume (capitoli IV e V) è dedicata all'Italia, soprattutto alle determinanti della sua debolezza competitiva, ma anche alle opportunità e ai rischi impliciti nell'integrazione europea, qualora non si pongano in atto drastici cambiamenti di rotta nei comportamenti che sono alla base dell'"anomia italiana".

Mauro Lombardi

Da Einaudi a Ciampi. Le considerazioni finali dei Governatori della Banca d'Italia, 1947-86, a cura di Aurelio Valente, Laterza, Roma-Bari 1990, pp. 520, Lit 45.000.

Nel trentennio postbellico l'Italia ha vissuto profonde trasformazioni economiche e sociali, oggetto di una serie ormai vastissima di studi. Di

notevole interesse è perciò il volume curato da A. Valente, perché raccoglie brani delle esposizioni fatte dai governatori della Banca d'Italia alla scadenza annuale di fine maggio. È bene ricordare che l'istituto, sempre apprezzato per il rigore dell'analisi e l'indipendenza del giudizio, è stato oggetto — in alcuni periodi — di ripetuti tentativi di "assoggettamento" da parte del potere politico. I risultati dell'ampio lavoro di selezione sono ampiamente positivi, in quanto emergono con chiarezza le problematiche vissute nel corso dei tre decenni dall'economia italiana e le concezioni che hanno ispirato la Banca centrale. È interessante anche la differente caratterizzazione data alla funzione di governatore dalle personalità che hanno svolto la funzione: Einaudi imprime ai testi la sua tempra di studioso; emergono le doti di grande banchiere proprie di Menichella; Carli difende l'ultimo baluardo contro la crisi delle regole del gioco, conseguente all'autunno caldo e alla crisi monetaria internazionale; Baffi coniuga l'acume dello specialista all'"utopia" di un patto sociale in una fase di tempesta per l'autonomia dell'istituto, oggetto di manovre non ancora chiarite; Ciampi infine appare l'artefice del riequilibrio doloroso dell'economia italiana. L'ultima parte del volume, monografica, raggruppa brani delle "relazioni" su temi generali di economia e inerenti alle funzioni del sistema creditizio.

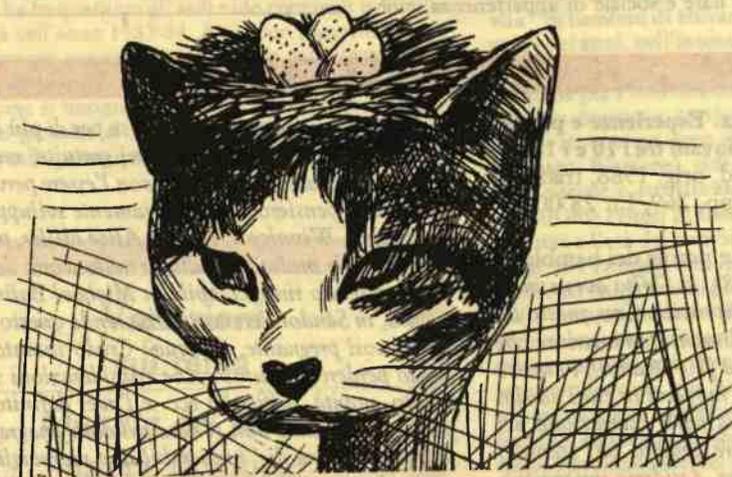
Mauro Lombardi

Le paure del mondo industriale, a cura di Sergio Ricossa, Laterza, Roma-Bari 1990, pp. XVI-264, Lit 36.000.

La raccolta di saggi, appositamente scritti per Laterza da alcuni studiosi di storia economica, filosofi, demografi, sociologi e politologi coordinati da S. Ricossa, cerca di offrire una spiegazione al paradosso storico di una civiltà industriale che, nonostante gli indubbi benefici recati all'umanità, incute pur sempre paura. Dopo un saggio d'apertura in cui E. Severino si sofferma sulla tematica della salvezza dell'uomo occidentale non più affidata alla potenza di Dio, ma a quella della Tecnica, vengono analizzate le varie facce con cui la paura del "nuovo", dell'"imprevisto", del "futuro incerto", ecc., si mostra nell'epoca moderna. La prima ad essere presa in esame è la luddistica paura delle macchine (F. Barone) e più in generale delle conquiste scientifiche e delle loro applicazioni tecnologiche (M. Silvestri); quindi, passando per la paura del "progresso" così come emerge dalle pluriformi testimonianze della cultura popolare durante la prima industrializzazione italiana (R. Allio), si prosegue con le paure legate al destino individuale (solitudine, malattia, morte) e a quello collettivo (sovrappopolamento) (M. Livi Bacci) per ap-

prodare infine alla paura delle crisi che agitano lo sviluppo del capitalismo (M. Deaglio) e a quella — oggi invero un po' *démodé* — evocata dallo spettro della rivoluzione (L. Pelligani). Il libro si chiude con alcune note sull'assistenzialismo di stato che avrebbe fallito l'obiettivo di ridurre le cause della paura (della povertà, della malattia, della disoccupazione, ecc.) (A. Martino) e con una riflessione sulla dolorosa gravità della "perdita" o "crisi" dei valori riscontrabile, a partire in special modo dalla prima guerra mondiale, nelle società contemporanee (E. Galli della Loggia).

Paolo Albani

**Donne**

SUZANNE VOILQUIN, Memorie di una figlia del popolo. La sansimoniana in Egitto, Giunti-Astrea, Firenze 1990, trad. dal francese di Ginevra Conti Odorisio, pp. 258, Lit 20.000.

Suzanne Voilquin nasce a Parigi nel 1801, figlia di un cappellaio, "ardente patriota, filosofo proletario" perennemente sommerso dai debiti, e di una donna silenziosa e sottomessa. Sollecitata in due opposte direzioni, quella di una dolente abnegazione sorretta dalla fede e quella dell'impegno concreto nel lavoro e nella sfera pubblica, Suzanne sviluppa precocemente senso di indipendenza, coscienza delle proprie responsabilità sociali e un'insaziabile curiosità intellettuale. Nella prima parte di queste memorie Suzanne racconta la storia della sua infanzia e adolescenza nella Parigi che assiste prima ai trionfi, poi alla disfatta degli eserciti napoleonici, infine al ritorno della monarchia. Racconta la sua vita di operaia, il matrimonio e soprattutto il fatto centrale della sua vita, l'incontro — verso la fine del 1830 — con la figura discussa e carismatica di Enfantin. Da quel momento Suzanne si impegna in un'opera di studio, conferenze e proselitismo, fino alla partenza per l'Egitto dove rimane

annotazioni psicologiche e antropologiche che oggi fanno sorridere. Soprattutto colpisce il silenzio su fatti e sentimenti privati che pure devono aver contato molto nella sua vita. Ma la scelta di dedicare gli ultimi anni della sua vita a scrivere la propria storia conserva intatto il suo significato.

Anna Nadotti

ELISABETH VIGÉE LE BRUN, Ricordi dall'Italia, Sellerio, Palermo 1990, trad. dal francese e cura di Marina Premoli, pp. 146, Lit 18.000.

Preceduto da una bella introduzione di Marina Premoli, questo libro raccoglie i ricordi di un lungo *grand tour* attraverso le maggiori città italiane. Il continuo alternarsi dei registri narrativi fa di queste pagine, tratte dai voluminosi *Souvenirs*, una singolare commistione di notazioni artistiche, mondane e intime. Ritrattista affermata, Vigée Le Brun appare perfettamente integrata nella società aristocratica parigina, nonostante le sue origini borghesi. Facendo proprie le regole che governano la vita mondana, ella riesce a sfruttare con intelligenza l'opportunità che hanno le donne dei ceti più alti di conqui-

starsi, nei salotti, una certa visibilità pubblica. È in questo contesto che l'artista può assumere, con discrezione e naturalezza, il lavoro come dato fondante della sua personalità; pertanto non riesce a tollerare l'idea di un sovvertimento dell'ordine sociale e nel 1789, "l'orrendo anno 1789", lascia la Francia e parte per l'Italia. Importante occasione di studio e di lavoro, questo viaggio è anche, per la Vigée Le Brun, un momento che si potrebbe definire di riconoscimento di sé. Nonostante le diligenti visite artistiche, il suo stile resta infatti sostanzialmente immutato, legato quasi con ostinazione a canoni estetici che vanno scomparendo; è la donna invece che cambia, scoprendosi capace di autonomia professionale ed esistenziale.

Maria Perosino

Discutendo di Storia. Soggettività, ricerca, biografia, a cura della Società italiana delle storiche, Rosenberg & Sellier, Torino 1990, pp. 126, Lit 18.000.

La soggettività, come terreno di ricerca e come momento fondante della riflessione teorica e metodologica, è il tema della prima pubblicazione a cura della Società italiana delle storiche (Sis) costituitasi nel febbraio del 1989. L'ampiezza dell'orizzonte descritto dai cinque saggi raccolti, la prima stesura dei quali fu oggetto di discussione al seminario organizzato a Firenze nel novembre dello stesso anno, restituisce con precisione e chiarezza la complessa articolazione del dibattito in corso. Paola Di Cori esamina l'evoluzione del termine "soggettività" all'interno della cultura italiana di sinistra e i mutamenti che esso ha registrato nell'incontro con gli studi e la pratica politica delle donne. Con un percorso eguale e contrario il saggio di Luisa Passerini propone, a partire da un oggetto specifico, la storia del movimento delle donne in Italia, l'esame di una serie di problemi storiografici (le fonti, la periodizzazione, le categorie, le forme espressive) aventi come sfondo di riferimento l'individuazione dei tratti di quell'"epistemologia storica delle donne" che appare una delle prospettive più interessanti cui allude la costituzione della stessa Sis. Nel saggio che chiude la sezione *I problemi* Marina D'Alemia ripercorre la propria biografia professionale evidenziando luoghi e momenti della pratica di ricerca nei quali si intrecciano percorsi di soggettivazione, individuali e collettivi, e relazioni con la comunità scientifica. I due contributi di Luisa Accati e Giulia Calvi, presentati nella sezione *Le ricerche*, testimoniano della centralità della pratica di ricerca nell'elaborazione teorica delle storiche italiane. Il volume si chiude con la pubblicazione dello statuto della Sis.

Paola Pallavicini

MARIA LUISA BOCCIA, L'io in rivolta. Vissuto e pensiero di Carla Lonzi, La Tartaruga, Milano 1990, Lit 20.000.

In questo libro Maria Luisa Boccia ripercorre l'evoluzione del pensiero di Carla Lonzi e del gruppo di Rivolta femminile, servendosi in particolare del diario che la sua fondatrice pubblicò nel 1978. Assumendo quest'ultimo documento come riferimento centrale, il libro mira non solo a caratterizzare i tornanti significativi del pensiero neofemminista italiano, ma soprattutto a restituire forza e valore all'esperienza biografica che, per Carla Lonzi, non fu mai disgiunta dalla tensione verso una progettualità femminile dell'esistente. Leitmotiv del testo è il desiderio, da parte di una donna impegnata nella riflessione teorica sul femminile e sul femminismo, di cogliere sin-

dalla sua genesi la singolarità di un processo collettivo che ha avuto un effetto trasformativo sia sul piano istituzionale e politico sia su quello soggettivo della coscienza individuale. Ed è su questo aspetto della soggettività, nucleo di un mutamento profondo del rapporto delle donne con il mondo, che ruota l'interesse teorico di Carla Lonzi. "Sono una donna, faccio il femminismo": Maria Luisa Boccia inizia il suo libro individuando, in questa citazione dal diario di Carla Lonzi, la forza propulsiva che caratterizzerà prima l'esperienza della singola nel suo sguardo su e dentro di sé e poi l'incontro con le altre. L'identità donna-femminismo, letta come una spinta verso una seconda nascita del soggetto femminile, passa attraverso la coscienza di sé, la scoperta dei territori nascosti e proibiti dell'io — porta aperta alla sfera del desiderio e del bisogno — la capacità di situarsi e di individualizzarsi

nel tempo e nello spazio, aspetti che si danno tuttavia solo nel riconoscimento dell'altra e nel processo di scambio. Guardare all'origine dell'agire e della fondazione teorica del neofemminismo significa allora muoversi nel costante rapporto fra individuale e collettivo, segno di una dualità universale che Carla Lonzi non pretende di "integrare e risolvere". Ed è partendo da questa assunzione della "duplicità e della differenza" che la donna si pone nel mondo in un atteggiamento di negazione che invoca l'assenza del soggetto femminile dalla sfera pubblica e sociale. Una posizione che, se mantiene la donna fuori da ogni forma di contaminazione con il maschile e dalla dipendenza patriarcale, ha in sé i germi di quel separatismo che rappresenta oggi un elemento importante di discussione e di dibattito tra donne.

Graziella Bonansea

Psicoanalisi Psicologia

PIERO AMERIO, PINA BOGGI CAVALLI, AUGUSTO PALMONARI, MARIA LUISA POMBENI, **Gruppi di adolescenti e processi di socializzazione**, *Il Mulino*, Bologna 1990, pp. 269, Lit 30.000.

Gli autori hanno scelto tre quartieri di tre città italiane (Torino, Bologna, Salerno) e li hanno setacciati per costruire una mappa di tutti i gruppi adolescenziali presenti; hanno intervistato assistenti sociali, insegnanti, operatori sociali, poi hanno proposto una scheda di autovalutazione del gruppo e l'hanno discussa con un numero limitato di gruppi.

Dalla ricerca risulta come quasi tutti gli adulti tendano a disconoscere l'esistenza di gruppi spontanei di giovani, riconoscendo solo quelli organizzati (associazioni sportive o parrocchiali, o più raramente politiche), mentre i gruppi informali vengono identificati come luoghi di aggregazione pericolosi, all'origine delle devianze giovanili. Il viaggio all'interno dei gruppi spontanei dimostra invece l'importanza di queste aggregazioni come luoghi protetti in cui costruire e sperimentare la propria identità sociale, garantendo un'appartenenza nel momento in cui il ragazzo prende le distanze dalla famiglia. Un'analisi più approfondita dimostra inoltre che il tipo di gruppo scelto è funzione dell'ambiente familiare e sociale di appartenenza, cioè

la cultura del gruppo è solo apparentemente contrapposta a quella della famiglia. Allo stesso modo i gruppi che fanno scelte devianti sono formati da ragazzi che hanno alle spalle storie familiari di devianza ed emarginazione. Dunque non è il gruppo dei pari che produce devianza anche se spesso esso può costituirsi come un gruppo deviante; perciò dicono gli autori, non ha senso criminalizzare i gruppi informali, sarebbe invece più utile tenere conto, nelle scelte politiche e amministrative, dell'importanza del gruppo spontaneo per la costruzione dell'identità sociale: nelle città dovrebbero esistere spazi protetti in cui i giovani fossero liberi di incontrarsi.

Maria Teresa Pozzan

cinema nuovo

Cinema, altri media ed elettronica
rassegna bimestrale di cultura
diretta da Guido Aristarco

"Basterebbe che la palpebra bianca dello schermo potesse riflettere la luce che gli è propria."

Luis Buñuel

Abbonamento annuale di lire 35.000 sostenitore da lire 50.000 C.C.P. 11639705 intestato alla Dedalo Edizioni, casella postale 362, 70100 Bari.

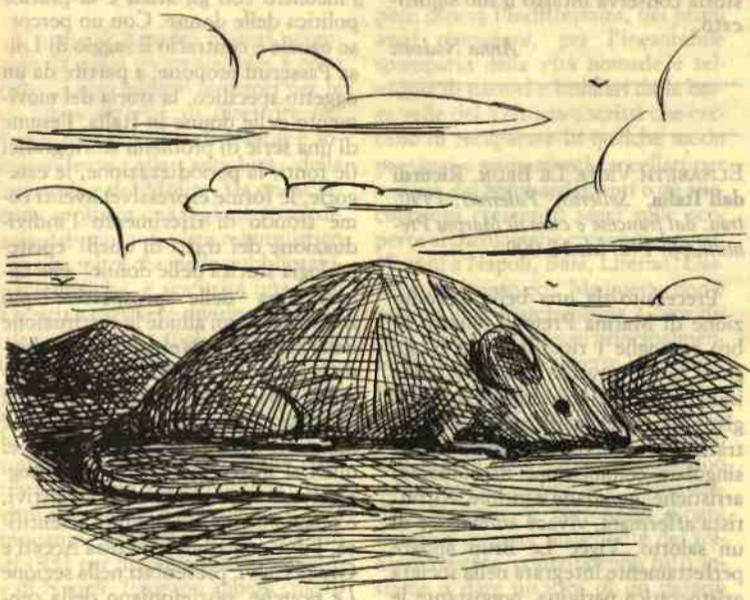
FRANÇOISE DOLTO, **Adolescenza. Esperienze e proposte per un nuovo dialogo con i giovani tra i 10 e i 16 anni**, Mondadori, Milano 1990, ed. orig. 1988, trad. dal francese di Sergio Benvenuto, pp. 269, Lit 28.000.

In un suo lavoro precedente, Le parole dei bambini e l'adulto sordo (Mondadori, 1988), la Dolto aveva indicato la via dell'ascolto e della reciprocità. Con questo testo sull'adolescenza, per lei una dimensione interiore che può largamente sconfinare dall'età (10-16 anni), l'autrice ritorna sulla necessità di stabilire rapporti in cui l'adulto si assuma la responsabilità di una reale interazione nei confronti dell'adolescente: l'essere umano ha, secondo Dolto e secondo Lacan cui si ispira, desiderio innanzitutto d'amore, di un amore che non ponga condizioni, ma incoraggi invece uno sviluppo libero e originale. Bion direbbe, e Winnicott consentirebbe, che il bisogno primario è di un rapporto d'amore-contenimento, base e premessa per uno sviluppo creativo. Tutti d'accordo sul fatto

che se così le cose non stanno, e se per di più lo sviluppo avviene in presenza di costrizioni gratuite, mascherate o esplicite che siano, esso finisce con l'essere perverso. Questa linea di pensiero è stata variamente sviluppata dai già citati Bion, Winnicott, Kohut, Alice Miller, per dirne alcuni, e risale molto all'indietro nella storia della psicoanalisi, essendo rintracciabile in Michael Balint e, prima ancora, in Sándor Ferenczi. Cosa rende questo testo della Dolto così pregnante, dunque? Credo intanto l'aver lasciato perdere le tautologiche considerazioni su cambiamento, novità, difficoltà ecc. e l'aver definito un'età di passaggio la quale non si basa sul dato anagrafico ma su una dimensione di "vulnerabilità e meraviglia", tipicamente legata all'adolescenza, ma capace di dilatarsi a seconda dei tempi e delle vicende di ciascuno o di ritornare in età più tarde, cogliendo alla sprovvista, aprendo breccie, magari foriere di sgomento, in solide corazzate di rituali, burocrazie, sclerosicurezze di vario genere. Tali armamenti si contrappongono invece spesso proprio alle

istanze che l'adolescente pone, nascondendo dietro la maschera dell'esperienza e del buon senso l'invidia per la forza, la vitalità, lo stupore e la vulnerabilità. Sembra che l'invidia per questa condizione ricca di potenzialità si esprima da un lato con la prevaricazione, più o meno mascherata, dall'altro con la pratica da parte degli adulti di comportamenti paraadolescenziali, che scaricano di fatto dalle responsabilità genitoriali, intese dalla Dolto come fatto non strettamente privato, ma socialmente condiviso. Spesso l'adolescente viene spinto da un lato a mantenere uno stato di dipendenza, e dunque di irresponsabilità infantile, dall'altro a un comportamento adesivamente adulto. Dolto propone il contrario: un'attribuzione di responsabilità, anche giuridica, precoce, affiancata a un aiuto a elaborare il lutto per la condizione infantile e ad accedere realmente alla condizione adulta, così come è sempre stato nelle società primitive coi riti di passaggio.

Anna Viacava



Un breve viaggio nella propria mente. Consultazioni psicoanalitiche con adolescenti, a cura di Simonetta M.G. Adamo, Liguori, Napoli 1990, pp. 321, Lit 32.000.

La "consultazione psicoanalitica breve" è un modello operativo elaborato originariamente alla Tavistock Clinic di Londra che consiste in una breve serie di colloqui (in genere quattro o cinque), applicabile a svariate situazioni cliniche e con finalità diverse e limitate rispetto al trattamento analitico classico; in questo libro si tratta di lavoro con adolescenti. Michael Balint, allievo di Ferenczi, esportò a Londra la speciale sensibilità sviluppata dalla scuola ungherese per l'applicazione del modello psicoanalitico a diversi ambiti, in particolare allo studio e alla pratica in ambito istituzionale, con le li-

mitazioni e le risorse che questo comporta. La lunga esperienza di pratica clinica, elaborazione teorica e formazione di operatori psicologici che da allora la Tavistock ha accumulato, si è andata negli ultimi anni diffondendo anche in Italia. Questo libro si propone di fornire alcuni degli scritti fondanti il metodo della consultazione breve, oggetto della prima parte a opera di diversi autori: Polacco, Wittenberg, Copley, Dubinsky e altri; la seconda parte offre invece una panoramica di alcune esperienze italiane, con lavori di Iaccarino, Petrelli, Giusti e altri. Agli scritti esemplificanti il modello elaborato sono stati affiancati lavori sullo specifico adolescenziale. L'articolazione tra modelli teorici diversi, kleiniano, kohutiano, con le recenti ipotesi cognitive americane, ha permesso di formulare modelli di lavoro legati al breve pe-

riodo e riguardanti la possibilità di affrontare non un rimaneggiamento complessivo del mondo interno dell'adolescente, ma di aiutarlo invece a superare una eventuale impasse del movimento evolutivo attraverso un lavoro sulle immagini identificatorie e dell'ideale dell'Io.

Anna Viacava

MARIA TERESA ALIPRANDI, EUGENIA PELANDA, TOMMASO SENISE, **Psicoterapia breve di individuazione. La metodologia di Tommaso Senise nella consultazione dell'adolescente**, Feltrinelli, Milano 1990, pp. 448, Lit 80.000.

La lunga esperienza clinica nel lavoro con adolescenti che accomuna, assieme ad altri, Senise e Aliprandi, ha indotto quest'ultima a promuovere la pubblicazione di questo libro, che raccoglie seminari, lezioni, registrazioni di colloqui, molti dei quali svolti a Milano presso il gabinetto medico psicopedagogico del Centro rieducazione minorenni del ministero di grazia e giustizia, negli anni dal '57 al '76. La lunga esperienza permette di riflettere sulle modalità comunicative tra utente, specialista e istituzione, procedendo attraverso diversi modelli, del resto paralleli all'iter evolutivo del paradigma psicoanalitico di questi anni, in cui la relazione ha assunto un ruolo sempre più centrale: da qui la necessità di usare un linguaggio comprensibile a tutte le istanze coinvolte nel dar conto dei reciproci movimenti emotivi. In particolare sono messe in rilievo la specificità dell'adolescente nel muoversi velocemente tra diversi investimenti transferali come una sorta di processo per prove ed errori, e la conseguente necessità di adeguare l'assetto relazionale. L'intensità dell'investimento nel rapporto dipendenza/scontro con l'ambiente, porta d'altra parte a disvelare le ambiguità, le in-

congruenze del medesimo, e impone al terapeuta la piena consapevolezza al fine di farsi carico della necessaria mediazione.

Anna Viacava

GIOVANNI ABBIGNENTE, ANGELA DINACCI, **Identikit del preadolescente**, Liguori, Napoli 1990, pp. 146, Lit 16.000.

Il postulato iniziale degli autori, su cui non tutti gli studiosi concordano, è che i primi anni dell'adolescenza siano un'epoca di relativa bonaccia in cui i ragazzi trovano nella famiglia e, più in generale, nel mondo degli adulti un punto di riferimento affettivo stabile e sicuro; ad esso possono rivolgersi quando le veloci trasformazioni fisiche e psichiche proprie dell'età li mettono in difficoltà. Il libro descrive la ricerca condotta su un gruppo di 942 ragazzi, in età compresa tra i dodici e i quindici anni, residenti in alcuni quartieri di Napoli, scelti in modo da rappresentare tutti gli strati sociali dalla borghesia al sottoproletariato. I risultati, secondo gli autori, confermano il postulato iniziale: la famiglia è il riferimento affettivo privilegiato, il gruppo dei pari le si affianca, ma non la sostituisce. E si delinea un ritratto rassicurante: la scuola è un luogo che dispensa istruzione e pone le basi per la costruzione del futuro, la droga è pericolosa e da evitare, i preadolescenti si sentono a volte timidi e nervosi, ma pensano di poter ricevere aiuto dagli adulti e, soprattutto, i preadolescenti desiderano affrontare con adulti di cui si fidino le problematiche che a loro stanno a cuore come i rapporti con la famiglia, la sessualità, la droga. Dunque, concludono gli autori, un intervento preventivo organizzato in incontri tra un gruppo di preadolescenti e un esperto disponibile a discutere con loro su argomenti concordati ha buone pos-

sibilità di riuscita. Tutta l'impostazione del lavoro, indubbiamente interessante per i risultati a cui giunge, lascia però aperti molti dubbi riguardo alle modalità con cui sono stati raccolti i dati. L'alta percentuale di risposte da "bravi ragazzi affezionati alla famiglia" fa nascere il sospetto che gli studenti intervistati abbiano dato nel questionario le risposte che immaginavano fossero desiderate dai loro interlocutori.

Maria Teresa Pozzan

Psicologia segnalazioni

Psichiatria dell'adolescente, a cura di Sherman C. Fernstein e Peter L. Giovacchini, Armando, Roma 1989, ed. orig. 1989, vol. I, pp. 223, Lit 28.000, vol. II, pp. 203, Lit 28.000.

Rassegna di scritti sull'adolescenza pubblicata dall'American Society for Adolescent Psychiatry allo scopo di divulgare alcuni dei lavori più significativi e promuovere il dibattito. Tra gli autori Winnicott, Nagera, Laufer, Wilson, Sugar, Giovacchini.

SERGE LEBOVICI, RENÉ DIATKINE, MICHEL SOULÉ, **Trattato di psichiatria dell'infanzia e dell'adolescenza**, Borla, Roma 1990, trad. dal francese, vol. I, pp. 864, vol. II, pp. 704, vol. III, pp. 656, Lit 300.000.

Delimitazione del campo, strumenti diagnostici, disturbi del funzionamento mentale in bambini e adolescenti, aspetti psicologici: vi sono impegnati i più esperti specialisti di scuola francese.

A. BRACONNIER, D. MARCELLI, **I mille volti dell'adolescenza**, Borla, Roma 1990, ed. orig. 1988, trad. dal francese di Francesca Ortu, pp. 228, Lit 20.000.

Libro di apertura di una successiva serie a temi più specifici, si pone come una panoramica generale dall'evoluzione psicologica alla vita amorosa e sessuale nei suoi aspetti normali e patologici.

PIERO BERTOLINI, MATILDE CALLARI GALLI, AUGUSTO PALMONARI, LAURA RESTUCCIA SAITTA, *Le ragioni del nido*, La Nuova Italia, Scandicci 1988, pp. 116, Lit 10.000.

Infanzia e oltre, a cura di Laura Restuccia Saitta, La Nuova Italia, Scandicci 1989, pp. 268, Lit 20.000.

PATRIZIA ORSOLA GHEDINI, *Asili nido tra esperienza e progetto*, La Nuova Italia, Scandicci 1987, pp. 151, Lit 12.000.

Quali prospettive per l'infanzia, a cura di Patrizia Orsola Ghedini, La Nuova Italia, Scandicci 1988, pp. 354, Lit 25.000.

In questi ultimi vent'anni si è molto discusso sulla necessità di migliorare la qualità dei servizi per la prima infanzia e in particolare modo del nido. Nata in Italia con la legge quadro n. 1044 del 6 dicembre 1971 l'istituzione del nido stenta ad acquisire un profilo pedagogico forte e a lasciarsi alle spalle un modello meramente assistenziale. Le opere sopra citate offrono il resoconto di esperienze maturate soprattutto in Emilia Romagna, regione in cui, a partire dai primi anni settanta, si è cercato di delineare un nuovo quadro di riferimento, sia sul piano legislativo che su quello della concreta attuazione (cfr. Monica Ferrari, *I nidi in Italia, dinamiche legislative ed istituzionali*, in "Infanzia", 1990, n. 5), di un servizio per la fascia fino a tre anni che ha voluto emanciparsi dai modelli tradizionali, a sfondo custodialistico e igienico-sanitario. Ma tracciano anche il profilo di una realtà più ampia e delineano le nuove prospettive di un dibattito non solo nazionale.

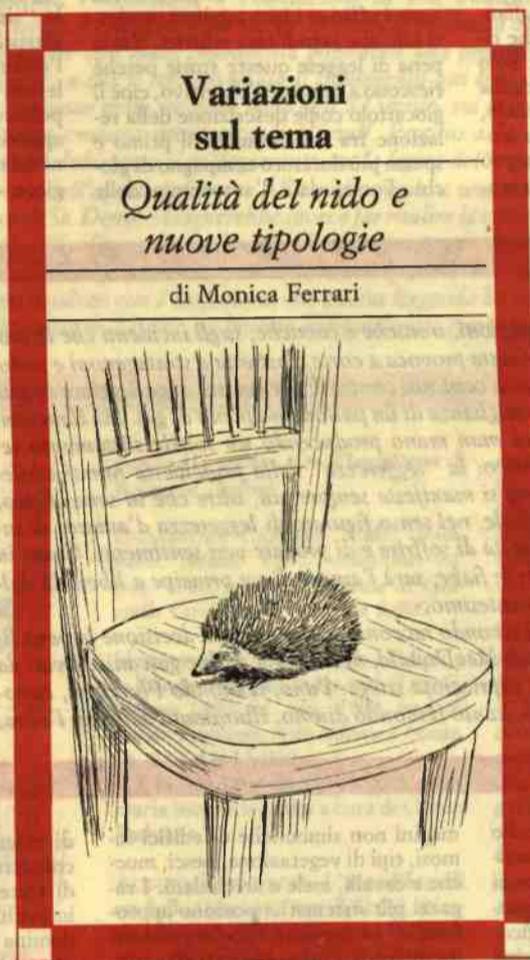
Nel testo *Le ragioni del nido*, che si propone come un ampio discorso introduttivo al regolamento comunale dei nidi di Modena, gli autori sottolineano la necessità di fare di questo servizio un luogo di esperienze sociali e cognitive per il bambino, gestito da un collettivo di operatori consapevoli dell'importanza di sollecitare l'intervento di tutta la comunità sociale e dei genitori in particolare. Nei saggi raccolti nel volume *Infanzia e oltre* si torna a iniziative dedicate all'infanzia dal comune di Modena, con la collaborazione della regione Emilia Romagna, di numerosi docenti dell'università di Bologna e della rivista "Infanzia". Gli interventi, che si propongono come un confronto indispensabile tra "politici" e "tecnici", insistono su alcune tematiche di grande interesse quali le trasformazioni familiari e i servizi per l'infanzia nell'ambito della crisi del welfare state, la formazione degli operatori, il futuro del nido e le sue valenze pedagogiche, fino all'analisi di alcuni aspetti della condizione infantile. Da questi saggi emerge la necessità di fare del nido un'agenzia educativa aperta sul territorio, capace di coinvolgere i genitori e la comunità e di promuovere al suo interno plurime esperienze sociali e cognitive per il bambino.

Anche Patrizia Ghedini, nel suo testo intitolato *Asili nido tra esperienza e progetto*, dopo aver tracciato una breve storia dell'evoluzione degli asili nido nel nostro paese e in particolare nella regione Emilia Romagna, insiste sull'urgenza di una definizione programmatica degli obiettivi pedagogici di un servizio che si gioca all'interno di un complesso sistema di relazioni e che necessita di precisi riferimenti sul piano della qualità quali la formazione permanente del personale, una coerente organizzazione strutturale, rapporti regolari con il contesto sociale. Patrizia Ghedini delinea il quadro delle soluzioni operative adottate dalla regione Emilia Romagna e fa riferimento nel suo testo agli atti del seminario internazionale promosso dalla regione e dall'Ocse-Ceri nel 1984, intitolato "Quali prospettive per l'infanzia", sottolineando gli intenti di un progetto regionale che si propone di mettere a confronto la situazione italiana — e in particolare modo quella emiliano-romagnola — con altre esperienze europee ed extraeuropee nel tentativo di cogliere l'evoluzione dei bisogni dell'utenza e le politiche di sviluppo dei servizi socioeducativi alla luce della crisi del welfare state. Il quadro coerente di dibattiti e di ricerche promosse dalla regione emiliana cui l'autrice fa riferimento ha una finalità precisa: intende pensare a nuove tipologie del servizio in risposta ai reali bisogni dell'utenza. L'autrice ricorda a questo proposito i documenti dei comuni emiliani che hanno elaborato e avviato a partire dal 1987 nuovi progetti, di diversa natura, ma volti soprattutto a offrire momenti di incontro anche a genitori e bambini non ancora coinvolti in un nido. Tali iniziative mirano a fare del servizio un momento di coordinamento e di informazione per gli adulti e a creare, al di là del modello tradizionale, un asilo che offra nuove esperienze di socializzazione. In altre parole Patrizia Ghedini sottolinea la necessità di migliorare le forme della partecipazione dei genitori e il ruolo e la professionalità degli educatori e propone di partire sempre, in

concreto, da un'analisi dei reali bisogni dell'utenza, condotta attraverso ricerche che prendono in considerazione campioni sufficientemente rappresentativi della popolazione.

MARCO INGROSSO, *Stelle di mare e fiocchi di neve*, La Nuova Italia, Scandicci 1988, pp. 275, Lit 16.500.

Il testo illustra i risultati di una ricerca "sull'utenza e sulla qualità degli asili nido in Emilia Romagna" promossa dalla giunta regionale nel corso del 1984 e del 1985. Marco Ingrosso studia i comportamenti e le opinioni di un campione di 1500 famiglie nelle quali almeno un figlio ha frequentato gli asili nido comunali in Emilia Romagna nell'anno 1983-84. A ciascun soggetto è stato sottoposto un questionario che verte sulle caratteristiche socioeconomiche e sull'organizzazione della famiglia in relazione ai bisogni del bambino, sul nido e sulle opinioni dei genitori al riguardo, sul rapporto educatori-genitori, sulla partecipazione sociale. La ricerca analizza



inoltre alcuni mutamenti avvenuti nell'immaginario sociale (cui il titolo fa allusivamente riferimento) nei confronti del ruolo genitoriale e di un servizio come il nido e accetta la diffusione di un atteggiamento positivo cui però non sempre si accompagna una coerente partecipazione a momenti di attività collettiva. Dai dati dell'analisi emerge inoltre la pluralità culturale delle famiglie che sollecita piani di gestione del sociale variamente articolati secondo le diverse necessità. Pare quasi che si resti, secondo l'autore, a forme sistemiche "tipo stelle di mare e fiocchi di neve" in cui le forme assunte dal tessuto comunicativo "sono per certi versi piuttosto ben innervate nella loro direttrice centrale, il fusto dell'albero, ma estremamente rade e rachitiche nelle loro diramazioni laterali e periferiche". Proprio per questo Marco Ingrosso postula l'esigenza di un nido che sappia aprirsi alle esigenze della comunità e che sperimenti nuove tipologie di cura del bambino nel quadro di un ecosistema più complesso, che privilegi una rete di servizi estremamente articolata.

Il dovere, il piacere e tutto il resto. Gli indicatori oggettivi della qualità della vita infantile, a cura di Paola Di Nicola, La Nuova Italia, Scandicci 1989, pp. 213, Lit 17.500.

Il bambino nella mente e nelle parole delle madri. Gli indicatori soggettivi della qualità della vita infantile, a cura di Francesca Emiliani, Maura Gelati, Luisa Molinari, La Nuova Italia, Scandicci 1989, pp. 175, Lit 15.000.

Da casa a scuola. Gli indicatori soggettivi della qualità della vita infantile, a cura di Piero Bertolini, Roberta Cardarello, La Nuova Italia, Scandicci 1989, pp. 209, Lit 17.500.

MATILDE CALLARI GALLI, CARLOTTA COLLIVA, IVO PAZZAGLI, *Il rumore silenzioso. Gli indicatori culturali della qualità della vita infantile*, La Nuova Italia, Scandicci 1989, pp. 245, Lit 20.000.

I quattro testi costituiscono i settori fondamentali in cui si articola un'altra ricerca che si inserisce nel quadro di un progetto della regione Emilia Romagna e della sezione infanzia dell'Irpa (Istituto regionale per l'apprendimento). Essa si propone di ricostruire "l'ecologia della vita" di bambini di entrambi i sessi e di età compresa tra zero e sei anni, nell'intento di individuarne il livello qualitativo e di fornire indicazioni utili alla formulazione di politiche per l'infanzia conformi alle esigenze di una società in continua trasformazione. L'indagine è stata svolta in quattro aree della regione (Bologna, Carpi, Copparo, Riccione), differenziate tra loro dal punto di vista sociale e strutturale. Vi è stato selezionato, sulla base di due criteri di fondo — la classe sociale di appartenenza e l'età del bambino —, un campione complessivo di 364 famiglie con figli di età compresa tra diciotto mesi e sei anni. In una prima fase della ricerca si è distribuito un questionario alle famiglie, successivamente è stato selezionato un campione di 120 bambini ed è stata avviata una seconda fase di carattere "qualitativo", basata su interviste, che ha consentito infine, in un'ottica più ravvicinata, la stesura di nove profili individuali di bambini allo scopo di ricollegare i dati statistici e quantitativi alla situazione del singolo. Gli autori hanno deciso inoltre di tenere conto di alcuni indicatori della qualità della vita definiti "oggettivi" quali la composizione della famiglia, le condizioni abitative, gli spazi scolastici, di indicatori "soggettivi" che fanno capo alla "psicologia implicita" del rapporto che la madre ha con il bambino, e infine di indicatori culturali che si esplicano nell'immagine socialmente condivisa dell'infanzia. La ricerca ha scandagliato le caratteristiche salienti della qualità della vita di un campione di 364 soggetti, procedendo da un contesto immediato che potremmo chiamare microsistema, secondo la terminologia di Bronfenbrenner, a una struttura più vasta e variamente articolata che concerne varie situazioni ambientali con cui il bambino si trova a interagire (quello che potremmo definire mesosistema e esosistema). Gli autori infatti si sforzano di osservare, partendo dal rapporto madre-bambino, i contesti in cui i soggetti del campione si trovano a vivere, dalla famiglia alla scuola per arrivare a un'analisi dell'immagine sociale dell'infanzia condivisa dalle madri al fine di individuare strumenti di indagine e metodologie che possano dire di più sulle reali condizioni della prima età. I risultati dell'indagine, che si può considerare rappresentativa della realtà esaminata data l'ampiezza del campione, inducono a pensare che in questo contesto siano garantiti alcuni standard qualitativi minimi per quanto concerne gli indicatori "oggettivi" e "soggettivi". Tuttavia si profilano alcuni problemi nell'educazione alimentare di base e nell'organizzazione delle istituzioni educative che non presentano caratteristiche ovunque omogenee e che non sempre veicolano strategie pedagogiche che mirano alla promozione di competenze sociali e all'acquisizione di una relativa autonomia del bambino. La ricerca ha inoltre posto l'accento su altri problemi che coinvolgono la società nel suo insieme, che incidono su quello che Bronfenbrenner definirebbe macrosistema. L'analisi degli indicatori culturali condotta nel quarto volume evidenzia i condizionamenti negativi provenienti dai media, dalla televisione in particolare, che hanno larga presa sul tempo libero dei bambini, il quale troppo spesso non viene altrimenti organizzato dall'adulto. Questi testi non rispondono certo a tutte le domande sul difficile tema della qualità della vita dell'infanzia. Tuttavia gli autori cercano di trarre alcune conclusioni preliminari e di offrire spunti su cui riflettere, ma soprattutto sottolineano l'urgenza di centrare l'attenzione nell'immediato futuro sulle esigenze delle madri, sul tempo libero di adulti e bambini, sulle istituzioni educative per l'infanzia e su una rete di servizi che siano sempre più conformi alle necessità dell'utenza.

MONICA FERRARI, dottoranda in pedagogia all'Università La Sapienza di Roma.

Bambini-ragazzi

MARGARET MAHY, *La figlia della luna*, Mondadori, Milano 1990, ed. orig. 1984, trad. dall'inglese di Ilva Tron, pp. 215, Lit 10.000.

La quattordicenne Laura cerca in ogni modo di salvare il fratellino dalla possessione del malvagio spirito di un morto, che "succhia" al bimbo l'energia vitale. L'impotenza dei medici "positivisti" la fa decidere a tramutarsi in strega, per combattere ad armi pari il nemico. E una curiosa storia questa, che adotta i modi di un tipico racconto dell'orrore, e dove la scrittrice neozelandese manifesta una buona capacità di evocare con la scrittura ciò che al cinema viene affidato a ormai sofisticatissimi effetti speciali: lemuri dalle ambigue sembianze umane, possessioni ed esorcismi, orride metamorfosi, e infine un complicatissimo rito di passaggio che prende la forma di viaggio onirico, dentro e fuori di sé. Tuttavia, l'iniziazione alle pratiche magiche avviene grazie agli uffici di un ambiguo e seduttivo ragazzo-strega; cosicché, dissipato l'incubo, l'unico effetto visibile della metamorfosi è un'accresciuta sensualità della ragazza, che non considera più le avventure sentimentali della madre come una minaccia all'integrità degli affetti familia-

ri, né appare più insensibile alle sollecitazioni dell'altro sesso.

Sonia Vittozzi

EDITH SCHREIBER-WICKE, CAROLA HOLLAND, *Quando i corvi erano a colori*, E. Elle, Trieste 1990, ed. orig. 1990, trad. dal tedesco di Giulio Lughi, Lit 15.000.

Se i bambini piccoli potessero vestirsi come meglio credono, invece di completini blu e colletto bianco sceglierebbero probabilmente i colori indossati dai corvi in questo libro. Appena sopra il copyright un grande uovo rosa a macchie e pallini celesti, blu, rossi, viola, fucsia, presenta una lieve incrinatura; di fronte, sotto il titolo, dallo sgargiante contenitore esce a passo militare un corvo celeste con pancia, zampe e becco rosa. La storia di questi variopinti pennuti dice che, volendo ciascuno di essi dimostrare a suon di gazzarre che il proprio colore era quello giusto per i corvi, furono costretti all'uguaglianza da una spessa pioggia nera che riportò la pace nel regno animale. Solo un corvo giallo-verde-blu in vacanza nei paesi tropicali fu risparmiato, ma, alla tetra vista dei compagni senza righe, pallini e baruffe se ne tornò dove era venuto. Ma più della sto-

ria vale il colore, basta con "la mela è rossa e il prato è verde", basta con "cerca il colore appropriato a questo tavolo", via libera invece ai colori proibiti: il viola, il turchese, il verde-giallo-rosa degli evidenziatori, il rosa-rosso-viola delle portulache: possibilmente tutti insieme nella stessa pagina.

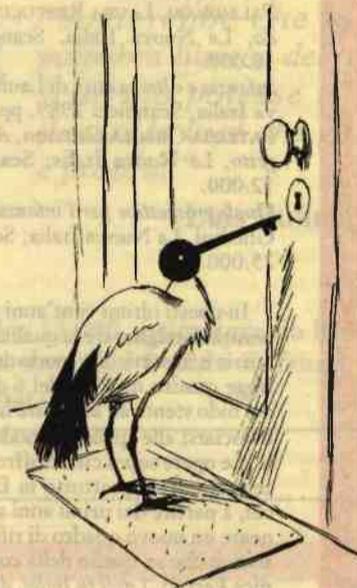
Eliana Bouchard

storie, sarebbe valsa la pena di farne cinque diversi libretti dando al testo scritto più spazio e rendendo così più agevole la lettura.

Eliana Bouchard

ROBERTO PIUMINI, *La storia di Enea*, Nuove Edizioni Romane, Roma 1990, pp. 117, Lit 15.000.

Se esiste un ritmo profondo dei versi, avvertibile al di sotto della soglia cosciente, capace di influenzare anche la percezione di un testo da parte di chi non abbia ricevuto un'educazione alla metrica, allora la maila di questo libro avrà presa anche sui bambini a cui è rivolto. Piumini, uno dei più noti scrittori italiani per ragazzi, ha ricostruito — apparentemente in prosa, in realtà concatenando settenari e ottonari — la grande avventura di Enea. Il risultato è un romanzo affascinante e realmente fedele all'originale, senza le censure e i tagli arbitrari che affliggono talvolta le "riduzioni per ragazzi" di opere classiche. E tra viaggi, amori e duelli l'autore ha voluto dar conto ai suoi lettori anche della funzione civile e politica della poesia di Virgilio. In appendice le prevedibili esercitazioni sul testo — presentate in forma di gioco — tanto per non dimenticare la



collocazione ufficiale del poema virgiliano: nel cassetto di un banco di scuola.

Luca Rastello

GEORGE MACDONALD, *La principessa leggera* seguito da *Il bambino giorno e la bambina notte*, Emme Edizioni, Torino 1990, trad. dall'inglese di Rossella Bernascone, illustrazioni di Andrea Bellan, pp. 138, Lit 18.000.

Amico stretto di Lewis Carroll, lo scozzese MacDonald si dedicò nella seconda metà del secolo scorso all'attività di scrittore, in specie di fiabe. Questo volume ne raccoglie due, entrambe splendide. La prima narra di una principessa, vittima di un incantesimo, che vive e cresce in una singolare condizione di assenza di peso, non soggetta alle leggi della gravità. Questa condizione, vissuta in spensierata allegria e sentita quasi come un privilegio sul resto dell'umanità, consente allo scrittore numerose

variazioni, ironiche e comiche, sugli incidenti che la protagonista provoca a corte, costretta a stratagemmi e sottoposta a continui controlli per evitare di galleggiare in aria a somiglianza di un palloncino pieno di gas. Ma il racconto va man mano producendo un sottile slittamento semantico: la "leggerezza" della principessa ormai adolescente si manifesta sempre più, oltre che in senso fisico, letterale, nel senso figurato di leggerezza d'animo, di incapacità di soffrire e di provare veri sentimenti. Come in tutte le fiabe, sarà l'amore di un principe a liberarla dall'incantesimo.

Il secondo racconto esalta con più decisione la vena lirica di MacDonald, nella storia di due giovani allevati da una capricciosa strega: l'uno, il biondo Photogen, conosce soltanto il mondo diurno, illuminato dal sole; l'altra,

la languida Nycteris, cresce al contrario rinchiusa, alla luce di una flebile lampada. Spinti entrambi da curiosità, finiscono per incontrarsi in una splendida notte di luna piena. Nycteris, estasiata dal mondo notturno e dalla "grande lampada", la "madre di tutte le lampade", dovrà allora proteggere Photogen, il cui virile sprezzo del pericolo si tramuta di notte in un terrore invincibile di fronte allo "spirito del sole morto". Tuttavia, quando i due fuggiranno insieme, per sottrarsi al potere della sempre più malvagia strega, sarà lui a dover proteggere la ragazza durante la traversata del giorno, e dal sole che la ferisce, e quasi la uccide. Inevitabili la morte della strega e le nozze, con la benedizione del buon re.

Sonia Vittozzi

GEORGES JEAN, MARIE-RAYMOND FARRÉ, JACQUES DRIMARACCI, *Il libro di tutti i paesi*. Atlante illustrato, E. Elle, Trieste 1990, ed. orig. 1989, trad. dal francese di Roberta Gester Wondrich, pp. 189, Lit 29.000.

Dieci pagine sul mondo, la sua rappresentazione, clima e vegetazione, introduzione alla lettura dei dati statistici in relazione a popolazione, povertà-ricchezza, lingue e religione,

aprono questo raffinato compendio geografico ma anche storico e poetico. Sei settori dedicati ai continenti vengono introdotti da storia, leggende e brani poetici e letterari particolarmente significativi. Ogni pagina porta due larghe colonne di testo e una stretta ai due lati con illustrazioni e didascalie, concetti chiave, dati statistici, curiosità. Ogni nazione o gruppo di nazioni viene raffigurato da una cartina molto fisica con im-

magini non simboliche di edifici famosi, tipi di vegetazione, pesci, mucche e cavalli, mele e arcobaleni. I ragazzi più sistematici possono approfondire in apposite tabelle prodotti interni lordi, libri pubblicati all'anno, medici per abitanti ecc. La grafica e l'iconografia riprendono il modello già usato per il *Nuovo* e l'*Antico Testamento* sempre editi da Gallimard, su un formato più grande ma maneggevole e costituiscono un elemento

di chiarificazione e semplificazione concettuale, oltre che naturalmente di forte attrattiva. La riproduzione in pochi centimetri del castello che domina il Neckar e il Ponte Vecchio di Heidelberg imprime nella memoria del lettore molto giovane le linee fondamentali degli elementi architettonici più di qualsiasi testo o repertorio fotografico del XIV-XVII secolo. Dopo l'Antartide un breve cenno alla storia della bandiera na-

zionale e il classico elenco di stendardi e monete; per finire quattordici pagine di carte politiche e fisiche.

Eliana Bouchard

NOVITÀ

Le Sfere

M. Imberty
LE SCRITTURE DEL TEMPO
Semantica psicologica
della musica
(a cura di M. Baroni)

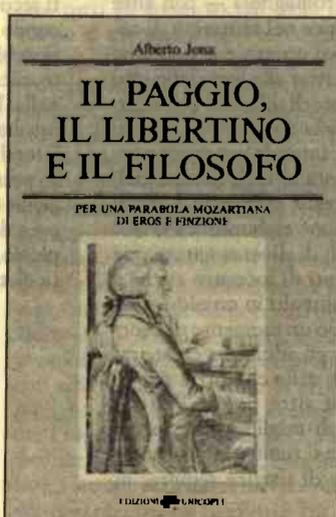
E. Jona, S. Liberovici
CANTI DEGLI OPERAI TORINESI
DALLA FINE DELL'800
AGLI ANNI DEL FASCISMO

Edizioni Scolastiche Unicopli, S.p.A.
Via Verona 9 - 20135 Milano
Tel. 02/5458009 - Fax 02/5459721



Le Sfere

C. Hamm
LA MUSICA DEGLI STATI UNITI
Storia e cultura
(a cura di F. Fabbri)



A. Jona
IL PAGGIO
IL LIBERTINO
E IL FILOSOFO
Per una parabola mozartiana
di Eros e Finzione

Distribuzione: Promeco S.r.l.
Alzaia Naviglio Grande 98
20144 Milano
Tel. 02/8323045 - Fax 02/8376359

**Libri
economici**

a cura di
Guido Castelnuovo

Selezione di libri economici del mese di novembre 1990. Con la collaborazione delle librerie Stampatori Universitaria e Comunardi di Torino.

Narrativa italiana

FEDERICO DEROBERTO, **I viceré**, Einaudi, Torino 1990, riedizione, 1ª ed.

Milano 1894, pp. XXVIII-706, Lit 16.000. Una delle prime edizioni tascabili (dopo i Grandi Libri Garzanti) di questo grande romanzo, con un'introduzione di Luigi Baldacci pubblicata originariamente in "Il Veltrò" del 1961.

FRANCESCO JOVINE, **Signora Ava**, Einaudi, Torino 1990, riedizione, 1ª ed. Roma 1942, pp. 238, Lit 10.500. Con un'introduzione di Goffredo Fofi.

CARLO LEVI, **Cristo si è fermato a Eboli**, Einaudi, Torino 1990, riedizione, 1ª ed. 1945, pp. 246, Lit 10.500.

DOMENICO REA, **Gesù, fate luce**, Einaudi, Torino 1990, riedizione, 1ª ed. Milano 1950, pp. 116, Lit 10.500.

Quattro proposte tascabili accomunate da alcuni soggetti (il Mezzogiorno, la cultura contadina, la visuale locale eppur italiana), ed espressione di alcune tendenze del (neo)-realismo.

DOMENICO REA, **Un natale di tanto tempo fa**, Leonardo, Milano 1990, pp. 112, Lit 12.000.

Narrativa anglosassone

SAUL BELLOW, **Ne muoiono più di crepacuore**, Mondadori, Milano

1990, ed. orig. 1987, riedizione, trad. dall'inglese di Marco e Dida Paggi, pp. 356, Lit 9.500.

Con un'introduzione di Marco Garnero.

JOSEPH CONRAD, **Cuore di tenebra**, Garzanti, Milano 1990, ed. orig. 1899, trad. dall'inglese di Luisa Saraval, pp. LVI-106, Lit 8.500.

La traduzione è interamente nuova, ed è accompagnata da un saggio introduttivo di Francesco Binni dalle ampie indicazioni bibliografiche.

JOSEPH CONRAD, **Entro le mareae**, Mursia, Milano 1990, ed. orig. 1915, trad. dall'inglese di Ugo Mursia e Re-

nato Prinzhofer, pp. XXVI-164, Lit 12.000.

JOSEPH CONRAD, **Nostromo**, Mursia, Milano 1990, ed. orig. 1904, trad. dall'inglese di Ugo Mursia e Rosa Zerbini, pp. XXVIII-366, Lit 14.000.

Entrambi i volumi di Mursia sono introdotti da Mario Curreli e si avvalgono della traduzione eseguita negli anni cinquanta da Ugo Mursia.

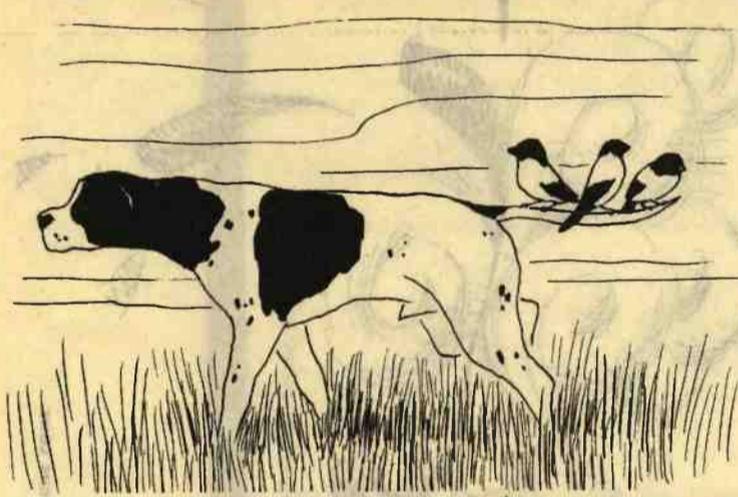
JAMES HADLEY CHASE, **Una splendida mattina d'estate**, Feltrinelli, Milano 1990, ed. orig. 1963, trad. dall'inglese di Chiara Libero, pp. 192, Lit 11.000.

Gormond et Isembart, a cura di Bruno Panvini, Pratiche, Parma 1990, testo francese medievale a fronte, pp. 148, Lit 15.000.

Il 3 agosto dell'881 una banda vichinga, dopo aver saccheggiato e incendiato la vicina abbazia di St. Riquier, si scontrò a Saucourt, presso Arras, con l'esercito condotto dal carolingio Ludovico III e ne venne sconfitta. Questa è la battaglia narrata nei 661 versi superstiti di una delle più precoci chansons de geste francesi. Scontro crudele di stendardi e di picche, di vendette e di morte, tra un re cristiano, Loewis (Ludovico) e Gormond, sovrano pagano, chiamato in Francia dall'apostata Isembart. Gli invasori verranno uccisi ma il poeta riconosce il loro coraggio, la "largesse" che li distingue dai loro seguaci, "felloni pagani". Il poema, mutilo, ha mantenuto una sua forte coerenza interna, ritmata da refrains incantatori, dall'evolversi del combattimento e dalla presenza del poggio dove Gormond attende i suoi avversari e la sua morte. Il testo è

corredato da un'introduzione e da due appendici curate da uno specialista, Bruno Panvini. Qui, forse inevitabilmente, il tono si fa accademico, rigorosamente filologico, estremamente scarno, e tuttavia questo inquadramento è prezioso, permette di capire la genesi di questa leggenda, il luogo della sua composizione, i suoi legami con altri poemi, l'invenzione e l'evoluzione di una tradizione. Doppia è l'origine della storia. In Francia l'abbazia di St. Riquier con tutta probabilità possedeva una precedente geste, a cui si ispirarono sia il frammento qui tradotto, composto nella seconda metà dell'XI secolo, sia la quasi coeva cronaca monastica di Hariulf. Proprio a St. Riquier dobbiamo il collegamento tra le figure del re pagano e dell'apostata franco. All'ambito regio, a una cronaca di St. Denis, bisognerebbe invece far risalire la centralità della figura di Ludovico. Tutto comunque dipende dall'abbazia piccarda, perché è proprio grazie ai suoi legami fondiari con l'Inghilterra che questa leggenda ha potuto nascere. Lì una tradizione indipendente, presente nei

testi tanto di Guglielmo di Mamelsbury quanto di Goffredo di Monmouth, aveva fatto di Godrum-Gormond uno spietato conquistatore sassone, non però connesso con invasioni continentali, mentre veniva ricordata, separatamente, anche la figura di Isembart. Panvini inserisce dunque questa chanson in un più ampio sostrato culturale, che ipotizza la presenza di precedenti e distinte leggende di Gormond e di Isembart, che l'anonimo monaco di St. Riquier autore del poema fu il primo a collegare coerentemente e in rima. Riuscita contaminazione di tradizioni scritte e orali, tra residui di eventi storici, ricordi locali e fonti britanniche, le gesta di Gormond e Isembart ebbero non poco successo nei secoli successivi, visto che si hanno notizie di numerosi rifacimenti due e trecenteschi, uno dei quali in tedesco. Aver fatto rivivere per un vasto pubblico questo frammento incantato è dunque una gran bella iniziativa anche perché, se il brano è incompleto, niente intacca la sua dirompente forza espressiva.



REX STOUT, **Sotto le Ande**, Bompiani, Milano 1990, ed. orig. 1914, trad. dall'inglese di Giorgio Luzzelli, pp. XVIII-266, Lit 8.500.

Non le orchidee ma gli Inca, non i 120 chili di Nero Wolfe ma l'intraprendenza avventurosa di Harry Lamar: scopriamo un altro, precedente, volto di Rex Stout.

Lotte di draghi. L'universo fantastico inglese da Beowulf a Tolkien, a cura di Carlo Pagetti, Mondadori, Milano 1990, pp. L-382, Lit 12.000.

Racconti (alcuni inediti in Italia) e brani scelti per ripercorrere gli sviluppi di una "via anglosassone" ai mondi della fantasia. L'antologia è divisa in tre parti: la prima si spinge sino alle soglie della rivoluzione industriale, con Malory e Swift, la seconda, vero nucleo del volume, è dedicata al grande Ottocento fantastico di William Morris, Lewis Carroll o Rudyard Kipling, infine la terza ci avvia all'attualità tra H.G. Wells, Karen Blixen e J.G. Ballard.

Classici

PLATONE, **La Repubblica**, Mondadori, Milano 1990, trad. di Giuseppe

Luzza, testo greco antico a fronte, pp. XLII-850, Lit 14.500.

Una delle poche versioni economiche aggiornate di questo testo, una meritevole iniziativa introdotta e curata da Giuseppe Luzza.

FENG MENG LONG, **Il corpetto di perle**. **Novelle cinesi del '600**, a cura di Edi Bozza, Mondadori, Milano 1990, pp. 232, Lit 11.000.

Sette novelle tratte dalla principale raccolta di racconti cinesi, pubblicata tra il 1620 e il 1628, e da allora destinata a un immenso successo attraverso tutto il paese.

LEONZIO DI NEAPOLI, NICEFORO PRETE DI S. SOFIA, **I santi folli di Bisanzio**, vita di Simeone e Andrea, a cura di Paolo Cesaretti, Mondadori, Milano 1990, pp. 260, Lit 10.000.

Altre letterature

KAZIMIERZ BRANDYS, **Rondò**, e/o, Roma 1990, riedizione, ed. orig. 1982, trad. dal polacco di Giovanna Tomasucci, pp. 376, Lit 14.000.

Prima edizione tascabile del capolavoro di uno dei più grandi scrittori dell'est europeo. Speriamo che fra i prossimi volumi non manchi lo stu-

pendo *Ho servito il re d'Inghilterra* di Bohumir Hrabal.

EMMANUEL CARRERE, **Baffi**, Bompiani, Milano 1990, riedizione, ed. orig. 1986, trad. dal francese di Graziella Civiletti, pp. 164, Lit 8.000.

HUGO VON HOFMAMSTHAL, **Edipo e la Sfinge**, tragedia in tre atti, Rizzoli, Milano 1990, ed. orig. 1904, trad. di Guido Paduano, testo tedesco a fronte, pp. 232, Lit 11.000.

Con un'introduzione e una sommaria biobibliografia a cura di Guido Paduano.

AUGUST STRINDBERG, **L'autodifesa di un folle** (Manoscritto di Oslo), Mursia, Milano 1990, ed. orig. 1887-88, trad. dal francese di Vico Faggi, pp. 240, Lit 14.000.

Prima traduzione italiana di questo testo, a lungo clandestino, pubblicato censurato e processato per oscenità, di cui l'originale manoscritto fu ritrovato nel 1973 tra le carte dell'amico pittore Edvard Munch a Oslo.

Saggistica

PIETRO BARCELLONA, **Il capitale come puro spirito**. **Un fantasma si aggira per il mondo**, Editori Riuniti, Roma 1990, pp. 196, Lit 15.000.

JEREMY BERNSTEIN, **Uomini e macchine intelligenti**, Adelphi, Milano 1990, trad. dall'inglese di Giuseppe Longe, pp. 240, Lit 16.000.

Storia e storie dell'intelligenza artificiale, da Marvin Minsky a Kurt Godel. È anche una scelta editoriale non delle più consuete: in origine erano due libri, *Experiencing Science* (1978) e *Science Observed* (1982), di cui per il lettore italiano sono stati tradotti soltanto alcuni capitoli.

GIORGIO BOCCA, **La disunità d'Italia**. **Per venti milioni d'italiani la democrazia è in coma e l'Europa si allontana**, Garzanti, Milano 1990, pp. 116, Lit 15.000.

Instant-book su leghe e razzismo,

società mafiose e teorie delle tre Italie. Tutti problemi sui quali si aspettano ricerche approfondite e propositive. Nel frattempo accontentiamoci di un pamphlet scritto da un uomo intelligente.

GUIDO CARANDINI, **Il nuovo e il futuro**, Laterza, Roma-Bari 1990, pp. 158, Lit 16.000.

Sullo sfondo c'è la crisi del comunismo, o più prosaicamente del Pci, e svariati dubbi ideologici fra postmodernismo, capitalismo e problemi legati alla specializzazione del lavoro.

GIORGIO CELLI, **Bestiario postmoderno**, Editori Riuniti, Roma 1990, pp. 140, Lit 14.000.

Api e gatti, cani e piccioni a confronto con l'umanità. Aspetti e problemi di due diverse forme (o dovremmo dire scuole?) di pensiero.

ELENA CROCE, **Lo snobismo liberale**, Adelphi, Milano 1990, 1ª ed. Mondadori, Milano 1964, pp. 84, Lit 8.000.

A metà strada fra un'autobiografia degli anni giovanili e una ricostruzione di un'élite intellettuale che, fra le due guerre, si considerava davvero europea.

VITO FUMAGALLI, **Solitudine carnis**. **Vicende del corpo nel Medioevo**, Il Mulino, Bologna 1990, pp. 100, Lit 10.000.

Il mondo dei monaci e dei predicatori dà spunto per nove brevi riflessioni d'autore, con limitata bibliografia, sul rapporto fra carne e spirito: un rapporto che nel medioevo procede secondo tendenze contraddittorie, è vissuto drammaticamente e rimane in sostanza irrisolto.

BENIAMINO PLACIDO, **Tre divertimenti**. **Variazioni sul tema dei Promessi Sposi**, di Pinocchio e di Orazio, Il Mulino, Bologna 1990, pp. 145, Lit 15.000.

Tre travestimenti attualizzanti, divertiti e divertenti fra classici letterari e panorama di Palazzo. Due di essi erano già usciti, ridotti, su "la Repubblica".

ECIG

JEAN-CLAUDE HOCQUET
IL SALE E IL POTERE
Dall'anno mille alla rivoluzione francese



Il ruolo del sale nella politica e nella società europea dell'ultimo millennio

pp. 544 - £ 45.000

ADOLFO FRANCIA
STORIA MINIMA



Streghe, inquisitori, peste e guerra in un episodio di violenza collettiva del XVII secolo

pp. 168 - £ 16.000

Per ricevere cataloghi e informazioni sulle nostre novità:
ECIG Via Caffaro, 19/10 - 16124 GENOVA
☎ 010/20.88.00



La Ecig è distribuita in libreria da PDE

E Repubblica creò Mercurio...



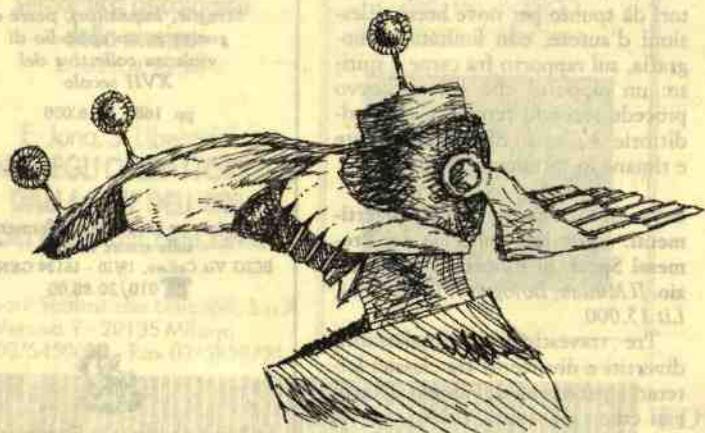
Molte parole, molti fatti. Mercurio è un supplemento di 28 pagine. Esce, con Repubblica, ogni sabato.

Mercurio è la nuova idea di Repubblica per soffiare sul fuoco della cultura e scompigliare le carte.

E per fare del mondo della cultura un mondo d'attualità.

Ogni sabato, Mercurio, supplemento di lettere, scienze, arti.

Mercurio, ogni sabato con Repubblica.



PIRELLA GÖTTSCHE LOWE